PETER JAMES
AL BUIO
(Dead Simple, 2005)

1.

Per il momento, a parte un paio di imprevisti, il Piano A stava filando liscio come l'olio. E meno male, perché un Piano B, in effetti, non lo avevano.

Visto che era la fine di maggio, speravano che il cielo sarebbe stato ancora chiaro verso le nove di sera. Il giorno prima a quell'ora c'era ancora molta luce quando, in quattro, avevano fatto lo stesso tragitto per trasportare la bara vuota e quattro vanghe. Ma ora, la strada di campagna del Sussex su cui sfrecciava il Transit verde era avvolta nella nebbia, battuta dalla pioggia che cadeva da un cielo grigio come un negativo fotografico velato.

«Ma quando arriviamo?» chiese Josh, che era seduto dietro, facendo la voce da bambino.

«Il grande Um Ga dice: 'Ovunque io vada io sono lì'», rispose Robbo, che guidava ed era leggermente meno sbronzo degli altri. Erano già stati in tre pub diversi nel giro di un'ora e mezza, e ne avevano altri quattro in programma, ma lui si era limitato a bere shandy, o almeno questa era l'intenzione iniziale. Alla fine, un paio di pinte di vera e propria birra se l'era fatte anche lui; per schiarirsi la testa e guidare meglio, aveva detto.

«Allora siamo già lì!» fece Josh.

«Ci siamo sempre stati.»

Dal buio spuntò improvvisamente un segnale stradale che avvisava della presenza di cervi in zona; subito il segnale scomparve, mentre i fari del furgone continuavano a illuminare l'asfalto lucido e nero che si perdeva davanti a loro tra gli alberi, in lontananza. Passarono accanto a un piccolo cottage bianco.

Michael stava dietro, stravaccato su un tappetino a fantasia scozzese, con la testa infilata tra i due bracci di una chiave a croce che gli faceva da cuscino. Si sentiva stordito e felice. «Ho bisciogno di bere», farfugliò ubriaco.

Se fosse stato in sé si sarebbe accorto, dall'espressione dei suoi amici, che c'era qualcosa di strano nell'aria. Di solito non esagerava con l'alcol, ma quella sera si era bevuto il cervello insieme a tante di quelle pinte di birra e cicchetti di vodka che aveva perso il conto, in un numero sproposi-

VISIT…

tato di pub.

Era un gruppo di sei amici, e insieme ne avevano fatte di cotte e di crude fin dai tempi delle medie. Tra loro Michael Harrison era sempre stato quello a cui spettava di diritto il ruolo del leader. Se è vero, come si dice, che il segreto per avere una vita felice è scegliere con oculatezza i propri genitori, Michael li aveva scelti più che bene per diversi motivi. Dalla madre aveva ereditato la bellezza, dal padre il fascino e lo spirito imprenditoriale, ma non la pulsione autodistruttiva che aveva finito per rovinarlo.

Michael aveva dodici anni quando Tom Harrison si era avvelenato con i gas di scarico della propria auto, nel garage di casa, lasciandosi dietro una scia di creditori. Lui era cresciuto in fretta, aveva aiutato sua madre a far quadrare i conti distribuendo i giornali nel quartiere, e poi, quando era un po' più grandicello, facendo vari lavoretti durante le vacanze. Era cresciuto con la consapevolezza di quanto fosse difficile guadagnare e quanto facile buttare i soldi dalla finestra.

Ora aveva ventotto anni, era una persona in gamba, onesta e aveva ancora la stoffa del leader. Il suo difetto, forse, era che si fidava troppo degli altri, e a volte gli piaceva fare degli scherzi un po' pesanti. E per la serie «chi la fa l'aspetti», quella sera i suoi amici gli avevano preparato una bella sorpresa. Con i controfiocchi.

Ma lui non si era ancora accorto di nulla.

Scivolò di nuovo in uno stato di beato stupore alcolico, pensando solo a cose piacevoli, perlopiù alla sua fidanzata, Ashley. Che bella la vita: il compagno di sua madre era un uomo simpatico, la sorellina, Carly, stava girando l'Australia, zaino in spalla, prima di iscriversi all'università. Ma la cosa più bella di tutte era che fra tre giorni avrebbe sposato la donna che amava. E adorava. La sua anima gemella.

Ashley.

Non aveva fatto caso alla pala che sbatacchiava rumorosamente ogni volta che il furgone passava su una buca, un po' anche per lo stridio delle ruote sull'asfalto bagnato e la pioggia che cadeva forte sul tetto del Transit. E non lesse niente nell'espressione dei suoi amici che stavano lì dietro con lui, e si dondolavano cantando stonatissimi *Sailing*, il vecchio successo di Rod Stewart, che gracchiava dall'autoradio. C'era una tanica che perdeva e il furgone era impregnato di puzza di benzina.

«Sciono passo di lei», biascicò Michael. «Io amo Ashley.»

«È una donna eccezionale», disse Robbo, distogliendo un secondo gli occhi dalla strada per guardare verso di lui. Robbo era fatto così. Imbrana-

to con le donne, un po' goffo, faccione rubizzo, capelli lisci e schiacciati sulla testa, pancetta da birra che sbucava da sotto la T-shirt: era sempre stato il gregario del gruppo e cercava di farsi accettare rendendosi utile. E quella sera, una volta tanto, era utile davvero.

«Eccezionale.»

«Ecco che ci siamo», lo avvertì Luke.

Mentre si avvicinavano alla stradina laterale, Robbo schiacciò il piede sul pedale del freno e nel buio della cabina di guida fece l'occhiolino a Luke, che gli era seduto accanto. I tergicristalli si trascinavano stanchi e regolari, imbrattando di pioggia il parabrezza.

«Cioè, capito? Io la amo davvero. Cioè, mi sciono spiegato?»

«Perfettamente», rispose Pete.

Josh, appoggiato alla parte posteriore del sedile di guida, con un braccio attorno alle spalle di Pete, tracannò qualche sorso di birra prima di passarla a Michael. Il furgone fece una frenata brusca e il collo della bottiglia si riempì di schiuma. Michael fece un rutto. «Scusciate.»

«Cosa cavolo piace di te a una come Ashley?» gli chiese Josh.

«Il mio uccello.»

«Ah, quindi non i soldi? O la tua bella faccia? O il tuo fascino?»

«Pure quelli, Josh, ma soprattutto l'uccello.»

Il furgone prese la curva a gomito; si sentì il rumore metallico di una di quelle griglie che si trovano sulle strade di campagna per impedire il passaggio degli animali. Subito dopo ci fu un'altra griglia e poi il Transit si immise sullo sterrato. Robbo, cercando di guardare fuori attraverso il vetro appannato per individuare le buche più brutte, ogni volta che ne vedeva una sterzava per evitarla. Sulla strada, poco più avanti, sbucò un coniglio che s'infilò veloce tra gli arbusti. I fari andavano a destra e poi a sinistra, colorando di sfuggita la densa vegetazione di conifere che costeggiava il sentiero e che svaniva di nuovo nel buio, nello specchietto retrovisore. Robbo scalò di una marcia e nella voce di Michael si sentì per un istante che il suo tono spaccone lasciava trapelare una leggerissima ansia.

«Dove stiamo andando?»

«In un altro pub.»

«Ok. Perfetto.» E un secondo dopo: «Ho promesscio ad Ashley che non avrei bevuto troppo stascera».

«Lo vedi?» disse Pete, «neanche sei sposato e già ti fai comandare a bacchetta. Sei ancora un uomo libero. Almeno per altri tre giorni.»

«Tre e mezzo», aggiunse Robbo prontamente.

«Mica avete fatto venire delle ragazze?» chiese Michael.

«Ti senti arrapato per caso?» chiese Robbo.

«Sono fedeliscimo.»

«Questo è tutto da vedere.»

«Che stronsci!»

Il furgone barcollò, poi si fermò, fece un breve tratto a marcia indietro e girò di nuovo a destra. Si fermò un'altra volta e Robbo spense il motore e la voce di Rod Stewart. «*Arrivé!*» disse. «Prossima bettola: La Buca!»

«Io preferirei il Bocconcino thailandese», rispose Michael.

«C'è anche lei.»

Qualcuno aprì il portellone posteriore del Transit, Michael non capì bene chi. Delle mani invisibili gli afferrarono le caviglie. Robbo lo prese per un braccio e Luke gli afferrò l'altro.

«Ehi!»

«Cazzo, quanto pesi!» disse Luke.

Dopo qualche istante Michael, che indossava la sua giacchetta preferita e i jeans buoni (non certo l'abbigliamento migliore per un addio al celibato, gli diceva una vocina nella testa) si ritrovò sul terreno umido, nel buio rischiarato solo dalla torcia e dagli stop rossi del furgone. Cadeva una pioggia fitta che gli pungeva gli occhi e gli spiaccicava i capelli sulla fronte.

«I miei vestititi...»

Qualche secondo dopo lo issarono in aria, tirandolo per le braccia fino quasi a slogargliele. Poi lo lasciarono cadere nuovamente, ma stavolta dentro qualcosa di asciutto, rivestito di raso bianco su entrambi i lati.

«Ehi!» protestò.

Vide quattro facce ubriache, confuse nel buio, che ghignavano e lo guardavano dall'alto. Gli misero in mano una rivista. Alla luce della torcia colse di sfuggita l'immagine di una donna nuda, rossa di capelli e con due tettone gigantesche. Gli piazzarono accanto, all'altezza della pancia, una bottiglia di whisky, una piccola torcia accesa e un walkie-talkie.

«Ma che...?»

Stavano cercando di infilargli in bocca un tubo di plastica dal sapore orrendo. Michael lo sputò e sentì un rumore come di qualcuno che raschiava qualcosa e improvvisamente le facce dei suoi amici scomparvero. Scomparvero i rumori. L'odore del legno, di stoffa nuova e di colla gli inondò le narici. Per un attimo si sentì quasi al sicuro lì al calduccio. Poi fu colto dal terrore.

«Ehi, ragazzi... ma cosa...»

Robbo prese un cacciavite e Pete diresse la luce della torcia sulla bara di teak.

«Ma che fai, ci metti le viti?» chiese Luke.

«E certo!» rispose Pete.

«Ma è una buona idea, secondo te?»

«Non c'è problema», disse Robbo. «Ha il tubo per respirare!»

«Secondo me non dovremmo chiuderlo con le viti!»

«E invece sì altrimenti esce, no?»

«Ehi...» disse Michael.

Ma nessuno lo poteva sentire ormai. E neanche lui riusciva a sentire nulla, se non un vago raschiare sopra di lui.

Robbo fissò con cura tutte e quattro le viti. Era una bara di teak lavorata a mano, di prima qualità, con le maniglie di ottone decorato a sbalzo. L'aveva presa in prestito dall'agenzia di pompe funebri dove suo zio, dopo un paio di radicali svolte lavorative, era impiegato come apprendista imbalsamatore. Erano delle belle viti d'ottone, resistenti. Entrarono nel legno senza sforzo.

Michael guardò in alto, col naso che quasi toccava il coperchio. Alla luce della torcia vide che era circondato da raso color avorio. Scalciò con le gambe che però non potevano andare molto lontano. Cercò di allargare le braccia. Ma neanche le braccia avevano molto spazio per muoversi.

Tornato sobrio per qualche secondo, Michael realizzò dove si trovava.

«Ehi, ehi, sentite, ragazzi, ehi, soffro di claustrofobia! Non è divertente! Ehi!» La voce gli ritornò indietro, stranamente ovattata.

Pete aprì la portiera, si infilò nella cabina di guida e accese i fari. Davanti a loro, uno o due metri più in là, c'era la fossa che avevano scavato il giorno prima; la terra era ammucchiata da una parte, le funi erano già pronte. Poco distante, per terra, due vanghe e una lamiera ondulata.

I quattro amici si fermarono accanto al bordo della fossa e guardarono in basso. Si resero improvvisamente conto che nella vita niente è come sembra nel momento in cui lo si programma. La buca appariva più profonda, più scura e più simile... be', sì, insomma, più simile a una tomba.

La luce della torcia illuminò il fondo, dal quale provenivano deboli bagliori.

«Quella è acqua», disse Josh.

«È solo un po' di pioggia», rispose Robbo.

Josh aggrottò la fronte. «È troppa. Non è pioggia. Dobbiamo aver toccato una falda freatica.»

«Oh cazzo!» disse Pete. Era un concessionario della Bmw e non usciva mai dal ruolo, né al lavoro né nella vita privata. Capelli a spazzola, elegante, sicuro di sé in qualsiasi situazione. Ma non in quel frangente.

«Non è nulla», continuò Robbo. «Solo cinque o sei centimetri.»

«Ma l'avevamo scavata davvero così profonda?» chiese Luke, novello avvocato, novello sposo; uno che non si sentiva ancora del tutto pronto a entrare nel mondo degli adulti, ma che aveva cominciato ad accettare le responsabilità della vita.

«È o non è una tomba?» disse Robbo. «Abbiamo deciso tutti insieme che lo scherzo era questo, no?»

Josh alzò il viso e strizzò gli occhi, guardando la pioggia che cadeva ancora più forte. «E se poi il livello dell'acqua sale?»

«Oh, cazzo, dai!» disse Robbo. «L'abbiamo scavata ieri e quei cinque centimetri si sono accumulati nel giro di ventiquattr'ore. Non c'è niente di cui preoccuparsi.»

Josh annuì, pensieroso. «E se poi non riusciamo a farlo uscire?»

«Ma sì che ci riusciamo», disse Robbo. «Basta svitare il coperchio.»

«Dai, finiamo, su», disse Luke. «Va bene?»

«Guardate che se lo stramerita, il bastardo.» Pete cercava di convincere i suoi compagni. «Ma te lo ricordi cos'ha fatto per il tuo addio al celibato, Luke?»

Luke non poteva certo dimenticarlo. Dopo essersi sbronzato, si era svegliato nella cuccetta di un vagone letto diretto a Edimburgo. E il pomeriggio seguente era arrivato all'altare con quaranta minuti di ritardo.

Neanche Pete poteva dimenticare quello che era successo a lui. Il fine settimana prima del suo matrimonio si era ritrovato vestito solo di un completino intimo di pizzo e di un fallo finto legato in vita, ammanettato al ponte sospeso di Clifton. Erano dovuti venire i pompieri a liberarlo. E questi scherzi erano stati architettati da Michael.

«Da uno come Mark che altro ti puoi aspettare?» fece Pete. «Sempre il solito paraculo. Prima organizza le cose e poi non si fa vivo...»

«Sta arrivando. Ci raggiunge al prossimo pub, conosce la strada.»

«Ah sì?»

«Ha chiamato, è già in macchina.»

«Bloccato a Leeds dalla nebbia. Splendido!» disse Robbo.

«Il tempo di arrivare al Royal Oak e lo troviamo già lì.»

«Che paraculo», disse Luke. «S'è risparmiato tutta la faticaccia.»

«E anche il *divertimento*!» gli fece notare Pete.

«Ah, perché questo tu lo chiami divertimento?» disse Luke. «Stare in mezzo a un bosco sotto la pioggia? È divertente? Sei messo proprio male, ragazzo! Quello stronzo è meglio che veda di farsi vivo quando dobbiamo tirare fuori Michael.»

Sollevarono la bara, arrancarono verso il bordo della fossa e la buttarono giù, bruscamente, sulle funi.

E risero quando sentirono un «Ahia!» soffocato che veniva da dentro la cassa.

Poi, un rumore sordo.

Era Michael che picchiava i pugni contro il coperchio. «Ehi! Basta!»

Pete aveva il walkie-talkie nella tasca del cappotto: lo tirò fuori e lo accese. «Prova!» disse. «Prova!»

La voce di Pete rimbombò nella bara. «Prova! Prova!»

«Fine dello scherzo!»

«Rilassati, Michael», disse Pete. «Divertiti!»

«Siete degli stronzi! Fatemi uscire! Devo pisciare!»

Pete spense il walkie-talkie e se lo infilò nella tasca del Barbour. «Allora, cos'è che dobbiamo fare esattamente?»

«Tiriamo queste funi», disse Robbo. «Un capo ciascuno.»

Pete prese il walkie-talkie dalla tasca e lo riaccese. «Siamo alle corde, Michael!» E lo spense di nuovo.

Tutti e quattro scoppiarono a ridere. Presero ognuno un'estremità della corda e cominciarono a tirare.

«Uno... due... tre!» contò Robbo.

«Cazzo, pesa!» disse Luke mentre tirava e issava.

Lentamente, a scatti, sbandando come una nave speronata, la bara sprofondò nella fossa.

Quando raggiunse il fondo, non la vedevano quasi più, tanto era buio.

Pete reggeva la torcia. Il fascio di luce illuminava vagamente il tubicino che spuntava come una cannuccia dal buco che avevano fatto nel coperchio.

Robbo prese il walkie-talkie. «Ehi, Michael, di' la verità, ti si sta alzando l'uccello. Ti piace il giornaletto, eh?»

«Ok, fine dello scherzo. Ora fatemi uscire!»

«Stiamo andando in un locale di lap-dance. Peccato che tu non possa venire!» Robbo spense la ricetrasmittente prima che Michael avesse il tempo di rispondere. Se la mise in tasca, prese una vanga e cominciò a spalare terra giù dal bordo della fossa, ridendo come un pazzo quando la

sentiva cadere sul coperchio della bara.

Pete, gemendo per lo sforzo, afferrò un'altra pala e cominciò anche lui a coprire la bara. Ci diedero dentro per un po', finché della bara non si vedeva che qualche chiazza da sotto il terriccio. Poi anche le chiazze vennero coperte. Continuavano senza sosta, con l'alcol che faceva da carburante e li rendeva euforici, fino a spalare più o meno mezzo metro di terra. Il tubicino per respirare era quasi completamente sepolto.

«Ehi!» fece Luke. «Ehi, basta! Più terra ci buttate e più dobbiamo lavorare fra due ore quando lo veniamo a tirare fuori.»

«È una tomba!» disse Robbo. «Quando tumuli una bara che fai? La copri con la terra!»

Luke gli strappò la pala di mano. «Basta!» disse perentorio. «Ho intenzione di passare la serata a bere e non a scavare come un coglione, ok?»

Robbo annuì, perché non voleva mai scontentare i suoi amici. Pete, che sudava copiosamente, gettò a terra la pala. «Non credo di essere tagliato per questo mestiere», disse.

Coprirono la fossa con la lamiera, indietreggiarono di qualche passo e rimasero un istante in silenzio. Si sentiva il rumore della pioggia sul metallo.

«Ok», disse Pete. «Andiamocene.»

Luke affondò le mani nelle tasche del cappotto con aria dubbiosa. «Siamo sicuri di quello che stiamo facendo?»

«Eravamo d'accordo che dovevamo fargliela pagare, no?» disse Robbo.

«E se per esempio rimane soffocato dal suo stesso vomito?»

«Non c'è pericolo, non è ubriaco fino a quel punto», rispose Josh. «Andiamo, dai.»

Josh montò sul retro del furgone e Luke chiuse lo sportello. Pete, Luke e Robbo si strinsero per sedersi tutti e tre davanti. Robbo avviò il motore. Ripercorsero il tratto di strada sterrata, e dopo poco meno di un chilometro svoltarono a destra e si immisero nuovamente nella strada principale.

Robbo riaccese il walkie-talkie. «Come te la passi, Michael?»

«Ragazzi, sentite, non mi piace per niente questo scherzo.»

«Davvero?» disse Robbo. «A noi sì!»

Luke prese la ricetrasmittente. «La vendetta è un piatto che va servito molto freddo, Michael!»

Tutti e quattro i passeggeri del furgone scoppiarono in una fragorosa risata. Il walkie-talkie passò nelle mani di Josh. «Ehi Michael, stiamo andando in un locale fantastico pieno di donne nude bellissime che si stru-

sciano su un palo. Immagino starai morendo d'invidia, eh?»

Michael rispose farfugliando, con una nota di supplica nella voce: «Possiamo farla finita adesso? Davvero, ragazzi, non mi sto divertendo per niente».

Robbo vide che poco più avanti c'erano dei lavori stradali, e il semaforo era verde. Schiacciò il piede sull'acceleratore.

Luke gridò da dietro la spalla di Josh. «Ehi, Michael, rilassati: tra un paio d'ore torniamo!»

«Come *un paio d'ore*?»

Il semaforo diventò rosso. Ma non c'era tempo per frenare. Robbo accelerò ancora di più e sfrecciò oltre lo stop. «Dammi quel coso», disse afferrando la ricetrasmittente e sterzando con una mano sola mentre prendeva una curva larghissima. Cercò di vedere qualcosa con la poca luce soffusa del cruscotto. Schiacciò il tasto *talk.*

«Ehi, Michael...»

«ROBBO!» L'urlo di Luke.

Fari sopra di loro, che gli venivano addosso.

Fari accecanti.

Poi un clacson, forte, potente, feroce.

«ROBBBBBBBBOOOOOOO!» gridò Luke.

In preda al panico Robbo schiacciò il piede sul freno. Il walkie-talkie gli cadde per terra. Il volante girava all'impazzata sotto le sue mani mentre lui cercava disperatamente di capire dove poter andare. Alberi a destra, una pala meccanica a sinistra, il parabrezza inondato di luci che gli bruciavano addosso, emergendo dalla pioggia scrosciante come un treno.

2.

A Michael girava la testa. Sentì delle voci che gridavano, poi un forte tonfo, come se il walkie-talkie fosse caduto.

Poi silenzio.

Schiacciò il pulsante *talk.* «Pronto?»

L'unica risposta furono le scariche elettriche.

«Pronto? Ragazzi!»

Nessuna risposta. Cercò di mettere a fuoco la ricetrasmittente. Era un aggeggio piccolo e tozzo di plastica nera dura, con due antenne, una corta e una più lunga. Sulla mascherina del microfono campeggiava la scritta a rilievo Motorola. C'era l'interruttore per accendere e spegnere, la rotellina

per il volume, un selettore di canale e una lucina verde accesa. Poi guardò il raso bianco a pochi centimetri dai suoi occhi, cercando di resistere al terrore con il respiro che si faceva sempre più affannato. Doveva assolutamente pisciare, ormai non riusciva quasi più a trattenersi.

Dove diavolo si trovava? Dov'erano Josh, Luke, Pete, Robbo? Lì fuori, da qualche parte, che se la ridevano? O erano veramente andati a ballare?

L'effetto dell'alcol cominciò a farsi sentire di nuovo e il terrore diminuì. I pensieri si facevano pesanti, confusi. Gli occhi gli si chiusero e fu quasi risucchiato nel sonno.

Quando riaprì gli occhi vide il raso tutto sfocato e un conato di vomito lo spinse su e poi di nuovo giù. Su. E poi di nuovo giù. Deglutì, richiuse gli occhi. La testa gli girava, la bara si muoveva, oscillava a destra e a sinistra, ondeggiava. Non avvertiva più come prima lo stimolo di urinare. E anche il senso di nausea era meno forte. Non si stava poi così male lì dentro. Ondeggiava. Sembrava quasi un letto a due piazze!

Richiuse gli occhi e cadde in un sonno profondo.

3.

Roy Grace stava seduto al buio, nella sua vecchissima Alfa Romeo, imbottigliato nel traffico, mentre la pioggia battente cadeva sul tetto. Tamburellava con le dita sul volante, ascoltando distratto un cd di Dido nello stereo. Si sentiva nervoso. Impaziente. Depresso.

Stava di merda.

Il giorno dopo doveva presentarsi in tribunale e sapeva di essere nei guai.

Bevve un sorso di acqua Evian, avvitò il tappo e rimise la bottiglia nella tasca laterale dello sportello. «Forza, andiamo!» disse, tamburellando più forte sul volante. Era già in ritardo di quaranta minuti per l'appuntamento. Odiava arrivare in ritardo, aveva sempre pensato che fosse un segno di maleducazione, come se si volesse dire all'altro: *il mio tempo e più importante del tuo, quindi tu puoi benissimo aspettare...*

Se fosse uscito dall'ufficio solo un minuto prima ora non sarebbe stato in ritardo e sarebbe toccato a un altro collega vedersela con i due balordi, strafatti di Dio sa cosa, che avevano sfondato con una macchina rubata la vetrina di una gioielleria a Brighton per rapinarla. Quello era uno dei rischi professionali di chi lavorava in polizia: i malviventi non hanno mai la buona creanza di rispettare l'orario d'ufficio.

Sapeva che quella sera sarebbe stato meglio se non fosse uscito: avrebbe dovuto rimanere a casa, in previsione della giornata che lo attendeva. Prese la bottiglia e bevve qualche altro sorso. Aveva la bocca secca, riarsa. Lo stomaco sottosopra per l'agitazione.

Negli ultimi anni gli amici gli avevano organizzato diversi appuntamenti al buio e ogni volta, prima dell'incontro, lui si sentiva un fascio di nervi. Quella sera era ancora peggio, e poiché non aveva avuto il tempo di farsi una doccia e cambiarsi, si sentiva impresentabile. Aveva previsto nei minimi dettagli quello che avrebbe indossato quella sera, ma i due balordi avevano mandato tutto all'aria.

Uno dei due aveva sparato con un fucile a canne mozze contro un poliziotto fuori servizio che era nei pressi della gioielleria, ma per fortuna non troppo vicino. Roy aveva visto fin troppe volte come poteva ridurre un uomo un calibro 12 esploso a pochi metri di distanza: era in grado di recidere di netto un arto o fare un buco nel petto grande come un pallone da calcio. Il poliziotto, Bill Green, agente della divisione investigativa - Grace lo conosceva perché avevano giocato qualche volta nella stessa squadra di rugby - era stato impallinato da una trentina di metri. Da quella distanza si poteva uccidere un fagiano o un coniglio, ma non una bestia di novantacinque chili con un giubbotto di pelle addosso. Bill Green era stato piuttosto fortunato: il giubbotto gli aveva fatto scudo, ma qualche scheggia gli era entrata sottopelle nel viso: una anche nell'occhio sinistro.

Quando Grace era arrivato sulla scena del crimine, i balordi erano già stati arrestati dopo essersi andati a schiantare con la Jeep, cappottandosi nel tentativo di fuggire. Aveva tutta l'intenzione di incriminarli per tentato omicidio, oltre che per rapina a mano armata. Lo spaventava il crescente uso di pistole e fucili in Gran Bretagna da parte dei criminali, perché in questo modo anche la polizia doveva sempre essere armata. Ai tempi di suo padre, i poliziotti non andavano in giro con la pistola in tasca. Ma ormai in molte città gli agenti portavano sempre armi nel bagagliaio della macchina. Roy non era una persona vendicativa di natura, ma pensava che chiunque usasse un'arma da fuoco contro un poliziotto - o una persona innocente in genere - meritasse di finire impiccato.

Il traffico era fermo più che mai. Grace guardò l'orologio sul cruscotto, la pioggia che cadeva, poi di nuovo l'orologio, i fanali posteriori della macchina davanti - quel coglione aveva i fendinebbia accesi e lo stava accecando. Poi controllò anche l'orologio al polso, sperando che quello della macchina fosse avanti. Ma andava benissimo. Erano passati dieci minuti

esatti e lui non si era mosso di un millimetro. Il traffico non scorreva neanche nella direzione opposta.

Negli specchietti vide comparire dei flash blu. Poi sentì una sirena. Un'autopattuglia sfrecciò accanto alla sua macchina. Poi un'ambulanza. Un'altra macchina della polizia, a tutto gas, seguita da due autopompe dei vigili del fuoco.

Oh cazzo! Due giorni prima era passato per la stessa strada e aveva trovato dei lavori in corso, e quindi pensava fosse quello il motivo dell'ingorgo. Ma ora si rese conto che doveva esserci stato un incidente, e la presenza dei pompieri lasciava intendere che si trattasse di un incidente grave.

Passò un'altra autopompa. Poi un'altra ambulanza a sirene spiegate. Seguita da un carro attrezzi.

Controllò di nuovo l'ora: le 21:15. Sarebbe dovuto passarla a prendere già da tre quarti d'ora, a Tunbridge Wells, che anche senza ingorgo era comunque a più di venti minuti di distanza.

Terry Miller, un ispettore appena divorziato della stessa divisione investigativa dove lavorava Grace, lo deliziava da un po' con i racconti delle sue conquiste di ragazze conosciute in chat e cercava a tutti costi di convincerlo a iscriversi. Roy aveva declinato l'invito, ma poi aveva cominciato a trovare nella sua casella di posta una serie di e-mail allusive da parte di alcune donne e scoprì, con grande disappunto, che Terry Miller l'aveva iscritto a sua insaputa a un sito che si chiamava U-Date.

Ancora non riusciva a capire cosa l'avesse spinto a rispondere a una di quelle e-mail. Solitudine? Curiosità? Desiderio di sesso? Non lo sapeva neanche lui. Aveva trascorso gli ultimi otto anni cercando di affrontare la vita un giorno per volta. C'erano giorni in cui cercava di dimenticare e altri in cui si sentiva in colpa perché non ricordava.

Sandy.

Ora si sentiva quasi in colpa per aver organizzato quell'incontro.

Lei sembrava bellissima, almeno a giudicare dalla foto. E gli piaceva anche il nome, Claudine: sembrava francese, aveva qualcosa di esotico. Era proprio sexy! Capelli dorati, un visino grazioso, una camicetta attillata che evidenziava un seno atomico, era seduta sul bordo di un letto con una minigonna abbastanza corta da mostrare un paio di autoreggenti col pizzo, e sembrava non indossare le mutandine.

Si erano parlati solo una volta al telefono, ma nel corso di quella conversazione lei era praticamente riuscita a sedurlo. Sul sedile accanto a lui c'era un mazzo di fiori comprato a una stazione di servizio. Rose rosse - banali,

va bene, ma in fondo era un romanticone all'antica. La gente aveva ragione: doveva lasciarsi il passato alle spalle, in qualche modo. Poteva contare sulle dita di una mano gli appuntamenti galanti che aveva avuto negli ultimi otto anni e passa. Non riusciva proprio a credere che ci fosse un'altra anima gemella per lui. Che potesse esserci un'altra donna all'altezza di Sandy.

Magari quella sera avrebbe potuto cambiare idea, chissà.

Claudine Lamont. Un bel nome, una bella voce.

E spegni quei cazzo di fendinebbia!

I fiori avevano un profumo gradevole. Sperava di avere un buon profumo anche lui.

Con la luce del cruscotto dell'Alfa e i fari posteriori dell'auto davanti, si guardò nello specchietto retrovisore, non sapendo neanche lui quale immagine si aspettasse di vedere. Un volto triste ricambiò il suo sguardo.

Devi lasciarti il passato alle spalle.

Bevve un altro sorso d'acqua. Proprio così.

Tra poco più di due mesi avrebbe compiuto trentanove anni. Tra poco più di due mesi ricorreva un altro triste anniversario. Il 26 luglio facevano nove anni dalla scomparsa di Sandy. Scomparsa nel nulla, il giorno del trentesimo compleanno di Roy. Senza lasciare neanche un biglietto. In casa non mancava niente di suo, tranne la borsetta.

Dopo sette anni si poteva far dichiarare ufficialmente morta una persona scomparsa. Sua madre, dal letto d'ospedale, pochi giorni prima di morire di cancro, sua sorella, i suoi più cari amici, il suo analista, tutti, insomma, gli avevano consigliato di farlo.

Nemmeno per sogno.

John Lennon aveva detto: «La vita è quello che ti succede quando sei impegnato a fare altri progetti». Accidenti se era vero.

Aveva sempre creduto che a trentasei anni lui e Sandy avrebbero avuto una famiglia. Sognava di avere tre bambini: due maschi e una femmina. Avrebbe passato il fine settimana a fare cose insieme a loro. Vacanze, tutti insieme, in spiaggia. Fine settimana in posti divertenti. Giocare a palla. Aggiustare i giocattoli rotti. Aiutarli la sera a fare i compiti. Fargli il bagnetto. Tutte quelle belle cose che i suoi genitori avevano fatto con lui.

E invece era consumato da un tormento interiore che non lo abbandonava quasi mai, neanche quando riusciva a dormire. Era viva o morta? Roy aveva trascorso otto anni e dieci mesi cercando di scoprirlo e si trovava ancora al punto di partenza.

Al di là del lavoro, la sua vita era completamente vuota. Non era stato in grado di provare ad avere un'altra relazione, o non ne aveva avuto la volontà. Ogni volta che era uscito con una donna era stato un disastro. A volte sembrava che l'unico compagno della sua vita fosse Marion, il suo pesciolino rosso. Aveva vinto quel pesciolino al tiro al bersaglio, in un luna-park, nove anni prima. Marion aveva divorato tutti i compagni che Roy aveva provato a regalargli: era un essere scontroso e asociale. Forse era proprio per questo che andavano tanto d'accordo, pensò Roy. Erano uguali.

A volte si pentiva di essere un poliziotto, di non aver scelto un lavoro meno impegnativo, che gli permettesse di smontare alle cinque, andare al pub e poi a casa, a rilassarsi davanti alla televisione. Una vita normale. Ma non poteva farci nulla. Aveva una cocciutaggine o una forza di volontà genetica - come suo padre prima di lui - che l'avevano sempre spinto verso la concretezza, la ricerca della verità. Erano quei geni che gli avevano permesso di fare carriera e di essere promosso, così giovane, al grado di soprintendente. Ma questo significava anche non conoscere tranquillità.

Il suo volto lo fissava dallo specchio. Grace fece una smorfia alla sua immagine riflessa, ai capelli cortissimi, quasi una leggera peluria sulla testa, al suo naso, schiacciato e storto in seguito a una rissa quando era un poliziotto di ronda, che gli dava l'aspetto di un ex pugile.

La sera del loro primo appuntamento, Sandy gli aveva detto che i suoi occhi somigliavano a quelli di Paul Newman. Gli aveva fatto molto piacere. Era una delle migliaia e migliaia di cose che gli piacevano di lei. Il fatto che amasse tutto di lui, incondizionatamente.

Roy Grace sapeva di non essere particolarmente attraente. Era alto un metro e settantasette, solo cinque centimetri in più dell'altezza minima per poter entrare in polizia all'epoca in cui si era arruolato, diciannove anni prima. Nonostante gli piacesse bere e avesse smesso e ripreso a fumare diverse volte, era riuscito, frequentando spesso e con impegno la palestra della polizia, a scolpire un fisico possente e a mantenersi in forma correndo trenta chilometri la settimana e giocando ogni tanto a rugby, di solito nel ruolo di ala.

Le nove e venti.

Porca miseria.

Davvero non aveva intenzione di far tardi quella sera. Era l'ultima cosa di cui aveva bisogno. Non poteva proprio permetterselo. Il giorno dopo doveva andare in tribunale e aveva bisogno di una bella notte di sonno. Al pensiero dell'interrogatorio che lo attendeva si sentiva scombussolato.

Improvvisamente gli piovve dall'alto un fascio di luce, e sentì il rumore assordante di un elicottero. Dopo un istante la luce si spostò in avanti, e lui vide l'elicottero che scendeva.

Prese il cellulare e fece un numero. La risposta arrivò quasi immediatamente.

«Pronto, sono il soprintendente Grace. Sono bloccato in un ingorgo sulla A26 a sud di Crowborough, a quanto pare poco più avanti c'è stato un incidente. Siete in grado di darmi qualche informazione in merito?»

Gli passarono la sala operativa della centrale. Una voce maschile disse: «Pronto, buonasera soprintendente. C'è stato un incidente molto grave. Abbiamo notizie di vittime e persone intrappolate nelle lamiere. La strada verrà bloccata per un po', quindi le consiglio di fare inversione e scegliere un percorso alternativo».

Roy Grace ringraziò il suo interlocutore e chiuse la comunicazione. Poi prese il Blackberry dal taschino della camicia, cercò il numero di Claudine e le scrisse un messaggio.

Lei rispose quasi immediatamente, dicendogli di non preoccuparsi, che l'avrebbe aspettato.

Questo gliela rese ancora più simpatica.

E lo aiutò a dimenticare ciò che l'attendeva il giorno dopo.

4.

Non gli capitava spesso di fare viaggi del genere, ma quando succedeva Davey si divertiva da matti. Era seduto sul sedile davanti, accanto a suo padre, con la cintura di sicurezza allacciata, e le macchine della polizia sfrecciavano davanti al loro. Le luci blu che lampeggiavano, le sirene che facevano *na ni na ni na*, contromano, superando chilometri e chilometri di auto ferme. Cavolo, era mille volte più divertente di qualsiasi giostra sulla quale suo padre l'avesse portato, anche quelle di Alton Towers, che si sa, sono le migliori!

«Evvai!» gridò euforico. Davey era fissato con i polizieschi americani in tv, e per questo gli piaceva parlare con l'accento americano. Poteva essere di New York. O del Missouri. O di Miami. Ma perlopiù era di Los Angeles.

Phil Wheeler, un pezzo d'uomo con una pancia enorme, vestito con una tuta marrone da lavoro, scarponcini consumati e un berrettino di lana, fece un sorriso a suo figlio, continuando a guidare. Molti anni prima sua moglie

aveva avuto un esaurimento nervoso: non ce la faceva più a prendersi cura di Davey, e se n'era andata di casa. E quindi per diciassette anni Phil l'aveva cresciuto da solo.

La macchina della polizia rallentava, passando accanto a una colonna di mezzi pesanti. Su entrambi i lati del carro attrezzi campeggiava la scritta WHEELER'S RECUPERO AUTOMEZZI e sul tetto lampeggiavano luci arancioni. Davanti a loro, attraverso il parabrezza, illuminato dalle luci di posizione e dai fari direzionali, comparve la parte anteriore del Transit, ancora mezzo incastrato sotto il paraurti della vettura nera. Poi il resto del furgone, schiacciato come una lattina di Coca-Cola, disteso su un fianco in mezzo a una siepe abbattuta.

Schegge intermittenti di luce blu guizzavano sull'asfalto bagnato e sull'erba lucida ai bordi della strada. Sulla scena c'erano ancora autopompe, macchine della polizia, un'ambulanza e una serie di persone, pompieri e poliziotti, quasi tutti con giubbotti catarifrangenti. Un poliziotto armato di scopa spazzava via dalla strada i pezzi di vetro.

Ci fu il flash di una macchina fotografica della polizia. Due agenti della stradale prendevano delle misure con un metro a nastro. Ovunque scintillavano pezzi di metallo e vetro. Phil Wheeler vide una chiave a croce, una scarpa da tennis, un tappetino, un giubbotto.

«Accidenti, papà. Che macello!» Quella sera parlava con l'accento del Missouri.

«Tremendo.»

Nel corso degli anni, Phil Wheeler si era abituato a quel genere di cose e quasi nulla riusciva più a turbarlo. Aveva visto praticamente tutti i tipi di conseguenze catastrofiche degli incidenti stradali. Il corpo senza testa di un uomo d'affari, ancora in giacca e cravatta, seduto al posto di guida, con la cintura di sicurezza allacciata, in quello che restava della sua Ferrari era una delle immagini che più gli erano rimaste impresse.

Davey, che aveva appena compiuto ventisei anni, aveva un berretto da baseball dei New York Yankees con la visiera al contrario, una giacca di pile su una camicia a quadri, un paio di jeans, scarponcini da battaglia. Gli piaceva vestire come gli americani che vedeva in tv. La sua età mentale era di circa sei anni, e sarebbe sempre rimasto così. Ma aveva una forza fisica sovrumana che tornava molto utile in quel genere di lavoro. Davey riusciva a piegare le lamiere a mani nude. Una volta aveva sollevato una macchina sulle due ruote posteriori, riuscendo così a liberare una moto che era rimasta intrappolata.

«Tremendo», concordò. «Secondo te ci sono dei morti, papà?»

«Spero di no, Davey.»

«Ma secondo te potrebbero essercene?»

Un agente della polizia stradale, con un berretto a visiera e un gilè fluorescente, si avvicinò al carro attrezzi, dal lato del guidatore. Phil abbassò il finestrino e riconobbe l'agente.

«Salve, Brian. Proprio un brutto incidente.»

«Sta arrivando un'autogrù per sollevare il camion. Tu ce la fai a tirare fuori il furgone?»

«Non c'è problema. Cosa è successo?»

«Un frontale. Il Transit e il camion. Bisogna portare il furgone al deposito.»

«Consideralo fatto.»

Davey prese la torcia elettrica e scese dalla cabina. Mentre suo padre parlava con il poliziotto, lui spostava il raggio di luce illuminando chiazze di benzina e schiuma davanti a lui. Poi scrutò curioso l'ambulanza alta e grossa. Dal finestrino posteriore, dietro le tendine chiuse, si vedeva la luce accesa. Chissà cosa stava succedendo lì dentro.

Ci vollero quasi due ore per riuscire a raccogliere tutti i pezzi del Transit e a caricarli sul pianale del carro attrezzi. Suo padre e Brian, l'agente della stradale, si allontanarono di qualche passo. Phil si accese una sigaretta con il suo accendino antivento. Davey li seguì, rollando il tabacco con una sola mano, poi si accese la sigaretta con il suo Zippo. Nel frattempo l'ambulanza e quasi tutti gli altri veicoli di soccorso se n'erano andati, e un'enorme autogrù tirava su il davanti della betoniera finché le due ruote anteriori - il lato del guidatore era completamente schiacciato e deformato - furono sollevate da terra.

La pioggia cadeva più lenta, e da uno squarcio tra le nuvole spuntò una luna piena di quelle che fanno uscire i tassi dalle tane. Suo padre e Brian erano passati a parlare di pesca, adesso: discutevano su quale fosse l'esca migliore per le carpe in quel periodo dell'anno. Davey cominciava ad annoiarsi e per giunta gli scappava anche la pipì. Si allontanò di qualche metro lungo la strada, continuando a fumare e scrutando il cielo in cerca di pipistrelli. Gli piacevano tanto i pipistrelli, i topi, i ratti, le arvicole e altre bestiole simili. Anzi, gli animali gli piacevano tutti in generale. Perché non lo prendevano in giro come facevano le persone, quando andava a scuola. Pensò che una volta rientrato a casa si sarebbe seduto davanti alla tana dei tassi. Gli piaceva tanto osservarli mentre giocavano al chiaro di luna.

Agitando il fascio di luce, si inoltrò fra i cespugli, si sbottonò la cerniera lampo e si liberò la vescica su un piccolo groviglio di ortiche. Quando ebbe finito, sentì una voce che chiamava, davanti a lui. Trasalì per la paura.

«Ehi, pronto?»

Una voce gracchiante, che veniva dal nulla.

Davey fece un salto.

Poi sentì di nuovo la voce.

«Pronto?»

«Cacchio!» Puntò la torcia sulla sterpaglia ma non vide nessuno. «Pronto?» rispose lui. Dopo qualche istante sentì di nuovo quella voce.

«Pronto? Ehi, pronto? Josh? Luke? Pete? Robbo?»

Davey spostò la torcia a sinistra, a destra, e poi davanti a lui. Sentì un leggero fruscio, e poi vide la coda di un coniglio che si allontanava saltellando, per un istante, illuminata dal fascio di luce, e poi scomparve. «Pronto, chi è?»

Silenzio.

Un sibilo di scariche elettriche. Un crepitio. Poi, a qualche metro da lui, sulla destra, sentì di nuovo la voce. «Pronto? Pronto? Pronto?»

C'era un oggetto luminoso sotto un cespuglio. Si inginocchiò. Era una radio, con un'antenna. Guardò l'oggetto più da vicino e scoprì, con un certo entusiasmo, che si trattava di un walkie-talkie.

Ci puntò sopra il fascio di luce, lo esaminò per qualche istante, aveva quasi paura di toccarlo. Poi lo prese. Era più pesante di quanto non sembrasse, freddo e bagnato. Sotto un grosso pulsante verde c'era scritta la parola *talk*.

Premette il pulsante e disse: «Pronto!»

Subito gli rispose una voce. «Chi è?»

Poi sentì un'altra voce che lo chiamava da lontano. «Davey!»

Suo padre.

«Ok, vengo!» urlò lui.

Mentre camminava schiacciò di nuovo il tasto verde. «Io sono Davey! Tu chi sei?»

«DAVVVEEEEEYYYY!»

Di nuovo suo padre. Preso dal panico, Davey lasciò cadere pesantemente la radio sull'asfalto.

L'involucro si spaccò e le pile rotolarono fuori.

«ECCOMI!» gridò. Si abbassò a raccogliere il walkie-talkie e se lo infilò furtivamente nella tasca della giacca. Poi prese le pile e le mise in un'altra

tasca.

«ECCOMI, PAPÀ!» gridò di nuovo, «ERO SOLO ANDATO A FARE LA PIPÌ!»

Con la mano in tasca per nascondere la protuberanza, tornò di corsa al carro attrezzi.

5.

Michael schiacciò il pulsante per parlare. «Davey?»

Silenzio.

Premette ancora il pulsante. «Davey? Pronto? Davey?»

Silenzio di raso bianco. Silenzio totale e assoluto che scendeva dall'alto, saliva da sotto, lo stringeva dai lati. Cercò di muovere le braccia, ma per quanto si sforzasse, c'erano delle pareti che le respingevano. Cercò anche di distendere le gambe, che però si scontrarono contro le stesse inesorabili pareti. Si posò il walkie-talkie sul petto e si sollevò verso il soffitto di raso, a pochi centimetri dai suoi occhi. Era come cercare di spostare una lastra di cemento.

Poi, provando a sollevarsi il più possibile, afferrò il tubo di plastica rosso, cercò di guardarci dentro, ma non vide nulla. Se lo portò alla bocca, con le mani a coppa, e cercò di fare un fischio; ma gli uscì solo un patetico sibilo.

Ricadde indietro. La testa gli scoppiava, e anche la vescica. Schiacciò di nuovo il pulsante per parlare. «Davey! Davey, devo pisciare. Davey!»

Di nuovo silenzio.

Era un appassionato di barche, e conosceva bene le radio ricetrasmittenti. *Prova con un altro canale*, pensò. Trovò il selettore di canale, ma non riuscì a spostarlo. Provò a spingere con più forza ma non si muoveva. Poi capì il motivo: l'avevano incollato per impedirgli di sintonizzarsi sul Canale 16, il canale universale d'emergenza.

«Ehi! Adesso però smettetela, stronzi. Dai, che non ce la faccio più!»

Muovendosi quel poco che lo spazio limitato gli consentiva, mise il walkie-talkie vicino all'orecchio e rimase in attesa.

Niente.

Si appoggiò la radio sul petto, poi lentamente, con grande difficoltà, riuscì a infilarsi la mano destra nella tasca del giubbotto di pelle e a tirare fuori il cellulare impermeabile che Ashley gli aveva regalato per quando andava in barca.

Quel telefono gli piaceva perché era molto diverso dai comuni cellulari. Premette un pulsante e il display si illuminò. Cominciò a sperare, ma solo per un istante. Non c'era campo.

«Cazzo!»

Cercò nella rubrica il numero di Mark, il suo socio.

Mark cell.

Sebbene non ci fosse campo schiacciò lo stesso il tasto *ok.*

Non successe nulla.

Provò a chiamare Robbo, Pete, Luke, Josh sentendo la disperazione aumentare a ogni tentativo.

Poi schiacciò il pulsante *talk* del walkie-talkie. «Ragazzi! Mi sentite? Cazzo, lo so che mi sentite!»

Niente.

Il display del suo Ericsson segnava le 23:13.

Sollevò la mano sinistra in modo da poter leggere l'ora: le 23:14.

Cercò di ricordare che ore erano l'ultima volta che aveva controllato. Dovevano essere passate due ore buone. Chiuse di nuovo gli occhi. Pensò qualche istante, per cercare di capire cosa stesse succedendo.

La luce intensa, quasi accecante della torcia illuminò la bottiglia incastrata vicino al suo collo e la rivista dalla copertina lucida. Prese la rivista e se la avvicinò al petto e poi in qualche modo la portò su, fino all'altezza del viso e fu quasi soffocato da un paio di enormi tette patinate, talmente vicine agli occhi e quasi gli tolsero il respiro.

Che stronzi!

Prese il walkie-talkie e schiacciò un'altra volta il pulsante *talk.* «Molto divertente. Adesso per piacere fatemi uscire di qui!»

Niente.

Chi diavolo era Davey?

Aveva la gola secca. Voleva bere un po' d'acqua. La testa gli girava. Desiderava solo essere a casa, a letto con Ashley. Nel giro di qualche minuto sarebbero arrivati. Doveva solo aspettare. L'indomani gliel'avrebbe fatta pagare cara.

Quel senso di nausea che aveva sentito prima stava tornando. Chiuse gli occhi. Tutto girava. Tutto si muoveva. Scivolò un'altra volta nel sonno.

6.

Era stato un volo di merda, con un atterraggio altrettanto di merda: l'ae-

reo tremò tutto e ci fu uno schianto quando le ruote toccarono la pista d'atterraggio, esattamente cinque ore e mezza dopo l'orario previsto. Mentre l'aereo decelerava tra uno scossone e l'altro, Mark Warren, stanchissimo e snervato, rattrappito sul sedile minuscolo, con la cintura di sicurezza conficcata nella pancia, che già gli faceva male per tutti i salatini e una schifosissima moussaka che si pentiva di aver mangiato, diede un'ultima occhiata alle foto della Ferrari 360 del servizio sul collaudo stradale, sulla rivista *Autocar*.

Quanto ti voglio, tesoro, pensava. *Non sai quanto ti voglio! Da impazzire!*

L'aereo rullava sulla pista e dal finestrino Mark vedeva luci sfocate per la pioggia scrosciante. Dall'altoparlante uscì la voce suadente del pilota, che si scusava per l'ennesima volta, imputando il ritardo alla nebbia.

Accidenti alla nebbia. Accidenti allo schifosissimo tempo inglese. Mark sognava una Ferrari rossa, una casa a Marbella, una vita piena di giornate di sole e una persona con cui condividerla. Una donna molto speciale. Se la transazione di cui si era occupato a Leeds fosse andata in porto, la casa e la Ferrari sarebbero state decisamente più vicine. La donna era una questione a parte.

Stanchissimo, si slacciò la cintura di sicurezza, disincagliò la ventiquattrore da sotto le gambe e ci infilò dentro la rivista. Poi si alzò e si gettò nella mischia, in mezzo agli altri passeggeri nel corridoio. Prese l'impermeabile dalla cappelliera lasciandosi la cravatta allentata, perché era troppo stanco per preoccuparsi del suo aspetto.

Al contrario del suo socio, che era sempre sciatto nel vestire, Mark ci teneva molto al look. Ma il taglio dei suoi vestiti, proprio come quello dei capelli, chiari e sempre in ordine, era troppo all'antica per i suoi ventotto anni e i suoi completi erano sempre così nuovi da sembrare appena usciti dal negozio. Gli piaceva immaginare che il mondo lo vedesse come un uomo d'affari di classe, ma in realtà a chiunque dava l'impressione di uno che volesse vendere qualcosa.

Secondo il suo orologio, era mezzanotte meno dieci. Accese il cellulare. Ma non ebbe neanche il tempo di fare una telefonata: un bip lo avvertì che la batteria era scarica e il display si spense. Si rimise il cellulare in tasca. Ormai era tardi, troppo tardi. L'unica cosa che desiderava era andare a casa, a letto.

Un'ora dopo stava parcheggiando la Bmw X5 nel suo posto macchina, nel garage sotterraneo del Van Alen Building. Prese l'ascensore fino al

quarto piano e aprì la porta di casa.

Quell'appartamento gli era costato non poco, ma era stato un acquisto necessario per poter salire di un gradino la scala sociale. Il condominio era un imponente edificio moderno in stile Art Déco, sul lungomare di Brighton. Tra gli abitanti c'erano anche diverse celebrità. Era un palazzo di classe. Se vivevi nel Van Alen eri qualcuno. Ed essere *qualcuno* significava essere ricchi. Mark nella vita aveva sempre avuto un solo scopo: essere ricco.

Quando entrò nell'ampio soggiorno all'americana vide la luce della segreteria telefonica che lampeggiava. Decise di ignorarla per il momento: buttò a terra la ventiquattrore, mise in carica il cellulare, poi andò dritto al mobile bar e si versò due dita di Balvenie. Si affacciò alla finestra, guardò la passeggiata sul lungomare ancora piena di gente nonostante l'ora e le condizioni atmosferiche. Vedeva le luci del Palace Pier e il mare, nero come l'inchiostro.

A un certo punto sentì il bip acuto del cellulare. Un messaggio. Lo prese e guardò il display. *Cazzo.* Quattordici nuovi messaggi.

Senza staccarlo dal caricabatterie fece il numero della segreteria telefonica. Il primo messaggio era da parte di Pete, alle sette, che gli chiedeva che fine avesse fatto. Il secondo era Robbo alle otto meno un quarto che lo informava che si stavano spostando a un altro pub, il Lamb at Ripe. Il terzo era alle otto e mezza, da parte di Luke e Josh, sembravano molto ubriachi; si sentiva la voce di Robbo in sottofondo. Dal Lamb si stavano spostando a un altro pub, il Dragon, sulla strada per Uckfield.

I due messaggi successivi erano da parte dell'agente immobiliare, riguardo la transazione a Leeds, e del loro avvocato.

Il sesto messaggio era da parte di Ashley, che aveva telefonato poco dopo le undici. Sembrava angosciata e la cosa lo stupì: di solito Ashley era una persona calmissima, non si scomponeva mai.

«Mark, ti prego, ti prego, *ti prego* chiamami appena senti questo messaggio», lo supplicava con quel suo caratteristico e garbato accento americano.

Mark ebbe un momento di esitazione, poi ascoltò il messaggio successivo. Era di nuovo Ashley. Il tono di voce era spaventato questa volta. Ce n'era un altro, e un altro ancora, a dieci minuti di distanza. Il decimo messaggio era da parte della madre di Michael. Anche lei sembrava sconvolta.

«Mark, ti ho lasciato un messaggio anche sul telefono di casa. Ti prego chiamami appena puoi, a qualsiasi ora.»

Cosa diavolo è successo?

La chiamata successiva era di nuovo da parte di Ashley. A quel punto sembrava vicina a un attacco isterico. «Mark, c'è stato un terribile incidente. Pete, Robbo e Luke sono morti. Josh è in rianimazione, attaccato a un respiratore. Michael non si sa che fine abbia fatto. Oh Dio, Mark, ti prego chiamami appena senti questo messaggio!»

Mark riascoltò: non riusciva a credere alle sue orecchie. Mentre ascoltava piombò a sedere sul bracciolo del divano. «Cristo.»

Poi sentì il resto dei messaggi. Erano ancora da parte di Ashley e della mamma di Michael, sempre dello stesso tenore. *Chiama. Chiama. Ti prego, chiama.*

Finì il whisky nel bicchiere e se ne versò altre tre dita, poi tornò alla finestra. Dietro il fantasma della sua immagine riflessa vide di nuovo la passeggiata, le macchine che passavano, e dietro il mare. All'orizzonte c'erano due puntini di luce: un cargo o una petroliera che risaliva la Manica.

Cercava di pensare.

Anch'io sarei rimasto coinvolto in quell'incidente se l'aereo fosse arrivato in tempo.

Ma c'erano anche altri pensieri che gli frullavano in testa.

Bevve qualche sorso di whisky e poi si mise a sedere sul divano. Dopo pochi istanti il telefono squillò. Lui si alzò per prenderlo e guardò il display. Era Ashley. Quattro squilli e poi smise. Dopo qualche secondo squillò il cellulare. Era sempre Ashley. Ci pensò un attimo e poi schiacciò il tasto rosso, deviando la chiamata alla segreteria telefonica. Spense il cellulare, tornò a sedersi, si appoggiò allo schienale, prese il poggiapiedi e strinse il bicchiere tra le mani.

I cubetti di ghiaccio tintinnavano contro il vetro: si accorse che gli tremavano le mani. Si sentiva scosso fino al midollo. Si alzò e mise un cd di Mozart sul suo stereo Bang & Olufsen. Mozart lo aiutava a pensare. Improvvisamente si trovò a dover gestire tantissimi pensieri.

Si mise di nuovo a sedere, guardò il whisky, concentrando l'attenzione sui cubetti di ghiaccio, come se fossero rune che potessero fornirgli un responso sul da farsi. Passò più di un'ora prima che prendesse il telefono per fare quel numero.

7.

I crampi si facevano sempre più frequenti. Se stringeva le cosce, tratte-

neva il fiato e chiudeva gli occhi, Michael riusciva a trattenersi dal pisciarsi addosso. Non doveva farlo, non sopportava l'idea di quegli stronzi che l'avrebbero preso in giro vedendo che se l'era fatta sotto, al loro ritorno.

Ma la claustrofobia stava diventando davvero insopportabile. Il raso bianco sembrava stringersi sempre di più attorno a lui, si faceva sempre più vicino al suo viso.

Guardò l'ora alla luce della torcia: il suo orologio segnava le 2:47.

Cazzo.

Che diavolo si erano messi in testa? Le due e quarantasette. Che accidenti di fine avevano fatto? Ubriachi fradici in chissà quale locale?

Fissava il raso bianco, con la testa che gli scoppiava, la bocca secca, le gambe che tremavano, e cercava di placare le fitte che gli salivano dalla vescica. Non sapeva quanto avrebbe potuto resistere ancora.

In preda alla disperazione picchiò i pugni contro il coperchio e urlò: «E-hi! Stronzi!»

Guardò di nuovo il cellulare. Niente campo. Cercò lo stesso il numero di Luke nella rubrica e schiacciò il tasto verde. Sentì un bip e sul display apparve la scritta *assenza di rete.*

Cercò il walkie-talkie, lo accese e chiamò di nuovo i suoi amici. E poi gli tornò in mente quell'altra voce che aveva sentito prima.

«Davey? Pronto, Davey?»

Ma l'unica risposta fu il gracchiare delle scariche elettriche.

Aveva un disperato bisogno di bere acqua, sentiva la bocca secca e impastata. Un po' d'acqua almeno gliel'avevano lasciata? Sollevò la testa di quei pochi centimetri che lo separavano dal coperchio, vide una bottiglia che rifletteva la luce della torcia e la prese. Famous Grouse Whisky.

Deluso, ruppe la linguetta di metallo, svitò il tappo e bevve un sorso. Per un momento quel liquido riuscì a dargli un senso di sollievo, poi divenne come fuoco che gli bruciò la bocca e la gola. Ma un istante dopo si sentì un po' meglio. Mandò giù un altro sorso. Si sentì ancora meglio e bevve una terza sorsata più abbondante prima di rimettere il tappo alla bottiglia.

Chiuse gli occhi. Il mal di testa sembrava meno forte adesso. Anche il bisogno di fare pipì stava diminuendo.

«Stronzi...» borbottò.

8.

Ashley sembrava un fantasma. I lunghi capelli castani incorniciavano un

volto pallido come quello dei pazienti distesi tra una selva di flebo, respiratori e monitor nella corsia d'ospedale alle sue spalle. Era appoggiata al bancone della reception nel reparto rianimazione del Sussex County Hospital. Agli occhi di Mark, così vulnerabile Ashley sembrava ancora più bella.

Mezzo intontito per la notte insonne, ma vestito impeccabilmente con un completo elegante e un paio di mocassini Gucci, le andò vicino e la abbracciò stringendola forte. Davanti a lui un distributore automatico di snack, una fontanella per bere e un telefono pubblico in una cabina di plexiglas. Gli ospedali lo mettevano sempre in ansia da quando suo padre aveva avuto un gravissimo infarto. Era andato a trovarlo e aveva trovato quell'uomo - un tempo forte come una roccia - indebolito, in uno stato penoso, un essere inutile, spaventato. Strinse Ashley più per suo piacere che per farle coraggio. Poco oltre la testa della ragazza vide lo schermo verde di un computer con un cursore che lampeggiava.

Lei si aggrappò a lui come fosse un salvagente nell'oceano in tempesta. «Oddio, Mark, grazie al cielo sei qui.»

Una delle infermiere era al telefono. Sembrava stesse parlando a un parente di una delle persone ricoverate nel reparto; l'altra, quella dietro al bancone, più vicina a loro, scriveva al computer.

«È terribile», disse Mark. «Non ci posso credere.»

Ashley annuì. Deglutì a fatica. «Se tu non fossi dovuto andare a quell'appuntamento di lavoro, a quest'ora saresti...»

«Infatti. Non riesco a smettere di pensarci. Josh come sta?»

I capelli di Ashley profumavano di pulito e il suo alito sapeva vagamente di aglio, ma lui non ci fece quasi caso. Quella sera le ragazze, per celebrare l'addio al nubilato, erano andate a cena in un ristorante italiano.

«Non bene. C'è Zoe con lui.» Mark guardò nella direzione indicata dal dito di Ashley, oltre i letti, dietro i sibili e i tonfi ritmati dei respiratori e gli schermi digitali lampeggianti, verso il fondo della corsia, e vide la moglie di Josh seduta su una sedia. Indossava una maglietta bianca, la felpa di una tuta e un paio di pantaloni larghi. Se ne stava tutta ingobbita, e i biondi riccioli scarmigliati le cadevano sul viso.

«Ancora non si è scoperto che fine ha fatto Michael. Dov'è, Mark? Tu devi saperlo per forza!»

L'infermiera riagganciò, ma il telefono squillò immediatamente e lei riprese a parlare.

«Non ne ho idea», rispose lui. «Non ne ho la minima idea.»

Lei lo guardò dritto negli occhi. «Ma sono settimane che organizzate questo addio al celibato. Lucy mi ha detto che vi volevate vendicare di Michael per tutti gli scherzi che aveva fatto a voi.» Ashley fece un passo indietro, si scostò i capelli dalla fronte e Mark vide il mascara che le colava sulle guance. La ragazza si pulì gli occhi con una manica.

«Forse hanno cambiato idea all'ultimo minuto», rispose lui. «Avevano pensato a tutta una serie di scherzi, come per esempio mettergli un sonnifero nella birra e piazzarlo su un aereo. Ma io sono riuscito a dissuaderli. O almeno pensavo di esserci riuscito.»

Lei gli fece un debole sorriso di gratitudine.

Mark si strinse nelle spalle. «Sapevo che eri molto preoccupata, che avevi paura che facessimo qualche stupidaggine.»

«È vero, ero preoccupata da morire.» Guardò l'infermiera e tirò su col naso. «Ma dove può mai essere adesso?»

«Sicuro che non fosse in macchina?»

«Sicurissimo. Ho telefonato alla polizia. Dicono che... dicono che... che loro...» Scoppiò a piangere.

«Cosa hanno detto?»

In preda alla rabbia urlò: «Che non possono fare niente».

Continuava a piangere e allo stesso tempo cercava di trattenersi. «Dicono che hanno setacciato la zona dell'incidente e di lui non c'è traccia. Dicono che probabilmente si è ubriacato e adesso sta smaltendo la sbornia addormentato chissà dove.»

Mark aspettava che Ashley si calmasse, ma lei continuava imperterrita a piangere. «Forse è così.»

Scosse la testa. «Mi aveva promesso che non si sarebbe ubriacato.» Mark la guardò. Dopo un secondo lei annuì. «Era il suo addio al celibato, è questo quello che vuoi dire? E per l'addio al celibato è questo che fate di solito voi maschi, no? Vi sbronzate.»

Mark fissò un quadratino di moquette grigia. «Andiamo da Zoe», disse.

Ashley attraversò la camerata, seguendolo a qualche metro di distanza. Zoe era bella e magra. Mark pensò che sembrava ancora più magra del solito quando le posò una mano sulla spalla e sotto la morbida felpa firmata senti l'osso della scapola.

«Dio, Zoe, è terribile.»

Lei si limitò ad alzare impercettibilmente le spalle.

«Come sta?» Mark sperava che la preoccupazione nella sua voce suonasse sincera.

Zoe si girò a guardarlo. Aveva gli occhi rossi e le guance, quasi trasparenti senza trucco, solcate di lacrime. «Non possono fare niente», rispose lei. «L'hanno operato e adesso dobbiamo solo aspettare.»

Mark rimase immobile, guardava Josh che aveva gli occhi chiusi e il viso sfigurato da lividi e ferite. Attorno al letto c'erano dei macchinari, una flebo infilata nella mano, e un altro tubicino opaco nelle narici. Due soffietti neri pompavano l'aria nella bocca dilatata dal grosso tubo respiratorio. Da sotto le lenzuola e dalla testa partivano dei fili connessi ad apparecchiature con monitor e tracciati grafici. Quel pochino di pelle che Mark riusciva a intravedere era trasparente come alabastro. Il suo amico sembrava una cavia da laboratorio.

Ma Mark quasi non guardava Josh. Guardava i monitor, cercava di capire, di interpretare cosa dicevano. Cercava di individuare, basandosi sui ricordi di quando era stato al capezzale di suo padre, quale grafico indicasse il battito cardiaco, quale il livello di ossigeno ematico, quale la pressione sanguigna e cosa volessero dire quei grafici.

E intanto rifletteva. Josh era sempre stato un uomo di successo. Bello e raffinato, genitori ricchi. Era il tipico perito liquidatore di una compagnia di assicurazioni: doveva sempre calcolare tutto nei minimi dettagli, programmare la sua esistenza, parlava dei progetti che voleva realizzare nel corso dei prossimi cinque o dieci anni, degli obiettivi che aveva nella vita. Era stato il primo di loro a sposarsi perché voleva fare presto dei bambini in modo da potersi ancora godere la vita quando i figli sarebbero diventati grandi. Sposando Zoe, una donna perfetta, ricca, graziosa e fertilissima, era riuscito a realizzare il suo progetto. Zoe aveva messo al mondo due figli perfetti come lei, uno dopo l'altro.

Mark diede un'altra occhiata alla corsia, individuando la posizione degli infermieri e dei medici, poi gli occhi scivolarono giù, sul tubo della flebo infilato nel dorso della mano di Josh, poco dietro il cartellino di plastica con il suo nome scritto sopra. Gli occhi si spostarono sul respiratore. Sulla macchina per l'elettrocardiogramma. Dei segnalatori acustici si sarebbero attivati se il battito cardiaco fosse sceso al di sotto della soglia critica. O se fosse sceso il livello di ossigeno nel sangue.

Se Josh fosse sopravvissuto sarebbe stato un problema serio. Mark era rimasto sveglio tutta la notte a pensarci ed era giunto alla conclusione che quell'eventualità era da escludere.

9.

Roy Grace aveva sempre pensato che la Sala udienze del tribunale penale di Lewes fosse stata costruita apposta per mettere in soggezione la gente. Non era più importante delle altre aule del tribunale, ma dava l'impressione di esserlo. Era in stile georgiano, il soffitto era alto e a volta, c'era una galleria per il pubblico, pareti ricoperte da pannelli di rovere, come le panche, il banco degli imputati e il banco dei testimoni, con tanto di balaustra. In quell'occasione era presieduta dal giudice Driscoll, con la parrucca in testa. Il giudice, che sembrava ammuffito, era seduto, mezzo addormentato, su una poltrona dallo schienale rosso fuoco sotto uno stemma araldico recante il motto: *Dieu et mon droit.* Quella sala sembrava un palcoscenico e l'odore era quello di una vecchia aula scolastica.

Grace stava sul banco dei testimoni. Era vestito in modo decoroso, come sempre quando doveva presentarsi in tribunale: completo blu, camicia bianca, cravatta scura e scarpe nere tirate a lucido. Esteriormente era inappuntabile, ma dentro si sentiva uno straccio. Un po' perché non aveva dormito dopo l'appuntamento al buio della sera prima - che era stato disastroso - e un po' per l'ansia. Con la Bibbia in mano pronunciò la formula tutta d'un fiato, guardandosi attorno, osservando l'aula, giurando, forse per la millesima volta nella sua vita, in nome di Dio onnipotente di dire la verità, tutta la verità e nient'altro che la verità.

La giuria era come tutte le giurie: composta da individui che sembravano turisti bloccati in una stazione per gli autobus. Disordinati, sciatti, con pullover dai colori sgargianti, camicie sbottonate e spiegazzate, un mare di visi inespressivi, tutti bianchi, disposti in due file, dietro caraffe d'acqua, bicchieri e appunti scribacchiati disordinatamente su foglietti volanti. Ammassati accanto al giudice c'erano un lettore dvd, un proiettore per diapositive e un enorme registratore. Sotto il banco del giudice la stenografa, tutta compita e ordinata, faceva capolino da dietro una serie di macchinari elettronici. Un ventilatore poggiato su una sedia girava a destra e a sinistra senza riuscire a rinfrescare più di tanto l'aria afosa del tardo pomeriggio. La galleria per il pubblico era stracolma di giornalisti e spettatori. I processi per omicidio hanno sempre il potere di attirare l'attenzione. E quello era il processo dell'anno, per la zona di Brighton.

Il grande trionfo di Roy Grace.

Suresh Hossain era seduto sul banco degli imputati. Un uomo robusto, con la faccia butterata, capelli impomatati, indossava un gessato marrone e una cravatta di seta viola. Osservava quello che accadeva con uno sguardo

laconico, come se fosse lui il padrone del tribunale e l'intero processo fosse stato organizzato per il suo personale divertimento. Un palazzinaro che approfittava della povera gente. Per dieci anni era stato un intoccabile, ma finalmente Roy Grace era riuscito a incastrarlo. Concorso in omicidio. La vittima, Raymond Cohen, era un suo rivale in affari, un uomo sgradevole quanto lui. Se il processo fosse andato per il verso giusto, Hossain sarebbe morto di vecchiaia in carcere prima della decorrenza dei termini, e senz'altro diverse centinaia di onesti cittadini di Brighton e Hove avrebbero potuto vivere la loro vita tranquillamente, senza più il pericolo incombente di quell'uomo e dei suoi scagnozzi.

Grace pensò di nuovo alla sera precedente. *Claudine, accidenti a Claudine Lamont.* Certo, arrivare con un'ora e tre quarti di ritardo all'appuntamento non aveva aiutato. Ma neanche la foto che lei aveva pubblicato sul sito era stata di grande aiuto: risaliva come minimo a dieci anni prima. E non aveva aiutato neanche il fatto che lei avesse dimenticato di specificare di essere una vegana astemia, di odiare i poliziotti, e di avere come unico interesse nella vita i suoi nove gatti trovatelli.

A Grace invece piacevano i cani. Non aveva niente contro i gatti, ma non era ancora riuscito a trovarne uno con il quale fosse andato d'accordo subito, come invece gli succedeva sempre con i cani. Era stato un sollievo poter uscire da quello schifo di ristorante vegetariano a Guilford, dopo due ore e mezza in cui aveva dovuto ascoltare sproloqui e anche subire interrogatori su temi quali lo spirito libero dei gatti, la natura violenta della polizia britannica e gli uomini che vedono le donne solo come oggetti sessuali.

Ora, dopo una nottataccia in cui aveva dormito poco e male, e una giornata trascorsa in attesa di essere chiamato a testimoniare, ecco che stava per essere sottoposto a un nuovo interrogatorio, come se quelli della sera prima non fossero bastati. La pioggia continuava a cadere quel pomeriggio, ma faceva più caldo e l'aria era più afosa. Grace sentiva il sudore che gli colava lungo la schiena.

Ora la parola era passata all'avvocato della difesa, che aveva colto di sorpresa il giudice chiamando Roy Grace a testimoniare. Il legale si alzò. Era alto e imponente, aveva una piccola parrucca grigia, una fluente toga nera, e un ghigno stampato sul volto che sembrava quasi una paresi. Si trattava di Richard Charwell, avvocato della Corona. Grace aveva già avuto modo di incontrarlo e non era stata un'esperienza piacevole. In genere odiava gli avvocati. Per loro i processi erano solo un gioco. Non dovevano mai rischiare la vita per arrestare i malfattori. E a loro non importava nulla

dei crimini che venivano commessi.

«Lei è Roy Grace, soprintendente della Divisione investigativa criminale di Sussex House, Hollingbury, Brighton?» chiese l'avvocato.

«Sì», rispose Grace. La voce non era sicura come al solito, era quasi gracchiante.

«Lei è coinvolto in qualche modo con questo caso?»

«Sì.» Dalla sua gola secca uscì di nuovo un suono soffocato.

«La chiamo a testimoniare.»

Ci fu una breve pausa. Nessuno parlò. L'avvocato Richard Charwell aveva l'attenzione di tutta la corte. Era un uomo attraente, nonché un attore consumato: fece una pausa a effetto prima di riprendere a parlare, cambiando improvvisamente tono e rivolgendosi a Roy Grace come se si conoscessero da sempre.

«Soprintendente Grace, abbiamo bisogno del suo aiuto su una certa faccenda. Lei sa dirmi qualcosa su una scarpa che ha a che fare con questo caso? Un mocassino in pelle di coccodrillo con una catenina d'oro?»

Grace squadrò l'avvocato per qualche secondo prima di rispondere: «Sì, certo». Sentì improvvisamente una fitta di terrore. Prima ancora che l'avvocato gli facesse un'altra domanda, ebbe l'orribile sensazione di sapere già dove volesse andare a parare.

«Soprintendente, ci vuole dire chi è la persona alla quale lei ha portato la suddetta scarpa, o dobbiamo tirarglielo fuori con le pinze?»

«Be', avvocato. Non credo di capire dove lei voglia arrivare.»

«Soprintendente Grace, io credo che lei lo sappia fin troppo bene.»

Il giudice Driscoll, seccato come se qualcuno l'avesse appena svegliato dal suo pisolino pomeridiano, intervenne: «Avvocato Charwell, la prego di arrivare al dunque, non possiamo stare qui tutto il giorno».

L'avvocato, con voce melliflua, rispose: «D'accordo, vostro onore». Poi si rivolse nuovamente a Grace. «Soprintendente, è vero che lei ha manomesso una prova importante per questo caso? Vale a dire questa scarpa?»

L'avvocato prese la scarpa dal tavolo dei reperti e la tenne sollevata per farla vedere a tutti, come se si trattasse di un trofeo sportivo che aveva appena vinto.

«Io non direi che l'ho manomessa», rispose Grace, indispettito dall'arroganza di quell'uomo, ma allo stesso tempo consapevole che l'avvocato mirava proprio a quello: a stuzzicarlo, a farlo innervosire.

Charwell posò la scarpa, con aria pensosa. «Ah, così lei non ritiene di aver manomesso la prova?» Senza aspettare la risposta, l'avvocato conti-

nuò: «Vorrei farle notare che lei ha abusato della sua posizione rimuovendo questa prova e portandola da una fattucchiera».

Poi, rivolto al giudice Driscoll disse: «Vostro onore, io ho intenzione di dimostrare a questa corte che la prova del Dna ottenuta dall'analisi di questo reperto non è affidabile, perché il soprintendente Grace ha compromesso l'integrità e forse contaminato questa importantissima prova».

Poi, di nuovo rivolto a Grace: «È vero, soprintendente, che giovedì nove marzo di quest'anno lei ha portato questa scarpa dalla signora Stempe, una sedicente medium di Hastings? Immagino che lei ora ci dirà che la scarpa è stata in un'altra dimensione. Una dimensione extracorporea?»

«La signora Stempe è una persona che stimo moltissimo», disse Grace. «Lei...»

«Le sue opinioni non ci interessano, soprintendente. Ci interessano solo i fatti.»

Ma il discorso sembrava aver stuzzicato la curiosità del giudice. «Io direi che le opinioni del testimone sono rilevanti per quanto riguarda il caso in questione.»

Il giudice e l'avvocato si guardarono in silenzio per qualche istante, finché a un certo punto Charwell annuì per confermare al giudice il suo assenso.

Grace continuò: «In passato mi ha aiutato in più di un'indagine. Le informazioni fornitemi da Mary Stempe tre anni fa mi sono servite per identificare un uomo sospettato di omicidio. Così siamo riusciti ad arrestarlo e a condannarlo».

Fece una breve pausa, sentendo su di lui lo sguardo di tutti i presenti in aula. Poi continuò, rivolto all'avvocato: «Ora vorrei dire qualcosa riguardo la sua preoccupazione sull'integrità della prova. Se lei avesse controllato i registri, cosa che ha tutto il diritto di fare, avrebbe visto che sull'etichetta della busta nella quale è conservata la prova c'è una firma e la data del giorno in cui l'ho presa e del giorno in cui l'ho riportata. La difesa è sempre stata a conoscenza di questo reperto, che è stato ritrovato fuori dalla casa di Cohen, la notte della sua scomparsa, e non ha mai chiesto di esaminarlo».

«Quindi lei in qualità di soprintendente fa spesso ricorso alla stregoneria per risolvere i casi di cui si occupa?»

Risatine sommesse nell'aula del tribunale.

«Io non parlerei di *stregoneria*», disse Grace. «Parlerei piuttosto di metodi alternativi. La polizia ha il dovere di usare tutto quello che ha a sua

disposizione per risolvere un caso.»

«Quindi si potrebbe dire che lei è un esperto di occultismo? Lei crede nel soprannaturale?» chiese l'avvocato.

Grace guardò il giudice Driscoll che lo squadrava come se il vero imputato di quel processo fosse lui. Cercando disperatamente di trovare la risposta giusta, gettò uno sguardo alla giuria, poi alla galleria del pubblico, poi puntò nuovamente gli occhi sull'avvocato. E subito trovò le parole adatte.

La voce di Grace sembrava avere una marcia in più ora, era più incisiva, improvvisamente più sicura. «Qual è stata la prima richiesta che questa corte mi ha fatto quando sono salito sul banco dei testimoni?» chiese.

Prima che l'avvocato potesse aprire bocca, Grace rispose per lui: «*Di giurare sulle sacre scritture*». Fece una pausa per ottenere un maggiore effetto. «Dio è un essere soprannaturale, l'essere soprannaturale *per eccellenza.* Se in un tribunale si chiede ai testimoni di giurare su un essere soprannaturale sarebbe strano se poi in quest'aula nessuno credesse nel soprannaturale.»

«Non ho altre domande», disse l'avvocato tornando a sedere.

Il pubblico ministero, anche lui in toga di seta e parrucca, si alzò e si rivolse al giudice Driscoll. «Vostro onore, se possibile vorrei discutere di questa faccenda privatamente nel suo ufficio.»

«È una cosa alquanto insolita», rispose il giudice Driscoll «ma ritengo che sia stata affrontata nel modo giusto. A ogni modo», e a questo punto si girò verso Grace «preferirei dover giudicare casi che si basano sull'evidenza dei fatti e non sulle affermazioni di maghi e veggenti.»

Quasi tutti nell'aula scoppiarono in una fragorosa risata.

Il processo continuò, la difesa chiamò un altro testimone, un esattore alle dipendenze di Suresh Hossain. Era un italiano, si chiamava Rosario Valiente. Roy Grace rimase ad ascoltare la testimonianza. Quel poco di buono raccontò una serie di bugie, tutte smascherate in rapida successione dal pubblico ministero. Menzogne talmente grosse che Grace sperava, quando l'udienza fu sospesa per la pausa pomeridiana, che tutti si fossero dimenticati della storia della scarpa.

Le sue speranze si scontrarono con la dura realtà quando, appena uscito dal tribunale di Lewes per comprarsi un sandwich e prendere una boccata d'aria fresca, lesse il titolo a tutta pagina dell'*Argus*, il giornale locale: UN AGENTE DI POLIZIA AMMETTE DI ESSERSI RIVOLTO A UNA VEGGENTE.

Improvvisamente sentì il disperato bisogno di bere qualcosa al pub e fumarsi una sigaretta.

10.

Il senso di fame non accennava a placarsi, per quanto Michael si sforzasse di non pensarci. Ma era il suo stomaco a ricordarglielo: provava un dolore sordo e costante, come una sorta di sfregamento continuo. Gli girava la testa e le mani gli tremavano. Non poteva fare a meno di pensare a cose da mangiare, hamburger con grosse patatine fritte e ketchup. Quando riuscì ad allontanare quell'immagine dalla sua mente sentì il profumo di aragosta alla griglia; poi pannocchie arrostite, funghi trifolati, uova fritte, salsicce, bacon che sfrigolava in padella.

Il coperchio si abbassava sempre di più e la paura tornò ad attanagliarlo. Michael respirava avidamente, cercando di inalare più aria possibile. Chiuse gli occhi, cercò di immaginare che tutto andasse bene, di essere in un posto caldo, sulla sua barca, nel Mediterraneo. Le onde che lambivano lo scafo, i gabbiani in cielo, l'aria mite di quelle latitudini. Ma le pareti della bara si stringevano sempre più. Lo comprimevano. Cercò a tentoni la torcia che si era appoggiato sul petto e l'accese. La luce era fioca, le batterie stavano per scaricarsi. Con le dita tremanti svitò cautamente il tappo del whisky e si portò la bottiglia alle labbra. Bevve un sorso, lasciando che il liquido gli bagnasse la bocca secca e appiccicosa, gustando il più possibile ogni singola goccia, ogni secondo. Il senso di panico si attenuò e il respiro si fece più regolare.

Solo qualche minuto dopo aver ingoiato, quando la sensazione del liquido incandescente che gli scendeva lungo la gola e lo stomaco era scomparsa, pensò che doveva riavvitare il tappo. La bottiglia era piena per metà. Un sorso ogni ora, all'ora esatta.

Questione di routine.

Spense la torcia per non sprecare del tutto le batterie. Ogni movimento gli costava fatica. Aveva le braccia e le gambe indolenzite e tremava per il freddo. Poi un istante dopo sudava per il caldo, si sentiva febbricitante. La testa gli scoppiava, avrebbe dato qualunque cosa per un'aspirina. Avrebbe dato qualunque cosa per sentire qualche rumore, delle voci sopra di lui. Per poter uscire.

Mangiare.

Per fortuna le batterie del walkie-talkie erano le stesse della torcia; gli

rimanevano di scorta. Almeno quella era una buona notizia. L'unica. Anzi, c'era anche il pensiero che tra un'ora avrebbe potuto bere un altro sorso di whisky.

La routine riesce a tenere a bada gli attacchi di panico.

È la routine che ci impedisce di impazzire. Cinque anni prima aveva fatto una traversata dell'Atlantico, da Chichester all'isola di Barbados su uno sloop di undici metri. Ventisette giorni in mare aperto. Per quindici giorni si erano trovati sul muso un vento forte che non era sceso mai sotto forza sette e a volte aveva raggiunto anche forza dieci o undici. Quindici giorni d'inferno. Facevano turni di notte di quattro ore ciascuno. Si sentiva tremare fin dentro le ossa ogni volta che le onde si andavano a infrangere contro la barca, e le catene facevano rumore, e i maniglioni dell'ancora sbattevano contro il ponte o le corde, e i coltelli, le forchette e i piatti tremavano nella credenza. Superarono la crisi grazie alla routine. Suddividendo ogni giornata in gruppi di ore. E scandendo quelle ore con delle piccole gratificazioni. Barrette di cioccolato. Un sorso d'acqua. Qualche pagina di un romanzo. Un'occhiata alla bussola. Fare a turno per aspirare l'acqua dalla sentina.

La routine serve per trovare una struttura. La struttura ti dà una prospettiva. E la prospettiva ti dà un orizzonte.

E se si guarda l'orizzonte ci si sente più calmi.

Adesso Michael scandiva le sue ore con dei sorsetti di whisky. Gli era rimasta mezza bottiglia e il suo orizzonte era la lancetta delle ore del suo orologio da polso. Un orologio che Ashley gli aveva regalato: un Longines con la ghiera d'argento e i numeri romani fosforescenti. Era l'orologio più elegante che avesse mai avuto. Ashley aveva decisamente gusto. Aveva classe. Era elegante, in ogni suo dettaglio: la piega dei lunghi capelli castani, il suo modo di camminare, quel tono sicuro della voce, la bellezza classica dei suoi lineamenti. Gli piaceva farsi vedere in giro con lei. Ovunque. Tutti si giravano a guardarla. Dio, quanto gli piaceva! Aveva qualcosa di speciale, quella donna. Di unico.

Lo diceva anche sua madre, proprio lei, che fino ad allora aveva sempre trovato da ridire sulle sue fidanzate. Ashley era diversa. Ashley aveva lavorato sodo ed era riuscita ad affascinare anche sua madre. Quella era un'altra cosa di lei che gli piaceva tanto: riusciva a fare colpo su chiunque. Anche sui clienti più difficili. Michael si era innamorato di lei appena l'aveva vista entrare nell'ufficio che condivideva con il suo socio Mark. Era andata lì per un colloquio di lavoro. E ora, dopo appena sei mesi, stavano

per sposarsi.

Aveva un prurito tremendo all'inguine e alle cosce. Gli era venuto uno sfogo allergico. Ormai aveva rinunciato a cercare di trattenere la pipì. Erano passate ventisei ore.

Doveva essere successo qualcosa, anche se non aveva la più pallida idea di cosa. Ventisei ore a urlare in quel cazzo di walkie-talkie, a cercare di usare il cellulare che ogni volta lo informava che non c'era rete.

Ashley aveva insistito tanto che la serata di addio al celibato fosse di martedì, qualche giorno prima del matrimonio. *Perché poi ti ubriachi e ti senti di merda. E io non voglio che tu ti senta così il giorno del nostro matrimonio. Fallo all'inizio della settimana così hai il tempo di riprenderti.*

Spinse il coperchio con le mani per la centesima volta. Forse la duecentesima. Forse anche la millesima volta. Tanto non cambiava nulla. Aveva già provato a fare un buco nel legno con l'unico oggetto duro che aveva a disposizione: l'involucro del walkie-talkie. Il cellulare e la torcia erano troppo leggeri. Ma neanche il walkie-talkie era abbastanza duro.

Lo accese di nuovo. «Pronto? C'è qualcuno? Pronto?»

Solo fruscii.

Gli venne un pensiero terribile. C'entrava anche Ashley in quella faccenda? Era per questo forse che aveva insistito tanto perché l'addio al celibato si facesse all'inizio della settimana, di martedì? Di modo che potessero rinchiuderlo lì - ovunque si trovasse - per ventiquattro ore, anzi di più, senza creare allarmi?

Mai e poi mai. Lei sapeva che Michael soffriva di claustrofobia, ed era la persona più buona di questa terra. Pensava sempre prima agli altri, si preoccupava sempre dei bisogni degli altri.

La quantità di regali che aveva fatto a lui e a sua madre era impressionante. Ed era sempre riuscita a comprare la cosa giusta. Il profumo preferito di sua madre. Un cd del suo adorato Robbie Williams, un maglione di cachemire che desiderava tanto. E per lui una radio Bose che voleva comprarsi da tempo. Come faceva Ashley a sapere queste cose? Era un talento, un dono, una delle tantissime doti che facevano di lei una persona così speciale.

E che facevano di lui l'uomo più fortunato del mondo.

La luce della torcia era sempre più fioca. Michael la spense per risparmiare le batterie e si ritrovò di nuovo al buio. Sentiva il respiro che si faceva sempre più affannato. Cosa sarebbe successo?

Se non fossero più tornati?

Erano quasi le 11.30. Rimase in attesa, sperando di sentire delle voci che gli annunciassero l'arrivo dei suoi amici.

Dio, appena uscito da lì gliel'avrebbe fatta pagare cara. Guardò di nuovo l'ora. Le 11.35. Presto sarebbero arrivati, questione di minuti.

Dovevano arrivare per forza.

11.

Sandy gli faceva ombra, aveva il sole alle spalle, sorrideva e lo stuzzicava. I capelli biondi le scendevano ai lati del viso coperto di lentiggini, accarezzandole le guance.

«Ehi! Devo leggere... questa relazione... devo...»

«Quanto sei noioso, Grace, sempre lì a leggere!» Gli diede un bacio sulla fronte. «Leggere, leggere, leggere, lavoro, lavoro, lavoro!» Gli diede un altro bacio sulla fronte. «Mi desideri ancora?»

Indossava un prendisole succinto, il seno a malapena coperto; Roy vide le sue lunghe gambe abbronzate.

L'orlo del vestito che risaliva pian piano sulle cosce, e subito gli venne voglia di fare l'amore.

Le prese la faccia tra le mani, la tirò a sé, guardandola in quegli occhi azzurri pieni di fiducia, sentendosi incredibilmente, intensamente, profondamente innamorato di lei.

«Ti adoro», disse.

«Davvero, Grace?» chiese lei civettuola. «Davvero mi adori più del tuo lavoro?» Buttò la testa indietro, mettendogli il broncio per scherzo.

«Ti amo più di qualsiasi cosa al...»

Poi il buio. Come se qualcuno avesse staccato la spina.

Grace sentì l'eco della sua voce nell'aria fredda e vuota.

«Sandy!» gridò, ma la voce gli rimase intrappolata nella gola.

Il sole scolorava in un vago bagliore dorato; le luci della strada filtravano dalle tende della camera da letto.

L'orologio digitale segnava le 3.02.

Sudava, aveva gli occhi sgranati e il cuore che sobbalzava nel petto come una boa in un mare in tempesta. Il rumore di un secchio della spazzatura, un gatto o una volpe che frugava tra i rifiuti. Qualche istante dopo sentì un motore diesel: probabilmente era il vicino, tre case più avanti, che faceva il tassista e staccava tardi dal lavoro.

Rimase fermo disteso per qualche istante. Chiuse gli occhi, cercò di

normalizzare il respiro e di tornare al sogno che stava facendo, aggrappandosi disperatamente al ricordo. Come tutti i sogni ricorrenti in cui compariva Sandy, gli era sembrato verissimo. Come se stessero ancora insieme, ma in una dimensione diversa. Se solo fosse riuscito a localizzare il punto di accesso, a superare la barriera, sarebbero tornati insieme sul serio, sarebbero stati bene, sarebbero stati felici.

Stramaledettamente felici.

Si sentì crescere dentro un'onda di tristezza. Che si trasformò in terrore quando cominciò a ricordare. Il giornale. Quell'accidenti di titolo a tutta pagina sull'Argus la sera prima. Adesso gli tornava alla memoria. Oddio. E i giornali del mattino cosa avrebbero detto? Le critiche riusciva a sopportarle. Ma le prese in giro erano più difficili. Era già stato rimproverato al lavoro per il suo interesse per il soprannaturale. Già il precedente capo della polizia, che a sua volta subiva il fascino del paranormale, l'aveva avvisato che se quell'interesse fosse uscito allo scoperto la sua carriera avrebbe potuto risentirne.

«Sappiamo tutti che sei un caso a parte, Roy, in seguito alla scomparsa di Sandy eccetera eccetera eccetera. Nessuno ha niente da ridire sul fatto che tu non voglia lasciare nulla di intentato. Ci comporteremmo tutti così se fossimo al tuo posto. Ma sono cose che devi fare in privato, non al lavoro.»

A volte gli sembrava di farcela, di riuscire a lasciarsi tutto alle spalle, si sentiva di nuovo forte. Poi c'erano dei momenti come quello, in cui si rendeva conto di aver fatto dei progressi infinitesimali. Cosa avrebbe dato per poterla riabbracciare, per potersi stringere a lei, per parlare con lei. Lei era una che vedeva sempre il bicchiere mezzo pieno, era sempre positiva, e molto saggia. Gli era stata accanto quando, appena entrato in polizia, aveva dovuto affrontare un tribunale disciplinare che avrebbe potuto compromettere la sua carriera: l'autorità di ricorso lo aveva accusato di abuso di forza contro un rapinatore da lui arrestato. All'epoca era stato prosciolto grazie ai consigli che gli aveva dato Sandy. E anche adesso sua moglie sarebbe stata in grado di dirgli come doveva comportarsi.

A volte si chiedeva se quei sogni non fossero in realtà dei tentativi da parte di Sandy di mettersi in contatto con lui. Ovunque lei fosse.

Jodie, sua sorella, gli aveva detto che era giunta l'ora di dimenticarla, doveva accettare l'idea che Sandy era morta, doveva cancellare la sua voce sulla segreteria telefonica, togliere i suoi vestiti dall'armadio della camera da letto e le sue cose dal bagno; in pratica - e Jodie sapeva essere una per-

sona molto pratica - doveva smetterla di vivere in una sorta di tempio dedicato a Sandy, e doveva ricominciare da zero.

Ma come poteva dimenticarla? E se fosse stata ancora viva, tenuta prigioniera da un maniaco? Doveva continuare a cercare, doveva tenere aperta l'inchiesta, aggiornare le elaborazioni fotografiche che mostravano come poteva essere il suo aspetto oggi, doveva continuare a scrutare ogni viso che incontrava per strada o vedeva tra la folla. Avrebbe continuato finché...

Finché.

Punto e a capo.

La mattina del trentesimo compleanno di Roy, Sandy l'aveva svegliato facendogli trovare un vassoio con una piccola torta e una candelina sopra, un bicchiere di champagne e un bigliettino d'auguri molto osé. Lui aveva aperto i regali e poi avevano fatto l'amore. Era uscito di casa più tardi del solito, alle nove e un quarto, ed era arrivato in ufficio poco dopo le nove e mezza, in ritardo per una riunione di aggiornamento su un caso di omicidio. Aveva promesso che sarebbe tornato a casa presto, perché dovevano andare a cena a festeggiare con un'altra coppia, il suo migliore amico dell'epoca, Dick Pope, anche lui agente della divisione investigativa, e sua moglie, Leslie, con la quale Sandy andava molto d'accordo. Ma era stata una giornata frenetica ed era tornato a casa con quasi due ore di ritardo. Di Sandy nessuna traccia.

All'inizio aveva pensato che sua moglie ce l'avesse con lui per quel ritardo e volesse fargliela pagare. La casa era in ordine, la macchina e la borsetta non c'erano, non c'erano segni di lotta.

Poi, ventiquattr'ore dopo, la macchina fu trovata nel parcheggio per soste brevi dell'aeroporto di Gatwick. La mattina della scomparsa aveva usato la carta di credito due volte: in una farmacia Boots, per una spesa di 7,50 sterline e per fare benzina presso un distributore davanti a un supermercato Tesco spendendo 16,42 sterline. Non aveva preso con sé vestiti né altri effetti personali.

I suoi vicini in quella tranquilla strada residenziale a due passi dal lungomare non avevano visto nulla. In una casa vicino alla sua abitava una famiglia greca molto cordiale ed esuberante, che aveva un paio di bar in centro. Ma in quel periodo erano in vacanza. Nell'altra casa accanto abitava un'anziana vedova con problemi di udito. Dormiva sempre con la televisione accesa e il volume al massimo. In quel momento, quasi alle quattro del mattino, Roy sentiva le voci di un poliziesco americano che giungevano da dietro la parete divisoria tra le due villette. Spari di fucile, gomme

stridenti, sirene che ululavano. Neanche lei aveva visto nulla.

Noreen Grinstead, che viveva di fronte a lui, era il tipo di persona che avrebbe potuto fare caso a qualcosa di strano. Era una donna nervosa, sulla sessantina, non le sfuggiva niente, sapeva sempre i fatti di tutti gli abitanti di quella via. Quando non si occupava di suo marito Lance, affetto da una forma galoppante di Alzheimer, era sempre nel giardino davanti casa, armata di guanti gialli, a lavare la sua Nissan argentata, a pulire e spazzare il vialetto o le finestre, o qualsiasi altra cosa che avesse o meno bisogno di essere lavata.

Non le sfuggiva quasi nulla. Ma, chissà perché, la scomparsa di Sandy invece le era sfuggita.

Roy accese la luce e si alzò dal letto, fermandosi un attimo a guardare la fotografia sulla specchiera, che ritraeva lui e Sandy. Era stata scattata in un albergo a Oxford, durante una conferenza sui profili Dna, qualche mese prima della scomparsa. Lui, in completo scuro e cravatta, si rilassava su una sedia a sdraio. E Sandy, vestita da sera, era appoggiata a lui. I riccioli biondi tirati su e quel suo caratteristico sorriso rivolto al cameriere che avevano sequestrato per farsi fare la foto.

Prese la cornice e diede un bacio alla foto, poi la rimise dov'era e andò in bagno. Da qualche tempo, tra gli altri problemi, c'era anche quello di doversi alzare nel cuore della notte per pisciare. Era una conseguenza dell'ultima dieta alla moda che aveva deciso di seguire: doveva bere un minimo di otto bicchieri di acqua al giorno. Poi con passo felpato, vestito solo della T-shirt che usava come pigiama, decise di scendere al piano di sotto.

Sandy aveva un gusto impeccabile. La casa che si erano scelti era modesta, come tutte le case di quella via: una villetta in stile Tudor, con tre camere da letto, costruita negli anni trenta, ma lei era riuscita a renderla bellissima. Le piaceva sfogliare i supplementi domenicali dei giornali. E le riviste femminili di design per poter strappare le pagine interessanti e farsi venire delle idee. Avevano trascorso ore a togliere la carta da parati, a lucidare i pavimenti, a riverniciare i mobili e imbiancare i muri.

Sandy era appassionata di Feng Shui e aveva sistemato in giardino vaschette e fontane. Aveva riempito la casa di candele. Quando poteva comprava cibi biologici. Si soffermava a pensare a tutto, si interrogava su tutto, si interessava a tutto e a Roy questo piaceva tanto. Quelli erano tempi felici, in cui costruivano il loro futuro, cementavano la loro unione, facevano progetti.

Sandy era anche molto brava nel giardinaggio. Era esperta di fiori, pian-

te, arbusti, alberi piccoli e grandi. Sapeva quando piantare e quando potare. Grace si dilettava a tosare l'erba, ma le sue abilità in fatto di giardinaggio finivano lì. Ora il giardino era abbandonato a se stesso e lui si sentiva in colpa. A volte si chiedeva cosa avrebbe detto sua moglie se fosse tornata all'improvviso.

La macchina era ancora in garage. Quando l'avevano ritrovata, la scientifica l'aveva passata al setaccio, poi gliel'avevano restituita e Grace l'aveva messa in garage. Per anni aveva mantenuto la batteria funzionante con una carica di mantenimento, non si poteva mai sapere... Come teneva ancora le pantofole di lei in camera da letto, la sua vestaglia appesa al gancio, il suo spazzolino da denti in bagno.

In attesa che lei tornasse.

Ormai sveglio, si alzò e si versò due dita di Glenfiddich, poi andò nel salottino tutto bianco con il pavimento di parquet, si mise a sedere sulla sua poltrona bianca e prese il telecomando. Fece zapping tra i canali, tre film di seguito, poi una serie di altri canali Sky, ma niente riusciva ad attirare la sua attenzione per più di qualche secondo. Mise un po' di musica, passando senza sosta dai Beatles a Miles Davis a Sophie Ellis-Bextor, e poi di nuovo il silenzio.

Prese uno dei suoi libri preferiti, *L'occulto* di Colin Wilson, dalle file e file di libri sul paranormale che riempivano ogni centimetro degli scaffali. Tornò a sedersi e cominciò a sfogliarlo pigramente, sorseggiando il whisky, incapace di mantenere desta l'attenzione per più di due paragrafi.

Quel cavolo di avvocato difensore, che se ne stava tutto tronfio davanti al banco dei testimoni, l'aveva irritato non poco. E così, tronfio, se lo vedeva adesso davanti agli occhi. Accidenti a Richard Charwell. Uno stronzo che si credeva chissà chi. Ma la cosa peggiore era la consapevolezza che quell'uomo gli aveva fatto fare una figura di merda. Era stato più furbo di lui e gli aveva fatto fare una figuraccia. E quella era una cosa che proprio non riusciva a mandare giù.

Prese di nuovo il telecomando e lesse le notizie sul televideo. Niente di nuovo, le solite cose di cui si parlava ormai da due giorni e che cominciavano a sapere di vecchio. Niente scandali politici, nessun attacco terroristico, niente terremoti o disastri aerei. Non augurava del male a nessuno, certo, ma sperava che ci fosse qualcosa che potesse riempire le prime pagine e i telegiornali radiotelevisivi, qualcos'altro oltre al processo per omicidio contro Suresh Hossain.

Ma niente da fare.

12.

Due tabloid a diffusione nazionale e uno dei giornali principali del paese avevano in prima pagina la notizia, con titoli a caratteri cubitali, del processo per omicidio contro Suresh Hossain e comunque tutti i giornali inglesi ne parlavano.

L'interesse non era tanto concentrato sul processo in sé, ma sulle dichiarazioni del soprintendente della divisione criminale Roy Grace, il quale alle otto e mezza di quella mattina si ritrovava ad affrontare le ire del suo superiore, Alison Vosper. Gli sembrava di essere tornato indietro di trent'anni, di essere ancora a scuola, tremante di paura davanti alla preside.

Uno dei colleghi di Grace aveva soprannominato la Vosper «numero 27» e ormai tutti la chiamavano così. Il 27 era il numero di un piatto agrodolce sul menu del take-away cinese vicino alla stazione di polizia. E quando ordinavano quel piatto, invece, lo chiamavano sempre Alison Vosper. Perché lei era proprio così: dolce e agra.

Era una donna sulla quarantina, con i capelli biondi corti, un taglio classico che incorniciava un viso dai lineamenti marcati ma decisamente non brutti. Alison Vosper, vicecapo della polizia della contea, quella mattina era più agra che dolce. Anche il suo profumo, dal forte aroma floreale, aveva qualcosa di acidulo.

Indossava un tailleur nero e una camicia bianca, un abbigliamento che mirava a sottolineare la sua posizione di superiorità. Era seduta dietro un'enorme scrivania di palissandro, nel suo ufficio al piano terra del comando di polizia Queen Anne, a Lewes. La finestra dava su un prato ben curato. Sulla scrivania c'erano solo un sottile vaso di cristallo con tre tulipani viola, le fotografie incorniciate di suo marito (anche lui agente di polizia, di qualche anno più grande di lei ma suo inferiore di tre gradi) e dei suoi due bambini, un portapenne di ammonite e una serie di giornali di quella mattina disposti a ventaglio come una mano vincente a poker.

Grace si era sempre chiesto come facessero i suoi superiori a tenere così ordinati i loro uffici e le loro scrivanie. Sempre, nel corso della sua carriera, la sua scrivania era stata un immondezzaio. Un ricettacolo di documenti sparpagliati, corrispondenza da evadere, penne che non si trovavano mai, ricevute di viaggio e la cassetta della corrispondenza da spedire e di quella in arrivo che facevano a gara a quale straripava prima. Roy pensava che per poter fare carriera bisognasse avere nel Dna il gene dell'autodisciplina

nel lavoro d'ufficio e a lui quel gene mancava.

Si diceva in giro che tre anni prima Alison Vosper fosse stata operata di cancro al seno. Ma Grace sapeva che quelle voci non avrebbero mai trovato una conferma definitiva perché il vicecapo della polizia della contea aveva costruito un muro attorno a sé. Però, sotto quella sua dura corazza di donna poliziotto, Roy riusciva a percepire una certa vulnerabilità. A dire il vero, quella donna gli piaceva e a volte quei suoi occhietti castani avevano un guizzo di umorismo; sembrava quasi volesse flirtare con lui. Quella mattina non era decisamente così.

Non gli strinse la mano. Non lo salutò nemmeno. Gli fece solo cenno con la testa di sedersi su una delle due sedie dall'alto schienale davanti alla sua scrivania. Andò dritta al dunque, con uno sguardo che esprimeva rimprovero misto a rabbia.

«Roy, che diavolo significa tutto questo?»

«Mi dispiace.»

«*Ti dispiace?*»

Roy annuì. «Io veramente... Ascolta, questa faccenda è stata decontestualizzata...»

Lei lo interruppe. «Ti rendi conto che questa storia può danneggiare seriamente tutti noi?»

«Io credo che siamo in grado di tenere la situazione sotto controllo.»

«Ho ricevuto decine di telefonate da parte della stampa stamattina. Sei diventato uno zimbello nazionale. Hai fatto fare a tutti la figura degli idioti. Perché?»

Grace rimase in silenzio per qualche secondo. «Quella sensitiva è una persona straordinaria, ci ha già aiutato in passato. Non pensavo che qualcuno potesse scoprirlo.»

La Vosper si appoggiò allo schienale, e fissò Grace scuotendo la testa. «Avevo riposto le mie speranze in te. Sono stata io a volere la tua promozione. Ho rischiato in prima persona per te, Roy. Tu lo sai questo, no?»

Le cose non stavano esattamente così, ma non era quello il momento di star lì a spaccare il capello in quattro. «Lo so», rispose lui «e te ne sono grato.»

Il vicecapo di polizia indicò i giornali davanti a lei. «Ed è così che me lo dimostri? È questo che mi dai in cambio?»

«Oh, andiamo, Alison, in cambio ti ho dato Hossain.»

«E ora tu hai fornito all'avvocato difensore un appiglio su un piatto d'argento.»

«No», rispose lui indignato. «La scientifica aveva già preso in esame quella scarpa. Era già stata presa e riconsegnata. Non possono incriminarmi per aver contaminato le prove. Possono trovare da ridire sui miei metodi, ma tutto ciò non influenzerà minimamente questo caso.»

La Vosper si guardò attentamente le unghie smaltate. Roy notò che aveva i polpastrelli sporchi di inchiostro di giornale. Il suo profumo sembrava ancora più forte adesso, come se quella donna fosse un animale che secerneva veleno.

«Sei tu il responsabile, il caso è tuo. Se dai a quella gente la possibilità di screditarti, è certo che questa cosa avrà un enorme effetto sull'esito del processo. Perché diavolo l'hai fatto?»

«Abbiamo un processo per omicidio, ma non un cadavere. Però sappiamo che Hossain ha fatto uccidere Raymond Cohen, non è così?»

Lei annuì. Le prove che Grace era riuscito a trovare erano tante e convincenti.

«E se non c'è il cadavere la catena ha un anello debole. Già in passato abbiamo ottenuto dei risultati grazie all'intervento dei medium. Tutte le forze di polizia del paese fanno ricorso a un medium ogni tanto. Leslie Whittle, te la ricordi?»

Il caso di Leslie Whittle aveva fatto scalpore. Si trattava di un'ereditiera di diciassette anni rapita nel 1975 e sparita nel nulla. La polizia, non riuscendo a trovare alcuna traccia, aveva seguito le indicazioni fornite da un chiaroveggente, che usando le sue abilità di rabdomante era arrivato a un canale di scolo dove c'era il corpo della povera ragazza, legato e senza vita.

«Leslie Whittle non si può certo contare tra i successi della polizia, Roy.»

«Ce ne sono stati anche altri», continuò Grace.

Lei lo guardava in silenzio. E sulle guance le comparvero due fossette, come se si stesse ammorbidendo. Ma la voce era sempre dura e severa. «I successi che abbiamo ottenuto grazie all'aiuto dei veggenti si possono scrivere su un francobollo.»

«Non è vero e lo sai anche tu.»

«Roy, quello che so è che sei un uomo intelligente. So che ti interessi di fenomeni paranormali e che ci credi. Ho visto i libri che hai in ufficio e ho molto rispetto per gli agenti di polizia che riescono a pensare in modo indipendente. Ma noi abbiamo anche dei doveri nei confronti della comunità. Quello che facciamo privatamente è un conto. L'immagine che presentia-

mo pubblicamente è un altro paio di maniche.»

«Ma la gente *crede* a queste cose, Alison. Nel 1925 è stata fatta una ricerca sul numero di scienziati che credevano in Dio: erano il 43 percento. Hanno fatto lo stesso sondaggio nel 1998, e indovina un po'? Il risultato è stato sempre del 43 percento. L'unica differenza è questa: è diminuito il numero dei biologi credenti ed è aumentato quello dei matematici e dei fisici. Solo l'anno scorso è stata fatta un'altra ricerca sul numero di persone che hanno avuto nella vita un'esperienza paranormale. Il risultato è stato: il 90 percento!» Si sporse verso di lei. «Il 90 percento!»

«Roy, la gente comune vuole sapere che la polizia usa i soldi dei contribuenti per risolvere i casi e che prende i criminali servendosi delle normali procedure di indagine. La gente comune vuole credere che noi mettiamo sottosopra il paese per trovare impronte digitali e tracce di Dna e che i nostri laboratori sono pieni di scienziati che esaminano le prove trovate, vogliono sapere che noi cerchiamo in lungo e in largo nei boschi, nelle foreste, draghiamo laghi, bussiamo a casa delle persone per interrogare i testimoni. Non vogliono sapere che andiamo a parlare con la sensitiva che riceve al molo nuovo, o che leggiamo il futuro nelle sfere di cristallo o che guardiamo come degli stronzi un bicchierino che salta da una lettera all'altra su una tavoletta! Non vogliono pensare che passiamo il tempo a cercare di evocare i morti. Non vogliono credere che la polizia se ne vada in giro sui bastioni dei castelli come Amleto a parlare con il fantasma di suo padre. Mi capisci o no?»

«Certo, ti capisco. Ma non sono d'accordo con te. Il nostro lavoro consiste nel risolvere i casi. E dobbiamo usare tutti i mezzi a nostra disposizione.»

Alison Vosper scosse la testa. «Non potremo mai risolvere tutti i casi, dobbiamo rassegnarci. Il nostro dovere è quello di ispirare fiducia alla gente. Farla sentire al sicuro a casa sua e per strada.»

«Queste sono solo stronzate, e tu lo sai benissimo! Sai benissimo che le statistiche sulla delinquenza si possono truccare a piacimento.» Ma subito si pentì di aver detto quelle parole.

Lei lo guardò con un sorriso glaciale. «Convinci il governo a darci cento milioni di sterline in più all'anno e vedrai come elimineremo la criminalità dalla contea del Sussex. Intanto, nell'attesa che ci arrivino quei soldi, non possiamo fare altro che utilizzare al meglio le nostre poche risorse.»

«I sensitivi non costano molto», disse Grace.

«E invece sì, se il prezzo da pagare è la nostra credibilità.» Guardò i

giornali sulla sua scrivania. «Se mettono a repentaglio un processo sono molto più costosi di quanto ci possiamo permettere. Hai sentito quello che ho detto?»

«Forte, anche se non chiaro.» Non riusciva proprio a trattenersi dal rispondergli male. Alison gli stava dando ai nervi. C'era un risentimento maschilista in lui che non riusciva a soffocare: una ramanzina da parte di una donna era più difficile da mandar giù.

«Allora cercherò di spiegartelo meglio. Considerati fortunato ad avere ancora il tuo lavoro stamattina. Il capo della polizia non è per niente contento. È così arrabbiato anzi che minaccia di non darti mai più un caso e di tenerti dietro una scrivania a vita. È questo che vuoi?»

«No.»

«E allora devi tornare a comportarti come un poliziotto e non come un fricchettone.»

13.

Per la prima volta da quando era entrato in polizia, Roy Grace aveva cominciato a chiedersi se quella fosse stata la scelta giusta. Era stato il suo più grande desiderio fin da piccolo, e anche da adolescente aveva escluso praticamente qualsiasi altra possibilità di carriera.

Suo padre, Jack, era arrivato fino al grado di ispettore, e alcuni degli agenti più anziani ancora parlavano di lui con grande affetto. Grace da bambino adorava suo padre. Gli piaceva ascoltare i suoi racconti, uscire con lui, a volte con la macchina della polizia, andare con lui in centrale. Quando era piccolo, la vita di suo padre gli sembrava avventurosa e interessantissima al confronto dell'esistenza monotona dei papà di quasi tutti i suoi amici.

Roy guardava tutti i polizieschi in televisione, leggeva qualsiasi libro parlasse di detective e poliziotti, da Sherlock Holmes a Ed McBain. Aveva una memoria fotografica, gli piacevano i rompicapo ed era forte fisicamente. E da quanto poteva giudicare, guardando e ascoltando suo padre, in polizia c'era un lavoro di squadra e un cameratismo che gli piacevano molto.

Ma in momenti come quello, si rendeva conto che essere un poliziotto non significava tanto fare del proprio meglio, quanto conformarsi a un livello prestabilito di mediocrità. Nel mondo moderno, così ossessionato dal politically correct, un poliziotto all'apice della carriera poteva diventare

da un giorno all'altro una semplice pedina in una scacchiera politica.

In tutta la storia della polizia del Sussex c'era stato un solo soprintendente più giovane di lui. Appena tre mesi prima quella promozione l'aveva riempito di gioia, ma ora si stava trasformando in un calice amaro.

Una delle conseguenze era stata dover lasciare il fermento della stazione di polizia al centro di Brighton per trasferirsi in un altro ufficio, più tranquillo, un'ex fabbrica in una zona industriale in periferia che era stata rimessa a nuovo di recente per ospitare il quartier generale della Divisione investigativa criminale del Sussex.

Dopo trent'anni di servizio si aveva il diritto di ritirarsi con il massimo della pensione. Poteva essere una vita difficile, sì, ma se teneva duro sarebbe stato a posto per il resto dei suoi giorni dal punto di vista economico. Lui non voleva essere come tante persone tristi, costrette a fare lavori che odiavano, che facevano scivolare via un giorno dopo l'altro al ritmo dell'orologio. Non era così che lui vedeva il suo lavoro, la sua carriera. Almeno non di solito.

Ma quel giorno era diverso. Quel giorno era stata una vera doccia fredda per lui, un duro scontro con la realtà. Le circostanze erano cambiate, pensava, mentre stava seduto ingobbito dietro la sua scrivania, ignorando il segnale acustico delle e-mail in arrivo sul computer, sbocconcellando un sandwich con uovo sodo e lattuga e fissando i verbali del processo contro Suresh Hossain sparsi sulla scrivania. La vita non si fermava mai. A volte si trattava di cambiamenti positivi, altre volte un po' meno. Tra poco più di dodici mesi avrebbe compiuto quarant'anni. I capelli cominciavano a farsi grigi.

E il suo nuovo ufficio era troppo piccolo.

Sul davanzale della finestra - da cui non si godeva di una vista bella come quella dell'ufficio di Alison Vosper, ma che affacciava sul parcheggio e sull'edificio di detenzione poco più in là - era disposta la sua preziosa collezione di accendini d'epoca. Sulla parete alle sue spalle c'era un grosso orologio tondo di legno che era stato utilizzato anche nella stazione di polizia del telefilm *The Bill*. Gliel'aveva regalato Sandy per il suo compleanno. Ventisei anni.

Sotto l'orologio, una trota di fiume imbalsamata del peso di 3,3 chili che aveva pescato in Irlanda, qualche anno prima. La teneva sotto l'orologio apposta per avere l'occasione di fare una battuta con gli agenti suoi sottoposti sull'importanza della pazienza per poter prendere i pesci grossi.

A destra e a sinistra della trota c'erano ammassati un gran numero di cer-

tificati in cornice e una fotografia di gruppo con sotto la scritta «Accademia di polizia di Bramshill. Sezione crimini gravi e seriali. 1997», e due caricature di lui nella sala operazioni della polizia, fatte da un collega che forse aveva sbagliato carriera. La parete di fronte era occupata da una libreria con parte della sua collezione di libri sull'occulto e da alcuni schedari.

La scrivania a elle era ingombrata dal computer, le cassette della corrispondenza in arrivo e di quella in uscita ormai straripanti, il suo Blackberry, mucchietti separati di lettere, alcuni più ordinati altri meno, e l'ultimo numero della rivista di criminologia *Fingerprint Whorld.* In mezzo a tutto quel disordine spiccava una citazione incorniciata: «Non ci eleviamo al livello delle nostre capacità, ma ci abbassiamo al livello delle nostre scuse».

Il resto dello spazio era occupato da un televisore e un videoregistratore, un tavolo rotondo, quattro sedie e pile di dossier e fogli sparsi, la borsa di cuoio, sempre pronta in caso di emergenza, con dentro tutto il necessario per accorrere sul luogo del delitto, e una serie di trascrizioni che aveva portato a casa con sé la sera prima.

Buttò metà del sandwich nel cestino. Non aveva fame. Bevve qualche sorso di caffè, controllò le ultime e-mail arrivate, poi tornò sul sito della polizia del Sussex e contemplò la lista di file che aveva ereditato come parte della sua promozione.

Ognuno di quei documenti conteneva i particolari su un omicidio irrisolto. Rappresentava una pila di circa venti scatole di scartoffie, forse anche di più, ammassate sul pavimento o sugli scaffali di qualche ufficio, o chiusi da qualche parte ad ammuffire nell'umidità di un garage della stazione di polizia della zona dove quel crimine era stato commesso. I dossier contenevano fotografie fatte sul luogo del delitto, verbali ufficiali, reperti conservati in buste di plastica, dichiarazioni da parte dei testimoni, trascrizioni processuali, tutto diviso ordinatamente in fascicoli separati tenuti insieme da nastri colorati. Il suo nuovo incarico prevedeva questo: investigare su vecchi delitti irrisolti commessi nella contea, mettersi in contatto con la Divisione investigativa della città dove era stato commesso il crimine, recuperare informazioni su qualsiasi cosa potesse essere cambiata nel corso degli anni per poter giustificare la riapertura del caso.

Conosceva a memoria il contenuto di quasi tutti quei dossier, grazie alla sua memoria fotografica che gli aveva fatto passare a pieni voti gli esami scolastici e quelli dell'accademia di polizia. Per lui quei documenti non

rappresentavano soltanto delle vite umane spezzate, e degli assassini ancora a piede libero. Erano il simbolo di qualcosa che gli stava molto a cuore. Parlavano di famiglie che non avevano avuto la possibilità di seppellire i fantasmi del passato a causa di un mistero mai risolto, perché non era ancora stata fatta giustizia. E sapeva che alcuni di quei dossier avevano più di trent'anni e quindi per le vittime e i loro parenti lui rappresentava l'ultima speranza.

Richard Ventnor, un veterinario gay picchiato a morte nel suo studio dodici anni prima. Susan Downey, una bella ragazza violentata e strangolata e poi abbandonata nel cimitero davanti a una chiesa quindici anni prima. Pamela Chisholm, una ricca vedova trovata morta al volante della sua macchina fracassata, solo che le ferite sul suo corpo non erano quelle di un incidente stradale. I resti di Pratap Gokhale, un bambino indiano di nove anni trovato sotto le assi del pavimento in casa di un sospetto pedofilo da allora scomparso nel nulla. Questi erano solo alcuni dei molti casi che Grace ricordava.

Anche se quelle persone erano state sepolte, o le loro ceneri disperse ormai da tempo, le circostanze cambiavano anche per loro. Grazie al progresso tecnologico si poteva usufruire dell'analisi del Dna che era in grado di fornire nuove prove e nuovi indiziati. Internet rappresentava nuove possibilità di comunicazione. I vincoli di fedeltà cambiavano, improvvisamente saltavano fuori nuovi testimoni. La gente divorziava. Litigava con gli amici. Qualcuno che magari vent'anni prima non avrebbe mai testimoniato contro un amico oggi lo odiava. I dossier dei casi di omicidio non potevano mai considerarsi chiusi. Avevano dei *tempi lenti*, come si diceva in polizia.

Squillò il telefono. Era l'assistente al supporto gestione, che Grace aveva in comune con il vicecapo della polizia. Gli chiedeva se poteva passargli una telefonata da parte di un detective. Tutta quella mania del politically correct cominciava a irritarlo sempre di più e in polizia stava diventando insopportabile. Fino a poco tempo fa si chiamavano *segretarie*, e adesso erano diventate *assistenti al supporto gestione*. Ma per piacere!

Le disse di passargli la telefonata e qualche istante dopo sentì una voce familiare. Glenn Branson, un sergente in gamba con il quale aveva già lavorato diverse volte. Molto ambizioso e perspicace. Un'enciclopedia ambulante in fatto di cinema. Glenn Branson gli piaceva molto. Forse era il suo più caro amico.

«Roy? Come va? Ho letto di te sui giornali oggi.»

«Ah sì? E puoi anche andartene a fare in culo, visto che ci sei. Cosa vuoi?»

«Va tutto bene?»

«No, non va bene niente.»

«Sei impegnato adesso?»

«Cosa intendi per 'impegnato'?»

«Hai mai risposto a una domanda senza dover per forza fare un'altra domanda?»

Grace sorrise. «E tu?»

«Ascolta, c'è una donna che mi sta dando il tormento, si tratta del suo fidanzato. A quanto pare un addio al celibato che è finito male e lui non si sa che fine ha fatto da martedì sera.»

Grace dovette pensare qualche secondo per ricordare che giorno era. Giovedì, pomeriggio. «E allora?»

«Pensavo che oggi dovessi andare in tribunale. Ho provato a chiamarti sul cellulare, ma era spento.»

«Sono in pausa pranzo. Oggi non vado in tribunale, il giudice Driscoll sta ricevendo privatamente nel suo studio l'avvocato della difesa.»

Una delle cose peggiori dei processi era che richiedono un sacco di tempo. Grace, essendo l'ufficiale superiore, doveva recarsi in tribunale o rimanere a disposizione per tutta la durata del processo. E quel processo sarebbe durato come minimo tre mesi, e la maggior parte di quel tempo gli veniva semplicemente richiesto di rimanere a disposizione.

«Secondo me questo non è un normale caso di scomparsa di persona e vorrei chiederti di darmi una mano. Sei libero questo pomeriggio?» chiese Glenn Branson.

A chiunque altro Roy avrebbe risposto di no, ma sapeva che Glenn Branson non era il tipo che faceva perdere tempo. E comunque era felice di avere una scusa per uscire dall'ufficio, anche se il cielo fuori faceva schifo. «Certo, un po' di tempo lo trovo.»

«Benissimo.» Ci fu un attimo di pausa, poi Glenn Branson disse: «Ci possiamo vedere davanti all'appartamento del tizio scomparso. Secondo me è meglio se ci dai un'occhiata anche tu. Mi procuro la chiave e ci vediamo lì». Branson gli diede l'indirizzo.

Grace guardò l'ora e poi consultò l'agenda sul suo Blackberry. «Ci vediamo lì alle cinque e mezza? Poi possiamo andare a bere qualcosa.»

«Mica hai bisogno di tre ore per... ah... certo, un uomo della tua età deve cominciare a prendersela con calma. A dopo.»

Grace fece una smorfia. Non gli piaceva ricordare che presto sarebbe entrato negli *anta*. Non gli piaceva l'idea di compiere quarant'anni. È l'età in cui di solito si comincia a fare il bilancio della propria vita. Da qualche parte aveva letto che a quarant'anni l'esistenza ha ormai assunto la sua forma definitiva. Trentotto era ancora un'età accettabile. Ma trentanove significava che ormai i quaranta erano dietro l'angolo. Solo ieri la gente di quarant'anni gli sembrava vecchia. Cazzo.

Guardò di nuovo la lista di file sullo schermo. A volte si sentiva vicino a quelle persone più che a chiunque altro al mondo. Venti vittime che facevano affidamento su di lui perché gli assassini venissero consegnati alla giustizia. Venti fantasmi che occupavano gran parte dei suoi pensieri durante il giorno, e spesso anche i suoi sogni la notte.

14.

Grace poteva prendere l'auto comune della polizia, ma decise di andare con la sua Alfa 147. Quella macchina gli piaceva tanto. I sedili rigidi, l'ottima tenuta di strada, quella spartana funzionalità degli interni, il rumore vellutato, quasi piacevole, del tubo di scappamento, quella sensazione di precisione, i quadranti luminosi sul cruscotto, dal design sportivo: quella macchina gli dava un'idea di perfezione che si addiceva molto alla sua natura.

I grossi tergicristalli oscillavano sul parabrezza spostando rumorosamente l'acqua dal vetro, i pneumatici fischiavano sull'asfalto bagnato. Dallo stereo Elvis Costello cantava a squarciagola. La tangenziale saliva su una collina e poi riscendeva a valle. Tra la foschia e la pioggia riusciva a scorgere le case e i palazzi di Brighton e Hove. E dietro l'unica ciminiera rimasta della vecchia centrale elettrica di Storeham, vedeva una striscia grigia lucente, quasi indistinguibile dal cielo: il canale della Manica.

Grace era cresciuto lì, in quelle strade, tra i malviventi di quella città. Aveva sentito spesso i loro nomi dalla bocca di suo padre: le famiglie che gestivano il traffico di droga, i saloni di bellezza che erano in realtà coperture per bordelli, gli antiquari che riciclavano gioielli e mobili rubati, i negozi che vendevano televisori e lettori cd rubati.

Era stata una cittadina di contrabbandieri; poi Giorgio IV aveva fatto costruire un palazzo a poche centinaia di metri dalla casa della sua amante. Però Brighton non si era mai liberata della sua fama di piccola capitale del crimine, né della sua reputazione di meta privilegiata per le scappatelle del

fine settimana. Mentre metteva la freccia, pensava che erano proprio quelle caratteristiche a far sì che Brighton e Hove fossero qualcosa di più che semplici cittadine costiere della provincia inglese.

Grassmere Court era un palazzo di mattoni rossi costruito una trentina di anni prima in una parte elegante di Hove, la zona signorile della città. Davanti c'era una strada a scorrimento veloce e dietro un circolo per il tennis. Gli abitanti erano un po' di tutte le età, ma perlopiù ventenni e trentenni single in carriera e anziani benestanti. Sulla brochure di un'agenzia immobiliare si sarebbe definita una residenza super esclusiva.

Glenn Branson aspettava davanti al portone, infagottato nel suo giaccone di pelliccia. Alto, scuro, e calvo come un uovo. Parlava al cellulare. In quel momento sembrava più uno spacciatore che un poliziotto. Grace sorrise: la corporatura muscolosa del suo collega, frutto di anni e anni di palestra, gli fece venire in mente la definizione che Clive James, il presentatore televisivo, aveva dato di Arnold Schwarzenegger: un preservativo pieno di noci.

«Ehilà, vecchio saggio!» fu il saluto di Branson.

«Falla finita, che sono più vecchio di te soltanto di sette anni. Prima o poi anche tu avrai la mia età e vedrai che non lo troverai tanto divertente», disse sorridendo.

Si diedero il cinque, poi Branson, accigliato, disse: «Stai da schifo. Dico sul serio».

«Be', forse tutta questa pubblicità non mi fa bene.»

«Eh già. Ho notato che i giornali di stamattina ti hanno dedicato un bel po' di spazio...»

«E come te, l'ha notato più o meno tutto il resto del pianeta.»

«Porca miseria, sarai vecchio, ma sei veramente ingenuo.»

«Sono ingenuo?»

«Vedi di svegliarti, Grace. Se continui a esporti così tanto in prima persona prima o poi qualcuno ti farà fuori. Certi giorni penso che sei il più grande coglione che mi sia mai capitato di conoscere.»

Girò la chiave nella toppa del portone e l'aprì.

Grace lo seguì dentro. Disse: «Grazie! Tu sì che sai come tirare su le persone». Arricciò il naso. Anche con gli occhi bendati uno capiva di trovarsi in un condominio mal tenuto: quell'odore di moquette consunta, vernice ammuffita, verdure bollite che veniva da una delle tante porte chiuse. «E la tua signora come sta?» gli chiese mentre aspettavano l'ascensore.

«Benissimo.»

«I bambini?»

«Sammy è eccezionale. Remi sta diventando una vera e propria peste.» Schiacciò il pulsante dell'ascensore.

Dopo qualche istante Grace disse: «Le cose non stanno come raccontano i giornali, Glenn».

«Senti, io lo so perché ti conosco. La stampa però non ti conosce, e anche se ti conoscesse, sai che cazzo gliene frega. Quella gente è solo in cerca di stronzate da sbattere in prima pagina e tu sei stato tanto fesso da dargliele.»

Uscirono dall'ascensore al sesto piano. L'appartamento era in fondo al corridoio. Branson aprì la porta ed entrarono.

La casa era piccola, con un'ampia zona giorno, una stretta cucina con un ripiano di granito e un lavello circolare d'acciaio, due camere da letto, una delle quali adibita a studio, con una scrivania e un computer iMac. Il resto di quella camera-ufficio era zeppo di scaffali pieni perlopiù di libri tascabili.

Malgrado l'aspetto poco attraente della facciata di quel palazzo e delle parti in comune dell'edificio, l'appartamento era fresco e moderno. Le pareti erano bianche, con una leggera sfumatura di grigio, i mobili erano moderni, con un tocco giapponese. Divani bassi, stampe dalle linee essenziali alle pareti, un televisore a schermo piatto e un lettore dvd, un sofisticato sistema hi-fi con altoparlanti alti e sottili. Nella camera da letto c'era un futon con le lenzuola in disordine, un armadio con eleganti ante a persiana, un altro televisore a schermo piatto, comodini bassi con modernissime abat-jour. Sul pavimento un paio di Nike.

Grace e Branson si scambiarono un'occhiata. «Bella casetta», disse Grace.

«Eh già», disse Branson. «*La vita è bella.*»

Grace lo guardò.

«Me l'ero perso al cinema. Lo visto su Sky. Un film incredibile. Tu l'hai mai visto?»

Grace scosse la testa.

«Si svolge in un campo di concentramento. Parla di un padre che riesce a convincere suo figlio che in realtà è tutto un gioco. E chi vince ha come premio un vero carro armato. Guarda, mi ha commosso più di *Schindler's list* e del *Pianista.*»

«Non ne ho mai neanche sentito parlare.»

«A volte mi chiedo su che pianeta vivi.»

Grace guardò una fotografia incorniciata accanto al letto. Un bell'uomo,

sotto i trent'anni, capelli biondi, T-shirt nera e un paio di jeans. Aveva un braccio attorno alle spalle di una donna molto attraente, anche lei sotto i trenta, con dei lunghi capelli scuri.

«È lui?»

«E questa è lei. Michael Harrison e Ashley Harper. Proprio una bella coppia, vero?»

Grace annuì, senza staccare gli occhi dalla foto.

«Si devono sposare sabato. O almeno i piani erano questi.»

«In che senso?»

«Nel senso, se lui si fa vivo. Le cose non sembrano promettere troppo bene.»

«Mi dicevi che non si sa niente di lui da martedì sera?» Grace guardò fuori dalla finestra. Vide un'ampia strada sferzata dalla pioggia e piena di traffico. Un autobus comparve all'orizzonte. «Tu cosa sai di lui?»

«È un ragazzo di qui, che ha fatto molta strada. Un operatore immobiliare. Molto bravo nel suo settore. Il suo studio si chiama Double-M Properties. Ci lavora insieme al socio, Mark Warren. Hanno da poco ristrutturato un palazzone, un vecchio deposito nei pressi del porto di Shoreham. Ci hanno ricavato trentadue appartamenti, tutti venduti prima che il palazzo fosse finito. Lavorano in questo campo ormai da sette anni, hanno fatto un sacco di cose nella zona, ristrutturazioni, nuove costruzioni. La ragazza è la segretaria di Michael, una tipa in gamba, anche molto bella.»

«Secondo te lui ha tagliato la corda?»

Branson scosse la testa. «No.»

Grace prese la foto e la osservò più da vicino. «Porca miseria, me la sposerei io.»

«È proprio questo il punto.»

Grace lo guardò perplesso. «Scusami, sono lento, è stata una giornata lunga.»

«Tu hai detto che te la sposeresti! Se non fossi già impegnato, me la sposerei anch'io. *Qualsiasi uomo sano di mente se la sposerebbe*, no?»

«Certo, è veramente bella.»

«Proprio così: è veramente bella.»

Grace lo guardò senza capire dove volesse andare a parare.

Con un'aria scherzosa di esasperazione Branson disse: «Santo cielo, stai proprio perdendo colpi, vecchio mio».

«Probabile», rispose Grace, continuando a non capire. «Cosa vuoi dire?»

Branson scosse la testa. «Voglio dire proprio questo. Se tu avessi dovuto

sposarti con questo pezzo di figliola qui sabato prossimo, che avresti fatto, avresti tagliato la corda?»

«No, a meno che non fossi impazzito.»

«Quindi, se non è scappato, dov'è adesso?»

Grace rifletté qualche secondo. «Al telefono mi parlavi di uno scherzo per l'addio al celibato che è finito male.»

«Così mi ha detto la sua fidanzata. Anch'io l'ho pensato all'inizio. Le feste per l'addio al celibato spesso finiscono per degenerare. Anche se ieri non si è fatto vivo continuavo a pensare che potesse essere quella la spiegazione. Ma sono già due notti che è via.»

«Strizza? Un'altra donna?»

«Tutto è possibile. Aspetta che ti faccio vedere una cosa.»

Grace lo seguì nello studio. Branson si mise a sedere davanti al computer e schiacciò una serie di tasti. Era un mago. Anche Grace era bravo in queste cose, sempre al passo con gli ultimi progressi tecnologici, ma Branson era anni luce avanti a lui.

Sul computer comparve una schermata che invitava a digitare una password. Branson schiacciò un tasto e nel giro di pochi secondi lo schermo si riempì di dati.

«Come hai fatto?» chiese Grace. «Come facevi a conoscere la password?»

Branson lo guardò con la coda dell'occhio. «Non c'era nessuna password. Di solito la gente quando vede che gli viene richiesta una password ne scrive una. Ma perché questo qui doveva avere bisogno di una password se era l'unico a usare questo computer?»

«Complimenti. Non si direbbe ma sei un genio.»

Ignorando quest'ultima osservazione, Branson disse: «Guarda un po' qui».

Grace obbedì agli ordini e si mise a sedere davanti allo schermo.

15.

A poco più di tre chilometri da Grassmere Court, anche Mark Warren era seduto davanti a un computer. L'orologio sullo schermo piatto segnava le 18:10. Maniche di camicia arrotolate e un cappuccino di Starbucks abbandonato a se stesso davanti a lui, con la schiuma ormai ridotta a una pellicola raggrinzita. La sua scrivania, di solito ordinata, nell'ufficio che condivideva con Michael da sette anni a quella parte, quella sera era sommersa

di documenti.

La Double-M Properties era al terzo piano di un elegante edificio in stile Regency, poco lontano dalla stazione di Brighton. Era stato il primo immobile da loro ristrutturato. Oltre all'ufficio dov'era lui in quel momento, c'era una sala di rappresentanza per i clienti, una piccola reception e un cucinino. L'arredamento era moderno e funzionale. Alle pareti le fotografie dei tre motoscafi da corsa che Mark e Michael possedevano in comune e che testimoniavano il loro crescente successo: dalla prima barca, un Nicholson-27, erano passati a un più costoso Contessa-33 per poi acquistare un prestigiosissimo Oyster-42, il loro giocattolo più recente.

C'erano anche foto delle case che avevano costruito. Un ex deposito vicino al mare nei pressi del porto di Shoreham che avevano trasformato in un palazzo di trentadue appartamenti. Un vecchio hotel in stile Regency sul mare a Kemp Town, che avevano trasformato in un condominio con dieci appartamenti e due abitazioni ricavate dalle stalle nel terreno retrostante. E il disegno prospettico del progetto della loro ultima e più ambiziosa opera: un'area di due ettari di zona boschiva dove avevano avuto il permesso di costruire venti case.

Aveva gli occhi rossi perché non dormiva da due notti. Staccando per un attimo lo sguardo dallo schermo, Mark guardò fuori dalla finestra. Davanti a lui c'era uno studio legale e un discount di biancheria per la casa. Nei giorni di sole era il posto ideale per guardare le belle ragazze che passavano per strada. Ma in quel momento pioveva a catinelle, la gente si affrettava sotto gli ombrelli, tutta infagottata, o con il bavero alzato e le mani in tasca. E Mark non aveva voglia di pensare ad altro se non a quello che doveva fare.

Per tutta la giornata aveva chiamato Michael al cellulare. Ma ogni volta scattava subito la segreteria telefonica. A meno che il suo socio non avesse il cellulare spento o scarico, voleva dire che era ancora lì sotto. Nessuno aveva sentito nulla. A giudicare dall'ora dell'incidente dovevano averlo sepolto verso le nove di due sere prima. Ormai erano passate circa quarantacinque ore.

Il telefono principale cominciò a squillare. Mark sentì il trillo smorzato e vide la spia luminosa nell'apparecchio sulla scrivania. Alzò la cornetta cercando di nascondere il tremolio di nervosismo che aveva nella voce ogni volta che parlava.

«Double-M Properties.»

Una voce maschile. «Oh, pronto, buonasera, vorrei qualche informazio-

ne sulle case che state costruendo ad Ashdown Fields. Avete una brochure o potete darmi informazioni sui prezzi?»

«Purtroppo no, non ancora», rispose Mark. «Ci vorranno un paio di settimane. Ma sul nostro sito ci sono delle informazioni... ah... ho capito, l'ha già visitato. Magari se mi lascia il nome la faccio richiamare.»

Di solito ricevere richieste di informazioni così presto gli faceva piacere, ma in quel momento vendere una casa era l'ultima preoccupazione per lui.

Sapeva che era importante non farsi prendere dal panico. Aveva letto diversi gialli e aveva visto in televisione non pochi polizieschi, e quindi sapeva che se ti facevi prendere dal panico era sicuro che ti beccavano. Doveva solo star calmo.

Continuare a cancellare le e-mail.

Posta in arrivo. Posta inviata. Posta eliminata. Tutte le altre cartelle.

Non era possibile cancellare del tutto le e-mail, rimanevano comunque conservate da qualche parte su un server nel cyberspazio, ma senz'altro non si sarebbero messi a cercare anche lì, no? Provò una serie di parole chiave, con la ricerca avanzata. Michael. Addio. Celibato. Josh. Pete. Robbo. Luke. Ashley. Piani! Operazione vendetta! Controllava ogni e-mail e cancellava tutto quello che c'era da cancellare. Per cautelarsi il più possibile.

Josh era attaccato all'autorespiratore, le sue condizioni erano gravi e quasi sicuramente aveva riportato seri danni cerebrali. Se fosse sopravvissuto sarebbe rimasto un vegetale. Mark deglutì, aveva la bocca secca. Conosceva Josh da quando aveva tredici anni, avevano frequentato insieme la Varndean School. Anche l'amicizia con Luke e Michael risaliva a quel periodo. Pete e Robbo erano venuti dopo: li avevano conosciuti in un pub di Brighton quando avevano poco meno di vent'anni. Come Mark, anche Josh era metodico e ambizioso. Ed era anche un bel ragazzo. Le donne gli cadevano ai piedi, proprio come succedeva a Michael. C'erano delle persone che avevano dei doni naturali e altre, come lui, che dovevano lottare per ottenere ogni cosa. Ma già a ventotto anni Mark conosceva abbastanza del mondo per sapere che niente rimane uguale a lungo. Se si è pazienti, se si aspetta il tempo giusto, prima o poi la fortuna bussa alla porta. I migliori predatori sono quelli più pazienti.

Mark non aveva mai dimenticato un documentario visto una volta in televisione su una caverna di pipistrelli nell'America del Sud. C'erano dei microrganismi che si nutrivano del guano dei pipistrelli che si andava a depositare sul pavimento della caverna. Poi c'erano delle larve che man-

giavano i microrganismi; degli scarafaggi che mangiavano le larve; gli scarafaggi venivano mangiati dai ragni e infine i pipistrelli mangiavano i ragni. Era una catena alimentare perfetta. Il pipistrello era intelligente e non doveva fare altro che fare la cacca e aspettare.

Squillò il cellulare. Era la madre di Michael, la terza volta che lo chiamava quel pomeriggio e l'ennesima quel giorno. Mark mantenne comunque il suo tono gentile e amichevole. La informò che ancora non si sapeva nulla di Michael. Era terribile, purtroppo non aveva la minima idea di cosa gli fosse potuto succedere, l'intenzione era solo quella di fare un piccolo tour dei pub e non riusciva proprio a immaginare dove potesse essere Michael in quel momento.

«Potrebbe avere un'altra donna?» gli chiese Gill Harrison timidamente, con voce roca. Mark era sempre andato d'accordo con lei, nei limiti del possibile. Il marito della signora Harrison si era suicidato prima che lui e Michael si conoscessero, e Michael gli aveva raccontato che lei si era ritirata nel suo guscio e non ne era uscita più. Dalle foto che aveva visto in giro per casa si capiva che da giovane era molto bella, una bionda tutta curve. Ma da quando Mark la conosceva aveva i capelli grigi, il viso magrissimo e solcato di rughe per tutte le sigarette che fumava, era spenta e priva di vitalità.

«Tutto è possibile, signora Harrison», rispose Mark. Fece una breve pausa per pensare alle parole giuste da dire. «Ma lui adorava Ashley.»

«È una ragazza deliziosa.»

«È vero, è proprio utile qui in ufficio, la migliore segretaria che abbiamo mai avuto.» Giocherellò per qualche secondo con il mouse, muovendo il cursore sullo schermo. «Ma lei sa che a volte l'alcol può spingere a fare cose irrazionali...»

Si pentì subito di aver detto quelle parole: Michael una volta gli aveva raccontato che suo padre era ubriaco quando si era ucciso. Seguì un lungo silenzio, poi la donna disse: «Direi che ha avuto tutto il tempo di riprendersi dalla sbornia. Michael è una persona buona e leale. Per quanto possa aver bevuto non avrebbe mai fatto del male ad Ashley. Dev'essergli successo qualcosa, altrimenti avrebbe chiamato. Conosco mio figlio». Fece una breve pausa. «Ashley sta davvero male. Ti dispiace starle un po' vicino?»

«Assolutamente no.»

Ci fu un altro silenzio e poi: «Josh come sta?»

«Stazionario. Zoe rimane in ospedale. Ora ci torno anch'io e sto un po'

con lei, appena finisco qui in ufficio.»

«Chiamami appena sai qualcosa, va bene?»

«Certo.»

E riagganciò. Guardò la scrivania, prese un documento e vide un oggetto sotto che attirò la sua attenzione. Il suo palmare.

E guardandolo cominciò a sudare freddo. *Oh cazzo*, pensò. *Oh cazzo, oh cazzo, oh cazzo.*

16.

Dopo aver lasciato il soprintendente Grace, Glenn Branson riattraversò la città, nell'auto della polizia che aveva preso in prestito, una Vauxhall blu che puzzava di disinfettante - evidentemente l'ultima volta che era stata usata qualcuno ci aveva vomitato o sanguinato dentro. La parcheggiò dietro la stazione di polizia di Brighton. Entrò dal retro e salì le scale di pietra tornando nell'ufficio che condivideva con altri dieci detective.

Erano le sei e venti; il suo turno di lavoro in teoria quella settimana finiva alle sei. Ma era pieno di pratiche da sbrigare perché lunedì c'era stata una retata di spacciatori e quindi aveva il permesso di fare gli straordinari - che tra l'altro gli facevano comodo per arrotondare. Ma quel giorno avrebbe fatto solo un'ora in più, aveva deciso di staccare alle sette. Ari quella sera doveva uscire, aveva un altro dei tanti corsi che frequentava. Il lunedì sera andava a lezione di letteratura inglese, il giovedì di architettura. Da quando era nata Remi, Ari si era fissata di essere troppo ignorante, e aveva il terrore di non essere in grado di rispondere alle domande dei figli, quando sarebbero diventati grandi.

Anche se quasi tutti i computer erano spenti ormai, non c'era una sola scrivania in ordine. Come al solito la gente sembrava aver abbandonato la propria postazione in fretta e furia, come se dovesse ritornare da un momento all'altro.

Con lui erano rimasti al lavoro solo due colleghi: il detective Nick Nicholl, un ragazzo sotto i trent'anni, alto e allampanato, solerte investigatore e velocissimo attaccante di calcio, e il sergente Bella Moy, trentacinque anni, un bel volto simpatico sotto una matassa di capelli castani.

Nessuno dei due notò la sua presenza. Passò accanto a Nick Nicholl che era tutto preso a compilare un modulo, con le labbra serrate come un ragazzino che risponde a stampatello con la penna a sfera alle domande di un esame. Bella stava fissando qualcosa sullo schermo del computer, e con la

mano sinistra, come un robot, prendeva dei Maltesers da una scatola e se li portava in bocca. Era magra anche se mangiava più di qualsiasi essere umano che Glenn Branson avesse conosciuto in vita sua.

Si mise a sedere e vide la spia dei messaggi che lampeggiava, tanto per cambiare. Sua moglie Ari, il figlio Sammy, di otto anni, e Remi, la bambina, di tre anni, gli sorridevano da una foto incorniciata sulla scrivania.

Guardò l'orologio perché doveva stare attento al tempo. Ari andava su tutte le furie quando Glenn faceva tardi e la costringeva a perdere l'inizio della lezione. E inoltre per lui non era un sacrificio, gli piaceva di più trascorrere un po' di tempo con i bambini. Squillò il telefono.

Era la portineria. C'era una donna che aspettava di parlargli da un'ora e non aveva intenzione di andarsene. Aveva un po' di tempo da dedicarle? Tutti gli altri erano occupati.

«E certo, perché io invece mi sto girando i pollici?» rispose Glenn alla segretaria, con tono volutamente irritato. «Cosa vuole questa qui?»

«Ha a che fare con l'incidente di martedì, lo sposo scomparso.»

Improvvisamente si ammorbidì. «Ho capito. Va bene, scendo subito.»

Nonostante fosse pallidissima, Ashley Harper era bella in carne e ossa proprio come nella foto che Glenn aveva appena visto nell'appartamento di Michael Harrison. Indossava un paio di jeans firmati, una cintura tutta lustrini, e aveva una borsetta molto elegante. La fece accomodare in una sala per gli interrogatori, preparò due caffè, chiuse la porta e si mise a sedere di fronte a lei. Come tutte le sale interrogatori, quella stanza era piccola, senza finestre, con le pareti di un verde pisello pallido, moquette marrone, sedie e tavolo di metallo, e puzzava di fumo di sigarette.

La ragazza posò la borsetta a terra. Un paio di bellissimi occhi grigi, contornati da strisce di mascara sbavato, spiccavano sul pallore del viso, appesantito dal dolore. Sulla fronte aveva una frangia di capelli bruni e il resto della chioma le ricadeva in un'unica matassa sulle spalle, incorniciandole il volto. Le unghie erano perfette, come se si fosse appena fatta la manicure. Appariva impeccabile, e la cosa lo sorprese un po'. La gente nelle sue condizioni di solito si disinteressava del proprio aspetto esteriore, mentre lei sembrava vestita di tutto punto.

Allo stesso tempo Glenn sapeva che era molto difficile capire le donne. Una volta, in un momento di crisi nella loro relazione, Ari gli aveva regalato un libro, *Gli uomini vengono da Marte e le donne da Venere*. Gli era stato un po' d'aiuto per riuscire a capire (anche se non fino in fondo) l'abisso che c'è tra la mente degli uomini e quella delle donne.

«È difficile riuscire a parlare con lei», disse la ragazza scuotendo la testa per scostare un ciuffo di capelli dagli occhi. «Le ho lasciato quattro messaggi.»

«Sì, mi dispiace.» Alzò le mani. «Due uomini della mia squadra sono malati e due sono in ferie. Ma capisco come si sente.»

«Davvero? Lei ha davvero idea di come mi sento io? Mi devo sposare sabato prossimo e il mio fidanzato è scomparso da martedì. Abbiamo la chiesa prenotata, ho un appuntamento con la sarta per la prova del vestito, duecento invitati, i regali che continuano ad arrivare. Lei ha davvero idea di come mi sento io?» Le lacrime cominciarono a caderle lungo le guance. Tirando su con il naso frugò nella borsa e prese un fazzolettino di carta.

«Senta, mi dispiace. Mi sto occupando della scomparsa del suo... di Michael, il suo fidanzato, da quando ci siamo sentiti al telefono questa mattina.»

«E cosa mi sa dire?» disse asciugandosi gli occhi.

Branson strinse tra le mani il bicchierino del caffè, ancora troppo caldo per poterlo bere. Doveva aspettare che si raffreddasse un po'. «Purtroppo devo dirle che non abbiamo ancora nessuna notizia.» Non era proprio la verità, ma voleva sentire quello che lei aveva da dire.

«Cosa state facendo esattamente?»

«Come le ho spiegato stamattina al telefono, di solito quando una persona scompare...»

Lei lo interruppe. «Ma santo cielo, questo non è un caso come gli altri. Michael è scomparso da martedì sera. Quando non siamo insieme mi telefona cinque, dieci volte al giorno. Sono passati due giorni. Due giorni, cazzo!»

Branson osservò attentamente il volto della ragazza, cercando di vedere se riusciva a scorgere qualche segnale, qualcosa che la tradisse. Ma non c'era nulla. Era solo una ragazza che voleva a tutti costi sapere che fine aveva fatto l'uomo che amava. *Oppure* - cinico come al solito - *era una bravissima attrice.* «Mi stia bene a sentire, ok? Due giorni non bastano per far scattare l'allarme. Ma sono d'accordo con lei: questa faccenda ha qualcosa di strano.»

«Deve essergli successo qualcosa, mi capisce? Non si tratta di un normale caso di scomparsa. I suoi amici devono avergli fatto qualcosa; lo avranno messo da qualche parte, spedito chissà dove, non so cosa diavolo gli abbiano fatto, ma io...» Abbassò la testa, come se volesse nascondere le lacrime, cercò la borsa, la trovò, prese un fazzoletto di carta e si asciugò gli

occhi, continuando a scuotere la testa.

Glenn si sentiva commosso. Lei non ne sapeva nulla e quello non era il momento giusto per dirglielo.

«Stiamo facendo del nostro meglio per trovare Michael», gli disse con dolcezza.

«Cosa, per esempio? Cosa state facendo?»

Il suo dolore si sollevò per un momento, come fosse un velo. Poi fu presa da un altro attacco di lacrime e singhiozzi che la fece sussultare.

«Abbiamo fatto delle ricerche nelle zone vicine al luogo dell'incidente, e ci sono ancora agenti sul posto; a volte in seguito a un incidente le persone perdono la memoria, quindi stiamo passando al setaccio tutta la zona circostante e abbiamo anche allertato tutte le forze di polizia. Tutti sono stati informati. Aeroporti, porti navali...»

Di nuovo lo interruppe. «Lei crede che sia scappato? Dio! Perché mai avrebbe dovuto farlo?»

Facendo ricorso a una tecnica che aveva imparato da Roy Grace per riuscire a scoprire se la gente diceva la verità chiese: «Cosa ha mangiato oggi a pranzo?»

Lei lo guardò perplessa. «Cosa ho mangiato oggi a pranzo?»

«Sì.» Glenn osservò i movimenti degli occhi della ragazza. Si erano spostati a destra. La posizione del *ricordo.*

Il cervello umano è diviso in due emisferi, il sinistro e il destro. In uno sono conservati i ricordi a lungo termine, nell'altro avvengono i processi creativi. Quando rispondiamo a una domanda, di solito spostiamo gli occhi verso l'emisfero che stiamo adoperando. Alcune persone conservano i ricordi nell'emisfero destro e altre nel sinistro; l'emisfero che si usa per le attività creative non è comunque mai lo stesso di quello dei ricordi.

La maggior parte della gente, quando dice la verità, sposta gli occhi verso l'emisfero dei ricordi; quando mente gli occhi vanno nella direzione dell'emisfero creativo. Branson riusciva a capire quale fosse questo emisfero osservando il comportamento degli occhi delle persone quando rispondevano a semplici domande come quella che lui aveva appena fatto ad Ashley, che in quel caso non aveva nessun motivo per mentire.

«Oggi non ho pranzato.»

In quel momento decise che era giunta l'ora di dirglielo. «Signorina Harper, quanto sa lei degli affari lavorativi del suo fidanzato?»

«Sono la sua segretaria da sei mesi, no? Credo di sapere quasi tutto.»

«Quindi lei sapeva che possiede una compagnia nelle isole Cayman?»

Sul suo volto un'espressione di sincera sorpresa. Gli occhi erano scattati a sinistra. La posizione dell'invenzione. Stava mentendo. «Le isole Cayman?» ripeté lei.

«Lui e il suo socio...», prese il suo quaderno e sfogliò qualche pagina, «...Mark Warren. Lei non è al corrente della compagnia che hanno lì? HW Properties International?»

Ashley lo guardò in silenzio. «HW Properties International?» gli fece eco lei.

«Mmm.»

«No, non ne so nulla.»

Branson annuì. «D'accordo.»

Il tono della voce di lei era cambiato un po'. Grazie agli insegnamenti di Roy Grace, Branson sapeva come interpretare la situazione. «Mi vuole raccontare qualcosa di più?»

«Non so molto altro, speravo che potesse dirmi qualcosa lei.»

Gli occhi si spostarono di nuovo a sinistra. Di nuovo invenzione. «No, mi dispiace.»

«Probabilmente non è una cosa importante», disse lui. «In fondo le tasse sono antipatiche a tutti, no?»

«Michael è un uomo scaltro. Abile negli affari. Ma non farebbe mai nulla di illegale.»

«Non sto insinuando niente del genere, signorina Harper. Sto solo cercando di capire quanto sa lei realmente dell'uomo che sta per sposare.»

«Cosa intende?»

Branson alzò di nuovo le mani. Le sette meno cinque. Doveva andare. «Niente di preciso. Ma è una cosa alla quale dobbiamo stare molto attenti.» Le sorrise.

Il sorriso non fu ricambiato.

17.

Sull'instabile schermo del televisore, nel piccolo prefabbricato annesso alla casa di suo padre, alla periferia di Lewes, con vista su un cortile pieno di rottami di automobili, Davey guardava il telefilm americano *Law and Order*. Il suo personaggio preferito, il detective Reynaldo Curtis, un poliziotto molto in gamba, fissava negli occhi un malvivente, stringendolo per la pappagorgia. «Ti tengo gli occhi addosso. Mi hai sentito, amico?» ringhiava Reynaldo.

Davey, con i pantaloni larghi e un berretto da baseball calcato sulla testa, se ne stava stravaccato sul suo divano sgangherato a sgranocchiare un Twinkies (ogni settimana gli arrivavano per posta delle scorte di confezioni di Twinkies dall'America) e gridava: «Ehi, bastardo! Ti tengo gli occhi addosso. Mi hai sentito, amico?»

Ai suoi piedi, sulla moquette vecchia e consumata, c'erano i resti della sua cena, hamburger e patatine fritte, in mezzo a mucchi di rottami - perlopiù roba recuperata quando usciva a lavorare con suo padre - che coprivano quasi tutto il pavimento, gli scaffali e il tavolo in quello che era il suo piccolo regno.

Accanto al lui stavano i pezzi del walkie-talkie che aveva trovato un paio di notti prima. Aveva intenzione di aggiustarlo. Ma non aveva ancora trovato il tempo di farlo. Lo prese e lo osservò senza troppo interesse. Il corpo della ricetrasmittente era incrinato in più punti. C'era anche un pezzettino di plastica con delle alette e due pile ministilo che erano uscite dal walkie-talkie quando gli era caduto. Si era ripromesso di sistemarlo, ma poi gli era sfuggito di mente. Succedeva molto spesso che le cose gli sfuggissero di mente. Con la stessa facilità con cui gli entravano in testa così gli sfuggivano.

Un sacco di cose.

C'erano un sacco di cose che non riusciva proprio a capire.

La vita era come un puzzle a cui mancavano sempre dei pezzi. I pezzi più importanti. E ora il puzzle di quel walkie-talkie aveva quattro pezzi. La ricetrasmittente mezza rotta, due pile e quell'affare che sembrava una specie di coperchio.

Finì il suo Twinkies, leccò l'incarto e poi lo buttò a terra.

«Mi hai sentito, amico?» chiese alla stanza vuota. Poi si abbassò a prendere la scatola di polistirolo dell'hamburger e s'impiastricciò le dita di ketchup. «Ehi! Ti tengo gli occhi addosso. Mi hai sentito, amico?»

Ridacchiò tra sé. C'era la pubblicità. Un presentatore televisivo, un coglione tutto smanceroso, che parlava di prestiti e mutui. Davey esclamò con impazienza: «Dai, forza, che voglio vedere il telefilm».

Invece seguì un'altra réclame. Un bambino che camminava a quattro zampe e parlava con una voce profonda da adulto. Davey fissava lo schermo rapito. Si chiedeva come facesse un bambino a parlare così. Poi tornò a osservare il walkie-talkie. Aveva un'antenna telescopica. La tirò fuori tutta, e poi la respinse dentro. «Plink!» disse. La tirò fuori un'altra volta. «Plink!»

Puntò la ricetrasmittente verso il televisore, prendendo la mira come se fosse un fucile.

Guardò il nuovissimo orologio da polso che suo padre gli aveva regalato il giorno prima per il suo compleanno. Serviva a cronometrare le corse automobilistiche, e aveva un sacco di pulsanti, indicatori e display digitali che ancora non aveva ben capito a cosa servissero. Suo padre gli aveva promesso che l'avrebbe aiutato con il libretto delle istruzioni, spiegandogli le parole più difficili. L'importante era che riuscisse a usarlo per quella domenica, perché c'era il Gran Premio di Monaco.

Sentì bussare alla porta, che si aprì di qualche centimetro. Era suo padre, con in testa il berretto da caccia con i copriorecchie, la sua vecchia giacca a vento e gli stivali di gomma. «Cinque minuti, Davey.»

«Oh, dai! C'è *Law and Order.* Facciamo quindici.»

Nella stanza entrò il fumo di una sigaretta. Suo padre fece un tiro e Davey vide il puntino rosso luminoso. «Se vuoi venire a sparare ai conigli dobbiamo andar via tra cinque minuti. Andiamo, che li avrai visti tutti chissà quante volte gli episodi di *Law and Order!*»

La pubblicità era finita, il telefilm stava ricominciando. Davey si portò un dito sulle labbra. Phil Wheeler fece un gesto scherzoso di disperazione e uscì dalla stanza. «Cinque minuti» disse, chiudendo la porta.

«Dieci!» gli urlò Davey, stavolta con un accento americano. «Compromesso! Mi hai sentito, amico?»

Davey tornò a guardare il walkie-talkie e pensò che sarebbe stata proprio una ficata portarselo dietro a caccia. Guardò dentro il vano per le batterie, cercò di capire il verso giusto e le mise dentro. Schiacciò un paio di tasti sul fianco della ricetrasmittente. Non successe nulla. Provò con un altro pulsante e subito sentì un fruscio.

E si portò il walkie-talkie all'orecchio, per sentire. Fruscii e basta. E poi, di colpo, una voce maschile così forte che sembrava provenire da quella stanza.

«Pronto?»

Davey si spaventò e il walkie-talkie gli cadde a terra.

«Pronto? Pronto?»

Davey guardava l'apparecchio, raggiante di felicità. Poi sentì di nuovo suo padre che bussava alla porta e lo chiamava. «Ti ho preso il fucile, andiamo!»

Improvvisamente ebbe paura che suo padre si sarebbe potuto arrabbiare se avesse visto il walkie-talkie - Davey non aveva il permesso di prendere

nulla quando andavano a recuperare i veicoli incidentati - si accovacciò sul pavimento, schiacciò un altro pulsante, che doveva servire per parlare e a bassa voce, con tono furtivo e un accento americano, disse: «Mi dispiace, ma ora non posso parlare. Quello lì mi tiene gli occhi addosso. Mi hai capito, amico?»

Poi spinse il walkie-talkie sotto il letto e uscì di corsa dalla stanza, lasciando il televisore acceso e il detective Reynaldo Curtis a combattere il crimine senza di lui.

18.

«Ehi! Pronto! Pronto! Pronto!»

Il raso color avorio non rispose.

«Ehi, per piacere, aiutatemi!»

Michael piangeva e schiacciava ripetutamente il pulsante *talk*. «Per piacere, aiutatemi, vi prego aiutatemi!»

Solo fruscii e scariche elettriche.

«*Mi dispiace, ma ora non posso parlare. Quello lì mi tiene gli occhi addosso. Mi hai capito, amico?*»

Una voce strana, come quella di un guitto che recita il ruolo di un gangster americano. Faceva sempre parte dello scherzo? Michael si lasciò cadere le lacrime salate sulle labbra secche e screpolate e per un brevissimo istante assaporò quel lieve senso di refrigerio, prima che la lingua prendesse quel po' di liquido come fosse rivestita di carta assorbente.

Guardò l'orologio. Erano passate diverse ore: le 8:50. Quanto doveva ancora durare quell'incubo? Com'era possibile che la stessero facendo franca? A quel punto Ashley, sua madre, *chiunque*, porca miseria, doveva averli messi sotto torchio. Era lì dentro da... da...

Improvvisamente una morsa di panico. Erano le 8:50 del mattino o della sera?

Poco fa era pomeriggio, no? Era stato attento al passare delle ore, controllava l'orologio ogni ora esatta. Non poteva essere stato tanto distratto da perdersi dodici ore così. Doveva essere sera, era sera, stasera, non domani mattina.

Quasi quarantotto ore.

Che diavolo state facendo tutti quanti?

Si appoggiò sulle mani, sollevandosi un istante per far circolare il sangue nel sedere intorpidito. Le spalle gli facevano male perché erano state

per troppo tempo incassate, tutte le articolazioni erano indolenzite perché era stato troppo fermo, e perché stava cominciando a disidratarsi. Quelle cose le sapeva bene essendo un amante della barca a vela. La testa gli pulsava incessantemente. Se si stringeva le tempie con le dita riusciva a farla smettere di pulsare per qualche secondo, ma poi il dolore tornava, uguale a prima.

«Ma porca misera, sabato mi devo sposare, teste di cazzo che non siete altro! Tiratemi fuori di qui!» urlò con tutto il fiato che aveva in gola. Poi tirò calci e pugni al coperchio.

Che deficienti. Venerdì mattina. Il giorno prima del matrimonio. Doveva andare a ritirare il vestito. Tagliarsi i capelli. Sabato sera dovevano partire per la luna di miele in Thailandia e aveva ancora un mare di cose da sbrigare in ufficio, prima di andar via per due settimane. Ancora non aveva scritto il discorso da fare al matrimonio.

Oh, andiamo, ragazzi, ho un sacco di cose da fare! Me l'avete fatta pagare, va bene. Per tutti gli scherzi del cavolo che vi ho fatto. Me l'avete fatta pagare con gli interessi. Altro che!

La mano gli ricadde giù, sull'inguine. Trovò la torcia e l'accese per pochi, preziosissimi secondi, sempre in modo da non consumare le batterie. Il raso bianco sembrava farsi sempre più vicino. L'ultima volta gli pareva di averlo ad almeno quindici centimetri dalla faccia, adesso non era a più di sei o sette, come se quella cassa, la bara, o qualsiasi cosa fosse, si stesse pian piano richiudendo su di lui.

Prese il tubo che gli penzolava davanti al viso, ci guardò di nuovo dentro, cercando di individuare qualcosa all'altro capo, ma non vide nulla. Poi guardò il walkie-talkie, per vedere se aveva premuto il pulsante giusto. Schiacciò tutti i pulsanti. Sentì il fruscio, premette *talk* e gridò con tutto il fiato che aveva in gola, poi premette il tasto per ascoltare. Niente.

«Zero!» disse ad alta voce. «Sono fritto.»

E a quel punto gli comparve davanti agli occhi l'immagine di sua madre che cucinava. Salsicce, uova, pancetta, pomodori che sfrigolavano, crepitavano, scoppiettavano friggendo in padella. Sentiva l'odore, addirittura, anche l'odore del pane, che friggeva, e i fagioli rossi ripassati in padella.

Oddio che fame che ho.

Cercò di non pensare al cibo, ai crampi, così forti che sembrava che i succhi gastrici gli stessero consumando le pareti dello stomaco. Nonostante il mal di testa lancinante una parte del suo cervello ripensò a una cosa che aveva letto una volta: riguardava un particolare tipo di rana - o di ro-

spo, adesso non ricordava bene - che portava a termine la gestazione nello stomaco e non nell'utero. E per qualche motivo i succhi gastrici non danneggiavano il feto.

Come possono fare gli esseri umani per impedire allo stomaco di digerirsi da solo? Pensò improvvisamente. I pensieri correvano furiosi, ricordava particolari delle cose più disparate.

Ricordò di aver letto tanti anni prima qualcosa su una teoria riguardante i ritmi circadiani. Tutti gli organismi viventi del pianeta hanno un ciclo di ventiquattr'ore, tranne gli esseri umani: la nostra media è di venticinque ore e quindici minuti. Si erano fatti degli esperimenti, lasciando delle persone rinchiuse in posti bui per diverse settimane, senza orologi. Invariabilmente quelle persone pensavano di essere rimaste lì dentro per un periodo di tempo inferiore rispetto a quello reale.

Fantastico, magari potrei essere anch'io una bella cavia per qualche esperimento del cazzo.

Aveva la bocca così secca che gli si erano incollate le labbra e quando le separò gli fecero male. Come se gli si strappasse la pelle.

Puntò la torcia in alto, guardò il solco che aveva fatto nel legno sopra la sua faccia; sembrava si avvicinasse sempre di più. Prese la cintura di cuoio e cominciò a sfregare di nuovo un angolo della fibbia di metallo contro il duro teak: ne capiva qualcosa di legno, e sapeva che quello era teak, e cioè il legno più duro che ci sia. Chiuse gli occhi, per proteggerli dalle piccole schegge di segatura che cadevano. La fibbia diventava sempre più calda finché dovette fermarsi un attimo per farla raffreddare.

«*Mi dispiace, ma ora non posso parlare. Quello lì mi tiene gli occhi addosso. Mi hai capito, amico?*»

Michael pensò preoccupato a chi cavolo potesse essere a parlare con quel finto accento americano.

Come potevano pensare che fosse uno scherzo divertente? Che diavolo avevano raccontato ad Ashley? E a sua madre?

Dopo un po' smise di grattare, sfinito. Sapeva che doveva continuare. Ma era troppo stanco per via della disidratazione. Doveva combattere quel senso di stanchezza. Doveva uscire da quella dannata cassa. Doveva uscire e mettere le mani addosso a quei bastardi. Gliel'avrebbe fatta pagare cara.

Riprese a raschiare ancora un po', sforzandosi, a volte graffiandosi le nocche della mano, cercava di tenere gli occhi chiusi per proteggerli dalla segatura che cadeva pizzicandogli la faccia. A un certo punto si sentì troppo stanco e dovette arrendersi. Lasciò cadere la mano e i muscoli del collo

si rilassarono. Appoggiò piano la testa.

Si addormentò.

19.

Quella sera fece buio prima del solito. Mark parcheggiò vicino alla fermata dell'autobus, qualche metro prima del palazzo. Poi aspettò un po'. Erano poche le macchine che passavano sull'ampio stradone, lucido per la pioggia che cadeva a catinelle. In giro non c'era nessuno, nessuno che potesse vederlo.

Si calò la visiera del berretto davanti alla faccia poi, tirando su il bavero del giaccone, corse a ripararsi sotto al portone del palazzo di Michael, controllando tutte le macchine parcheggiate lì davanti per vedere se ci fosse qualcuno seduto al buio in una di quelle auto. Michael diceva sempre che Mark era quello più attento ai dettagli fra loro due. E poi aggiungeva un commento a lui non molto gradito. *Mark è preciso, quasi maniacale.*

Ma sapeva che Michael aveva ragione. Ed era proprio per questo che la Double-M Properties andava a gonfie vele, perché era lui a fare il vero lavoro. Spettava a lui controllare riga per riga i preventivi delle imprese edili, andare in cantiere, approvare qualsiasi materiale acquistato, tenere d'occhio i progetti e i costi fino all'ultimo centesimo. E invece Michael se ne andava in giro a bighellonare, a correre dietro alle ragazze, e non prendeva mai niente sul serio. Il successo della loro impresa era dovuto soltanto a lui, Mark ne era convinto. Però Michael era l'azionista di maggioranza, perché quando avevano cominciato era quello che aveva più capitale.

Sulla pulsantiera del citofono c'erano trentadue nomi. Schiacciò un campanello a caso, assicurandosi che non fosse sullo stesso piano di Michael. Nessuna risposta. Provò con un altro, il nome era Maranello.

Dopo qualche secondo una voce maschile gracchiante, con un forte accento italiano, disse: «Sì? Chi è? Chi è?»

«Un pacco da consegnare», urlò Mark.

«Consegnare cosa?»

«FedEx. Dall'America, per Maranello.»

«Che cosa? Un pacco? Io... io non... ma io... non...»

Dopo un attimo di silenzio si sentì il rumore elettrico del portone che si apriva.

Mark spinse ed entrò. Andò dritto all'ascensore e salì al sesto piano. Attraversò il corridoio e si fermò davanti alla porta di casa di Michael. Mi-

chael teneva sempre una chiave sotto lo zerbino per evitare di rimanere chiuso fuori. Una volta gli era successo: era ubriaco e completamente nudo. Con grande sollievo di Mark, la chiave era sempre lì. Una semplice chiave Yale, piena di polvere e peli.

Per precauzione suonò il campanello e aspettò qualche secondo, tenendo d'occhio il corridoio per paura che qualcuno potesse vederlo. Poi aprì la porta, entrò e velocemente la richiuse. Prese una piccola torcia che aveva in tasca. L'appartamento di Michael dava sulla strada. Di fronte c'era un altro palazzo. Forse non avrebbe corso rischi se avesse acceso le luci, ma Mark preferiva non rischiare comunque. Poteva sempre esserci qualcuno lì fuori a guardare.

Si tolse la giacca e il berretto inzuppati, li appese all'appendiabiti a muro e rimase in ascolto per qualche secondo, nervoso più che mai. Al di là della parete divisoria sentiva quella che sembrava una marcetta: un televisore con il volume troppo alto. Poi, alla luce della torcia, cominciò la sua ricerca.

Andò prima in soggiorno. Puntò il fascio di luce su tutte le superfici. Vide la pila di piatti da lavare accanto al lavello, una bottiglia di Chianti mezza vuota con il tappo di sughero infilato, e poi nel soggiorno il tavolino davanti al divano con sopra il telecomando, una candela mezza consumata in una ciotola di vetro. Alcune riviste: *Gq*, *Fhm*, *Yachts and Yachting*. Poco più in là la lucina rossa della segreteria telefonica che lampeggiava senza sosta. Ascoltò i messaggi. Uno era stato lasciato solo un'ora prima dalla madre di Michael. Era agitatissima.

«Pronto, Michael, sto chiamando per vedere se sei tornato.»

Un'altra telefonata era da parte di Ashley. Sembrava fatta da un cellulare che non prendeva bene. «Michael, tesoro, chiamo per vedere se sei tornato. Ti prego, ti prego chiamami quando senti questo messaggio. Ti amo tantissimo.»

La telefonata successiva era di un agente di vendita che chiedeva a Michael se era interessato a un nuovo prestito agevolato che la Barklays offriva ai titolari della carta di credito della banca.

Mark continuò ad ascoltare i messaggi fino alla fine, ma non c'era nulla di interessante. Controllò i due divani, le sedie, i tavolini da parete, e poi entrò nello studio.

Sulla scrivania, davanti all'iMac, c'era solo la tastiera, un mouse senza fili e un tappetino per il mouse fosforescente, un fermacarte di vetro a forma di cuore, una calcolatrice, il carica-batterie del cellulare e un barattolo nero

pieno di penne e matite. Quello che cercava non c'era. Non stava neanche sugli scaffali, né da nessun'altra parte nella caotica camera da letto di Michael.

Cazzo.

Cazzo, cazzo, cazzo.

Uscì di casa, scese le scale antincendio, passò dall'uscita posteriore e si ritrovò nel buio parcheggio. *Brutto segno,* pensò mentre si avviava guardingo verso la strada principale. *Bruttissimo segno.*

Quindici minuti dopo era al volante della sua Bmw X5, lungo la ripida salita che portava al grosso complesso del Sussex County Hospital. Parcheggiò la macchina davanti al pronto soccorso. Passò di corsa accanto a un paio di ambulanze in attesa ed entrò nell'accettazione dove era stato anche il giorno prima.

Poi passò di fianco a decine di persone dall'aria abbattuta, in attesa sulle sedie di plastica sotto una scritta che diceva ATTESA PREVISTA - TRE ORE. Attraversò alcuni corridori e arrivò all'ascensore che lo portò al quarto piano.

Seguì le frecce che indicavano il reparto di terapia intensiva. Nell'aria c'era odore di disinfettante e di cibo da ospedale. Girò un angolo, superò un distributore di snack, un telefono pubblico in una cabina di plexiglas e infine arrivò davanti al banco dell'accettazione del reparto terapia intensiva. C'erano due infermiere: una al telefono, l'altra impegnata a parlare con una signora anziana dall'aria affranta.

Entrò in corsia, passando accanto a quattro letti occupati, diretto verso il letto di Josh, aspettandosi di vedere Zoe al capezzale. Ma al posto di Josh trovò un vecchio tutto rugoso, con i capelli bianchi scarmigliati, le guance scarne e piene di macchie, intubato, con il catetere e un respiratore accanto a lui.

Mark guardò gli altri letti, ma Josh non c'era.

Temendo che potesse aver ripreso conoscenza ed essere stato trasferito in un altro reparto, tornò al banco dell'accettazione, e si piazzò davanti all'infermiera che parlava al telefono, una donna cicciottella, con la faccia simpatica, sulla trentina, con un taglio di capelli a tazza e un cartellino appuntato al camice su cui era scritto: «MARIGOLD WATTS - infermiera - REP. TER. INT». Dalla sua espressione, sembrava in conversazione con il fidanzato.

Mark aspettava con impazienza, con le braccia appoggiate sul bancone

di legno, guardando la fila di monitor in bianco e nero che riprendevano tutti i letti del reparto. Sotto ogni monitor c'era un display digitale a colori. Cambiò posizione un paio di volte, cercando di farsi notare, ma l'infermiera sembrava essere tutta presa dalla cena di quella sera.

«Cinese, stasera mi va il cinese. Anatra alla pechinese. Un ristorante che fa l'anatra alla pechinese, con le crêpe e...»

Finalmente a un certo punto sembrò notare la presenza di Mark. «Senti, adesso ti devo lasciare. Ti chiamo dopo. Ti amo anch'io.» Guardò Mark e gli fece un bel sorriso. «Prego, mi dica.»

«Josh Walker.» Indicò la corsia. «Ieri era lì. Vorrei sapere dove l'hanno trasferito.»

L'espressione del viso si irrigidì, come se le avessero iniettato una dose massiccia di Botox. Anche il tono di voce cambiò, diventando improvvisamente brusco e difensivo. «Lei è un parente?»

«No, sono il suo socio.» Subito Mark si pentì di non aver detto di essere il fratello. Cosa poteva mai saperne lei.

«Mi dispiace», rispose l'infermiera quasi pentita di aver interrotto la telefonata per parlare con lui. «Possiamo dare informazioni solo ai parenti.»

«Non potete semplicemente dirmi dove l'avete trasferito?»

Suonò un cicalino. L'infermiera guardò i monitor e vide una luce rossa che lampeggiava accanto a uno di loro. «Devo andare», disse. «Mi scusi.»

E si precipitò in corsia.

Mark prese il cellulare. Poi vide un cartello scritto a caratteri cubitali: È RIGOROSAMENTE VIETATO L'USO DI TELEFONI CELLULARI IN QUESTO OSPEDALE.

Tornò di corsa verso l'ascensore, scese al piano terra. In preda al panico corse nel labirinto di corridoi fino a raggiungere l'ingresso principale.

Mentre si avvicinava all'accettazione, sentì una voce acuta, quasi isterica e vide Zoe, con gli occhi rossi, le lacrime che le scendevano lungo le guance e i riccioli biondi scarmigliati.

«Tu e il tuo amico Michael con i vostri stupidi scherzi del cazzo», urlò. «Stupidi, immaturi deficienti che non siete altro.»

La guardò per qualche istante senza dire niente. Poi Zoe gli crollò tra le braccia singhiozzando in modo incontrollabile. «È morto, Mark, è morto adesso. È morto. Josh è morto. Oh Dio, e morto. Ti prego, aiutami, adesso che faccio?»

Mark l'abbracciò. «Io pensavo... pensavo che si fosse ripreso, e ce l'avrebbe fatta», disse con una voce poco convincente.

«Hanno detto che non c'era niente da fare. Hanno detto che se fosse vissuto sarebbe stato un vegetale. Oddio. Oh Dio, ti prego Mark, aiutami. Adesso che cosa gli dico? Come glielo dico ai bambini che il loro papà non tornerà più a casa? Cosa gli devo dire?»

«Ti va... ti va una... una tazza di tè o qualcos'altro?»

Tra i singhiozzi Zoe disse: «Che cazzo ci faccio con il tè? Io rivoglio Josh. Oddio, l'hanno portato in obitorio. Oh mamma. Oddio, come faccio?»

Mark rimase in silenzio, la stringeva forte, le accarezzava la schiena, sperava che non si accorgesse del suo senso di sollievo.

20.

Michael si svegliò di soprassalto. Stava facendo un sogno confuso. Cercò di mettersi a sedere e andò a sbattere con la testa contro il coperchio della bara. Con un grido di dolore cercò di muovere le braccia e con le spalle andò a sbattere contro l'onnipresente raso, prima a sinistra e poi a destra. In un improvviso attacco di claustrofobia cominciò a dimenarsi e a battere i pugni.

«Fatemi uscire!» gridò agitandosi, tirando pugni, respirando a fatica, sudando e tremando.

«Vi prego, fatemi uscire di qui!»

Il grido suonava soffocato. Smorzato. Era come se la voce non andasse da nessuna parte, era intrappolata lì dentro come lui.

Cercò a tentoni la torcia, e per diversi secondi, in preda al panico, non riuscì a trovarla. Poi la scovò, la accese, fissò il coperchio e le pareti della sua prigione. Guardò l'orologio: le undici e un quarto.

Notte?

Domani?

Notte, doveva essere ancora notte, giovedì notte.

Rivoli di sudore gli scorrevano lungo il corpo. Formando una pozza sotto di lui. Sollevò il collo per guardare dietro, puntò la torcia e vide un riflesso. Acqua.

Cazzo, più di due centimetri.

Guardò giù spaventato. Non era possibile. Non era assolutamente possibile che avesse sudato così tanto.

Cazzo.

Lasciò cadere di nuovo la mano. Accese la torcia. Allungò il mignolo,

usandolo come un'asta di livello. L'acqua gli arrivava poco sotto la seconda falange. Non poteva aver sudato così tanto. Con le mani a coppa raccolse un po' d'acqua e la bevve avidamente, senza fare caso al sapore salato e al fango. Bevve finché poté con l'impressione che più beveva più sentiva sete.

Quando ebbe finito gli venne in mente un'altra possibile ragione per la presenza di quell'acqua. Prese la fibbia della cintura e riprese a grattare il coperchio finché non divenne così calda da bruciargli le dita.

Cazzo.

Prese la bottiglia del whisky. Era piena per un terzo. Colpì con forza il coperchio sopra di lui con il collo della bottiglia. Niente. Provò un'altra volta, sentì un tonfo sordo. Dalla bottiglia si staccò una piccola scheggia di vetro. Sarebbe stato un tragico errore sprecarla in quel modo. Se la portò alla bocca, la inclinò e ingoiò una sorsata di quel liquido incandescente. Dio, era buono, buonissimo. Si distese, capovolse la bottiglia per scolarsi il whisky e bevve, bevve, bevve fino quasi a soffocare.

Sollevò la bottiglia, osservandola alla luce della torcia, facendo fatica a mettere a fuoco adesso perché la testa gli girava. Era rimasto pochissimo whisky. Soltanto...

Sentì un tonfo sulla testa. La bara si era mossa!

Un altro tonfo.

Come un rumore di passi.

Come se ci fosse qualcuno sul coperchio della bara, sopra di lui!

Un'improvvisa speranza gli risvegliò tutti i nervi del corpo. *Cristo, finalmente mi tirano fuori di qui!*

«Ok, stronzi!» urlò con una voce più debole di quanto non volesse. Fece un respiro, sentì ancora un rumore sopra di lui. *Finalmente!*

«Perché cazzo ci avete messo tutto questo tempo?»

Silenzio.

Tirò un pugno contro il coperchio e biascicò: «Ehi! Per quale cazzo di motivo ci avete messo tanto? Josh? Luke? Pete? Robbo? Vi rendete conto di quanto tempo sono rimasto chiuso qui dentro? Non è per niente divertente questo scherzo. Non è divertente. Mi avete sentito?»

Silenzio.

Michael rimase ad ascoltare.

Se l'era solo immaginato?

«Ehi! Ehi, ci siete?»

Silenzio. Non poteva esserselo solo immaginato. Quelli erano passi. Un

animale selvatico? No, erano più pesanti. Come quelli di una persona.

Picchiò vigorosamente con la bottiglia e con i pugni.

Poi all'improvviso, silenziosamente, come un trucco di magia in un programma televisivo, il tubo per respirare scivolò su e scomparve.

Dal buco che il tubo aveva lasciato cadde qualche granello di terra.

21.

Mark non riusciva quasi più a vedere. Aveva una nebbia rossa di panico davanti agli occhi che gli offuscava anche il cervello. La voce di Michael, quella che aveva sentito, soffocata, era la voce di Michael. Oddio!

Chiuse la portiera della sua Bmw ferma nel buio del bosco, sotto una pioggia scrosciante e armeggiò con la chiave cercando di infilarla nell'accensione. Aveva gli stivali sporchi e pesanti di fango, l'acqua gli scorreva giù dal berretto e gli andava a finire in faccia.

Con la mano inguantata girò la chiave e i fari anteriori emisero un luminoso fascio bianco mentre il motore si metteva in moto. Vide la tomba e gli alberi dietro. Un animale che scappava tra gli arbusti, foglie e piante che oscillavano al vento, sotto la pioggia, e per un momento ebbe la surreale impressione di osservare la vegetazione agitata da correnti sottomarine sul fondo del mare.

Continuava a fissare la bara, la lamiera ondulata con la quale aveva ricoperto la fossa. Per nasconderla ci aveva messo sopra dei ramoscelli che aveva staccato. Poi notò la seconda vanga ancora conficcata nel terreno e gli scappò un'imprecazione. Scese dalla macchina, corse a prenderla e la infilò nel portellone posteriore. Poi risalì in macchina, chiuse rumorosamente la portiera e osservò di nuovo la scena, dando un'ultima controllata, sebbene facesse fatica a mettere a fuoco.

Cercava di pensare. In quella zona non si sarebbe cominciato a costruire prima di un mese, c'erano ancora problemi di licenze edilizie da risolvere. Era improbabile che qualcuno andasse da quelle parti. La commissione edilizia aveva già fatto i sopralluoghi del caso, e adesso era tutto in sospeso in attesa dell'approvazione formale.

In preda a un tremore incontrollato, innescò la prima e si immise nuovamente sul sentiero, passò sulla griglia per il bestiame messa lì probabilmente dalla Commissione forestale, per impedire ai cervi di attraversare la strada.

Tornando sulla strada principale, accese la radio, premendo frenetica-

mente il pulsante in cerca di un po' di musica. Il giornale radio. Gente che parlava. Pubblicità. Decise di ascoltare un cd. Saltò da un disco all'altro, ma nessuno gli andava bene. Alla fine spense lo stereo.

Qualche minuto dopo, prendendo la curva, i fari della macchina illuminarono delle corone di fiori disposte sul ciglio della strada. Quando le vide gli si strinse lo stomaco. I fari delle altre macchine che passavano nella direzione opposta. Altri fari. Afferrò forte il volante, con la testa che gli girava, cercando di rimanere concentrato, cercando di pensare in modo razionale. Poi prese un'altra curva, in modo brusco, troppo brusco, entrò in funzione il sistema antislittamento e l'Abs. Sentì il tonfo del tubicino che dal sedile accanto al suo cadde sul tappetino.

In qualche modo evitò di uscire di strada. Vide davanti a sé una piazzola di sosta e si fermò. Schiacciò il tasto del navigatore satellitare e scrisse *Arlington Reservoir*. Dopo qualche secondo una voce femminile incorporea annunciò: «Stiamo calcolando il percorso».

Venticinque minuti dopo fermò la macchina all'inizio del pontile di legno sul molo deserto del circolo nautico sul bacino artificiale di Arlington e spense il motore. Prese la torcia, scese dalla macchina e rimase in ascolto al buio. L'unico rumore erano le cime delle barche agitate dal vento. Le luci erano tutte spente, non c'era nessuno nella sede del circolo. Guardò l'orologio. Mezzanotte e dieci.

Prese il tubo dalla macchina, le due pale dal portellone e arrivò alla fine del pontile. Era lì che lui e Michael, da ragazzi, avevano imparato ad andare in barca a vela, prima che lo spirito di avventura li portasse a navigare in mare aperto. Se ricordava bene, in quel punto l'acqua doveva essere profonda circa sei metri. Non era proprio l'ideale, ma poteva andare. Buttò il tubo e le pale tra le onde scure e le guardò scomparire. Poi si tolse gli stivali e buttò anche quelli. Affondarono all'istante.

Tornò in macchina, si infilò i mocassini che aveva portato con sé e si riavviò verso casa, sentendosi improvvisamente stanchissimo. Guidava piano, con molta attenzione, non voleva farsi fotografare dall'autovelox, né attrarre l'attenzione della polizia.

E la prima cosa che doveva fare la mattina seguente era portare la macchina a lavare, vicino alla stazione di Hove. Lì c'era sempre tanta gente, ci andavano i tassisti, le macchine sudice erano all'ordine del giorno, c'era sempre la fila, e nessuno avrebbe fatto caso a una Bmw X5 tutta sporca di fango.

22.

Grace si tolse dalla bocca il mozzicone di sigaro, sbadigliò e poi se lo rimise tra i denti, prendendo le sue cinque carte dal panno verde spiegazzato, senza perdere la concentrazione. In mezzo al tavolo c'era un mucchietto di fiches da cinquanta pence: la posta iniziale di ogni giocatore. Davanti a lui un bicchiere di whisky, altri bicchieri di vino, mucchietti di soldi e fiches, e due posacenere pieni di cicche e mozziconi, circondati da rimasugli di patatine e molliche di pane. La stanza era piena di fumo e fuori la pioggia sferzava le alte finestre dalle quali si vedeva la Manica e le luci del Palace Pier.

Il gioco veniva sempre stabilito dal banco e Bob Thornton, un ispettore da tempo in pensione, ogni volta che toccava a lui tenere il banco, sceglieva di giocare a draw poker, proprio il tipo di poker che Grace odiava di più. Guardò l'orologio: erano le 12:38. La tradizione del pokerino del giovedì sera prevedeva che l'ultimo giro cominciasse a mezzanotte e mezza, dopodiché c'erano ancora altre due mani e poi a casa.

Non era stata una serata buona per lui; e, nonostante indossasse i suoi portafortuna - i calzini color turchese e la camicia a righe blu - aveva avuto delle carte schifose fin dall'inizio: aveva fatto un paio di puntate e di bluff sbagliati che gli erano costati un bel po' di soldi. Quella sera a poker gli era andata male come qualsiasi altra cosa nel corso di quella settimana. Per il momento era sotto di centocinquanta sterline e l'ultimo giro di solito era quello in cui si rischiava di perdere di più.

Diede uno sguardo veloce alle carte, scrutò le reazioni dei cinque colleghi mentre guardavano la mano che gli era capitata e si rianimò un pochino. Tre dieci. La prima mano decente in oltre due ore di gioco. Ma era anche pericolosa: era troppo buona per rischiare di non giocarla, ma non era certo una vittoria sicura.

Bob Thornton non era un tipo che si faceva scoprire facilmente. Era un uomo sulla settantina, massiccio, energico, che ancora giocava regolarmente a squash. Aveva un volto affilato, le macchie di vecchiaia sulle mani che sembravano quasi rivestite di pelle di serpente. Quella sera indossava un cardigan verde e una camicia a scacchi con il colletto sbottonato, pantaloni di velluto e scarpe da tennis. Era senz'altro il più anziano del gruppo di dieci giocatori che a rotazione si ritrovavano a giocare ogni giovedì sera, ogni settimana, per tutto l'anno. Ogni volta si andava a turno a casa di un giocatore diverso.

Quella tradizione era iniziata molto tempo prima che Grace entrasse in polizia. Bob aveva raccontato più di una volta che quando si era unito al gruppo, decenni e decenni prima, era il più giovane. Pensando al suo imminente trentanovesimo compleanno, Grace si chiese se, come Bob, anche lui un giorno sarebbe diventato il vecchiaccio del gruppo.

Ma essere il più vecchio aveva senz'altro dei vantaggi. Bob era ingambissima, non lasciava trasparire nessuna emozione, era un giocatore molto intraprendente e coraggioso. Che Grace ricordasse, Bob in tutti quegli anni era quasi sempre tornato a casa con un gruzzoletto e, tanto per cambiare, anche quella sera davanti a lui c'erano mucchi di fiches e soldi. Grace guardava Bob tutto ingobbito che scrutava le sue carte, le risistemava, tenendole strette al petto, guardandole da dietro le lenti con quei suoi occhietti vigili e avidi. A un certo punto Bob aprì e chiuse la bocca passandosi la lingua sulle labbra come un serpente, e Grace capì all'istante che non doveva preoccuparsi della mano di Bob, a meno che non fosse fortunato con le carte che avrebbe preso in seguito.

Toccava a Grace aprire le puntate. Guardò uno a uno i suoi compagni.

Tom Alien, trentanove anni, agente della Divisione investigativa criminale di Brighton, una faccia seria, da ragazzino, e un cespo di capelli ricci. Portava una felpa sopra una T-shirt. Guardava le sue carte impassibile. Anche lui era un tipo che non lasciava trasparire facilmente le sue emozioni.

Accanto a Tom c'era Chris Croke, un poliziotto in motocicletta, della stradale, o poliziotto motorizzato, come venivano chiamati adesso. Era un bell'uomo, magro e muscoloso, capelli biondi, occhi azzurri e un fascino irresistibile. Era un irriducibile dongiovanni e il suo stile di vita sembrava più quello del playboy che del poliziotto. Quel giovedì si giocava a casa sua, nel suo lussuoso appartamento al quinto piano del Van Alen Building, il complesso residenziale più prestigioso di Brighton. Di solito Grace non si fidava tanto dei poliziotti che avevano uno stile di vita così sfarzoso, ma tutti sapevano che l'ex moglie di Croke era una donna dell'alta società che aveva ereditato una fortuna.

Croke l'aveva conosciuta perché l'aveva fermata per farle una multa per eccesso di velocità. Si vantava che, nonostante poi la multa gliel'avesse fatta sul serio, lei alla fine lo avesse sposato.

Comunque fossero andate veramente le cose, non c'era dubbio che quel matrimonio gli aveva portato un bel po' di soldi perché alla fine, stanca degli orari impossibili, che sono il triste destino di tutte le mogli dei poli-

ziotti, se n'era andata ma l'aveva lasciato comunque con un sacco di grana.

Croke era un giocatore avventato e imprevedibile. Roy giocava con lui da sette anni, eppure non riusciva a interpretare bene i suoi gesti e i suoi tic. Sembrava non gli importasse niente di vincere o perdere; e senz'altro era più facile capire le emozioni della gente che sente di avere qualcosa da perdere.

Grace passò a concentrasi su Trevor Carter, un uomo stempiato, tranquillo, che faceva l'esperto di informatica della stazione di polizia di Brighton. Era vestito in stile classico: camicia grigia, maniche arrotolate, occhiali con una grossa montatura fuori moda e un paio di pantaloni marroni. Carter era un uomo tutto casa e lavoro, sobrio, che giocava per il bene dei suoi quattro figli. Non bluffava quasi mai, non rilanciava quasi mai e di conseguenza non vinceva quasi mai. Quando aveva una mano buona Carter aveva un tic che lo tradiva, un tremolio all'occhio destro. E in quel momento l'occhio destro gli stava tremando.

Infine Grace scrutò Geoff Panone, un agente della squadra antidroga: maglietta nera, jeans bianchi e sandali ai piedi, capelli neri lunghi quasi fino alle spalle e un orecchino d'oro. Fumava avidamente un sigaro. Grace, osservandolo nel corso degli ultimi due anni, aveva imparato che quando giocavano a draw poker, se aveva una buona mano, Panone sistemava le carte, e invece se aveva una mano cattiva non lo faceva mai. Purtroppo in quel momento stava risistemando le carte.

«Tocca a te puntare, Roy», disse Bob Thornton.

Il limite delle puntate era quello che c'era nel piatto sul tavolo. Nessuno poteva puntare di più, quindi le scommesse rimanevano sempre entro limiti accettabili. Essendo in sei, e avendo messo una somma iniziale di tre sterline ciascuno, il tetto di partenza era di diciotto sterline. Cercando di non tradirsi, e allo stesso tempo sperando di tenere tutti in gioco, Grace aprì con una sterlina. Puntarono tutti tranne Trevor Carter, che rilanciò di tre sterline, con l'occhio destro che gli tremava a più non posso.

Geoff mise nel piatto un altro paio di sterline. Bob Thornton ebbe una piccolissima esitazione, ma tanto bastò a Grace per capire che la sua mano non era buona e che ci stava provando solo perché ormai era l'ultimo giro. Decise di approfittare dell'occasione e alzò di tre sterline.

Tutti gli occhi erano fissi su di lui. Gli altri sapevano che aveva avuto una serata negativa e in quel modo si stava tradendo. Ma ormai non poteva più farci nulla.

Tom mise giù le sue carte e scosse la testa. Chris esitò qualche secondo,

poi puntò cinque sterline. Lo stesso fecero Trevor e Geoff. Idem Bob Thornton.

«Quante carte?» chiese Bob a Grace.

Se ne avesse cambiate due si sarebbe capito che aveva un tris. Ma avrebbe anche avuto più probabilità. Grace decise che era una strategia migliore cambiarne soltanto una, scartando il tre di fiori per tenere il sette di picche. Gli capitò un sette di cuori.

Ebbe un sussulto di gioia. Un full! Non era certo il massimo, ma decisamente una buona mano. Tre dieci e due sette. Adesso sì che si cominciava a ragionare!

Guardando gli altri che cambiavano le loro carte capì che la sua doveva essere la mano più forte, quindi decise di puntare il massimo. Con suo grande disappunto, i tre giocatori dopo di lui si ritirarono e Grace si rese conto che forse aveva un po' esagerato. Ma per fortuna Trevor Carter rimase in gioco e rilanciò.

Grace, sicuro di sé, prese il portafogli e rilanciò a sua volta. Anche Trevor continuò a rilanciare diverse volte finché Grace non perse la pazienza, prese altre banconote dal portafogli e decise di vedere le sue carte.

Grace fumava nervosamente il sigaro mentre Carter girava le carte una a una.

O cazzo, cazzo, cazzo.

Una scala reale: 7, 8, 9, 10, Jack in un colpo solo.

«Fantastico!» disse Croke.

«Hai giocato proprio bene!» esclamò Bob Thornton. «Accidenti, sei stato bravo a nascondere!»

«Mi sono uscite così», disse Trevor Carter tutto felice. «Mi sono uscite così!»

Grace si abbandonò deluso allo schienale della sedia. Era un caso rarissimo, uno su un milione, se non più raro. Impossibile da prevedere. Eppure avrebbe dovuto capire, visto che di solito non rilanciava in quel modo, che Trevor sapeva di averlo battuto, e quindi avrebbe dovuto accettare la posta e vedere molto prima.

«Mi pare che i tuoi poteri soprannaturali abbiano bisogno di una lucidatina, Roy», disse Croke.

Tutti risero.

«Ma vaffanculo!» fu la risposta di Grace, con tono scherzoso, anche se in effetti era piuttosto risentito.

Il vicecapo della polizia Alison Vosper aveva ragione. La gente lo pren-

deva in giro. Qui era una cosa bonaria, tra amici. Ma c'erano altre persone nella polizia che non scherzavano affatto. Se non stava attento la sua carriera poteva considerarsi finita e lui si sarebbe ritrovato fuori dal gioco per sempre.

E in quel momento era sotto di quasi trecento sterline.

E alla fine, dopo aver giocato le ultime tre partite, Grace riuscì a perdere quattrocentoventidue sterline e cinquanta pence.

Non era certo al settimo cielo quando entrò nell'ascensore che lo portò al parcheggio sotterraneo del Van Alen Building. Mentre andava verso la sua Alfa Romeo parcheggiata nell'area riservata ai visitatori era così arrabbiato con se stesso e con i suoi amici che non fece caso alla Bmw X5 infangata che stava entrando in quel momento.

23.

«Evvaaaiii!» Davey, bagnato fradicio, girò la chiave nella toppa, spalancò con un calcio la porta del suo prefabbricato ed entrò tutto fiero di sé. «Evvaaaiii!» disse al televisore sempre acceso, a tutti i suoi amici che si ritrovavano lì, sullo schermo. Rimase fermo per qualche istante, con l'acqua che gli grondava dal berretto e scivolava sulla giacca cerata, sugli stivali di gomma sporchi di fango e cadeva sul pavimento di gommapiuma. Guardò i suoi amici sullo schermo. James Spader stava in un ufficio, parlava con una ragazza che Davey non credeva di aver mai visto prima.

«Ne abbiamo fatti fuori circa duecento di quei maledetti bastardi. Mi capisci, amico?» disse Davey a James Spader sfoderando il suo migliore accento del sud.

Ma Spader lo ignorò, continuava a parlare con la ragazza. Davey prese il telecomando dal letto e lo puntò verso il televisore. «Ah, è così? E allora sai che ti dico? Neanch'io ho bisogno di te, amico!» Cambiò canale. C'erano due tizi che non conosceva, uno di fronte all'altro, stavano litigando. Clic.

James Gandolfini andava verso una bella donna dai lunghi capelli neri, camminando tra le Mercedes esposte in un autosalone.

Davey schiacciò il pulsante sul telecomando e James Gandolfini scomparve.

Saltò di canale in canale, ma sembrava non ci fosse nessuno che volesse fare due chiacchiere con lui. Allora si alzò e andò al frigorifero. «Vado a prendermi una birra nel minibar», annunciò. Afferrò una Coca-Cola e

strappò la linguetta con una mano. Bevve d'un colpo mezza lattina, poi si mise a sedere sul letto e fece un rutto. Il suo orologio segnava le 02.21.

Non aveva sonno. Voleva parlare con qualcuno, raccontare dei conigli che lui e suo padre avevano ucciso quel giorno.

«Cioè, capisci, amico?» disse Davey e fece un altro rutto. Si frugò nelle tasche della giacca, tirò fuori un paio di cartucce per doppietta inesplose e poi appese la giacca al gancio dietro la porta. Si sedette sul bordo del letto, sfinito, come aveva visto fare a Clint quando si toglieva gli stivali con gli speroni, e lasciò cadere per terra i suoi stivali di gomma.

Poi accarezzò le due cartucce. «Qui sopra c'è scritto il tuo nome», disse rivolto a Sean Penn che gli veniva incontro. Ma neanche Sean Penn aveva voglia di parlare quella sera.

D'improvviso gli tornò in mente. C'era qualcuno che aveva voglia di parlare con lui. Si inginocchiò sul pavimento, prese il walkie-talkie da sotto il letto, tirò fuori tutta l'antenna. *Plink!*

Schiacciò il pulsante per ascoltare e sentì un fruscio. Poi schiacciò il pulsante per parlare.

24.

Michael era sveglio e piangeva. Non sapeva cosa fare, si sentiva del tutto impotente. Erano le due passate, giovedì notte, tra due giorni si sarebbe dovuto sposare. C'era ancora un milione di cose che doveva fare.

Chi o cosa gli aveva tolto il tubo per respirare? Forse un tasso che se l'era portato nella tana? Che cosa ci doveva fare un tasso con un tubo di gomma? E poi i passi sembravano troppo pesanti. Erano di un essere umano, indubbiamente.

Chi? Chi?

Dov'era Ashley, la sua amata, adorata, bellissima, buonissima Ashley? Cosa stava pensando in quel momento, che cosa le passava per la testa?

Continuava a sperare, ogni secondo, che tutto questo fosse soltanto un terribile incubo e che da momento all'altro si sarebbe svegliato nel suo letto, con Ashley accanto a lui. Perché non aveva senso.

Sentì un sibilo, forte e chiaro. Il walkie-talkie!

Poi una voce, con un marcato accento americano, del sud degli Stati Uniti: «Ma ti rendi conto di quanti danni possono causare? Eh? Hai un'idea, amico?»

Michael cominciò a cercare freneticamente la torcia nel buio.

La voce continuava: «Sai, c'è tanta gente che non ha la minima idea. Quei maledetti *conservativi* che vogliono proteggere la natura, quella gente lì non capisce un cazzo, lo sai, amico?»

Michael trovò la torcia, la accese, e trovò il walkie-talkie. Schiacciò il tasto *talk.* «Pronto? Pronto? Davey?»

«Sì, dico a te! Scommetto che non hai la minima idea, vero?»

«Pronto? Ma chi sei?»

«Senti amico, non ti preoccupare di chi sono io. Il fatto è che cinque stramaledetti conigli mangiano quasi la stessa quantità di erba di una pecora. Renditi conto.»

Michael strinse la scatolina nera, confuso più che mai, chiedendosi se forse non aveva le allucinazioni. «Cosa diavolo sta succedendo? Posso parlare con Mark? O Josh? Luke? Pete? Robbo?»

Qualche secondo di silenzio.

«Pronto?» disse Michael. «Sei ancora lì?»

«Certo, amico, dove vuoi che vada?»

«Chi sei?»

«Forse sono l'Uomo Senza Nome.»

«Senti, Davey, questo scherzo sta andando avanti da troppo tempo, hai capito? Mi sono rotto le palle adesso. Ti prego, tirami fuori di qui.»

«Duecento conigli sono tantissimi, eh? Tu che ne dici?»

Michael guardò il walkie-talkie. Erano impazziti tutti, per caso? Stava parlando con il pazzo che gli aveva tolto il tubo per respirare? Michael cercò disperatamente di mantenere un po' di lucidità.

«Ascolta», disse. «Sono stato chiuso qui dentro da alcuni amici che volevano farmi uno scherzo. Mi puoi liberare, per piacere?»

«Sei nella merda, amico?» gli chiese la voce americana.

Senza capire bene se si trattasse o no di uno scherzo, Michael rispose: «Nella merda, amico, puoi dirlo forte».

«Cosa mi dici dei duecento conigli?»

«Cosa vuoi che ti dica di questi duecento conigli?»

«Be', amico, quello che devi dire è che uno che fa fuori duecento conigli è proprio uno con le palle, mi capisci, amico?»

«Assolutamente», rispose Michael. «Ci puoi scommettere.»

«Ok, vedo che siamo sulla stessa lunghezza d'onda, mi piaci.»

«Assolutamente, amico. Anche tu mi piaci.»

«Ci piacciamo, vero, amico?»

«Altroché», disse Michael cercando di assecondarlo. «E allora che ne

dici di venire qui a togliermi questo coperchio di dosso così possiamo parlarne a quattrocchi, eh?»

«Adesso sono un po' stanco. Levo le tende e faccio un pisolino, va bene, amico?»

Preso dal panico, Michael disse: «Ehi, no, ti prego, continua parlare. Parlami ancora dei conigli, Davey».

«Te l'ho già detto, io sono l'Uomo Senza Nome.»

«D'accordo, Uomo Senza Nome, non è che ti ritrovi degli analgesici in giro per casa? Perché ho un mal di testa da scoppiare.»

«Analgesici?»

«Sì.» Qualche secondo di silenzio. Poi il fruscio delle scariche elettriche.

«Pronto?» disse Michael. «Ci sei ancora?»

Sentì una risatina. «Analgesici!»

«Oh, andiamo, tirami fuori di qui.»

Dopo un altro lungo silenzio, la voce disse: «Be', tutto dipende da cosa intendi *per fuori da qui*».

«*Da questa cazzo di bara.*»

«Mi stai prendendo per il culo, amico!»

«Non ti sto prendendo per il culo.»

Un'altra risatina. «Ah no? Non mi stai prendendo per il culo?»

«È così! Non ti sto prendendo per il culo.»

«Adesso devo andare, è tardi. Devo fare un pisolino!»

«Ehi, ti prego... aspetta...»

Alla luce della torcia, che si faceva sempre più fioca, Michael vide che il livello dell'acqua era aumentato di molto, nell'ultima ora. Controllò la profondità con la mano. Un'ora prima gli arrivava alla seconda falange del dito mignolo.

E ora gli copriva tutta la mano.

25.

Roy Grace indossava una camicia bianca a maniche corte e una cravatta scura allentata. Fissava perplesso l'sms sul display del suo telefono:

Non riesco a smettere di pensare a te! Claudine xxx

Claudine?

Erano da poco passate le nove, e Roy stava seduto nel suo ufficio, da-

vanti al computer che continuava a segnalargli l'arrivo di nuove e-mail. Era stanco morto, aveva freddo e un mal di testa lancinante. Fuori la pioggia scrosciava e nella stanza entrava una corrente gelida. Fissò per qualche secondo le gocce che scendevano sulla finestra, guardando un grigio muretto di cinta in una stradina laterale. Svitò il tappo di una bottiglia di acqua minerale che aveva comprato in una stazione di servizio lungo la strada per l'ufficio, frugò in un cassetto della scrivania e prese una scatola di Panadol. Fece cadere due capsule, le mandò giù e controllò l'ora del messaggio: le 2.14 di notte.

Claudine.

Oddio. Adesso gli tornava in mente.

La tipa dell'appuntamento al buio di martedì sera. La vegana che odiava i poliziotti. Quella serata era stata un disastro; lei era odiosa e adesso gli mandava anche i messaggini. Fantastico.

Teneva il cellulare in mano, indeciso se rispondere o cancellare il messaggio, quando si aprì la porta ed entrò Branson, con un completo marrone nuovo di zecca, una cravatta chiassosissima e un paio di scarpe bicolore, avana e marroni. Aveva in mano un bicchiere di plastica di Starbucks coperto con dentro del caffè e nell'altra due sacchetti di carta.

«Ciao, bello!» lo salutò Branson, tutto pimpante come al solito. Piombò a sedere sulla sedia di fronte a quella di Grace e poggiò il caffè e uno dei due sacchetti sulla scrivania. «Vedo che almeno una camicia ti è rimasta.»

«Molto divertente», disse Grace.

«Hai vinto ieri sera?»

«No, non ho vinto una beata mazza.» Quella sconfitta ancora gli bruciava. Quattrocentoventi sterline. I soldi per lui non erano un problema, non aveva debiti, ma odiava perdere, specialmente somme consistenti.

«Stai da schifo.»

«Grazie.»

«No, dico sul serio. Hai un aspetto veramente da schifo.»

«Molto gentile da parte tua disturbarti a venire fin qui per dirmelo.»

«Hai mai visto *Cincinnati Kid*?»

«Non me lo ricordo.»

«Steve McQueen. Perde un casino di soldi al gioco. Il finale è fantastico, se l'avessi visto te lo ricorderesti. C'è un ragazzino in un vicolo che gli chiede di fare una scommessa, e lui gli lancia la sua ultima moneta.» Branson sollevò il coperchio del bicchiere, rovesciando un po' di caffè sulla scrivania. Poi prese un croissant alle mandorle seminando lo zucchero a

velo vicino alle gocce di caffè. Ne offrì un po' a Grace. «Vuoi un morso?»

Grace scosse la testa. «Dovresti mangiare qualcosa di più salutare a colazione.»

«Ah, davvero? Così divento come te? Tu cosa hai mangiato oggi? Gramigna biologica?»

Grace prese la confezione di Panadol e gliela mostrò. «È tutto il nutrimento di cui ho bisogno. E tu che ci fai qui in questo posto sperduto?»

«Ho un incontro con il capo. Mi hanno chiesto di far parte della Commissione anti narcotici.»

«Che culo!»

«Uno deve sapersi vendere, non me lo hai detto tu stesso? Farsi notare dai superiori.»

«Bravo, vedo che ti ricordi. Complimenti.»

«Ma non è per questo che sono venuto a trovarti, vecchio mio.» Branson tirò fuori un biglietto di auguri dal secondo sacchetto di carta e lo mise davanti a Grace. «Lo sto facendo firmare a tutti. È per Mandy.»

Mandy Walker stava nella Sezione per la tutela dei minori di Brighton. Grace e Branson avevano entrambi avuto occasione di lavorare con lei.

«Va via?» chiese Grace.

Branson annuì e fece il gesto del pancione. «In realtà pensavo che oggi dovessi andare in tribunale.»

«Seduta aggiornata a lunedì.» Branson mise la sua firma accanto a quella di un'altra decina di persone. Improvvisamente l'odore della colazione gli sembrò buonissimo. Branson diede un altro morso al suo croissant, e Roy prese il suo dal sacchetto e ne staccò un pezzo, assaporando l'effetto immediato dello zucchero. Masticava lentamente, guardando ogni tanto la cravatta del suo collega, la cui fantasia geometrica aveva su di lui un effetto quasi ipnotizzante. Restituì il bigliettino.

«Roy, ricordi l'appartamento dove siamo stati mercoledì?»

«Quello sul Drive?»

«C'è una cosa che non capisco. Ho bisogno della saggezza dei tuoi anni. Puoi dedicarmi due minuti?»

«La domanda di riserva?»

Senza rispondergli, Branson disse: «Allora, le cose stanno così». Diede un altro morso al croissant, facendosi cadere molliche e zucchero a velo sul vestito e sulla cravatta. «Ci sono cinque ragazzi che escono per festeggiare un addio al celibato, ci siamo? Ora...»

Qualcuno bussò. La porta si aprì ed entrò Eleanor Hodgson, l'*assistente*

al supporto gestione di Grace, con un fascio di documenti e dossier tra le braccia. Eleanor Hodgson era una donna di mezza età, sobria ed efficiente, capelli neri sempre in ordine e un viso dai lineamenti un po' antichi. Sembrava sempre in ansia per qualcosa. Quella mattina pareva che fosse colpa della cravatta di Glenn Branson.

«Buongiorno, Roy», disse. «Buongiorno, sergente Branson.»

«Come va?» rispose Glenn.

Eleanor posò i documenti sulla scrivania. «Questi sono dei rapporti della scientifica appena arrivati da Huntington. C'è anche quello che aspettavi.»

«Il caso di Tommy Lytle?» chiese.

«Sì. E ho anche la scaletta e gli appunti per la riunione di bilancio delle undici.»

«Grazie.» Mentre Eleanor usciva dalla stanza, Roy cominciò subito a scartabellare la pila di documenti. Trovò il rapporto che cercava e lo mise in cima. Huntington, a Cambridge, era uno dei centri di medicina legale di cui si serviva la polizia del Sussex. Il caso di Tommy Lytle era il più vecchio delitto irrisolto di cui Grace si occupava in quel periodo. Ventisette anni prima, un pomeriggio di febbraio, Tommy, che all'epoca aveva undici anni, era uscito da scuola per tornare a casa. Da allora se ne erano perse le tracce. Unico indizio un furgoncino Morris Minor notato da un testimone che aveva avuto la prontezza di riflessi di segnarsi la targa. Ma non si era mai riusciti a stabilire un legame tra quella vicenda e il proprietario del veicolo, un uomo strano e solitario che in passato era stato condannato per molestie a minori. E poi, dopo tutti quegli anni, due mesi fa, per pura coincidenza, quel furgone era ricomparso sulla scena quando il nuovo proprietario, un appassionato di macchine d'epoca, era stato fermato per guida in stato di ebbrezza.

I progressi delle indagini scientifiche della polizia negli ultimi ventisette anni erano stati notevoli. Grazie all'analisi del Dna, gli scienziati della polizia scientifica dichiaravano, e senza esagerazioni, di essere in grado di trovare le tracce della presenza di una persona in un dato luogo, anche se vecchie di anni. Un pezzetto di pelle sfuggito all'aspirapolvere, un capello, un filo di stoffa. Magari qualcosa cento volte più piccolo della capocchia di uno spillo. Qualche traccia sarebbe comunque rimasta.

E ora era rispuntato il furgoncino. E l'indiziato originario era ancora vivo. La polizia scientifica aveva analizzato ogni centimetro quadrato del veicolo.

A Grace Branson stava simpatico, ma improvvisamente desiderò che se

ne andasse per poter leggere in pace il rapporto. Se avesse risolto quel caso, ventisette anni sarebbero stati un record per la Gran Bretagna.

Branson, finendo quel che rimaneva del croissant e parlando con la bocca piena disse: «Cinque ragazzi che fanno un addio al celibato, ci siamo? Il futuro sposo è un burlone, ha fatto degli scherzacci incredibili a ognuno degli amici che erano con lui quella sera. Uno per esempio lo ha ammanettato sul sedile di un treno diretto a Edimburgo, e quel poveraccio il giorno dopo doveva sposarsi a Brighton.»

«Simpatico, il tipo», commentò Grace.

«Sì, proprio il genere di persona che vorresti avere come migliore amico. Allora. Vediamo un po' cosa abbiamo: inizialmente sono in cinque. A un certo punto si perdono lo sposo, Michael Harrison. Poi fanno un incidente stradale, tre muoiono sul posto. Il quarto va in coma e muore ieri. Michael è scomparso e nessuno ne sa nulla. E siamo a venerdì mattina ormai, e lui dovrebbe sposarsi tra poco più di ventiquattr'ore.»

Branson bevve un sorso di caffè, si alzò e fece qualche passo nell'ufficio. Si fermò davanti a una lavagna a fogli mobili, su cui erano scritti dei nomi con il pennarello blu. Girò il foglio, prese un pennarello e disegnò un rettangolo.

«Abbiamo Michael Harrison.» Scrisse il nome e ci fece un cerchio attorno. «Abbiamo i quattro amici morti.» Fece un altro cerchio. «Poi abbiamo la fidanzata, Ashley Harper.» Fece un terzo cerchio. «Poi il socio, Mark Warren.» Fece un quarto cerchio. «E...»

Grace lo guardava con aria perplessa.

«Poi ci sono le cose che abbiamo scoperto ieri sul suo computer. Ci siamo?»

«Il conto alle Cayman.»

Senza posare il pennarello, Branson tornò a sedersi di fronte a Grace.

Grace continuò: «Mi dicevi che il socio non era presente la sera dell'addio al celibato».

Branson rimaneva sempre stupito dall'incredibile capacità di Grace di ricordare anche i minimi dettagli. Non gli sfuggiva mai nulla. «Esatto.»

«Perché il suo aereo era in ritardo.»

«Nient'altro.»

«E il socio cosa dice? Dove crede che possa essere andato Mark Harrison? Alle isole Cayman?»

«Roy, la ragazza l'hai vista, no? E abbiamo già detto che nessun uomo sano di mente la pianterebbe così. È bellissima e anche molto in gamba.

E...» Branson si morse un labbro.

«E cosa?»

«L'altro giorno mi ha raccontato balle. Ho sperimentato su di lei quelle cose di programmazione neurolinguistica che mi hai insegnato tu. Le ho chiesto se sapeva del conto alle Cayman e lei mi ha detto di no. Mentiva.»

«Forse vuole solo proteggerlo. Vuole parare il culo al suo capo nonché futuro sposo.» Grace fu distratto un secondo dal segnale acustico della posta in arrivo. Poi disse. «Che idea ti sei fatto a questo punto?»

«I possibili scenari sono questi: gli amici gli hanno fatto uno scherzo, lo hanno legato e spedito da qualche parte. Può aver avuto un incidente anche lui. Gli è venuta la strizza ed è scappato. O magari in questa storia c'entrano le Cayman.»

Grace aprì una e-mail contrassegnata come urgente. Era da parte del suo capo, Alison Vosper. Gli chiedeva se era libero per una breve riunione a mezzogiorno e mezzo. Rispose di sì, continuando nel frattempo a parlare con Branson. «Il socio del nostro uomo, Mark Warren, dovrebbe sapere se stavano organizzando qualche scherzo, tipo legarlo a un albero, o qualcosa del genere.»

«La Harper dice che lui sa che volevano organizzargli uno scherzo, ma non sa cosa avevano deciso di fare.»

«Hai controllato in quali pub sono stati?»

«Lo devo fare oggi.»

«Le riprese delle telecamere a circuito chiuso?»

«Anche quello lo faccio oggi.»

«Il furgone, sei andato a vederlo?»

Dallo sguardo di panico negli occhi di Branson Grace capì che non l'aveva ancora visto. «E cosa diavolo aspetti? Quella è la prima cosa da vedere!»

«Sì, hai ragione. Non mi sono ancora organizzato come si deve.»

«Hai allertato stazioni, porti e compagnia bella?»

«Sì, e stamattina abbiamo diffuso la sua fotografia. Abbiamo diramato un comunicato di scomparsa persona.»

Grace ebbe come l'impressione di una nuvola nera che gli passava sulla testa. *Comunicato di scomparsa persona.* Ogni volta che sentiva quelle parole aveva un colpo al cuore, era come se riaccadesse tutto di nuovo in quel preciso istante. Pensò ad Ashley, la donna di cui parlava Branson. Il giorno prima del matrimonio le scompare il fidanzato. Come doveva sentirsi?

«Glenn, dicevi che a questo ragazzo piace fare scherzi. Non è che magari lo scherzo l'ha fatto lui agli altri e tra un po' ce lo vediamo spuntare fuori tutto felice e contento?»

«Dopo che sono morti quattro dei suoi migliori amici? Dovrebbe essere veramente infame per fare una cosa del genere.» Branson guardò l'ora. «Che fai per pranzo?»

«A meno che non mi telefoni Julia Roberts dovrei essere libero, sempre che Numero 27 non mi trattenga per più di mezz'ora.»

«Come sta la deliziosa Alison Vosper?»

Grace lo guardò con aria affranta e alzò le sopracciglia. «Più agra che dolce.»

«Hai mai pensato di portartela a letto?»

«Sì, per circa un nanosecondo, anzi, un femtosecondo, non è questa la più piccola unità di tempo che esiste?»

«Potrebbe essere un'ottima mossa per la carriera.»

«Direi che ce n'è una migliore.»

«E sarebbe?»

«Sarebbe quella di non cercare di portarmi a letto il vicecapo della polizia della contea.»

«Te la ricordi Susan Sarandon in *Midnight Mile*?»

«Credo di no.»

«Be', Alison mi fa pensare a Susan Sarandon in quel film. Mi è piaciuto, era un bel film. Ti va di venire con me al deposito auto, per pranzo, così ci facciamo due chiacchiere? Ti offro una birra e un panino.»

«Un pranzo al deposito delle auto? Allora è vero quello che ho pensato di te quando visto la cravatta che ti sei messo oggi: sei proprio un uomo di classe.»

26.

Michael aveva calcolato che il livello dell'acqua cresceva di circa due centimetri e mezzo ogni tre ore. Adesso gli arrivava sotto l'orecchio. Tremava per il freddo e si sentiva febbricitante.

Per tutta la notte aveva lavorato senza sosta, sfregando con un pezzo di vetro. Ora stava usando l'ultimo frammento della bottiglia di whisky e il braccio gli faceva male per la stanchezza. Aveva fatto un solco profondo nel legno, ma non era ancora riuscito a bucarlo.

Stava cercando di seguire un ritmo ben preciso: due ore di lavoro, mez-

z'ora di pausa, come se stesse su una barca a vela. Ma era una lotta improba. L'acqua progrediva più velocemente del buco nel legno. Sarebbe stato sommerso prima di riuscire a fare una fessura che gli permettesse di uscire dalla bara.

Ogni quindici minuti premeva il pulsante *talk* del walkie-talkie. Ogni volta sentiva solo fruscii.

Erano le 11:03, venerdì mattina.

Continuava a raschiare, polvere di vetro e terra umida gli cadevano in faccia. E intanto continuava a pensare, non smetteva un secondo di pensare. Una volta finito il vetro poteva sempre usare la fibbia della cintura. Una volta consumata la cintura, quali altri strumenti aveva a disposizione per poter bucare il legno? La lente della torcia? Le batterie?

Il walkie-talkie emise un sibilo acuto, poi quel finto accento americano. «Ehi, amico, come te la passi?» Questa volta lo riconobbe.

Michael schiacciò il pulsante per parlare. «Davey?» disse. «Sei tu?»

«Sto guardando il telegiornale», lo informò Davey. «Stanno facendo vedere quel frontale dove sono andato con mio padre martedì sera! Accidenti che botto! Tutti morti, e c'è uno che non si sa che fine ha fatto!»

Michael strinse il walkie-talkie tra le mani. «Davey, cos'era? Che macchina era?»

«Un Ford Transit. Mamma mia, era completamente distrutto!»

«Raccontami altri particolari di questo incidente, Davey.»

«C'era un tizio che usciva fuori dal parabrezza, gli mancava mezza testa. Porca miseria! Il cervello che gli penzolava fuori dal cranio. Ho capito subito che era spacciato. Solo uno non è morto sul colpo. Però è morto dopo.»

Michael cominciò a tremare in modo incontrollato. «Il tizio scomparso. Sai chi è?»

«Mmm.»

«Me lo dici come si chiama?»

«Ora devo andare, devo aiutare mio padre.»

«Davey, ascoltami. Forse quel tizio scomparso sono io.»

«Mi stai prendendo per il culo?»

«Come si chiama, Davey?»

«Mmm... non lo so. Hanno solo detto che doveva sposarsi domani.»

Michael chiuse gli occhi. *O no, oddio no.* «Senti, Davey, questo incidente... ehm... questo frontale... è avvenuto verso le nove di martedì sera?»

«Si, più o meno.»

Michael strinse il walkie-talkie e lo avvicinò ancora di più alla bocca. «Davey, il tizio scomparso sono io! Sono io quello che doveva sposarsi domani!»

«Mi stai prendendo per il culo?»

«No, Davey. Stammi bene a sentire.»

«Ora devo andare. Ci sentiamo dopo.»

Michael gridò: «DAVEY, TI PREGO NON ANDARTENE, TI PREGO, SEI L'UNICA PERSONA CHE MI PUÒ SALVARE».

Silenzio. Solo qualche crepitio che gli diceva che Davey era ancora lì ad ascoltarlo.

«Davey?»

«Ora devo andare, mi hai capito amico?»

«Davey, ho bisogno del tuo aiuto. Sei l'unica persona al mondo che può aiutarmi. Ti va di aiutarmi?»

Un'altra lunga pausa. Poi: «Come hai detto che ti chiami?»

«Michael Harrison.»

«Hanno appena detto il tuo nome in televisione!»

«Davey, ce l'hai una macchina? Sai guidare?»

«Mio papà ha un carro attrezzi.»

«Posso parlare con tuo padre?»

«Mmm, non lo so. Adesso ha da fare, dobbiamo uscire per recuperare una macchina.»

Michael disperato cercava di pensare al modo migliore per comunicare con quello strano individuo. «Davey, senti, ti piacerebbe diventare un eroe? Ti piacerebbe andare in televisione?»

Il ragazzo rispose ridendo: «Io in televisione? Cioè, come un attore famoso?»

«Sì, potresti diventare un attore famoso! Passami tuo padre e io gli spiego come farti diventare un attore famoso. Vallo a chiamare, passagli il walkie-talkie. Eh, che ne dici?»

«Mah, non lo so.»

«Davey, ti prego chiama tuo padre.»

«Cioè, il problema è questo. Papà non sa che io ho questo walkie-talkie e si arrabbierebbe se lo sapesse.»

Cercando di assecondarlo, Michael disse: «Io invece credo che sarebbe molto fiero di te se sapesse che in realtà sei un eroe».

«Davvero?»

«Davvero.»

«Adesso però devo andare. Ci becchiamo dopo! Passo e chiudo!»

Il walkie-talkie diventò di nuovo muto.

Michael urlava, supplicava accorato: «Davey, ti prego, Davey, non lasciarmi, ti prego, chiama tuo padre, per piacere, Davey!» Ma Davey non c'era più.

27.

Ashley, affranta, era seduta su una poltrona, nel soggiorno della piccola casa della madre di Michael. Guardava davanti a sé con gli occhi velati di lacrime. Fissava senza appetito un piatto di biscotti sul tavolino. Poi lo sguardo si spostò su una foto a colori sopra la mensola del caminetto elettrico con i pezzi di carbone finto. La foto ritraeva Michael in bici a dodici anni. Poi guardò attraverso le tendine trasparenti della finestra e vide, al di là della pioggia che cadeva sulla strada, i campi da gioco accanto all'ippodromo di Brighton.

«Ho appuntamento alle due con la sarta», disse. «Secondo te cosa dovrei fare?» Bevve un sorso di caffè e si asciugò gli occhi con un fazzoletto di carta. Bobo, il cane di Gill Harrison, un minuscolo shitzu bianco con un fiocchetto in testa, guardava Ashley e uggiolava nella speranza di ricevere un biscotto. Lei gli accarezzò i morbidi peli sulla pancia.

Gill Harrison era seduta in punta al divano, di fronte ad Ashley. Aveva una enorme T-shirt bianca, un paio di pantaloni di acetato, e ai piedi scarpe da tennis bianche di poco prezzo. Tra le dita teneva una sigaretta dalla quale saliva un sottile filo di fumo. Portava un anello di fidanzamento con un diamante troppo grande per essere vero e una sottile fede nuziale d'oro. Al polso un largo braccialetto.

Aveva una voce roca con un forte accento del Sussex e un tono che lasciava trapelare il suo forte stato di tensione. «È un bravo ragazzo. Non ha mai fatto del male a nessuno in vita sua. Così ho detto ai poliziotti quando sono venuti qui. Non è da Michael, questa cosa qui.» Scosse la testa e fece un tiro. «Gli piace fare scherzi, sì...» disse con una risata secca. «Me lo ricordo da piccolo a Natale. Che metteva quel suo cuscino scoreggione sulla sedia di qualcuno. Doveva sempre far prendere un colpo alla gente. Ma questo non è proprio da lui, Ashley.»

«Lo so.»

«Deve essergli successo qualcosa. I ragazzi gli avranno fatto qualche scherzo. O forse anche lui ha avuto un incidente. Ma non è scappato. È

venuto qui domenica sera. Abbiamo cenato insieme. Mi diceva quanto ti vuole bene, quanto era felice, poverino. Che tu lo hai reso tanto felice. Mi diceva di questa casa in campagna che volete comprare, tutti i progetti che state facendo.» Un'altra boccata alla sigaretta, poi tossì. «È un ragazzo pieno di risorse. Da quando suo padre...» Si morse un labbro e Ashley vide che per lei era ancora molto difficile parlare di certe cose. «Da quando suo padre... Te l'ha raccontato?»

Ashley annuì.

«Ha preso lui il suo posto. Io non ce l'avrei fatta senza Michael. Aveva una forza incredibile. È stato una roccia, per me e per Carly. Vedrai, Carly ti piacerà. Michael, poverino, le ha spedito i soldi per il biglietto aereo dall'Australia, per farla venire al matrimonio. Carly dovrebbe arrivare a momenti. Ha chiamato dall'aeroporto un paio di ore fa.» Scosse la testa disperata.

Ashley le fece un sorriso. Indossava un paio di jeans marroni e una camicetta bianca.

«Ho conosciuto Carly poco prima che partisse per l'Australia. È passata in ufficio una volta.»

«È una brava ragazza.»

«Non può essere altrimenti, essendo tua figlia!»

Gill Harrison si chinò a spegnere la sigaretta nel posacenere. «Sai, Ashley, Michael ha sempre lavorato sodo nella vita. Da ragazzino distribuiva i giornali per aiutare me e Carly. Poi ha cominciato a lavorare con Mark. Nessuno lo apprezza abbastanza. Mark è un bravo ragazzo, ma...»

«Ma cosa?»

Gill scosse la testa.

«Ti prego, dimmi.»

«Conosco Mark da quando era bambino. Lui e Michael erano inseparabili. Ma Mark è sempre andato un po' a rimorchio di Michael. A volte ho l'impressione che sia un po' invidioso di lui.»

«Io pensavo che formassero un'ottima squadra», disse Ashley.

Gill prese un pacchetto di Dunhill dalla borsa, tirò fuori un'altra sigaretta e se la portò alla bocca. «Io gli ho sempre detto di stare attento a Mark. Michael è ingenuo, si fida troppo della gente.»

«Cosa stai cercando di dire?»

Gill prese un accendino di plastica dalla borsa e si accese la sigaretta. «Tu hai un'influenza positiva su Michael. E ti prenderai cura di lui, vero?»

Bobo ricominciò a uggiolare, sempre in attesa del biscotto. Ashley lo i-

gnorò e rispose: «Michael è forte. Se la caverà, ne sono certa».

«Sì, certo.» Gill guardò il telefono, sul tavolino ad angolo. «Michael sta bene. Fra poco ci chiamerà. Quei poveri ragazzi erano così importanti per Michael. Non ci posso credere che...»

«Neanche io.»

«Vai, tesoro, che hai l'appuntamento con la sarta. Non cancellarlo. La vita continua. Michael tornerà. Tu ci credi, vero?»

Dopo una breve pausa Ashley rispose: «Certo che ci credo.»

«Ci sentiamo dopo, allora.»

Ashley si alzò, si avvicinò alla futura suocera e l'abbracciò forte. «Si sistemerà tutto, vedrai.»

«Tu sei la cosa più bella che gli sia mai capitata. Sei una persona meravigliosa, Ashley. Ero così felice quando Michael mi ha detto che... che...» Faceva fatica a parlare, la commozione le soffocava le parole in gola. «Che voi... voi due...»

Ashley le diede un bacio sulla fronte.

28.

Grace si teneva forte al sedile della Ford blu. Se ne stava in silenzio e guardava nervosamente la strada di campagna, dietro una cortina di pioggia scrosciante spezzata dai tergicristalli. Senza far caso alla paura del suo compagno di viaggio, Glenn Branson prese allegramente una serie di curve, sfoggiando quello che aveva appreso nel corso di guida veloce. La radio era sintonizzata su un programma musicale. Il volume era un po' troppo alto per Grace.

«Me la sto cavando bene, vero?»

«Ehm, certo», disse Grace, pensando che meno parlava meno Branson rischiava di distrarsi e quindi meno probabilità avevano di morire in un incidente. Abbassò il volume dello stereo.

«Jay-Z», disse Branson. «È un fenomeno, vero?»

«Un fenomeno.»

Presero una curva a destra che non finiva più. «Ti raccomandano di tenerti a sinistra, per avere più visuale; ottimo consiglio, non è vero?»

Dopo quella curva ce n'era un'altra a sinistra e secondo Grace Branson stava correndo troppo per poterla prendere bene. «Ottimo consiglio, sì», rispose con la voce soffocata.

Dopo la curva una discesa.

«Hai paura?»

«Solo un pochino.»

«Che fifone che sei. Ma deve essere l'età. Te lo ricordi *Bullitt*?»

«Steve McQueen? Ti piace, vero?»

«Fantastico! Il miglior inseguimento della storia del cinema.»

«Finiva con un brutto incidente.»

«Fantastico film», disse Branson senza capire l'antifona - o molto probabilmente, pensò Grace, ignorandola di proposito.

Anche Sandy correva troppo in macchina. Era spericolata in genere nella vita. Grace aveva sempre paura che un giorno o l'altro Sandy potesse fare un brutto incidente perché sembrava non capire le leggi della fisica per cui una macchina in certi casi non poteva assolutamente imboccare una curva senza andare a sbattere da qualche parte.

Eppure, nei sette anni trascorsi insieme, Sandy non ebbe mai un incidente, né graffiò mai neanche la carrozzeria.

A un certo punto, con suo grande sollievo, Roy vide un cartello, BOLNEY - DEPOSITO AUTO, fissato su una lamiera di metallo coperta di filo spinato che fungeva da recinzione. Branson frenò di colpo ed entrò, oltrepassando l'ingresso che recava un cartello di «attenti al cane». Si ritrovarono in uno spiazzale antistante un grosso deposito.

Presero un ombrello dal bagagliaio, e strìngendosi per ripararsi dalla pioggia, corsero a suonare al campanello di una porta grigia. Qualche istante dopo comparve sulla soglia un uomo massiccio, sui trent'anni, capelli unti, tuta blu e maglietta sudicia. Con la mano tatuata reggeva un panino mezzo mangiato.

«Salve. Siamo il sergente Branson e il soprintendente Grace, della Divisione investigativa criminale», disse Branson. «Ci siamo già sentiti al telefono.»

Il tizio continuava a masticare e sembrava perso nel vuoto. Dietro di lui, nel deposito, c'erano un mucchio di macchine e furgoni ammaccati. Alzò gli occhi al cielo, cercando di fare mente locale. «Il Transit, vero?»

«Sì», rispose Branson.

«Bianco? Quello che ci ha portato Wheeler martedì?»

«Proprio quello.»

«Sta qua fuori.»

Firmarono il registro dei visitatori e seguirono il tipo attraversando tutto il deposito. Uscirono da una porta laterale. Si ritrovarono in un'ampia zona all'aperto, grande più di quattromila metri quadrati, calcolò Grace a occhio

e croce, piena di veicoli incidentati. Alcuni erano coperti da teloni, ma perlopiù erano esposti alle intemperie.

Tenendo l'ombrello in alto, poco più su della testa di Branson, Grace vide un furgone della Rentokil distrutto da un frontale. Difficile immaginare che qualcuno potesse essere sopravvissuto a un incidente del genere. Poi vide una macchina sportiva, una Porsche, tutta accartocciata. E una berlina Toyota con la parte superiore tranciata di netto.

Quel posto gli faceva sempre venire i brividi. Grace non aveva mai lavorato per la stradale, ma all'epoca in cui faceva il poliziotto di quartiere gli era capitato di assistere a diversi incidenti, rimanendone impressionato. Sono cose che possono succedere a chiunque. Ti metti in viaggio, felice, pieno di progetti, e qualche secondo dopo, in un batter d'occhio, magari neanche per colpa tua, la macchina diventa un mostro che ti fa a pezzi, che ti taglia le gambe e ti arrostisce vivo.

Ebbe un brivido lungo la schiena. In quel posto venivano tenuti sotto sequestro i veicoli coinvolti in incidenti gravi e mortali. Rimanevano lì finché la sezione della polizia responsabile per le indagini sugli incidenti stradali, e a volte anche la squadra per i rilevamenti, non ottenevano le informazioni necessarie. Poi finivano dallo sfasciacarrozze.

Il ciccione in tuta da lavoro indicò un ammasso bianco di lamiere contorte, con parte del tetto e della cabina di guida mancanti, e con il parabrezza staccato dal resto del veicolo. Gran parte dell'interno del furgone era coperto con un telo di plastica bianca. «Eccolo.»

Grace e Branson rimasero a guardarlo in silenzio. Per qualche istante Grace restò immobile a fissare con orrore quello spettacolo inquietante. Poi i due poliziotti si avvicinarono. Roy notò che i mozzi delle ruote erano sporchi di fango, e altro fango era attaccato sui battitacco, mentre sulla carrozzeria e ne rimaneva solo qualche traccia spazzata via dalla pioggia.

Passando l'ombrello al suo collega, diede uno strattone alla portiera dalla parte del guidatore, tutta deformata. L'aprì e subito fu investito dalla puzza nauseabonda di sangue in putrefazione. Gli era già capitato tante altre volte di sentire quella puzza, ma ogni volta era terribile. Era l'odore stesso della morte. Trattenendo il respiro tirò via il telo di plastica. Lo sterzo era stato tranciato e il sedile del guidatore era piegato all'indietro. Ovunque c'erano macchie di sangue: sui sedili, sul pavimento, sul cruscotto.

Rimise il telo dov'era ed entrò nel veicolo. Era buio, c'era un silenzio innaturale. Gli vennero i brividi. Parte del motore fuoriusciva dal pavimento e i pedali erano sollevati. Si sporse per aprire il vano portaoggetti del cru-

scotto e tirò fuori un manuale di istruzioni, un blocchetto di tagliandi per il parcheggio, qualche ricevuta per il carburante e un paio di musicassette senza etichetta. Diede queste ultime a Glenn.

«Poi le ascoltiamo.»

Branson le mise in una busta.

Chinando la testa per non tagliarsi contro lo squarcio nel tetto, Grace andò nel retro del furgone. Si sentiva l'eco dei suoi passi sul pavimento deformato. Branson aprì le porte posteriori facendo entrare un po' di luce. Roy vide una tanica di plastica, una ruota di scorta, una chiave a croce, una multa per divieto di sosta dentro una busta di plastica. Prese la multa, lesse la data, che risaliva a diversi giorni prima dell'incidente. La diede a Branson che la mise da parte come gli altri reperti. C'era una scarpa da tennis Adidas, sinistra. La prese e diede anche quella a Branson. Un giubbotto di nylon. Cercò nelle tasche e tirò fuori un pacchetto di sigarette, un accendino di plastica e la ricevuta di una lavanderia a secco con un indirizzo di Brighton. Branson mise tutto in bustine separate.

Grace controllò accuratamente l'abitacolo, cercando di non farsi sfuggire nessun particolare importante. Poi uscì e corse a ripararsi sotto l'ombrello. Chiese a Branson: «Il furgone di chi è?»

«Houlihan, l'impresa di pompe funebri di Brighton. Uno dei ragazzi che sono morti lavorava lì, era il nipote del proprietario.»

«Quattro funerali. Dovrebbero beneficiare di uno sconto comitiva», disse Grace.

«Certe volte sei veramente macabro e stronzo, sai?»

Grace lo ignorò e rimase a riflettere per qualche istante. «Hai parlato con nessuno dell'impresa di pompe funebri?»

«Ieri pomeriggio ho interrogato Sean Houlihan, il proprietario. È piuttosto sconvolto, come puoi ben immaginare. Mi ha detto che suo nipote era un ragazzo serio, disponibile.»

«Si dice sempre così, no? Ed è stato lui a dargli il permesso di prendere il furgone?»

Branson scosse la testa. «No. Ma mi ha detto che non è una cosa da lui.»

Grace rifletté qualche istante. «Quel furgone di solito per cosa veniva usato?»

«Per prendere cadaveri. In ospedali, cliniche, ospizi, posti dove la gente si spaventa se vede un carro funebre. Hai fame?»

«Ce l'avevo, prima di venire qui.»

29.

Dieci minuti dopo erano seduti a un tavolo malfermo, in un pub di campagna semideserto. Grace stringeva tra le mani una pinta di Guinness e Branson una Diet Coke, in attesa che gli venisse portato quello che avevano ordinato da mangiare. Accanto a loro, in un angolo, c'era un cupo caminetto spento, pieno di ciocchi di legno. Alle pareti una collezione di antichi attrezzi contadini. Era un autentico pub di campagna, di quelli che piacevano a Grace. Lui odiava quei finti pub caratteristici, con quei nomi fasulli, che spuntavano come funghi nelle zone più insignificanti del paese.

«Hai controllato il cellulare?»

«Oggi pomeriggio dovrebbero arrivarmi i tabulati», rispose Branson.

«Ordine numero dodici?»

Grace alzò lo sguardo e vide una cameriera che portava un vassoio con il loro pranzo. Stufato di manzo e rognone per lui e trancio di pescespada con contorno di insalata per Glenn Branson.

Grace infilò il coltello nel grumo di grasso accanto alla carne e subito ne uscì un sughetto fumante.

«L'infarto è servito», disse Branson con tono di rimprovero. «Lo sai cos'è quella roba? Grasso di rognone. Che schifo.»

Grace mise un paio di cucchiaiate di senape accanto alla carne e disse: «Non è quello che mangi a farti male, ma stare lì a preoccuparti di quello che mangi. È la preoccupazione che ti ammazza».

Branson si mise in bocca un pezzo di pesce. Appena cominciò a masticare Grace gli disse: «Ho letto da qualche parte che il livello di mercurio riscontrato nei pesci di mare, causato dall'inquinamento, sta raggiungendo livelli di guardia. Non si dovrebbe mangiare pesce più di una volta la settimana».

Branson cominciò a masticare più lentamente, aveva un'aria molto preoccupata. «Dove l'hai letto?»

«Era un servizio su *Nature*, mi pare. *Nature* è la rivista scientifica più autorevole del mondo.» Sorrise, godendosi l'espressione allarmata dipinta sul volto del suo amico.

«Cazzo, noi il pesce lo mangiamo... praticamente quasi ogni sera. *Mercurio*?»

«Diventerai un termometro.»

«Non è affatto divertente... Cioè...» Fu interrotto da un bip.

Grace prese il cellulare dalla tasca e guardò il display.

che nn hai risposto al mio msg, ragazzaccio? Claudine xxx

«Ecco, ci mancava solo questa», disse. «Una bolliconigli del cavolo.»

Branson alzò un sopracciglio. «Fa bene, la carne di coniglio. Bei coniglietti ruspanti.»

«Questa non fa bene per niente. E poi la carne non la mangia nemmeno. Bolliconigli, nel senso di una che si attacca e non ti molla più. È una citazione da quel vecchio film con Glenn Close.»

«*Attrazione fatale*? Michael Douglas e Anne Archer, 1987. Gran bel film. L'hanno dato su Sky domenica scorsa.»

Grace gli fece vedere l'sms.

Branson sorrise. «*Ragazzaccio*, eh?»

«Non è successo niente tra noi, né mai succederà.»

Poi squillò il cellulare di Branson. Lo prese dalla tasca della giacca e rispose. «Pronto. Sì? Ok, benissimo, sarò lì tra un'ora.» Terminò la conversazione e posò il telefono sul tavolo. Poi guardò Grace e disse: «È appena arrivato il tabulato del cellulare di Michael Harrison. Ti va di venire in ufficio con me per darmi una mano?»

Grace ci pensò su un secondo, poi controllò l'agenda sul suo Blackberry. Si era lasciato il pomeriggio libero perché voleva occuparsi di alcune pratiche relative al processo contro Suresh Hossain che Alison Vosper gli aveva chiesto di sbrigare, nel corso della riunione. Poi voleva leggere il rapporto sul caso Tommy Lytle. Che però aveva aspettato ventisette anni, un giorno in più non avrebbe certo fatto una gran differenza. Mentre la scomparsa di Michael Harrison era un caso urgente. Anche se non conosceva direttamente le persone coinvolte, Grace si sentiva vicino a loro. Soprattutto alla fidanzata: sapeva quanto fosse terribile quando una persona cara scompare senza lasciare traccia. In quel momento, se c'era qualcosa che poteva fare per essere d'aiuto doveva farla.

«Ok», disse. «Volentieri.»

Branson finì l'insalata e non toccò il resto del pesce, mentre Grace spazzolò con gusto la carne e il pasticcio di rognone. «Qualche tempo fa», cominciò a raccontare a Branson, «ho letto che i francesi bevono più vino rosso degli inglesi e vivono più a lungo. I giapponesi mangiano più pesce degli inglesi, ma bevono meno vino rosso, e vivono più a lungo. I tedeschi mangiano più carne rossa degli inglesi e bevono più birra, e vivono più a lungo. Sai qual è la morale di questa storia?»

«No.»

«Non è quello che mangi o bevi, è parlare inglese che ti uccide.»

Branson sorrise. «Non so perché mi stai simpatico, in realtà. Tu riesci sempre a farmi sentire in colpa per qualcosa.»

«Allora andiamo a cercare Michael Harrison. Così ti potrai godere in pace il fine settimana.»

Branson scostò il piatto con il pesce e si scolò il resto della Diet Coke.

«È piena di aspartame quella roba», disse Grace guardando il bicchiere con disapprovazione. «Ho letto su un sito che può far venire il lupus.»

«Cos'è il lupus?»

«È molto peggio del mercurio.»

«Grazie, ragazzaccio.»

«È tutta invidia.»

Quando entrarono nel vecchio edificio di sei piani che ospitava la stazione di polizia di Brighton, passando dal parcheggio sul retro, Grace sentì una fitta di nostalgia. Quella era famosa per essere la stazione di polizia più attiva di tutta la Gran Bretagna. Era sempre in fermento. I quasi quindici anni che aveva trascorso lì erano stati intensissimi. Era proprio quell'intensità che gli mancava nel mortorio della Divisione investigativa criminale.

Mentre salivano le scale di cemento, con le pareti azzurre da entrambi i lati, le bacheche a lui tanto familiari con gli annunci di eventi e comunicazioni di servizio, sentiva l'odore di una stazione di polizia ancora piena di attività. Non era un odore di ospedale o di scuola o di ufficio pubblico, era odore di energia allo stato puro.

Arrivarono al terzo piano, dove c'era il suo vecchio ufficio, salirono al quarto e attraversarono un corridoio, passando accanto a una grossa scritta che dominava un'intera bacheca: PERCENTUALE DI CRIMINI RISOLTI, APRILE: 27,8 percento. Roy seguì Branson nell'ufficio lungo e stretto nel quale il suo collega stava approntando una sala operativa per il caso di Michael Harrison. Sei scrivanie, ognuna con il suo computer. Due di quelle scrivanie erano occupate da detective che Grace conosceva di persona e che gli stavano simpatici: l'agente Nick Nicholl e il sergente Bella Moy. Nella stanza c'era un cavalletto con una lavagna a fogli mobili e una lavagna bianca appesa al muro, accanto a una cartina a larga scala del Sussex, con una serie di spilli colorati.

«Caffè?» offrì Branson.

«Grazie, per il momento no.»

Si fermarono accanto alla scrivania di Bella, coperta da mucchi di fogli di carta tra i quali svettava una scatola aperta di Maltesers. Indicando i fogli, Bella Moy disse: «Ho i tabulati della Vodafone, del cellulare di Michael Harrison da martedì mattina fino a stamattina alle nove. Ho pensato di richiedere anche quelli degli altri quattro che erano con lui».

«Hai pensato bene», disse Branson, colpito dal suo spirito d'iniziativa.

Bella indicò lo schermo del suo computer, su cui c'era una mappa: «Qui ho segnato tutti i ripetitori delle reti di telefonia mobile usati da queste cinque persone: Orange, Vodafone e T-Mobile. Orange e T-Mobile operano su frequenze più elevate rispetto a Vodafone, che è l'operatore del cellulare di Michael Harrison. L'ultimo segnale giunto dal suo telefono arriva dalla stazione radio base corrispondente al traliccio di Pippington Park, sulla A22. Ho scoperto che non possiamo stabilire con certezza che questo sia il più vicino, perché se la rete è occupata manda automaticamente i segnali al ripetitore libero più vicino».

Quella ragazza era destinata a fare strada, pensò Grace. Osservando la cartina chiese: «Che distanza c'è tra i vari tralicci?»

«Nelle città è di circa cinquecento metri, ma in campagna si può parlare anche di diversi chilometri.»

Per esperienza Grace sapeva che le compagnie di telefoni cellulari usavano una rete di tralicci che fungevano da ripetitori. I telefoni cellulari, in funzione o semplicemente accesi, mandano costanti segnali al ripetitore più vicino. Era semplice controllare i movimenti di qualsiasi utente grazie a queste informazioni. Ma tutto naturalmente era molto più facile in città che in campagna.

Bella si alzò e andò davanti alla cartina del Sussex che era appesa al muro. Indicò uno spillo blu al centro di Brighton, circondato da altri spilli: uno verde, uno viola, uno giallo e uno bianco. «Il telefono di Mark Harrison è contrassegnato dagli spilli blu. Gli altri quattro che erano con lui hanno ognuno il proprio colore.»

Grace seguiva il dito di Bella. «Possiamo vedere che i cinque spilli rimangono insieme dalle sette fino alle nove di sera.» Indicò tre luoghi diversi. «In ognuno di questi posti c'è un pub», disse. «Ma a questo punto la cosa si fa interessante», indicò un luogo a diversi chilometri a nord di Brighton. «In questo punto tutti e cinque gli spilli sono insieme. Poi ne abbiamo solo quattro. Qui.»

Branson disse: «Verde, viola, giallo e bianco. Niente blu».

«Esatto», disse lei.

«Quali sono i movimenti dello spillo blu da questo momento in poi?»

«Nessuno», rispose lei con tono enfatico.

«Quindi si sono divisi», disse Grace «diciamo verso... le nove meno un quarto?»

«A meno che Michael Harrison non abbia perso il cellulare da qualche parte.»

«Certo.»

«Quindi stiamo parlando di un raggio di otto chilometri, in una zona a circa ventiquattro chilometri a nord di Brighton?» chiese Glenn Branson.

«Il suo telefono non dà più segnali?» domandò Grace, distratto dall'intelligenza e dall'avvenenza di Bella. L'aveva già incontrata altre volte, ma non l'aveva mai realmente notata. Era molto graziosa, e a meno che non avesse il reggiseno imbottito, aveva anche un gran bel paio di tette, una cosa che lo eccitava sempre in una donna. Smise di fantasticare e tornò a concentrarsi. Però per un attimo guardò le mani di Bella per vedere se portava anelli. Una fedina con uno zaffiro, ma non all'anulare sinistro. Archiviò l'informazione.

«L'ultimo segnale risale alle 8:45 di martedì sera. Da allora più nulla.»

«Che idea ti sei fatta, Bella?» le chiese Grace.

Bella rifletté un attimo, guardandolo con i suoi vispi occhi azzurri. Ma la sua espressione non esprimeva altro se non rispetto per un superiore. «Ho parlato con un tecnico della Vodafone. Dice che il suo telefono può essere spento da martedì sera oppure si trova in un'area con assenza di segnale.»

Grace annuì. «Allora, ricapitoliamo. Questo Michael Harrison è un giovane molto ambizioso nel suo lavoro. Deve sposarsi domani con una donna molto bella. Venti minuti prima che avvenisse un incidente fatale nel quale hanno perso la vita quattro dei suoi migliori amici, il suo cellulare viene spento, o perso, o entra in una zona priva di campo. Nel corso degli ultimi dodici mesi ha trasferito di nascosto dei soldi dalla sua compagnia a un conto corrente in una banca delle isole Cayman. Si tratta di almeno un milione di sterline, a quanto ci risulta. Il suo socio, che avrebbe dovuto partecipare a quel fatale addio al celibato, per qualche motivo invece non c'era. Fin qui ci siamo?»

«Sì», rispose Glenn Branson.

«Quindi potrebbe essere morto o potrebbe aver escogitato un modo molto ingegnoso di scomparire.»

«Dobbiamo setacciare l'area che Bella ha indicato. Dobbiamo andare in

tutti pub nei quali possono essere passati. Parlare con chiunque lo conosca.»

«E poi?»

«I fatti, Glenn. Prima raccogliamo i fatti. Se non ci portano da lui, allora possiamo incominciare a speculare.»

Squillò il telefono sulla scrivania di Bella. L'agente rispose e quasi immediatamente si capì dalla sua espressione che era una telefonata importante.

«È sicuro?» disse. «Da martedì? Non è certo se era martedì? Non potrebbe averla presa qualcun altro?» Dopo qualche secondo disse. «No, sono d'accordo. Grazie, quest'informazione potrebbe essere molto importante. Mi dà il suo numero di telefono?»

Grace guardò quello che Bella scriveva su un blocchetto: *Sean Houlihan* seguito da un numero di telefono. «Grazie, signor Houlihan. Grazie infinite, la chiamerò presto.»

Riagganciò e guardò Grace, poi Branson. «Era il signor Houlihan, il proprietario dell'impresa di pompe funebri dove lavorava il nipote, Robert Houlihan. Hanno appena scoperto che manca una bara.»

30.

«Manca una bara?» disse Glenn Branson.

«Di solito la gente non va in giro a fregarsi le bare», commentò Bella Moy.

Grace rimase in silenzio per qualche istante, distratto da un moscone che ronzava nella stanza per poi andare a sbattere contro il vetro della finestra. Al piano di sotto c'era la scientifica. Vestiti e oggetti sporchi di sangue attiravano mosconi a frotte. Grace li odiava. I mosconi erano gli avvoltoi del regno degli insetti. «Questo tizio, Robert Houlihan, ha preso il furgoncino senza chiedere il permesso. E potrebbe aver preso anche una bara senza permesso.» Guardò Branson, poi Bella e infine Nick Nicholl. «Forse si tratta di uno scherzo di pessimo gusto.»

«Vuoi dire che i suoi amici potrebbero averlo rinchiuso in una bara?» chiese Glenn Branson.

«Hai una teoria migliore?»

Branson sorrise, un po' irritato. «Dobbiamo attenerci ai fatti, non è così?»

Guardando Bella, e pensando inconsciamente a quanto fosse carina,

Grace disse: «Questo Houlihan è sicuro che la bara sia scomparsa e che invece magari non l'abbiano soltanto persa?»

«Si possono perdere le chiavi di casa, non una bara», disse Branson con tono scherzoso.

Bella lo interruppe: «È sicurissimo. Era la bara più costosa che aveva in deposito, teak indiano. Dice che quel legno dura almeno cent'anni. Ma questa particolare bara aveva un difetto, il legno era deformato o qualcosa del genere e non si chiudeva bene e lui aveva anche litigato con i fabbricanti in India».

«Non ci posso credere che dobbiamo importare le bare *dall'India*! Non ce li abbiamo i falegnami qui in Inghilterra?» disse Branson.

Grace guardò la cartina. Tracciò un cerchio con un dito. «Questa è un'area piuttosto grande.» Quanto tempo si può sopravvivere chiusi in una bara?«, chiese Bella.»

«Ammesso che il coperchio sia chiuso, dipende se c'è aria, acqua, cibo. Senz'aria non molto. Qualche ora, forse un giorno», rispose Grace.

«Sono passati tre giorni», disse Branson.

Grace ricordò di aver letto di una persona in Turchia che era stata tirata fuori dalle macerie dodici giorni dopo un terremoto. «Se c'è aria almeno una settimana, direi anche di più», continuò. «Dovremmo supporre che se gli hanno fatto uno scherzo del genere perlomeno avranno fatto in modo che gli entrasse dell'aria. Altrimenti stiamo cercando un cadavere.»

Guardò i suoi colleghi. «Immagino abbiate già parlato con Mark Warren, il socio.»

«Nonché testimone di nozze», disse Nicholl. «Dice che non ha idea di cosa possa essere successo. Dovevano fare un tour dei pub per l'addio al celibato, ma lui è rimasto bloccato fuori città e non è potuto andare.»

Grace aggrottò la fronte, poi guardò l'orologio pensando che il tempo intanto fuggiva inesorabile. «Una cosa è un addio al celibato, un'altra è portarsi dietro una bara. Non è una cosa che decidi, così, tanto per fare, o sbaglio?» Fissò negli occhi i suoi interlocutori uno a uno.

Tutti e tre scossero la testa.

«Qualcuno ha parlato con le fidanzate o le mogli?»

«Sì, io», rispose Bella. «È stato difficile perché sono sconvolte, ma una sembrava molto arrabbiata, Zoe...» prese il blocchetto e sfogliò qualche pagina. «Zoe Walker, vedova di Josh Walker. Ha detto che Michael faceva sempre un sacco di scherzi stupidi ed era sicura che gli amici avevano deciso di vendicarsi in qualche modo.»

«E il testimone non sapeva nulla? Io proprio non ci credo», disse Grace.

«Invece io sono sicuro che non sapesse niente. Perché dovrebbe mentire?» disse Nicholl.

Grace era sconcertato dall'ingenuità del giovane agente. Ma pensava fosse giusto dare l'opportunità ai nuovi arrivati di mostrare le loro capacità. Per il momento lasciò correre, ma si ripropose di prendere in considerazione la cosa in seguito.

«La zona da perlustrare è bella grande», disse Branson. «Ci sono molti alberi; ci vogliono tanti giorni e tanti uomini per farlo.»

«Dobbiamo ristringere l'area», rispose Grace. Prese un pennarello dalla scrivania di Bella, disegnò un cerchio blu sulla cartina e poi, rivolto all'agente Nicholl, disse: «Nick, abbiamo bisogno di una lista con i nomi di tutti i pub presenti in questa zona. È da qui che dobbiamo cominciare». Poi a Branson: «Hai delle foto dei ragazzi del furgone?»

«Sì.»

«Bravo. Due per ciascuno?»

«Dieci per ciascuno.»

«Dividiamoci in due gruppi: io e il sergente Branson ci facciamo una metà dei pub e voi l'altra. Vedo se riesco a far sorvolare la zona da un elicottero. Anche se ci sono molti alberi, dall'alto è più facile controllare il terreno.»

Un'ora dopo, Glenn Branson fermò la macchina nella piazzola di sosta davanti a un pub, il King's Head. Era sulla strada per Ringmer, proprio sul perimetro del cerchio tracciato sulla cartina. Uscirono dalla macchina e andarono all'ingresso. Sulla porta c'era un'insegna: JOHN E MARGARET HOBBS - PROPRIETARI.

All'interno, la sala era deserta come anche la squallida zona ristorante, sulla sinistra. C'era odore di lucido per mobili e birra stantia. Un videogioco lampeggiava tutto solo in un angolo, accanto a un bersaglio per le freccette.

«C'è qualcuno?» gridò Branson. «Salve. C'è qualcuno?»

Grace si affacciò al balcone e vide una botola per terra. Sollevò la ribaltina e andò dietro. Si inginocchiò e gridò verso la cantina, illuminata da una luce fioca. «Ehi! C'è qualcuno?»

Rispose una voce burbera: «Ora salgo».

Si sentì un rumore di qualcosa che rotolava, poi Grace vide due mani enormi e sudice che afferravano un fusto grigio di birra con sopra scritto

HARVEY'S. Infine comparve alla vista un uomo massiccio, rosso in viso, sudato, con una camicia bianca e un paio di jeans. Aveva la corporatura e il naso rotto da ex pugile. «Prego?»

Branson gli mostrò una tessera di identificazione. «Sergente Branson e soprintendente Grace della Divisione investigativa criminale della polizia del Sussex. Vorremmo parlare con il proprietario. È lei il signor Hobbs?»

«Eccolo», disse l'uomo con l'affanno, salendo le scale e uscendo dalla botola. Fissò i due poliziotti con aria diffidente. Puzzava di sudore.

«Le dispiacerebbe dare un'occhiata a queste fotografie e dirci se riconosce qualcuno? Queste persone potrebbero essere passate di qui martedì sera.»

Branson posò le foto sul bancone.

John Hobbs osservò quelle facce. Poi scosse la testa. «No, non li ho mai visti.»

«Martedì sera lei era al lavoro?» gli chiese Grace.

«Io sono qui ogni sacrosanta sera», risposte. «Sette giorni su sette. E questo grazie a voi e ai vostri compari.»

«I nostri compari?» ripeté Grace.

«Sì, quelli della stradale. Non è facile sbarcare il lunario quando si ha un pub in campagna e quelli della stradale si appostano in fondo alla strada per fermare i miei clienti e fargli la prova del palloncino.»

Grace, ignorandolo, disse: «È proprio sicuro di non riconoscerli?»

«Nei giorni feriali, qui, se abbiamo più di dieci persone a sera è grasso che cola. Se fossero venuti li avrei visti. Non li riconosco. Perché dovrei?»

In momenti come quello Grace avrebbe voluto strozzare quelli della stradale. La maggior parte della gente entrava in contatto con le forze dell'ordine solo quando veniva fermata per il controllo con l'etilometro. Di conseguenza i poliziotti, invece di essere considerati degli amici che tutelano il bene comune, venivano visti come dei nemici.

«Lei guarda la televisione? Legge i giornali locali?» gli chiese Grace.

«No», rispose Hobbs. «Ho troppo da fare. È forse un crimine?»

«Quattro di questi ragazzi sono morti», disse Glenn Branson, irritato dall'atteggiamento di quell'uomo. «Sono morti in un incidente stradale.»

«E voi ve ne venite qui con le vostre mazze penzolanti a incolpare un povero disgraziato, proprietario di un pub, perché gli ha dato da bere?»

«Non ho detto questo», rispose Grace. «No, non la sto incolpando di niente. Sto solo cercando questo ragazzo che era insieme a loro.» Indicò la fotografia di Michael.

Hobbs scosse la testa. «Mai visto qui», rispose.

Branson guardò un attimo le pareti e poi chiese: «Lei ha per caso delle telecamere a circuito chiuso qui dentro?»

«Cos'è, una battuta? Secondo lei io ho soldi da buttare per comprare questi gioielli per la sicurezza del locale? Lei sa quali sono le mie telecamere a circuito chiuso?» Si indicò gli occhi. «Queste. Te le danno gratis quando nasci. E ora, se non vi dispiace, dovrei cambiare un fusto di birra.»

I due poliziotti non persero tempo a rispondergli.

31.

Michael tremava. Si sentiva qualcosa che gli camminava tra i capelli e che si dirigeva dritto sparato verso la fronte. Sembrava un ragno.

Preso dal panico, lasciò cadere la cintura e cominciò a passarsi le mani freneticamente tra i capelli, con le dita spellate che gli sanguinavano, perché le aveva strofinate sul legno del coperchio.

Poi sentì quella cosa che gli camminava in faccia e gli passava sulla guancia, la bocca, il mento.

«Cavolo, vaffanculo, stronzo!» Si schiaffeggiò il viso, poi sentì al tatto qualcosa di piccolo e appiccicoso. Era morto, qualsiasi cosa fosse. Si pulì la roba che gli era rimasta appiccicata ai peli della barba di qualche giorno.

In genere gli insetti non gli davano fastidio, ma con i ragni era diverso. Da piccolo aveva letto un articolo su un giornale locale in cui si parlava di un fruttivendolo che aveva rischiato di morire perché era stato morso da una tarantola nascosta in un casco di banane.

Il raggio della torcia era ormai molto debole, illuminava l'interno della bara con un fioco bagliore dorato. Michael doveva tenere la testa sollevata per impedire all'acqua, che saliva inesorabile, di finirgli sulle guance, negli occhi e in bocca. Aveva sentito un morso sulla caviglia poco prima, un altro insetto. Cominciava a bruciargli.

Agitò la torcia. Per un attimo la lampadina si spense. Poi vide un leggerissimo filo di luce per qualche secondo.

Stava morendo dal freddo. Continuare a scavare il legno del coperchio lo riscaldava un po'. Non era ancora riuscito a perforare il legno. Doveva riuscirci, *doveva* riuscirci, prima che l'acqua... Cercò di non pensare al peggio, anche se era difficile. L'acqua continuava a salire, gli aveva già sommerso le gambe e parte del petto. Con una mano doveva tenere il walkie-talkie tra il torace e il coperchio per non farlo bagnare.

Piano piano non solo l'acqua, ma anche la disperazione lo stava sopraffacendo. Le parole di Davey continuavano a ronzargli in testa.

C'era un tizio che usciva fuori dal parabrezza, gli mancava mezza testa. Porca miseria! Il cervello che gli penzolava fuori dal cranio. Ho capito subito che era spacciato. Solo uno non è morto sul colpo. Però è morto dopo.

Un Transit coinvolto in un incidente alla stessa ora e nello stesso posto dove si trovavano loro. Pete, Luke, Josh, Robbo: possibile che fossero davvero tutti morti? Era per questo che nessuno lo era andato a cercare? Ma Mark doveva essere a conoscenza dello scherzo che gli avevano organizzato. Lui era il testimone, diamine! Mark doveva per forza aver informato la polizia e la polizia a quest'ora lo stava cercando in lungo in largo, no? A meno che, pensò depresso, non fosse successo qualcosa anche a lui. Forse li aveva incontrati in un altro pub e si trovava anche lui sul furgoncino.

L'orologio gli diceva che erano le 4:10. Doveva essere venerdì pomeriggio. Cercava di immaginare cosa stesse succedendo in quel preciso istante. Cosa stava facendo Ashley? E sua madre? I preparativi per il giorno dopo andavano avanti comunque?

Sollevò la testa di qualche preziosissimo centimetro, per portare la bocca vicino al coperchio, e urlò, come faceva di tanto in tanto: «Aiuto! Aiutatemi! Aiuto!»

Niente, solo silenzio.

Devo uscire di qui.

Sentì un sibilo, poi un crepitio che per un secondo gli sembrò il rumore del legno. Il suono familiare delle scariche elettriche. Poi un accento americano del sud: «Facevi sul serio, quando hai detto che posso finire in televisione?»

«Davey?»

«Ehi, amico, siamo appena tornati. C'è stato un incidente spaventoso! Poveracci quelli che erano in quella macchina. Ci sono volute due ore per tirare fuori il tizio al volante. Stava messo proprio male. Comunque sempre meglio della tipa nell'altra macchina. Capisci quello che voglio dire, no?»

«Certo che capisco», rispose Michael cercando di assecondarlo.

«Non lo so mica se capisci. Sto dicendo che quella donna era morta. Mi capisci, amico?»

«Morta? Sì, ti capisco.»

«Quando li guardi si capisce chi morirà e chi invece ce la può fare. Non sempre. Ma questa volta sì, credimi, amico!»

«Davey, quell'incidente che hai visto martedì sera, ti ricordi quante erano le vittime?»

Dopo una breve pausa Davey disse: «Sto contando le ambulanze. Per gli incidenti gravi c'è un'ambulanza per ogni persona. Ce n'era una che andava via quando siamo arrivati, e un'altra era ancora lì».

«Davey, per caso ti ricordi i nomi delle vittime?»

Quasi immediatamente, con grande sorpresa di Michael, Davey disse: «Josh Walker, Luke Gearing, Peter Waring, Robert Houlihan».

«Hai un'ottima memoria, Davey», disse Michael cercando di incoraggiarlo. «C'era qualcun altro? C'era anche uno che si chiamava Mark Warren, per caso?»

Davey scoppiò a ridere. «Io non dimentico mai un nome, amico. Se Mark Warren fosse stato lì io lo saprei. Ricordo ogni singolo nome che sento, dove l'ho sentito e a che ora. Non che mi sia servito mai a un cazzo nella vita.»

«Ti deve essere stato molto utile a scuola, quando studiavi storia, no?»

«Può darsi», rispose lui senza sbilanciarsi troppo.

Michael cercava di trattenersi dall'urlargli tutta la sua rabbia. Mantenendo la calma, disse: «Ricordi per caso il punto in cui è avvenuto l'incidente?»

«Sulla A26. 3,8 chilometri a sud di Crowborough.»

Michael vide una lieve speranza apparire all'orizzonte. «Non credo di essere molto lontano da lì. Tu sai guidare, Davey?»

«Cioè, in che senso? La macchina?»

«Esatto, la macchina.»

«Be', dipende da cosa intendi per *guidare*.»

Michael chiuse gli occhi per qualche secondo. Doveva pur esserci un modo per riuscire a comunicare con questo strano individuo. *Ma quale?* «Davey, io ho bisogno del tuo aiuto. Dico sul serio. Senti, ti piacciono i giochi?»

«Cioè, tipo i videogame? Sì! Ce l'hai la PlayStation 2?»

«Non qui, non con me in questo momento.»

«Potremmo connetterci on-line?»

Gli entrò l'acqua in bocca. Michael la sputò, in preda al panico. Dio, stava salendo davvero in fretta. «Davey, se ti do un numero, tu faresti una telefonata al posto mio? Dovresti dire a una persona dove mi trovo. Potre-

sti chiamarmi questa persona mentre parli con me?»

«Houston, abbiamo un problema.»

«Quale problema?»

«Vedi, il telefono è a casa di mio padre. E lui non sa che io ho questo walkie-talkie. Non dovrei averlo. È un segreto fra me e te.»

«Va bene, io so tenere i segreti.»

«Mio padre si arrabbierebbe molto.»

«Non credi che si arrabbierebbe ancora di più se sapesse che tu avresti potuto salvarmi la vita e invece mi ha lasciato morire? Io credo che tu sia l'unica persona al mondo che sa dove mi trovo.»

«Non ti preoccupare, non lo dirò a nessuno.»

Altra acqua nella bocca di Michael; sporca, fangosa, salata. La sputò, con i muscoli delle braccia, delle spalle, del collo che gli facevano male per il tentativo di tenere la testa sollevata, mentre l'acqua continuava a salire. «Davey, se non mi aiuti io muoio. Potresti diventare un eroe, lo sai? Ci tieni a diventare un eroe?»

«Ora devo andare», disse Davey. «C'è mio padre qui fuori, lo vedo. Devo andarlo ad aiutare.»

A questo punto Michael perse la pazienza e gridò: «No! Davey, cazzo, tu non vai da nessuna parte, hai capito? Mi deve aiutare, porca puttana!»

Seguì una pausa, molto lunga stavolta, e Michael cominciò a temere di aver esagerato. «Davey?» disse con tono più condiscendente. «Se è ancora lì, Davey?»

«Sono ancora qui.» La voce di Davey era cambiata. Si era fatta improvvisamente mite, sembrava mortificato. Era la voce di un bambino dispiaciuto dopo essere stato sgridato.

«Davey, adesso ti do un numero di telefono. Per piacere, segnalo e chiamalo per me. Di' a questa persona che le devo parlare attraverso il tuo walkie-talkie, e che è molto molto urgente. Mi puoi fare questo piacere?»

«Ok, dirò che è molto, *molto* urgente.»

Michael gli dettò il numero. Davey disse che andava a telefonare e poi l'avrebbe richiamato.

Dopo cinque interminabili minuti, si sentì la voce di Davey. «C'era la segreteria telefonica», disse.

Michael strinse i pugni disperato. «Hai lasciato un messaggio?»

«No. Non mi avevi mica detto di farlo.»

32.

La proprietaria del Friars, a Ucklefield, era una donna alta, sciatta, sotto la cinquantina, con i capelli biondi corti e irti. Aveva l'aria di chi la sa molto lunga. Salutò Grace e Branson con un sorriso cordiale e osservò attentamente le fotografie che Grace le aveva messo davanti sul bancone.

«Mmm», rispose lei. «Sono stati qui, tutti e cinque. Vediamo un po'. Sarà stato verso le otto di martedì sera.»

«È sicura?» le chiese Glenn Branson.

Indicò la foto di Michael. «Lui era ubriaco perso, ma era comunque molto gentile.» Indicò la foto di Josh. «Questo è quello che ha pagato da bere. Ha ordinato la birra per tutti, mi pare, e anche qualche bicchierino. Questo qui», disse indicando di nuovo Michael, «mi ha detto che doveva sposarsi questo sabato. Ha detto che ero la donna più bella che avesse mai visto in vita sua, ma che se mi avesse conosciuto prima avrebbe sposato me.»

La proprietaria del pub sorrise a Branson, poi fece gli occhi dolci a Grace, il quale pensò che quella donna ci sapeva proprio fare con la polizia. Senz'altro aveva in pugno tutti i poliziotti della zona. Così nessuno le rompeva le scatole se non rispettava gli orari di chiusura.

«Per caso le è capitato di sentire qualcosa sui piani che avevano per quella sera?» chiese Grace.

«No, caro. Ricordo che erano tutti piuttosto su di giri. Quella sera non c'era tanta gente; loro erano seduti tutti in quell'angolo lì.» Indicò un tavolo ad angolo in fondo alla sala vuota. Sulla parete dietro c'erano appesi dei medaglioni decorativi. «Non ci ho fatto molto caso: c'era uno dei miei clienti abituali che mi parlava dei suoi problemi coniugali. Sapete com'è...»

«Eh già», rispose Grace.

«Quindi lei non ha idea di dove sono andati, dopo?» chiese Branson.

La donna scosse la testa. «Avevano l'aria di voler andare in giro a fare bisboccia. Hanno finito di bere e sono usciti.»

«Lei ha delle telecamere di sicurezza?»

La donna fece di nuovo gli occhi dolci a Grace. «No, tesoro. Mi dispiace.»

Lasciarono il pub e si avviarono di corsa alla macchina parcheggiata nello spiazzale, cercando di ripararsi dalla pioggia battente di quel tardo pomeriggio. Grace sentì il rumore lontano di un elicottero. Alzò la testa, ma non vide nulla. Nel frattempo Branson aprì la portiera. Si mise a sedere e sbatté la portiera in faccia al vento e alla pioggia. Prese il telefono e chiamò Bella e Nick.

«Come va, ragazzi?»

«Zero assoluto», rispose Nicholl. «Non abbiamo scoperto nulla. Ci mancano ancora due pub. Voi?»

«Tre», rispose Grace.

Branson avviò il motore della macchina. «Non male, quella bagascia, eh?», disse a Grace. «Ti ci vedo con lei.»

«Grazie, accomodati pure prima tu.»

«Io sono felicemente sposato. Tu dovresti imparare a lasciarti un po' andare.»

Grace guardò il cellulare. Lesse i messaggi di Claudine, la vegana di Guilford che non sopportava i poliziotti. «Tu sei fortunato», gli disse. «Sembra proprio che metà delle donne non sposate siano malate di mente.»

Rimase in silenzio per qualche istante, poi disse: «L'incidente è successo poco dopo le nove. Questo potrebbe essere l'ultimo pub in cui sono venuti prima di andare a seppellire la bara».

«Potrebbero aver fatto un salto velocissimo in un altro pub.»

Visitarono altri tre pub, ma nessuno ricordava di aver visto quei ragazzi. Nick e Bella avevano trovato un'altra persona che li aveva riconosciuti. Erano andati via da quel pub verso le otto e mezza. Tutti probabilmente molto ubriachi. Il pub era a circa otto chilometri di distanza. Grace era scoraggiato. Dopo tutte quelle ricerche erano praticamente al punto di partenza.

«È il caso di parlare con il suo socio», disse Grace. «Se è anche il testimone deve per forza sapere qualcosa. Non credi?»

«Io direi che dovremmo organizzare una perlustrazione di questa zona.»

«Sì, ma abbiamo bisogno di ristringerla un po'.»

Branson avviò la macchina. «Poco fa mi dicevi che conosci un vecchio, un tizio che fa delle cose con il pendolo.»

Grace lo guardò sorpreso. «Si?»

«Non ricordo come si chiama. Mi avevi detto che era in grado di trovare oggetti smarriti semplicemente facendo oscillare un pendolo su una cartina geografica.»

«Pensavo che non credessi a queste cose! Non mi dici sempre che sono stato un idiota a perdere tempo con il soprannaturale? E adesso mi stai proponendo di andare da un veggente?»

«Sono disperato, Roy. Non so cos'altro fare.»

«Andiamo avanti, ecco quello che dobbiamo fare.»

«Forse vale la pena di provare il veggente.»

Grace sorrise. «Pensavo che fossi uno scettico.»

«Infatti è così. Ma ora abbiamo tra le mani il caso di un uomo che domani alle due dovrebbe trovarsi davanti all'altare, e ci restano...», guardò l'orologio, «...soltanto ventidue ore per riuscire a portarcelo. Circa centotrenta chilometri quadrati di foresta da setacciare e soltanto quattro ore di luce. Tu cos'altro proponi?»

A essere sincero Grace pensava che valesse comunque la pena provare a consultare Harry Frame. Ma dopo il fiasco in tribunale lo scorso mercoledì, non era più sicuro se fosse il caso di mettere a repentaglio la propria carriera per cose del genere, dato che Alison Vosper avrebbe potuto scoprirlo. «Battiamo prima le altre strade e poi vediamo, va bene?»

«Hai paura di quello che potrebbe dire il capo?» lo prese in giro Branson.

«Quando si arriva alla mia età si comincia a pensare alla pensione.»

«Me lo ricorderò, tra una trentina d'anni.»

33.

Ashley Harper viveva in una villetta vittoriana, vicino alla ferrovia, in una zona di Hove un tempo abitata da operai, ma che ormai era diventato un quartiere alla moda e costoso, scelto da single e giovani per l'acquisto della prima casa. Per capirlo bastava guardare le macchine parcheggiate in strada e le eleganti porte d'ingresso delle villette.

Grace e Branson uscirono dalla macchina, passarono accanto a una Golf Gti e a una Renault cabriolet e suonarono al campanello del numero civico 119, davanti al quale era parcheggiata un'Audi TT grigia metallizzata.

Qualche istante dopo si aprì la porta e sulla soglia comparve una donna molto bella, sotto i trent'anni. La donna riconobbe Branson e gli sorrise con aria triste.

«Salve, Ashley», disse Branson. «Le presento il mio collega, il soprintendente Grace. È possibile fare due chiacchiere con lei?»

«Ma certo. Prego, entrate. Ci sono novità?» La ragazza guardò Grace.

Grace rimase colpito dal contrasto tra la facciata e l'interno di quella casa. Erano appena entrati in una piccola oasi di minimalismo. Moquette bianca, mobili bianchi, veneziane di alluminio grigio, sulla parete, incorniciata, una riproduzione di grandi dimensioni di un quadro di Jack Vettriano che ritraeva quattro damerini azzimati, lucine colorate che lampeggiavano

su uno stereo a parete. Le lancette dell'orologio senza quadrante appeso al muro segnavano le 6.20.

Ashley offrì da bere agli agenti. Branson prese la sua acqua minerale in un bel bicchiere alto di vetro e Grace, seduto accanto a lui su un lungo divano, bevve il suo caffè da un'elegante tazza bianca.

«Tre persone hanno confermato di aver visto il suo fidanzato in altrettanti pub la sera di martedì, nella zona della foresta di Ashdown», le comunicò Glenn Branson. «Tutti hanno dichiarato di averlo visto con altri quattro amici, che lei conosce. Ma non sappiamo che cosa avessero in mente di fare, a parte ubriacarsi.»

«Michael non beve molto», disse Ashley con aria sconsolata, stringendo tra le mani un grosso bicchiere di vino rosso.

«Mi parli un po' di lui», le chiese Grace, guardandola attentamente.

«Che genere di cose vuole sapere?»

«Qualsiasi cosa. Come l'ha conosciuto?»

Ashley sorrise e per un istante apparve visibilmente rilassata. «Sono andata nel suo studio per un colloquio di lavoro. Da Michael e il suo socio.»

«Mark Warren?» le chiese Grace.

Una piccolissima esitazione, tanto piccola da essere quasi impercettibile. Ma Grace ci fece caso. «Sì.»

«Dove lavorava prima?» le chiese.

«Presso un'agenzia immobiliare di Toronto. Sono tornata in Inghilterra poco prima di trovare questo lavoro.»

«Tornata?»

«Io sono inglese d'origine, le mie radici sono qui.» Sorrise.

«E a Toronto in quale agenzia lavorava?»

«Conosce Toronto?» chiese lei, leggermente sorpresa.

«Ci sono stato per una settimana, una decina di anni fa, per un corso d'aggiornamento.»

«Ah, ecco. Era una piccola agenzia, faceva parte del gruppo Bay.»

Grace annuì. «E così Michael Harrison e Mark Warren l'hanno assunta.»

«Eh già. Lo scorso novembre.»

«E poi?»

«Il lavoro era fantastico, lo stipendio ottimo. Io volevo approfondire le mie conoscenze nel campo immobiliare e loro due mi hanno fatto una buonissima impressione. E io... ehm... insomma», disse arrossendo. «Michael mi piaceva molto, ma ero sicura che fosse sposato o avesse una fidanzata.»

«Mi scusi se le faccio una domanda personale», disse Grace. «Ma quando esattamente vi siete messi insieme?»

Dopo una breve pausa Ashley disse: «Quasi subito, nel giro di un paio di mesi. Ma all'inizio abbiamo dovuto tenerlo nascosto, perché Michael non voleva che Mark lo scoprisse. Era preoccupato per come l'avrebbe presa quando gli avrebbe detto che tra di noi c'era qualcosa».

Grace annuì. «E allora quand'è che Mark l'ha scoperto?»

Ashley arrossì di nuovo. «Un giorno è tornato in ufficio inaspettatamente.»

Grace sorrise. Quella ragazza gli faceva tenerezza, aveva una vulnerabilità che avrebbe risvegliato un istinto di protezione in qualsiasi uomo. Un istinto che quella ragazza aveva risvegliato anche in lui, sebbene si conoscessero solo da pochi minuti. «E poi cosa è successo?»

«I primi tempi è stato un po' imbarazzante. Ho detto a Michael che forse avrei dovuto licenziarmi, ma lui è riuscito a dissuadermi.»

«E Mark?»

Grace notò un lieve fremito sul suo volto. I muscoli del viso si contrassero quasi impercettibilmente. «L'ha presa bene.»

«Quindi la cosa non ha compromesso in alcun modo il vostro rapporto di lavoro?»

«No.»

Osservando attentamente il movimento degli occhi della ragazza, Grace le chiese: «Lei sapeva che avevano un conto all'estero, nelle isole Cayman?»

Ashley guardò Branson per un secondo, poi di nuovo Grace. «No... io... non ne sapevo nulla.»

«Michael le ha mai parlato di ripari fiscali per lui e Mark Warren?»

Sul volto della ragazza comparve un'espressione di rabbia, così bruscamente che Grace ne fu sorpreso. «Scusate, ma cos'è questo? Siete poliziotti o ispettori dell'agenzia delle entrate?»

«Se lei vuole aiutarci a trovare il suo fidanzato deve aiutarci anche a conoscerlo. Deve dirci tutto, anche le cose che lei ritiene totalmente irrilevanti.»

«Io voglio solo trovarlo. Vivo. Se Dio vuole.»

«Il suo fidanzato non le ha parlato della serata di addio al celibato?» le chiese Grace, ripensando al suo addio al celibato, quando aveva fornito a Sandy un itinerario dettagliato che le aveva permesso di andarlo a recuperare, a notte fonda, in una stradina di Brighton, dove era stato abbandona-

to, completamente nudo a parte i calzini, in cima a una cassetta delle lettere.

La ragazza scosse la testa. «Avevano solo intenzione di andare a bere, è tutto quello che mi ha detto.»

«Che cosa pensa di fare se domani non si presenterà al matrimonio?» le chiese Branson.

Cominciarono a scenderle le lacrime. Uscì dalla stanza per tornare subito dopo con un fazzoletto ricamato che usò per asciugarsi gli occhi. Poi cominciò a singhiozzare. «Non lo so. Davvero, non lo so. Vi prego, trovatelo. Lo amo troppo, non ce la faccio a sopportare questa situazione.»

Dopo aver atteso che si calmasse, e osservando attentamente gli occhi della ragazza, Branson chiese: «Lei è la segretaria di entrambi. Mark Warren non le ha detto cosa avevano organizzato?»

«Solo che sarebbero usciti. E io uscivo con le mie amiche, sì, insomma, un addio al nubilato. Tutto qui.»

«Lei sa che Michael è famoso per essere un amante degli scherzi?» le chiese Grace.

«Michael ha un grandissimo senso dell'umorismo, questa è una delle cose che più mi piacciono in lui.»

«Lei non sa nulla di una bara?»

Ashley si irrigidì all'istante, e il vino quasi si rovesciò dal bicchiere. «Una bara? In che senso?»

Branson cominciò a spiegarle la situazione con delicatezza. «Uno dei ragazzi, Robert Houlihan... lo conosce?»

«L'ho incontrato qualche volta, si. Un tipo un po' sfigato.»

«In che senso?»

«Così dice M... Michael. Si accodava a loro, ma non era davvero uno del gruppo.»

«Ma ne faceva parte abbastanza da essere invitato all'addio al celibato?» insisté Branson.

«A Michael non piace ferire le persone. Secondo me ha pensato che fosse giusto invitare anche Robbo, visto che aveva chiesto agli altri ragazzi di dargli una mano il giorno del matrimonio e a Robbo no.»

Grace bevve qualche sorso di caffè. «Lei non aveva per caso litigato con Michael? Non c'è niente che le fa pensare che magari gli è venuta un po' di strizza per il matrimonio?»

«Oddio. No, assolutamente no. Io... lui...»

«Dove dovevate andare in luna di miele?» chiese Grace.

«In Thailandia. Ha prenotato un albergo in un luogo fantastico. Gli piacciono l'acqua, le barche, le immersioni. E quel posto è un vero paradiso.»

«Abbiamo mandato un elicottero a perlustrare la zona. Abbiamo inviato cento agenti speciali, e se non lo troviamo entro stasera intraprenderemo una ricerca sistematica in tutta la zona dove è stato avvistato l'ultima volta. Ma io non voglio sprecare centinaia di ore di lavoro per scoprire che poi magari se ne sta steso al sole delle isole Cayman, grazie ai soldi dei contribuenti britannici. Mi capisce?»

Ashley annuì. «La capisco benissimo», disse con tono aspro. «A voi interessano i soldi, non trovare Michael.»

«No», disse Grace con un tono più dolce. «I soldi non c'entrano niente. Ho la facoltà di autorizzare qualsiasi tipo di procedura, indipendentemente dai costi, per trovare Michael.»

«Allora vi prego di cominciare subito.» Con le spalle incurvate guardava sconsolata il bicchiere di vino che stringeva tra le mani. «Io l'ho riconosciuta, ho visto l'articolo che parlava di lei sull'*Argus.* E quello sul *Daily Mail* di ieri. Cercano di screditarla perché si è rivolto a una medium, vero?»

«Si.»

«Io credo a queste cose. Conosce qualcuno? Be'... insomma... con i suoi contatti... non ci sono sensitivi, veggenti in grado di trovare persone scomparse?»

Grace guardò Branson per un secondo, poi Ashley. «Ci sono, sì.»

«Non potrebbe andare da qualcuno, o mettermi in contatto con qualcuno di cui lei si fida?»

Grace rifletté per qualche secondo. «Ha un oggetto che appartiene a Michael?» Si sentiva gli occhi di Glenn Branson puntati addosso.

«Tipo cosa?»

«Qualsiasi cosa. Un oggetto qualsiasi. Un indumento, un monile, qualcosa che è stato a contatto con il suo corpo.»

«Posso trovarlo. Mi dia solo un paio di minuti.»

«Prego, faccia con comodo.»

34.

«Sei uscito completamente fuori di senno?» disse Branson quando salirono in macchina.

Tenendo in mano il braccialetto di rame che Ashley gli aveva dato, Gra-

ce rispose: «Sei stato tu a suggerirlo».

Dalla radio veniva un *bum bum bum* di basso.

Grace abbassò il volume.

«Sì, ma non volevo certo che glielo chiedessi.»

«Volevi che fregassi qualcosa dall'appartamento di Michael?»

«*Prendere in prestito.* Porca miseria, ti piace il pericolo. E se dice qualcosa ai giornali?»

«Sei stato tu a chiedermi di aiutarti.»

Branson gli lanciò un'occhiata torva. «Cosa pensi di lei?»

«Sa più di quello che ci racconta.»

«Quindi sta cercando di parargli il culo?»

Grace si rigirò il braccialetto tra le mani. Tre fasce di rame intrecciate che finivano con due pomellini. «Tu cosa pensi?»

«Ci risiamo, devi per forza rispondere a una domanda con un'altra domanda?»

Grace rimase in silenzio per qualche secondo, a riflettere. Stava ripensando a quanto era accaduto in casa di Ashley Harper. L'ansia della ragazza, le risposte che aveva dato. Diciannove anni in polizia gli avevano insegnato tante cose. Probabilmente la cosa più importante era che la verità non è necessariamente ciò che appare. Ashley Harper sapeva molto più di quanto non dicesse, e di questo lui era certo. Lo capiva osservando i suoi occhi. Forse, dedusse lui, sconvolta com'era, si preoccupava comunque delle conseguenze che Michael Harrison si sarebbe trovato ad affrontare se fosse venuta alla luce la storia di una sua frode fiscale alle isole Cayman. Eppure Grace sentiva che c'era dell'altro.

Venti minuti dopo parcheggiarono sulle strisce gialle, lungo la passeggiata di Kemp Town, sopraelevata rispetto alla spiaggia, e scesero dalla macchina.

La pioggia continuava a cadere battente, e a parte un'ombra grigia all'orizzonte che poteva essere una petroliera o un cargo, il mare era sgombro. Sulla strada, accanto a loro, scorreva un fiume costante di traffico. Sulla destra Grace vedeva il Palace Pier con le sue cupole bianche, le luci sgargianti e sulla punta il gigantesco scivolo a spirale che si ergeva come un'alta colonna.

La Marine Promenade, l'ampio viale che costeggiava per oltre un chilometro una fila di splendide case in stile Regency con vista sul mare, era inondata dal traffico che scorreva lentamente nelle due direzioni. Il Van

Alen Building, in uno stile Art Déco del ventunesimo secolo, era uno dei pochissimi edifici moderni. Dopo qualche secondo, al citofono dell'appartamento 407, rispose una voce profonda: «Chi è?»

«Mark Warren?» disse Glenn Branson.

«Sì, chi è?»

«La polizia. Potremmo scambiare con lei qualche parola a proposito di Michael?»

«Certo. Salite. Quarto piano.» Si sentì il rumore del citofono e Grace spinse il portone per aprirlo.

«Che strana coincidenza», disse a Branson entrando in ascensore. «Ero qui ieri sera; una delle mie serate di poker.»

«Chi conosci qui?»

«Chris Croke.»

«Chris Croke? Quel coglione della stradale?»

«È un ragazzo in gamba.»

«Come fa a permettersi un appartamento in un posto come questo?»

«Ha sposato una piena di soldi. O meglio, ha divorziato da una piena di soldi. La sua ex moglie è ricchissima; il padre aveva vinto alla lotteria, così mi ha raccontato lui una volta. E un ottimo avvocato divorzista non guasta.»

«Che grandissimo paraculo.»

Uscirono dall'ascensore al quarto piano, imboccarono il corridoio dalla morbida moquette blu e si fermarono davanti alla porta 407. Branson suonò il campanello.

Dopo qualche secondo la porta fu aperta da un uomo sotto la trentina, che indossava una camicia bianca con il colletto aperto, pantaloni gessati e un paio di mocassini neri con una catenina d'oro. «Buonasera signori», disse affabilmente. «Prego, accomodatevi.»

Grace lo guardò con un vago sguardo di riconoscimento. L'aveva già visto, da qualche parte, di recente. Ma dove? Dove diavolo l'aveva visto?

Branson, ligio al dovere, mostrò la sua tessera d'identificazione. Ma Mark Warren non la guardò nemmeno. I due agenti seguirono Mark lungo un breve corridoio ed entrarono in un ampio soggiorno con due divani rossi disposti a forma di elle e un tavolo laccato nero, lungo e stretto, che fungeva da confine con la zona della cucina e della sala da pranzo.

Grace notò che lo stile minimalista dell'appartamento era molto simile a quello della casa di Ashley Harper. Ma si vedeva che per questo arredamento si erano spesi molti più soldi. Su un alto piedistallo nero, in un an-

golo, era appoggiata una maschera africana. Allineati alle pareti quadri astratti, molto eleganti, sebbene incomprensibili. Una finestra panoramica si affacciava sul mare e offriva una bella vista del Palace Pier. Sullo schermo piatto di un televisore Bang & Olufsen scorrevano le immagini senza audio del telegiornale.

«Posso offrirvi qualcosa da bere?» chiese Mark Warren, torcendosi le mani.

Grace lo osservava, facendo attenzione ai gesti e ascoltando il modo in cui parlava. Quell'uomo trasudava ansia da tutti i pori. Era a disagio. Non c'era da stupirsi, pensando a quello che stava passando in quei giorni. Uno dei più grandi problemi dei sopravvissuti a qualsiasi disastro, Grace lo sapeva per esperienza, era gestire il senso di colpa.

«No, grazie», disse Branson. «Non vogliamo rubarle troppo tempo. Solo qualche domanda.»

«Avete notizie di Michael?»

Grace gli disse della ricerca a tappeto nei pub e della bara scomparsa. C'era qualcosa nel modo in cui rispondeva che gli lanciava un segnale d'allarme. Ma solo un piccolo segnale, niente di più.

«Non posso credere che abbiano davvero pensato di prendere una bara», disse Mark Warren.

«Ma lei dovrebbe saperlo», rispose Grace. «Non rientra tra i compiti del testimone organizzare l'addio al celibato?»

«Così mi sembra di aver letto su Internet e da qualche altra parte», rispose lui.

Grace lo guardò accigliato. «Quindi lei non è stato coinvolto nell'organizzazione? Per niente?»

Mark sembrava molto agitato. C'era un tono d'imbarazzo nella voce quando aveva cominciato a parlare, anche se poi si era calmato. «Io... no, non sto dicendo questo. Cioè, voglio dire, insomma... noi... cioè Luke voleva organizzare una serata con una spogliarellista, ma è così demodé, noi volevamo qualcosa di più originale.»

«Per vendicarvi di tutti gli scherzi che Michael Harrison vi aveva fatto?»

Mark Warren, di nuovo agitato per qualche istante, disse: «Sì, ne abbiamo parlato».

«Ma non avete parlato di una bara?» chiese poi Grace, guardandolo fisso negli occhi.

«Assolutamente no.» C'era indignazione nella sua voce.

«Una bara di teak», disse Grace.

«Io... io non so nulla di nessuna bara.»

«Mi sta dicendo che lei era il testimone e non sapeva niente dei piani per la serata dell'addio al celibato?»

Una lunga pausa. Mark Warren guardava a turno i due poliziotti. «Sì», rispose alla fine.

«Non ci credo proprio», disse Grace. «Mi dispiace ma proprio non ci credo.» Subito vide un lampo di rabbia.

«Lei mi sta accusando di raccontare bugie? Chiedo scusa, signori, ma questo incontro finisce qui. Devo parlare con il mio avvocato.»

«Per lei questa cosa è più importante che trovare il suo socio?» gli chiese Grace. «Un uomo che si deve sposare domani. Se ne rende conto?»

«Sono il testimone.»

Osservando da vicino la faccia di Mark Warren, Grace improvvisamente si ricordò dove l'aveva visto. O perlomeno dove pensava di averlo già visto. «Mi scusi, che macchina ha?» gli chiese.

«Una Bmw.»

«Che modello? Serie 3? 5? 7?»

«Una X5», rispose Mark.

«È una macchina a trazione integrale?»

«Sì.» Grace annuì e non disse nulla. Ma intanto il cervello gli andava a mille.

35.

In corridoio, in attesa che arrivasse l'ascensore, Branson guardò la porta di casa di Mark Warren, assicurandosi che fosse chiusa e disse: «Cos'è questa storia della macchina?»

Quando entrarono nell'ascensore, Grace premette il pulsante in basso, con la scritta -1. Era ancora preso dai suoi pensieri e non rispose alla domanda.

Branson lo osservava. «Quel tipo non me la racconta giusta. Non pare anche a te?»

Grace non rispose neanche questa volta.

«Avresti dovuto schiacciare O, per il pianoterra. È da lì che siamo entrati.»

Grace uscì dall'ascensore nel garage sotterraneo e Branson lo seguì. Era un locale asciutto, semibuio, puzzava un po' di lubrificante per motori. Passarono accanto a una Ferrari, una Jaguar berlina, una Mazda due posti e

una Ford berlina. Poi un paio di posti auto vuoti. Alla fine Grace si fermò davanti a un fuoristrada Bmw X5 grigio metallizzato. Guardò il veicolo con molta attenzione. Sulla carrozzeria c'erano ancora delle gocce di pioggia.

«Proprio belle queste macchine», disse Branson. «Ma non hanno molto spazio nel bagagliaio. Le Range Rover o le Cayenne sono molto più capienti.»

Grace diede un'occhiata alle ruote, poi s'inginocchiò e guardò sotto una portiera. «Quando ero qui ieri sera e sono sceso in garage per tornare a casa, verso l'una meno un quarto, è entrata questa Bmw, tutta coperta di fango. Ci ho fatto caso perché mi è sembrato un po' strano, non si vedono spesso Suv così sporchi nel centro di Brighton: di solito le usano le mamme che vanno a fare la spesa.»

«Sei proprio sicuro di aver visto *questa* macchina.»

Grace si picchiettò la tempia con un dito. «La targa.»

«La tua memoria fotografica funziona ancora bene nonostante l'età avanzata...»

«Funziona ancora bene.»

«E quindi tu che pensi?»

«Cosa pensi *tu*?»

«Una bara che non si trova. Una foresta. Un'auto sporca di fango. Un testimone di nozze che è l'unico sopravvissuto e vuole parlare con il suo avvocato. Un conto bancario nelle isole Cayman. Sento puzza di bruciato.»

«Altro che puzza di bruciato: questo è un vero e proprio incendio.»

«E quindi ora che si fa?»

Grace tirò fuori dalla tasca il braccialetto di rame e lo tenne sollevato, mostrandolo a Branson. «Questo.»

«Dici sul serio?»

«Hai un'idea migliore?»

«Interrogare Mark Warren.»

Grace scosse la testa. «Quel tipo è furbo. E noi dobbiamo essere ancora più furbi di lui.»

«Rivolgersi a un tizio che cerca le cose con il pendolo è una turbata galattica.»

«Fidati di me.»

36.

Devi rimanere sveglio. È così che si sopravvive. L'assideramento fa venire sonno, e quando ci si addormenta si entra in coma e poi si muore.

Michael tremava, in preda a una sorta di delirio. Freddo, freddissimo; sentiva delle voci, sentiva Ashley che gli sussurrava qualcosa all'orecchio; allungò una mano per toccarla e andò a sbattere con le nocche contro il duro teak.

Gli andò a finire l'acqua in bocca. La sputò. Aveva il viso schiacciato contro il coperchio della bara. La torcia non funzionava più. Cercava di tenere il walkie-talkie sopra il livello dell'acqua, ma il braccio cominciava a fargli male e non avrebbe retto a lungo in quella posizione.

Teneva il cellulare, inutilizzabile, nella tasca posteriore dei jeans. Era scomodo, ma così riusciva a stare sollevato di altri tre o quattro centimetri. Per quel poco che poteva servire. Stava per morire; non sapeva quanto gli rimaneva, ma non era tanto.

«Ashley», disse con voce flebile. «Ashley, tesoro.»

Di nuovo gli andò a finire dell'acqua in bocca.

Continuava a raschiare con la torcia e il solco nel coperchio si faceva sempre più largo e profondo. Pensò al matrimonio che avrebbe dovuto celebrarsi il giorno dopo. Sua madre che gli faceva vedere il vestito che si era comprata, il cappello, le scarpe e la borsetta nuova. Voleva la sua approvazione, voleva sapere che era bella per quel giorno speciale. Voleva che lui fosse orgoglioso di lei, voleva che Ashley fosse orgogliosa di lei. Ricordò la telefonata della sua sorellina, dall'Australia, così felice per il biglietto che le aveva comprato. Carly ormai doveva essere arrivata a casa della mamma, e si stava preparando.

Il collo gli faceva malissimo, non sapeva per quanto tempo ancora sarebbe riuscito a sopportare quel dolore; ogni tanto doveva rilassare i muscoli, appoggiarsi, trattenendo il respiro, lasciando che l'acqua gli sommergesse la faccia, per poi tirarsi di nuovo su. Presto tutto questo non sarebbe più stato possibile.

Piangendo per la frustrazione e la paura sferrò un pugno al coperchio, lo colpì ripetutamente. Premette di nuovo il tasto *talk* del walkie-talkie. «Davey! Davey! Ehi, Davey?»

Sputò l'acqua che gli era finita in bocca.

Sentiva tremare ogni molecola del suo corpo.

Poi sentì le scariche elettriche della ricetrasmittente.

Gli battevano i denti. Ingoiò dell'acqua sporca di fango, poi un'altra sorsata. «Per pietà, oh per pietà, per pietà, per pietà, per pietà, qualcuno mi

aiuti.»

Cercò di calmarsi, concentrandosi sul discorso che avrebbe dovuto fare il giorno dopo. Doveva ringraziare le damigelle. Fare un brindisi in loro onore. Doveva ricordarsi di ringraziare prima di tutti sua madre. E finire con il brindisi alle damigelle. Poi doveva raccontare qualche aneddoto divertente. Pete gli aveva raccontato una barzelletta fantastica. C'era una coppia che andava in luna di miele e...

Luna di miele.

Tutto era stato prenotato. Avevano l'aereo il giorno dopo, alle nove di sera, per la Thailandia. Prima classe, Ashley non lo sapeva, voleva farle una sorpresa.

Deficienti, tiratemi fuori di qui. Altrimenti non faccio in tempo ad arrivare al mio matrimonio e ad andare in luna di miele. Forza! Subito!

37.

L'orologio sul cruscotto della Ford segnava le 7:13 quando Branson e Grace passarono in macchina davanti alle eleganti facciate in stile Regency delle case di Kemp Town. Uscirono dal centro abitato e proseguirono sopra le scogliere, passando davanti agli imponenti edifici neogotici della scuola femminile Roedean e davanti alla sede in stile Art Déco dell'istituto per non vedenti Saint Dunstan. La pioggia cadeva a scrosci e il vento sferzava furiosamente la macchina. Il tempo era così da giorni. Branson alzò il volume dello stereo, soffocando il crepitio intermittente della radio della polizia e oscillando la testa a ritmo di una canzone degli Scissor Sisters.

Grace sopportò quel baccano per qualche istante, poi abbassò di nuovo il volume.

«Che ti prende? Questo gruppo è fantastico», disse Branson.

«Eccezionale», disse Grace.

«Vuoi trovarti una ragazza? Allora devi essere al passo con la cultura moderna.»

«E saresti tu il mio guru in fatto di cultura, vero?»

Branson gli lanciò un'occhiataccia. «Dovrei essere il tuo guru anche in fatto di stile. Avrei un bravissimo parrucchiere da consigliarti: Ian Habbin, il negozio si chiama The Point. Così dai una bella svecchiata a quei capelli. Il tuo stile è così *démodé*.»

«Senti, parlando di cose serie, invece. Mi avevi chiesto di pranzare con te. L'ora del tè è passata da un pezzo e ormai è quasi ora di cena. A questo

punto direi che faremo colazione insieme.»

«E da quando in qua hai una vita?» Appena pronunciò quelle parole Branson se ne pentì. Riuscì a percepire l'espressione di dolore sul volto di Grace senza neanche girarsi a guardarlo. «Mi dispiace», disse.

Attraversarono il grazioso paesino di Rottingdean, in cima alla scogliera, poi una salita, una discesa, seguita da un'altra salita, il disordinato ammasso di case del dopoguerra di Saltdean e poi Peacehaven.

«Gira alla prossima a sinistra», disse Grace. Continuava a dare indicazioni a Branson in quel labirinto di stradine in salita, piene di villette malmesse, finché non si fermarono davanti a una casa bassa, dall'aspetto alquanto malandato, con un camper ancora più malconcio parcheggiato davanti all'ingresso.

Corsero a ripararsi dalla pioggia battente sotto un piccolo portico, con le campanelle eoliche che oscillavano al vento. Suonarono alla porta. Dopo qualche secondo venne ad aprire un omino magro e muscoloso, sopra la settantina, con il pizzetto e i lunghi capelli grigi legati in una coda di cavallo. Indossava un caftano e sotto una salopette. Al collo aveva una catena d'oro con una croce egizia. Salutò i due agenti in modo caloroso, con la sua vocina acuta. Era pieno di energia. Strinse la mano di Grace e lo guardò con la gioia di chi rivede dopo anni un vecchio amico. «Soprintendente Grace! Che piacere rivederti.»

«Piacere mio, amico. Ti presento il sergente Branson. Glenn, lui è Harry Frame.»

Harry Frame afferrò la mano di Glenn Branson con una forza insospettabile, data la sua età e la sua stazza, e lo guardò con i suoi penetranti occhietti verdi. «Piacere di conoscerla. Entrate, entrate pure.»

Lo seguirono lungo uno stretto corridoio illuminato da una debole lampadina in una lanterna appesa al soffitto. Il corridoio era decorato con motivi marinari. Il pezzo forte era un grosso oblò di ottone alla parete. Entrarono poi in un soggiorno, con gli scaffali pieni di navi in bottiglia. C'erano due poltrone e un divano scalcagnati, con i coprischienali, un televisore spento e un tavolo tondo di quercia con quattro sedie di legno accanto alla finestra. Harry Frame fece accomodare i suoi ospiti. Appesa alla parete Branson notò un'orribile riproduzione della casa natale di Anne Hathaway e un motto incorniciato che diceva: «Una volta che espandi la tua mente non puoi più farla ritornare alle dimensioni originali.»

«Tè, signori?»

«Grazie», disse Grace.

Branson, guardando Grace per capire come comportarsi, disse: «Con piacere».

Harry Frame uscì di corsa dalla stanza. Branson fissò lo sguardo su una candela bianca accesa poggiata sul tavolo, fissata su un sostegno di vetro. Poi guardò Grace, con un'espressione che stava a significare *dove cazzo mi hai portato?*

Grace gli sorrise. *Abbi un po' di pazienza.*

Dopo un paio di minuti comparve una signora un po' tarchiata, con i capelli grigi e la faccia sorridente. Indossava un maglione pesante a collo alto, dei pantaloni marroni in poliestere e un paio di scarpe da tennis bianche nuove di zecca. Portava un vassoio con tre tazze di tè e un piattino di biscotti alla crema, che posò sul tavolo.

«Salve, Roy», disse salutando Grace con tono familiare. E poi rivolta a Branson, con gli occhi che le luccicavano disse: «Io sono Maxine. *Signora e padrona di questo castello!*»

«Piacere di conoscerla. Sergente Branson.»

Dietro di lei comparve il marito con una cartina in mano.

Grace prese la sua tazza e vide che il tè aveva un colore verdognolo. Notò che Branson scrutava la sua tazza con aria dubbiosa.

«Bene, signori», disse Harry mettendosi a sedere di fronte a loro. «Stiamo parlando di una persona scomparsa, vero?»

«Michael Harrison», rispose Grace.

«Quel ragazzo di cui si parlava sull'*Argus*? Che cosa terribile, quell'incidente. Erano tutti troppo giovani per essere richiamati.»

«Richiamati?» chiese Branson.

«È chiaro che gli spiriti li reclamavano.»

Branson lanciò un'occhiata a Grace, il quale fece finta di niente. Spostando i biscotti e la candela da un lato, Frame spiegò sul tavolo la sua cartina topografica dell'East Sussex.

Branson mangiò un biscotto. Grace si frugò in tasca e diede al sensitivo il braccialetto di rame. «Mi avevi chiesto di portare qualcosa che appartenesse alla persona scomparsa.»

Frame prese il braccialetto, lo strinse forte e chiuse gli occhi. I due agenti lo fissavano. Frame tenne gli occhi chiusi per oltre un minuto, poi finalmente cominciò ad annuire. «Mmm», disse, sempre con gli occhi chiusi. «Mmm, sì, mmm.» Poi aprì gli occhi con un sussulto e guardò Grace e Branson come se fosse sorpreso di trovarli ancora nella stanza. Si avvicinò alla cartina, e dalla tasca dei pantaloni prese un pezzo di spago con un pic-

colo peso di piombo legato a un'estremità.

«Vediamo cosa riusciamo a trovare», disse. «Sì, vediamo un po'. Il tè va bene?»

Grace bevve un sorso dalla sua tazza. Era caldo e amarognolo. «Benissimo», rispose.

Anche Branson bevve un sorso del suo. «Buono, grazie», disse.

E Frame fece un sorriso, sinceramente soddisfatto. «Allora, allora...» Appoggiò i gomiti al tavolo, affondò il viso tra le mani, come immerso in preghiera, e cominciò a borbottare qualcosa. Grace evitava di guardare Branson negli occhi.

«Ahmmm», diceva Frame tra sé e sé. «Ahmmm. Brnnnn. Ahmmm.»

Poi improvvisamente si irrigidì sulla sedia, e lasciò che il pendolo, che stringeva tra le dita, oscillasse avanti e indietro. Strinse le labbra tutto concentrato e cominciò a far oscillare il pendolo vigorosamente in piccoli cerchi, coprendo la cartina centimetro per centimetro.

«Uckfield?» disse. «Crowborough? La foresta di Ashdown?» Guardò i due agenti con aria interrogativa. Entrambi annuirono.

Ma Frame scosse il capo. «No, in quest'area non vedo nulla, mi dispiace. Proverò con un'altra cartina, in scala più piccola.»

«Siamo abbastanza sicuri che la zona sia questa, Harry», disse Grace.

Frame scosse nuovamente la testa con determinazione. «No, il pendolo non mi dà conferma. Abbiamo bisogno di un'area più vasta.»

Grace sentiva letteralmente addosso lo scetticismo di Branson. Intanto guardava la nuova cartina, che comprendeva tutto il Sussex, dell'est e dell'ovest, e il pendolo che oscillava formando un piccolo arco sopra Brighton.

«Eccolo, si trova qui», mormorò Frame.

«Brighton? Non credo proprio», rispose Grace.

Frame cominciò a oscillare il pendolo su una cartina di Brighton in grande scala. Dopo qualche istante il pendolo prese a girare più forte sopra la zona di Kemp Town. «Sì», disse. «Si trova qui.»

Grace si girò a guardare Branson, come se riuscisse a leggergli nel pensiero. «Ti stai sbagliando, Harry», disse.

«No, non credo, Roy. Il vostro uomo si trova qui.»

Grace scosse la testa. «Siamo appena stati a Kemp Town, per parlare con il suo socio. Sei sicuro che magari non è lui che stai captando?»

Harry Frame prese il bracciale di rame.«Questo è suo? Di Michael Harrison?»

«Sì.»

«Allora si trova qui. Il mio pendolo non sbaglia mai.»

«Può dirci l'indirizzo?» chiese Branson.

«No, un indirizzo no. Ci sono troppe case in quella zona. Ma è lì che dovete cercare. È lì che lo troverete.»

38.

«Cazzo! Strano forte quel tizio», disse Branson a Grace, una volta saliti in macchina, mentre si allontanavano dalla casa di Harry Frame.

Grace era assorto nei suoi pensieri e per un bel po' di tempo rimase in silenzio. La pioggia era cessata da un'ora, finalmente, e da un reticolo di nuvole grigie sbucavano gli ultimi raggi di sole della sera, bassi all'orizzonte sopra il mare. «Ammettiamo per un attimo che abbia ragione.»

«Andiamo a prendere qualcosa da bere e da mangiare», disse Branson. «Sto morendo di fame; fra un po' crollo.»

L'orologio segnava le 8:31.

«Buona idea.»

Glenn chiamò sua moglie con il cellulare. Grace ascoltò le ultime battute della telefonata. Sembrava che Branson verso la fine si fosse arrabbiato e avesse chiuso il telefono in faccia a sua moglie. «È incazzata nera.»

Grace gli fece un sorriso comprensivo. Sapeva che spesso non era il caso di fare commenti inopportuni sulla vita familiare delle persone.

Qualche minuto dopo, nel Badger's Rest, un pub in cima alla scogliera, Grace stringeva tra le mani un Glenfiddich doppio con ghiaccio e guardava il suo compagno che si scolava in un baleno una pinta di birra, sebbene fosse lui a guidare.

«Sono entrato in polizia per avere una carriera della quale i miei figli potessero essere orgogliosi», cominciò a dire Branson. «Cazzo. Almeno quando facevo il buttafuori avevo una vita. Riuscivo a fare il bagnetto a Sammy e metterlo a letto e a raccontargli una favola prima di uscire per andare a lavorare. Lo sai che cosa mi ha appena detto Ari?»

«Che cosa?» Grace fissava i piatti del giorno scritti col gesso sulla lavagnetta.

«Mi ha detto che Sammy e Remi stavano piangendo perché io gli avevo promesso che stasera sarei tornato a casa e gli avrei letto le favole.»

«Vai a casa allora», propose Grace con sincerità.

Branson scolò la sua pinta e ne ordinò un'altra. «Non posso farlo, lo sai

che non posso. Questo non è il classico merdosissimo lavoro d'ufficio. Non posso staccare alle cinque come un coglione di impiegato qualsiasi che non vede l'ora di svignarsela il venerdì pomeriggio. Io ho degli obblighi nei confronti di Ashley Harper e di Michael Harrison. O no?»

«Devi imparare a capire quando è il momento di staccare», disse Grace.

«Ah, davvero? E quando arriva questo momento?»

Grace finì di bere il suo whisky. L'alcol gli aveva fatto bene. Quella sensazione di calore che scendeva nella gola e nello stomaco. Porse il bicchiere al barista e ordinò un altro doppio. Poi gli allungò una moneta da venti sterline e gli chiese di cambiarla per avere gli spiccioli per il distributore di sigarette. Erano diversi giorni che non fumava, ma quella sera moriva dalla voglia di farsi una sigaretta.

La macchina lasciò cadere un pacchetto di Silk Cut. Grace strappò la plastica e chiese al barista una scatola di fiammiferi. Accese una sigaretta e aspirò a lungo, con gusto, inalando il fumo nei polmoni. Una vera goduria.

«Pensavo che avessi smesso», disse Branson.

«Infatti ho smesso.»

Il barista gli servì nuovamente da bere e Grace toccò il bicchiere di Glenn con il suo. «Io non ho una vita e tu stai distruggendo la tua. Benvenuto nel fantastico mondo della carriera in polizia.»

Branson scosse la testa. «Il tuo amico Harry Frame è proprio strano. Un vero soggetto!»

«Ti ricordi di Abigail Matthews?»

«Quella bambina, un paio di anni fa? Aveva otto anni, giusto?»

«Giusto.»

«Rapita davanti a casa. L'hai trovata in una cassa, in un hangar, nell'aeroporto di Gatwick.»

«Nigeriana. Era stata venduta a una rete di pedofili, in Olanda.»

«Hai fatto un ottimo lavoro investigativo per quel caso. Non è stato in parte quello il motivo per cui sei stato promosso così in fretta?»

«È così. Solo che non ho mai detto a nessuno la verità su come sono riuscito a trovarla.» Adesso era il whisky a parlare, non Roy Grace. «Non l'ho mai detto a nessuno perché...»

«Perché...»

«Perché non è stato frutto del mio ottimo lavoro investigativo, Glenn, ecco perché. È stato Harry Frame a trovarla, con il suo pendolo. Ok?»

Branson rimase in silenzio per qualche secondo. «Quindi è per questo che ti fidi così tanto di lui.»

«Ha avuto ragione anche in altri casi. Ma non lo posso certo andare a dire in giro. Alison Vosper e i suoi amici ai piani alti non apprezzano i metodi poco ortodossi. Se vuoi fare carriera in polizia devi far vedere che rispetti le regole. Devi farlo *vedere*, capisci? Non devi per forza rispettarle, devi solo fargli *credere* che le stai rispettando.» Scolò il secondo whisky molto più velocemente di quanto non volesse. «Ordiniamo anche qualcosa da mangiare.»

Branson prese degli scampi. Grace optò per una poco salutare bistecca di prosciutto con uova fritte e patatine. Si accese un'altra sigaretta e ordinò da bere per tutti e due.

«Allora cosa facciamo adesso, vecchio saggio?»

Grace lanciò un'occhiata a Branson. «Potremmo ubriacarci», rispose.

«Non ci aiuterebbe certo a trovare Michael Harrison, no? O mi sono perso qualcosa?»

«Non ti sei perso niente, almeno da quello che posso giudicare. Ma adesso sono più o meno...», Grace guardò l'orologio. «... Le nove, ed è venerdì sera. A parte andare nella foresta di Ashdown con una pala e una torcia elettrica, non so cos'altro potremmo fare.»

«Deve pur esserci qualcosa che ci sfugge.»

«C'è sempre qualcosa che ci sfugge, Glenn. Pochissime persone riconoscono l'importanza della serendipità nel nostro lavoro.»

«Cioè della fortuna?»

«Conosci quella vecchia barzelletta sul giocatore di golf?»

«Raccontamela.»

«Un tizio dice: 'Che strano, più mi alleno più divento fortunato'.»

Branson sorrise. «Allora forse significa che non ti sei allenato abbastanza.»

«Io direi che ci siamo allenati abbastanza. Domani è il grande giorno. Se il signor Michael Harrison sta facendo un megascherzo domani sarà il momento della verità.»

«E se non sta scherzando?»

«Allora ricorriamo al Piano B.»

«Che sarebbe?»

«Non ne ho la minima idea.» Grace lo guardò da sopra il bicchiere. «Io sono solo uno che avevi invitato a pranzo. Ricordi?»

39.

Ashley indossava il suo accappatoio bianco di tela. Stava stravaccata sul letto a guardare alla tv al plasma un vecchio episodio di *Sex and the City* quando squillò il telefono. Si tirò su di scatto, facendo quasi cadere il Sauvignon dal bicchiere che reggeva in mano. La sveglia segnava le 11:18. Era ormai notte.

Rispose ansiosa, quasi senza fiato: «Sì, pronto?»

«Ashley? Spero di non averti svegliata, tesoro.»

Ashley posò il bicchiere sul comodino, prese il telecomando e tolse l'audio. Era Gill Harrison, la madre di Michael. «No», rispose lei. «Assolutamente no. Non riesco a dormire comunque. Praticamente non dormo da... martedì. Fra poco prenderò un sonnifero, me lo ha prescritto il medico. Ha detto che mi avrebbe stesa di colpo.» In sottofondo sentiva Bobo, il piccolo shitzu bianco di Gill, che abbaiava.

«Vorrei che ci pensassi ancora un po', Ashley. Credo davvero che dovresti annullare la cerimonia di domani.»

Ashley fece un profondo respiro. «Gill, ne abbiamo già parlato ieri e oggi. Ormai anche se annulliamo non possono risarcirci nulla. C'è gente che arriva da tutte le parti del mondo, come mio zio dal Canada, che è venuto apposta per portarmi all'altare.»

«Che brava persona», disse Gill. «Poverino, che viaggio che ha dovuto fare.»

«Ci adoriamo», disse Ashley. «Si è preso tutta la settimana per poter fare le prove con me lunedì scorso.»

«Dove soggiorna?»

«A Londra, al Lanesborough Hotel. Gli piace trattarsi bene.» Rimase in silenzio per qualche istante. «Naturalmente gliel'ho detto, ma lui mi ha risposto che voleva venire lo stesso per starmi vicino. Sono riuscita a bloccare le mie amiche dal Canada - ce n'erano quattro che stavano arrivando - e ci sono altri amici a Londra che sono riuscita a convincere a non venire. Il telefono non ha fatto altro che squillare negli ultimi due giorni.»

«Anche qui.»

«Il problema è che Michael ha invitato amici e colleghi da ogni parte dell'Inghilterra, e anche dell'Europa. Ho cercato di contattare quante più persone possibile, e anche Mark mi ha aiutato, ma dobbiamo almeno prenderci cura di quelli che verranno. E ancora sono convinta che Michael potrebbe presentarsi.»

«Io non credo, tesoro, non a questo punto.»

«Gill, Michael ha fatto gli scherzi più impensabili ai suoi amici quando

si sono sposati. Due di loro sono arrivati in chiesa solo qualche minuto prima che cominciasse la cerimonia, per via di quello che gli aveva fatto. Michael potrebbe essere da qualche parte adesso, rinchiuso o legato, senza sapere nulla di quello che è successo. Potrebbe ancora cercare di arrivare in tempo per la cerimonia.»

«Sei una ragazza dolcissima, sei tanto cara. Per te sarà un trauma se non si presenta in chiesa. Devi accettare che gli è successo qualcosa. Sono morte quattro persone, tesoro. Michael deve averlo saputo se non gli è successo nulla.»

Ashley tirò su con il naso e cominciò a singhiozzare. Per alcuni momenti pianse sconsolata, asciugandosi gli occhi con un fazzoletto di carta che aveva preso da una scatola sul comodino. Poi, tirando forte su con il naso, disse: «Ce la sto mettendo tutta, ma non ce la faccio. Io... non faccio altro che... pregare che si presenti domani. Ogni volta che squilla il telefono penso che sia lui, sì, insomma, che mi telefona e mi spiega ridendo che si è trattato solo di uno stupido scherzo».

«Michael è un bravo ragazzo», disse Gill. «Non ha mai fatto nulla di crudele. Questa sarebbe una crudeltà assurda. Non farebbe mai una cosa del genere. Non è da lui.»

Seguì un lungo silenzio. Interrotto alla fine da Ashley. «E tu stai bene?»

«A parte il fatto che sono preoccupata da morire per Michael, sì, sto bene, grazie. C'è Carly qui con me.»

«È arrivata?»

«Sì, un paio di ore fa, dall'Australia. Credo che domani soffrirà un po' per via del fuso orario.»

«Dovrei passare a salutarla.» Fece una breve pausa, poi disse: «Capisci cosa voglio dire? Tutta questa gente che viene da tutto il mondo. Noi dobbiamo almeno andare in chiesa ad accoglierli. Dargli qualcosa da mangiare. E poi ti immagini se Michael si presentasse e non ci trovasse in chiesa?»

«Capirebbe... che hai annullato la cerimonia in segno di rispetto per i ragazzi che sono morti.»

Piangendo ancora più forte Ashley disse: «Ti prego, Gill, ti prego domani andiamo in chiesa e vediamo cosa succede».

«Prendi quel sonnifero e dormi un po', tesoro.»

«Ti richiamo domani mattina.»

«Sì. Io mi alzo presto.»

«Grazie per aver chiamato.»

«Buonanotte.»

«'Notte!», disse Ashley.

Riagganciò e, animata da un'esplosione di energia, si rotolò sul letto, con il seno che le usciva dalla scollatura dell'accappatoio. Guardò Mark, che stava accanto a lei, nudo sotto le lenzuola. «Quanto è cretina, non immagina niente!» Fece un grosso sorriso, e la faccia le si illuminò di gioia. «Niente di niente!»

Gli mise le braccia attorno al collo, lo strinse e lo baciò appassionatamente prima sulla bocca, poi scese piano piano verso il basso, centimetro per centimetro, una lenta tortura, sempre più giù lungo il corpo.

40.

Sudava sotto il piumone. Faceva troppo caldo, troppo caldo. Il piumone lo copriva fin sopra la testa e gli impediva di respirare. Rivoli d'acqua gli scendevano lungo la faccia, le braccia, le gambe, in fondo alla schiena. Si tolse il piumone di dosso, si tirò su a sedere, andò a sbattere con la testa contro qualcosa e ricadde indietro.

Splash.

Oddio.

Era immerso nell'acqua. E provava la sensazione di avere l'acqua anche dentro, come se il sangue nelle vene e l'acqua che lo circondava fossero intercambiabili. C'era una parola. Una parola che cercava di ricordarsi, che gli sfuggiva, si allontanava ogni volta che lui cercava di afferrarla. *Come un pezzo di sapone in una vasca da bagno*, pensò.

Adesso sentiva freddo. Un istante prima un caldo insopportabile e adesso freddo. Freddissimo. Freddo freddo freddo da battere i denti. La testa gli si spaccava in due. «Vado un secondo in bagno a vedere se nell'armadietto delle medicine c'è dell'aspirina», annunciò. Al silenzio che gli venne in risposta disse: «Torno subito. Vado un attimo in farmacia».

La fame era passata qualche ora prima, ma adesso tornava a farsi sentire prepotente. Lo stomaco gli bruciava come se gli acidi adesso avessero cominciato a corrodere le pareti interne in mancanza d'altro. Si sentiva la bocca secca. Prese un po' d'acqua con la mano e se la portò alla bocca. Ma nonostante la sete faceva fatica a berla.

Osmosi!

«OSMOSI!» In un empito di gioia urlò la parola con tutta la voce che aveva in gola, ripetendola in continuazione. «Osmosi! Eccola! OSMOSI!»

Poi improvvisamente sentì di nuovo caldo. Sudava. «Per piacere, abbassate un po' la temperatura di quel termosifone!» urlò al buio. «Per amor del cielo, si bolle qua dentro; per caso ci avete scambiato per aragoste?»

Cominciò a ridere della sua stessa battuta. Poi, sopra di lui, il coperchio della bara cominciò ad aprirsi. Lentamente, centimetro dopo centimetro, senza rumore, finché riuscì a scorgere il cielo, solcato da comete in lungo e in largo. Il suo corpo emanava un raggio di luce attraversato pigramente dal pulviscolo, e Michael si rese conto che quel raggio proiettava tutte le stelle del firmamento. Il cielo era il suo schermo! Vide una faccia che gli scorreva davanti, attraverso il raggio, attraverso il pulviscolo. Ashley. Come se la guardasse dal fondo di una piscina e lei gli nuotasse sopra a testa in giù.

Poi passò un'altra faccia, quella di sua madre. Poi Carly, la sorellina.

Poi il padre, con il suo completo marrone elegante che Michael ricordava bene, camicia color crema e cravatta di seta rossa. Michael non riusciva a capire come faceva suo padre a stare in piscina con i vestiti asciutti.

«Figliolo, stai morendo», disse Tom Harrison. «Presto sarai con noi.»

«Non penso di essere ancora pronto, papà.»

Suo padre sorrise amaramente. «Chi lo è mai, figliolo?»

«Ho trovato la parola che cercavo», disse Michael. «*Osmosi.*»

«Che bella parola, Michael.»

«Come stai, papà?»

«Qui sopra si fanno degli ottimi affari, figliolo. Incredibile. Molto meglio che laggiù. Non c'è bisogno di perder tempo a cercare di nascondere i soldi alle Cayman. Tutto quello che guadagni qui è tuo. Non ti sembra una bella cosa?»

«Sì, papa...»

Ma non era più con suo padre che parlava, ora c'era il reverendo Somping, un uomo basso, borioso, sulla cinquantina, con i capelli mossi e brizzolati e una barba che nascondeva solo in parte il colorito rubizzo delle sue guance, rosse non perché trascorresse il tempo all'aria aperta, ma a causa dei capillari rotti da anni e anni di alcolismo.

«Michael, sei molto in ritardo. Lo sai che se non arrivi in chiesa prima del tramonto io non posso sposarti, per legge?»

«Io non lo sapevo, io... non...»

Fece per toccare il reverendo, per prendergli la mano, ma incontrò soltanto il duro, impenetrabile teak.

Il buio.

Lo scroscio dell'acqua quando si muoveva.

Poi notò una cosa. Toccandosi con le mani vide che l'acqua non gli arrivava più alle guance, il livello era sceso, ora arrivava a coprirgli il collo. «La porto come una cravatta», disse. «È possibile portare l'acqua a mo' di cravatta?»

Poi le braccia cominciarono a tremargli, i gomiti sbattevano contro le costole, i piedi non riuscivano a star fermi, cominciò a respirare più velocemente, sempre più velocemente, finché non iniziò ad ansimare.

Sto per morire, sto per morire, qui, da solo, il giorno del mio matrimonio. Stanno venendo a prendermi, gli spiriti stanno scendendo qui nella cassa e...

Si coprì il volto con le mani tremanti. Non ricordava l'ultima volta che aveva pregato. Era comunque prima che suo padre morisse. Per lui la morte di Tom Harrison era stata la conferma definitiva che Dio non esiste. Ma ora le parole del Padre Nostro gli tornarono alla mente e lui cominciò a sussurrarle dentro il cavo delle mani, come se non volesse farsi sentire da nessuno.

Il rumore della ricetrasmittente interruppe la sua concentrazione. Poi sentì le chitarre di una canzone country. Poi una voce. «Bene, buongiorno a tutti tifosi in ascolto. Siete sintonizzati su Wneb Buffalo che vi tiene sempre informati sullo sport, l'attualità e il tempo in questo piovoso sabato mattina! Ieri sera, nei play-off...»

Michael cominciò a cercare freneticamente il walkie-talkie. Ce l'aveva sul petto, lo urtò e lo fece cadere in acqua. «Cazzo, no. Cazzo, cazzo!»

Lo ripescò, cercò di scrollare l'acqua, trovò il pulsante *talk* e lo schiacciò. «Davey? Davey, sei tu?»

Ancora rumori e fruscii. «Ehi, amico! Sei quello con gli amici morti nel frontale di martedì, vero?»

«Si.»

«Ehi, mi fa piacere parlarti di nuovo!»

«Davey, ti devo chiedere un piacere. Potresti fare un annuncio dalla tua stazione radio?»

«Dipende dalle altre notizie del giorno», disse Davey con tono scoraggiante.

«Ok.» Michael cercò di reprimere l'impulso di ricoprirlo di insulti. «Dovresti chiamarmi qualcuno al telefono e farlo parlare tramite il walkie-talkie. Oppure devo chiedere a te e a tuo padre di venirmi a salvare.»

«Dipende da dove ti trovi, se è la nostra zona. Mi capisci amico?»

«Ti capisco, Davey. Ti capisco perfettamente.»

41.

Più tardi, Ashley e Mark erano ancora nudi nel letto con una decina di candele profumate accese attorno a loro e Norah Jones che cantava in sottofondo. Ashley accese una sigaretta e poi la porse a Mark che aspirò profondamente.

«Gill ha ragione», disse Mark. «Non credo che dovresti andare in chiesa, e senz'altro dovresti annullare il ricevimento.»

Ashley scosse vigorosamente la testa. «Invece credo che dobbiamo andare avanti. Ma non capisci? Se mi presento in chiesa...»

Si fermò per fare un tiro e poi soffiò fuori il fumo, con gusto, verso il soffitto. «Tutti mi vedranno, la povera sposa abbandonata, e proveranno tutti pena per me.»

«Non so se sono d'accordo con te; potrebbe essere controproducente.»

«In che senso?»

«Be', potrebbero pensare che sei insensibile, con questa tua fissazione di voler andare avanti a tutti i costi. Che non rispetti Pete, Luke, Josh e Robbo. Dobbiamo far vedere che siamo addolorati per loro.»

«Ma siamo stati vicini alle famiglie. Gli abbiamo scritto, ci stiamo comportando bene. Però negli ultimi tre giorni non abbiamo fatto altro che parlare di questo matrimonio. *Dobbiamo andare avanti!* Quelli del catering dobbiamo pagarli comunque, quindi tanto vale dare da mangiare alle persone che si sono disturbate a venire. Non saranno molte probabilmente, ma è il minimo che possiamo fare, no?»

Mark prese la sigaretta dalla mano di Ashley e tirò forte, inspirando il fumo nei polmoni. «Ashley, la gente capirebbe. È da tre giorni che mi spieghi i tuoi motivi, però tu non ascolti me. Io credo che sia un grossissimo errore.»

«Fidati di me», disse Ashley. Lo guardò con aria feroce. «Non incominciare a farti venire la fifa proprio adesso.»

«Cristo, non si tratta di fifa... è solo che...»

«Ti vuoi tirare fuori?»

«Non mi sto tirando fuori. Andiamo, socia, sii forte!»

«Io sono forte.»

Scese pian piano sul suo corpo, strofinando il muso tra i peli pubici di Mark, sfregando la guancia contro il suo pene floscio. «Ma c'è qualcos'a-

ltro che non è forte qui, a quanto pare», disse lei maliziosamente.

42.

Grace cominciò il weekend nel modo che più gli piaceva, con una corsetta di dieci chilometri sul lungomare di Brighton, il sabato mattina. Pioveva di nuovo forte, ma non importava; aveva in testa un berretto da baseball con la visiera abbassata per ripararsi il viso, una tuta leggera e un nuovo paio di Nike. Correndo a passo sostenuto subito dimenticò la pioggia, dimenticò tutte le sue preoccupazioni, pensava solo a respirare profondamente, falcata dopo falcata, cantandosi in testa, chissà perché, la canzone *Signed, Sealed and Delivered* di Stevie Wonder.

Cantava tra sé passando accanto a un signore anziano con l'impermeabile che portava al guinzaglio un barboncino. E poi fu superato da due ciclisti in mountain bike, con le tutine di lycra. La marea era bassa. Sulle piane di fango c'era una coppia di pescatori che cercavano vermi per le esche.

Con il sapore di sale sulle labbra continuava a correre accanto alla ringhiera della passeggiata, accanto allo scheletro cadente del West Pier, e poi lungo una passerella che portava fin quasi alla spiaggia, dove i pescatori del posto lasciavano le barche al sicuro dalle maree. Lesse qualche nome - Daisy Lee, Belle of Brighton, Sammy - sentì l'odore di pittura, di cime incatramate, di pesce in putrefazione, mentre correva accanto ai bar ancora chiusi, alle sale giochi e alle gallerie d'arte, a un circolo di windsurf, a un piccolo porticciolo d'attracco dietro un muretto di cemento, a una piscina per bambini, e poi sotto la struttura metallica del Palace Pier, con le travi a vista, dove diciassette anni prima lui e Sandy si erano dati il primo bacio. Continuava a correre, cominciando a sentire un po' di stanchezza, ma deciso a voler arrivare alle scogliere di Black Rock prima di tornare indietro.

A un certo punto sentì il bip che lo avvisava dell'arrivo di un nuovo messaggio sul cellulare.

Si fermò, aprì la lampo della tasca per prendere il telefono e guardò lo schermo.

Non puoi giocare così con una donna, ragazzaccio. Claudine xxx

Oddio! Lasciami in pace. Sei stata tutta la sera ad aggredirmi perché sono un poliziotto e adesso vuoi farmi impazzire. Per il momento la sua unica esperienza di incontro in chat sembrava non funzionare. Erano tutte

come Claudine? Donne sole e aggressive con qualche rotella fuori posto? Non era possibile, dovevano pur esserci in giro delle donne normali. O no?

Rimise il telefono in tasca e continuò a correre, consapevole che prima o poi avrebbe dovuto risponderle, ma chiedendosi comunque se forse non era meglio continuare a ignorarla. Cosa poteva mai dirle? *Vedi di toglierti dalle scatole e smettila di importunarmi? È stato bello incontrarti ma mi sono improvvisamente accorto di essere gay?*

Alla fine decise che quando sarebbe tornato a casa le avrebbe mandato un sms. Optando per la soluzione più vigliacca: *Mi dispiace, ma mi sono reso conto che non sono ancora pronto per una relazione seria.*

Con la mente rilassata pensò al lavoro, alla montagna di carte che sembrava crescere senza sosta. Il traffico di donne nigeriane; il processo contro Suresh Hossain; il caso irrisolto del piccolo Thomas Lytle; e ora la scomparsa di Michael Harrison.

Questo era un caso che lo tormentava davvero. Soprattutto un pensiero l'aveva svegliato nel cuore della notte senza lasciarlo più. Arrivò sul tratto di strada sotto la scogliera, continuò a correre accanto alle bianche pareti di gesso, sopra il porticciolo tra le selve degli alberi delle barche attraccate, gli alberghi, i negozi e i ristoranti, senza fermarsi per altri tre chilometri.

Poi fece dietro front, sentendo i polmoni che gli bruciavano, le gambe rinvigorite dall'esercizio, e ripercorse la strada a ritroso, fino ad arrivare davanti al Van Alen. Percorse la passerella che portava sulla passeggiata, aspettò che si aprisse un varco nel flusso del traffico che passava sulla Marine Parade e poi attraversò. Si intrufolò nella stradina che costeggiava l'edificio e si fermò davanti all'entrata del garage sotterraneo.

Era il suo giorno fortunato. Dopo qualche secondo il cancello si aprì e uscì una Porsche Boxter blu, alla guida una bionda mozzafiato, con gli occhiali scuri nonostante la giornata grigia e piovosa. Entrò in garage prima che il cancello si richiudesse. Sentì il sollievo di trovarsi finalmente al riparo dalla pioggia.

Respirò l'aria asciutta, che puzzava di lubrificante per motori, correndo sul pavimento di cemento. Passò accanto a una Ferrari rossa che ricordava di aver già visto e davanti ad altre macchine di cui si ricordava. Si fermò di fronte alla Bmw X5, pulitissima e scintillante.

Lesse la targa, W 796 LDY. Poi si guardò attorno. Non c'era nessuno. Si avvicinò all'auto, si inginocchiò davanti alla ruota sinistra, si distese sulla schiena e si infilò sotto la vettura sbirciando l'interno del passaruota. Era coperto di fango.

Prese il fazzoletto dalla tasca, lo aprì tenendolo nel palmo della mano sinistra e poi con la mano destra cominciò a grattare il fango secco finché diversi pezzettini non caddero nel fazzoletto. Lo chiuse per bene, ci fece un nodo e se lo rimise in tasca. Poi si tirò su in piedi, andò all'entrata del garage e sventolò una mano davanti al raggio a infrarossi. Qualche istante dopo, la porta si aprì con un forte rumore metallico e un ronzio.

Uscì, controllando la strada a destra e a sinistra, e riprese la sua corsa verso casa.

43.

Alle nove e mezza, dopo essersi fatto una doccia e aver mangiato in tutto relax uova e pomodori biologici alla griglia - a casa aveva un po' la mania del bio in quel periodo, insieme a quella di bere litri e litri di acqua minerale, per controbilanciare le schifezze che spesso era costretto a mangiare al lavoro - leggeva con tutta calma il *Daily Mail* e sognava l'ultimo modello dell'Aston Martin alla quale era dedicato il servizio del test su strada della rivista *Autocar*. Poi Grace andò nello studiolo che si era creato nella stanzetta che dava sul minuscolo giardino, ormai invaso dalle erbacce, decisamente imbarazzante se confrontato ai giardini perfetti dei suoi vicini. Si sedette alla scrivania, davanti al computer e fece il numero di casa di Glenn Branson. Sulla scrivania, dentro una bustina di plastica, c'era il fazzoletto contenente la terra che aveva appena grattato via dall'auto di Mark Warren.

A rispondere al telefono fu Ari, la moglie di Branson. Sebbene tra Roy e Glenn fosse stata simpatia a prima vista, Grace trovava molto difficile andare d'accordo con Ari. Spesso era fredda con lui, come se sospettasse che, non avendo legami sentimentali, potesse cercare di portare suo marito sulla cattiva strada.

Nel corso degli anni Grace si era impegnato molto per cercare di rendersi gradito, ricordava sempre il compleanno dei bambini, mandava biglietti e regali generosi, le poche volte che era stato invitato a pranzo o a cena le aveva portato dei fiori. Qualche volta aveva avuto la sensazione di fare progressi, ma quella mattina senz'altro l'impressione fu diversa. La donna non sembrava affatto contenta di sentirlo. «Ciao, Roy», disse bruscamente. «Vuoi parlare con Glenn?»

Grace era sul punto di dire: *No, in realtà voglio parlare con Babbo Natale*, ma si trattenne. Invece gli uscì fuori: «Sì, è in casa?»

«Siamo un po' di corsa», disse lei. In sottofondo si sentiva la voce di un bambino che urlava. Poi Ari gridò: «Sammy! Daglielo! Tu ci hai già giocato, adesso tocca a tua sorella!» Le urla si fecero più forti. Finalmente Branson prese il telefono.

«Ehilà, vecchio saggio. Ti sei svegliato presto stamattina.»

«Molto divertente. Cos'è che avevi detto che dovevi fare oggi?»

«Oggi c'è la festa per i trent'anni della sorella di Ari, a Solihull. A quanto pare devo scegliere fra queste due cose: trovare Michael Harrison o salvare il mio matrimonio. Tu che faresti?»

«Salverei il matrimonio. E ringrazia il cielo che hai dei poveri disgraziati di amici che non hanno una vita privata e passano il fine settimana a lavorare per te.»

«Lo ringrazio. Tu cosa fai?»

«Vado a un matrimonio.»

«Sentimentalone! Cilindro? Frac? Tutto pulito e profumato?»

«Ti hanno mai detto che sei un vero rompicoglioni?»

«Sì, la moglie che sto rischiando di perdere.»

Grace sentì una fitta di dolore. Sapeva che Glenn non l'aveva fatto apposta, ma quelle parole facevano male. Ogni notte, anche se tornava tardi, e anche se a casa c'erano tanti problemi, Glenn almeno aveva dei bambini affettuosi e una donna bella e calda accanto a lui nel letto. La gente che aveva queste cose non riusciva a capire cosa significasse vivere da soli.

La solitudine.

La solitudine a volte poteva fare davvero schifo.

Faceva schifo.

Grace non ne poteva più, ma non sapeva cosa fare. Cosa sarebbe successo se avesse incontrato una donna? Se si fosse innamorato perdutamente di lei? E poi improvvisamente Sandy si fosse ripresentata? Cosa avrebbe fatto?

Sapeva in cuor suo che non sarebbe mai più tornata, ma c'era una parte di lui che si rifiutava di crederci, come la puntina di un disco bloccata sempre nello stesso solco. Un paio di volte all'anno, quando stava peggio, andava da un sensitivo, cercava di mettersi in contatto con lei, o perlomeno di ricavare qualche informazione su cosa potesse esserle successo. Ma Sandy continuava a sfuggirgli, era un negativo fotografico che rimaneva nero e senza contorni nell'iposolfato di sodio della vaschetta dello sviluppo.

Augurò a Branson un buon fine settimana, invidiando la sua vita, la sua

moglie esigente, i suoi splendidi bambini, la sua stramaledetta normalità. Lavò le stoviglie che aveva usato per la colazione, guardando Noreen Grinstead fuori dalla finestra della cucina, con i pantaloni marroni di poliestere, un grembiule, guanti gialli di gomma e in testa un cappello per ripararsi dalla pioggia. Era tutta impegnata a insaponare la sua Nissan grigio metallizzata nel vialetto di casa. Un gatto bianco e nero attraversò di corsa la strada. Alla radio il conduttore di *Home Truths* intervistava una donna i cui genitori non si erano mai rivolti la parola quando lei era piccola.

I diciannove anni passati in polizia gli avevano insegnato a non sottovalutare mai la stranezza degli esseri umani. Che anzi sembravano diventare ogni giorno più strani.

Tornò nello studio, fece il numero della stazione di polizia di Brighton e chiese di parlare con uno qualsiasi della scientifica. Qualche istante dopo gli passarono Joe Tindall, un uomo che lui stimava molto.

Tindall era un tipo meticoloso, serio nel lavoro e sempre pieno di risorse. Bassino, magro, portava gli occhiali ed era stempiato. Sarebbe stato un perfetto caratterista per la parte dello scienziato pazzo. Prima di entrare in polizia Tindall aveva lavorato per diversi anni al British Museum come esperto di archeologia legale. Era anche l'agente con cui collaborava per il caso di Tommy Lytle.

«Ehi, Joe!», disse Grace. «Lavori anche il fine settimana?»

«Ah! Devo fare dei test balistici per quella rapina alla gioielleria. Tutti gli altri se la sono svignata. E ho anche quell'accoltellamento di mercoledì scorso, tanto per gradire.»

Grace ricordò che la notte del mercoledì passato un uomo era stato accoltellato e ucciso a Brighton. Non si era riuscito ancora a stabilire se si trattava di una rapina o di un litigio tra due omosessuali.

«Joe, ho bisogno di aiuto. Ho un campione di terreno che ho preso da un veicolo sospetto. Come faccio a scoprire in fretta da che parte del Sussex proviene quel terreno? Quanto si può essere precisi?»

«Che grado di precisione ti serve»

«Parlo di pochi metri quadri.»

«Bella battuta, Roy.»

«Dico sul serio.»

«Hai un campione di terreno dell'area sospetta? Posso far fare dei test e vedere se il campione corrisponde. Nel Sussex abbiamo terreni composti di gesso, argilla, ghiaia e sabbia.»

«La zona sospetta è quella della foresta di Ashdown.»

«Il terreno in quella zona è prevalentemente sabbioso e argilloso. Possiamo trovare dei riscontri grazie al polline, fossili, semi, escrementi di animali, erba, acqua, qualsiasi cosa. Che grado di precisione ci puoi offrire tu?»

«Parliamo di chilometri quadrati.»

«Dovresti cercare di essere più specifico. Ci sono tanti terreni in Inghilterra che possono corrispondere a quello della foresta di Ashdown.»

«Quanto ci vuole per poter avere un riscontro in assenza di un campione dell'area interessata?»

«Potrebbero passare settimane. E avrei bisogno di tanti uomini e anche di un casino di soldi.»

«Ma potresti farlo?»

«Se avessi risorse illimitate e tempo a sufficienza potrei darti un riscontro di un'area piccola.»

«Piccola quanto?»

«Dipende. Qualche centinaio di metri quadrati, forse.»

«Ok, grazie. C'è una cosa che ti voglio portare. Rimani in ufficio ancora per un po'?»

«Tutto il giorno, Roy, e probabilmente tutta la notte.»

44.

Un'ora dopo, in completo blu, camicia bianca e cravatta dai colori sgargianti, Grace salì in macchina diretto verso la caotica zona industriale di Hollingbury, in collina, alla periferia di Brighton. Passò accanto a un supermercato Asda, una serie di costruzioni basse risalenti agli anni cinquanta e poi rallentò quando arrivò davanti a Sussex House, il basso edificio in stile Art Déco, quartier generale della Divisione investigativa criminale del Sussex.

Originariamente era una fabbrica. Poi la polizia aveva comprato e trasformato l'edificio. Ma se non fosse stato per il vistoso stemma della polizia sulla facciata, un passante qualsiasi avrebbe potuto scambiare quel posto per un albergo alla moda. La facciata era a mattoni rossi e muratura bianca, davanti c'era un prato che costeggiava tutto l'edificio. Diventava un po' meno bello solo quando si oltrepassava la guardiola e l'alto cancello a sbarre e si arrivava nel parcheggio sul retro, pieno di veicoli della polizia, cassonetti su cui incombeva il minaccioso edificio di detenzione.

Grace posteggiò nel parcheggio sotterraneo, tra un fuoristrada e un fur-

goncino della polizia, entrò dall'ingresso posteriore, mise la sua tessera identificativa davanti al lettore elettronico. La porta si aprì e lui entrò. Mostrò la sua tessera all'agente della sicurezza all'ingresso e salì le scale rivestite da una morbida moquette. Passò davanti a una vecchia bacheca blu dove erano esposti vecchi manganelli. Oltre c'erano due grandi bacheche blu, a metà di una rampa di scale, su cui erano appuntate fotografie di alcuni tra i poliziotti più importanti che lavoravano in quella stazione di polizia.

Conosceva tutti, almeno di vista. Ian Steel e Verity Smart, dell'Unità indagini specialistiche, David Davison dell'Ufficio istruzione pratiche e riesame, Will Graham e Christopher Derricot dell'Unità di supporto scientifico, James Simpson dell'Ufficio operazioni e informazioni, Terrina Clifton-Moore dell'Ufficio per le relazioni con i familiari, e un'altra ventina di persone.

Si ritrovò alla fine in un'ampia stanza piena di scrivanie; poche erano occupate quel giorno. Su entrambi i lati c'erano degli uffici con i nomi dei titolari sulle porte e lo stemma della polizia del Sussex.

Passò accanto al grande ufficio del Primo soprintendente, Gary Weston, che era il capo della Divisione investigativa criminale del Sussex. Raggiunse un'altra porta, mise la sua tessera davanti al lettore elettronico ed entrò in un lungo corridoio dalle pareti color crema, con due file di bacheche rosse sulle quali erano appuntati i procedimenti investigativi per i crimini più gravi. Su un foglio c'era scritto «Diagramma - Moventi comuni», su un altro «Criteri investigativi» e infine su un terzo «Analisi del luogo del delitto».

Si respirava un'aria di modernità ed efficienza lì dentro, che gli piaceva tanto. Aveva trascorso quasi tutta la sua carriera all'interno di edifici vecchi e inadeguati che sembravano delle conigliere; era piacevole vedere che la sua adorata polizia, alla quale aveva dedicato la vita, stava finalmente entrando nel Ventunesimo secolo. Anche se quell'edificio aveva una grossissima pecca di cui tutti si lamentavano: non c'era una mensa.

Continuò a camminare, passando accanto a porte su cui erano scritte sigle e nomi. La prima era il Centro operativo per le indagini speciali, che ospitava la sala operativa per i delitti più gravi. Poi l'ufficio dei responsabili delle comunicazioni con l'esterno, la sala per la visione dei filmati delle telecamere a circuito chiuso, l'ufficio investigativo e l'ufficio della squadra per le indagini speciali. A un certo punto sentì un cattivo odore che cresceva a ogni passo.

Era quell'odore denso, nauseante, disgustoso della carne umana in putrefazione al quale purtroppo si era abituato nel corso degli anni. Un odore che gli era diventato fin troppo familiare. Non c'era nessun'altra puzza che le somigliasse; ti avvolgeva come una nebbia invisibile, ti entrava nei pori della pelle, s'intrufolava nelle narici, nei polmoni e nello stomaco, nelle fibre dei capelli e dei vestiti, la portavi con te e continuavi a sentirla anche dopo ore.

Spinse la porta del piccolo ufficio della scientifica e capì il perché di quell'odore: stavano facendo delle foto nel laboratorio. Sotto lampade luminose, su un tavolo, sopra un foglio di carta marrone c'era una camicia hawaiana strappata e inzuppata di sangue. Accanto, dentro un paio di buste di plastica, vide dei pantaloni e un paio di mocassini color cammello.

Sbirciò nella stanza e vide anche un uomo, con un camice bianco, che per un attimo non riconobbe. L'uomo guardava attraverso le lenti di una macchina Hasselblad montata su un treppiedi. Poi capì che si trattava di Joe Tindall, che aveva fatto un radicale cambio di look dall'ultima volta che l'aveva visto, qualche mese prima. I capelli da scienziato pazzo e i grossi occhiali di tartaruga non c'erano più. Adesso aveva la testa completamente rasata, un pizzetto sottilissimo, che andava dal labbro inferiore al centro del mento, e un paio di occhiali alla moda con la montatura rettangolare e lenti azzurrate. Sembrava più fighetto che uno scienziato.

«C'è una nuova donna nella tua vita?» chiese Grace, come forma di saluto.

Joe alzò lo sguardo sorpreso. «Roy, che piacere vederti! Sì, in realtà è così. Chi te l'ha detto?»

Grace sorrise, osservandolo più attentamente, quasi aspettandosi di vedere anche un orecchino. «È giovane, vero?»

«In effetti, sì. Come fai a saperlo?»

Grace sorrise di nuovo, osservando la testa rasata di recente e quegli occhiali di tendenza. «Ti aiuta a mantenerti giovane, vero?»

A questo punto Tindall capì l'antifona e sorrise timidamente. «Prima o poi mi ammazza, Roy. Tre volte per notte, ogni notte.»

«Ci *provi* ogni notte o ci riesci?»

«Ma vai a cagare, vai!» Squadrò Grace dalla testa ai piedi. «Sei elegante. Hai un appuntamento anche tu?»

«In effetti sì, un matrimonio.»

«Auguri. Chi è la fortunata?»

«Direi che non è poi così fortunata», rispose Grace, posando sul tavolo,

accanto alla camicia, la bustina di plastica contenente la terra che aveva recuperato dalla Bmw di Mark Warren. «Ti devo chiedere di fare l'impossibile.»

«Mi chiedi sempre di fare l'impossibile. Tutti me lo chiedono.»

«Non è vero, Joe. Quando ti ho dato il materiale di Tommy Lytle ti ho detto che potevi prenderti tutto il tempo che volevi. Ma in questo caso è diverso. Si tratta di una persona scomparsa. Dalla velocità di queste analisi dipendono le possibilità di trovarlo ancora in vita.»

Joe Tindall prese la busta e la guardò. L'agitò piano, continuando a guardarla. «Piuttosto sabbiosa», disse.

«Che cosa ti dice?»

«Mi parlavi della foresta di Ashdown al telefono?»

«Mmm.»

«Potrebbe essere il tipo di terreno che si trova lì.»

«*Potrebbe?*»

«La Gran Bretagna è piena di terreni sabbiosi, Roy. Il terreno è sabbioso nella foresta di Ashdown ma anche in un altro milione di posti.»

«Sto parlando di un'area lunga circa due metri e larga uno.»

«Sembra una tomba.»

«È una tomba.»

Joe Tindall annuì, e poi guardò di nuovo attentamente la terra. «Mi stai chiedendo di trovare una tomba in mezzo alla foresta di Ashdown basandomi soltanto su questa bustina di terra?»

«Vedo che cominci a capire.»

L'agente della scientifica si tolse gli occhiali per qualche secondo, come se facendo così ci vedesse meglio, e poi se li rimise. «Allora, Roy, facciamo così. Tu mi trovi la tomba e io faccio delle analisi e ti dico se il terreno corrisponde o no.»

«A dire la verità ti sto chiedendo di fare il contrario.»

Tindall sollevò la bustina di plastica. «Ah, ecco. Per chi mi hai preso? Per David Copperfield o David Blaine? Secondo te io agito questa bustina e come per magia trovo una tomba in mezzo a una foresta di diecimila ettari?»

«Ah perché, è un problema?»

«Be', sì, direi proprio che è un bel problema.»

45.

Qualche ora dopo Grace era davanti alla chiesa di All Saints', in cima a una collina, a Patcham, dove si sarebbe dovuto celebrare un matrimonio alle due del pomeriggio, cioè esattamente di lì a tre quarti d'ora. Era la chiesa che preferiva in quella zona. Una classica parrocchia in stile gotico, intima, semplice, con nudi muri grigi in pietra, una piccola torre, un rosone dietro l'altare e, nell'incolto cimitero che si estendeva davanti e ai lati della chiesa, tombe che risalivano a secoli e secoli prima.

La pioggia cadeva meno forte ora. Grace era seduto nella sua Alfa, parcheggiata vicino all'entrata, su un terrapieno erboso di fronte alla chiesa, posizione che gli permetteva di osservare chiunque arrivasse. Ancora nessuno. Sull'asfalto umido, solo petali di rosa bagnati, residui di un altro matrimonio celebrato probabilmente quella mattina.

Guardò una donna anziana con un impermeabile sintetico che spingeva un carrello per la spesa lungo il marciapiede. La donna si fermò per scambiare due chiacchiere con un omone che indossava una giacca a vento e portava un cagnolino al guinzaglio. Il cane alzò una zampa davanti a un lampione.

Arrivò una Ford Focus blu e ne scese un tipo con due macchine fotografiche appese attorno al collo. Grace lo osservò chiedendosi se fosse il fotografo ufficiale del matrimonio o solo un giornalista. Qualche istante dopo arrivò una piccola Vauxhall marrone che si fermò dietro di lui. Uscì un ragazzo con una giacca a vento, con in mano il tipico blocchetto da giornalista. Il giornalista e il fotografo si salutarono e cominciarono a chiacchierare, guardandosi intorno, con aria di attesa.

Dopo dieci minuti Grace vide arrivare un fuoristrada Bmw grigio. A causa dei vetri fumé e della pioggia non scorse chi c'era dentro, ma riconobbe subito la targa della vettura di Mark Warren. Qualche istante dopo, Warren, con un impermeabile scuro, scese dalla macchina e corse verso l'entrata della chiesa. Scomparve dentro e poi ne uscì quasi immediatamente, correndo verso la macchina.

Arrivò un taxi da cui scese un uomo alto, dall'aria distinta, con i capelli brizzolati, in tight e un garofano rosso all'occhiello. Teneva in mano un cilindro grigio. Chiuse la portiera e si avviò verso la chiesa. Poi un'Audi TT. Grace ricordò di averne vista una simile parcheggiata davanti alla casa di Ashley Harper.

L'autista aprì la portiera e dalla macchina uscì Ashley, che reggeva un ombrellino. Indossava un bel vestito da sposa bianco, aveva i capelli raccolti. Dal posto accanto a quello del guidatore scese una donna più anzia-

na, con un vestito blu e gli orli bianchi. Aveva i capelli biondo-grigi freschi di parrucchiere. Ashley fece un cenno di saluto verso la Bmw, poi si riparò sotto l'ombrello. Le due donne si affrettarono sul vialetto e scomparvero in chiesa. Mark Warren le seguì a ruota.

Poi, alle due meno cinque, Grace vide il reverendo che attraversava il cimitero ed entrava in chiesa. A quel punto decise che era giunto il momento di andare. Uscì dalla macchina, infilandosi la giacca a vento blu e gialla di Tommy Hilfiger. Mentre attraversava la strada gli si avvicinò il ragazzo con il blocchetto. Non poteva avere più di venticinque-ventisei anni. Aveva un volto spigoloso. Indossava un vestito grigio senza pretese e una cravatta con un nodo enorme e largo, che lasciava scoperto il primo bottone della camicia. Masticava un chewing gum.

«Lei è il soprintendente Grace, vero?»

Grace lo fissò, abituato a essere riconosciuto dai giornalisti, ma allo stesso tempo sospettoso. «E lei sarebbe...?»

«Kevin Spinella, dell'*Argus*. Volevo solo chiederle se ha qualcosa da dirci sul caso di Michael Harrison.»

«Purtroppo no. Siamo qui in attesa di vedere se si presenterà al matrimonio.»

Il reporter guardò l'orologio. «Per il rotto della cuffia, eh?»

«Non sarebbe la prima volta che uno sposo arriva in ritardo.» Grace sorrise e si congedò da Spinella.

Il reporter gli corse dietro e gli chiese: «Soprintendente, secondo lei, Michael Harrison è vivo o morto?»

Grace si fermò un istante e disse: «Si tratta di un caso di persona scomparsa, per il momento».

«Per il momento?»

«Non ho altro da dire, grazie.» Grace spinse la pesante porta, entrò nel buio porticato e si chiuse la porta alle spalle.

Ogni volta che entrava in una chiesa, Grace sentiva un grosso conflitto dentro di sé. Doveva aprire l'inginocchiatoio e mettersi a pregare, come facevano molti? Come aveva fatto lui quand'era bambino quasi tutte le domeniche mattina della sua infanzia, insieme ai suoi genitori. O doveva sedersi su una panca, e comunicare tutta la sua rabbia a quel Dio nel quale non credeva più? Per molto tempo dopo la scomparsa di Sandy, Grace era andato in chiesa a pregare che lei tornasse. Qualche volta aveva assistito alle funzioni, ma quasi sempre andava quando non c'era nessuno. Sandy non credeva in Dio, e negli ultimi anni, con tutte quelle preghiere senza

risposta, anche lui era diventato agnostico. Pregare era una cosa che non gli portava più conforto.

Ridammi Sandy e io ti pregherò fino allo sfinimento. Altrimenti scordatelo, capito Dio?

Passò accanto a una fila di ombrelli gocciolanti, una bacheca e una catasta di foglietti con sopra stampati i nomi *Michael John Harrison e Ashley Lauren Harper*. Poi entrò nella chiesa vera e propria, e le narici furono subito colpite dall'odore familiare di legno vecchio, secco, di stoffa vecchia, di polvere e di cera. La chiesa era tutta addobbata di fiori, anche se il profumo non si sentiva.

Nella navata centrale e in quella laterale c'erano una decina di persone, tutte in piedi, in silenzio, in attesa, come se fossero comparse sul set di un film e aspettassero gli ordini del regista per muoversi.

Grace osservò il gruppetto, facendo un cenno di saluto ad Ashley, pallida come un lenzuolo, aggrappata al braccio di un uomo alto in tight, che doveva essere suo padre. Accanto a lei c'era la donna che aveva visto scendere dalla macchina insieme ad Ashley, una bella signora sulla cinquantina, ma che portava sul volto i segni di chi aveva dovuto sopportare molte sofferenze nella vita. Mark Warren, con un completo blu e un garofano bianco all'occhiello, stava accanto a una bella coppia, sulla trentina.

Grace si accorse che tutti lo stavano guardando. Con la voce tremante Ashley ruppe il silenzio ringraziandolo per essere venuto e gli presentò prima la madre di Michael, che sembrava sconvolta, e poi l'uomo distinto che Roy aveva scambiato per il padre, ma che invece era lo zio di Ashley. L'uomo strinse vigorosamente la mano di Grace, presentandosi come Bradley Cunningham. Guardò Grace dritto negli occhi e disse: «Piacere di conoscerla, soprintendente».

Notando l'accento nordamericano, Grace gli chiese: «Di quale parte degli Stati Uniti è originario?»

L'uomo aggrottò le sopracciglia, con aria quasi offesa. «Io sono canadese, dell'Ontario.»

«Le chiedo scusa.»

«Non c'è problema, è un errore che fate sempre, voi inglesi.»

«Immagino che anche lei magari avrà difficoltà a distinguere tra i vari accenti regionali della Gran Bretagna», disse Grace.

«Infatti è così.»

Grace sorrise, guardando il tight con aria di approvazione. «Fa piacere vedere una persona vestita di tutto punto per un matrimonio.»

«A dire il vero questi pantaloni mi danno un fastidio incredibile», confessò Cunningham. «Ho noleggiato il completo da Moss Bros, splendido negozio, ma secondo me mi hanno dato le braghe sbagliate!» Poi con la faccia seria disse: «Comunque, che cosa terribile, vero?»

«Sì», disse Grace, colto un attimo soprapensiero. «Terribile.»

Ashley li interruppe per presentare Grace al reverendo Somping, un uomo basso e barbuto, con l'abito e il colletto bianco da prete e gli occhi cisposi iniettati di sangue. Aveva uno sguardo decisamente arrabbiato.

«Ho già detto alla signorina Harper che forse era meglio annullare questa cerimonia», disse. «È ridicolo costringere le persone a sopportare tutto questo. Poveri invitati. È una cosa senza senso.»

«Michael verrà», disse Ashley tra le lacrime. «Verrà, lo so che verrà.» Guardò Grace con aria implorante. «La prego, gli dica che Michael sta arrivando.»

Grace guardò la sposa, così triste e vulnerabile, ed ebbe l'impulso di abbracciarla. Aveva un'aria così infelice e disperata. Gli venne voglia di dare un pugno in faccia a quel prete arrogante.

«Michael potrebbe ancora arrivare», disse.

«Allora è meglio che si sbrighi», disse il reverendo con freddezza. «Ho un altro matrimonio alle quattro.»

«Pensavo che questa fosse una chiesa», disse Grace, arrabbiato per tanta insensibilità nei confronti di Ashley. «Non un supermercato.»

Il reverendo Somping cercò, senza riuscirci, di intimidire Grace con lo sguardo. Poi disse, sulla difensiva: «Io lavoro per il Signore. Devo seguire gli orari che mi dà Lui».

Grace fece una breve pausa e poi gli rispose: «Allora la prego di chiedere al suo capo di farci comparire qui lo sposo. E anche subito».

46.

Alle due e venti, compiendo uno sforzo quasi inutile visto lo scarso numero di persone presenti, il reverendo Somping salì i gradini che portavano al pulpito con la fatica di un uomo che scala l'Everest a mani nude. Si appoggiò con i palmi alla balaustra di legno, si sporse in avanti con un'espressione tutta compita e annunciò: «A nome della sposa, la signorina Ashley Harper, e della madre dello sposo, la signora Gillian Harrison, vi comunico che il matrimonio è stato rimandato a data da destinarsi in attesa che Michael Harrison si faccia vivo. Quella che dovrebbe essere un'occa-

sione di gioia, l'unione di due giovani che si amano davanti agli occhi del Signore, è stata minata dall'assenza di Michael. Nessuno di noi sa cosa gli sia successo, ma i nostri pensieri e le nostre preghiere accompagnino lui, la famiglia e la sua futura sposa».

Fece una pausa, guardando le persone presenti in chiesa con aria di sfida. Poi continuò: «La signorina Harper e la signora Harrison hanno generosamente deciso che, anche se non c'è stato alcun matrimonio, saranno liete di accogliere tutti voi nella sala Queen Mary del Royal Pavilion, dopo aver recitato insieme una preghiera per Michael».

Cominciò a recitare una preghiera in fretta e furia. Poi qualcuno aprì le porte della chiesa.

Grace rimase a guardare le persone che sfilavano in silenzio verso l'uscita. Sembrava quasi un funerale. Molti dei presenti la settimana seguente sarebbero andati a quattro funerali. E lui sperava proprio che il fatto che Michael Harrison non si fosse presentato non significasse in realtà che i funerali sarebbero stati cinque. Non era un buon segno, anzi era un pessimo segno. Ora si poteva definitivamente escludere la possibilità di uno scherzo da parte di Michael Harrison.

E non era l'unica cosa che turbava Grace a proposito di quel caso.

Un'ora dopo, al ricevimento, nella sala Queen Mary del Royal Pavilion, decorata con bei dipinti a olio in cornici dorate appesi alle pareti rosa, non c'era il tipico brusio allegro delle feste, ma solo qualche conversazione ingessata, intervallata da lunghi silenzi. Solo pochi dei venti tavoli - preparati elegantemente per duecento invitati e addobbati con orchidee - erano occupati. Ai tavoli del buffet, pieni di ogni ben di Dio, c'erano due chef con camice e cappello bianco da cuoco e un esercito di camerieri e cameriere. In un angolo, la torta nuziale a più strati, che ricordava tristemente a tutti il motivo per cui erano lì. La gente comunque mangiava a sazietà e beveva vino e champagne.

Grace, che era stato invitato da Ashley, era arrivato un po' in ritardo perché era al telefono con l'agente Nicholl e il sergente Moy. Parlavano dell'opportunità di coinvolgere un numero maggiore di agenti nell'indagine. C'era una detective molto giovane che Bella stimava e che in quel momento era libera. Si chiamava Emma-Jane Boutwood. Grace appoggiò il suggerimento di Bella e propose l'ingresso immediato di Emma-Jane nella squadra.

Grace osservò molto attentamente Ashley e Mark Warren. Sebbene la

ragazza avesse gli occhi lucidi e sporchi di mascara, cercava di darsi un contegno. Era seduta a un tavolo, tra un ragazzo e una donna che Grace non ricordava di aver visto in chiesa. Sembrava che al ricevimento fossero arrivate molte altre persone, alle quali evidentemente Ashley aveva detto che il rinfresco si sarebbe tenuto lo stesso.

«Verrà», la sentì dire Grace. «Ci dev'essere una ragione per tutto questo.» Poi continuò: «È troppo strano. Il giorno del tuo matrimonio non dovrebbe essere il più felice della vita?» Poi scoppiò a piangere.

A un altro tavolo, Grace scorse la madre di Michael e lo zio di Ashley seduti l'uno accanto all'altra. Osservò per qualche istante Bradley Cunningham, con attenzione. Fu distratto da Mark Warren, che portava un garofano bianco all'occhiello e reggeva in mano un flute di champagne. Parlava farfugliando. Si avvicinò a due centimetri dalla faccia di Grace.

«Sergente Grace?» gli chiese.

«*Soprintendente*», lo corresse Grace.

«Mi s-scusi, non sapevo che fosse stato promosso.»

«Infatti non sono stato promosso, signor Warren.»

Mark fece un passo indietro, poi lo affrontò, cercando di guardarlo fisso negli occhi, sebbene l'alcol lo rendesse un po' strabico.

La sua presenza era evidente fonte di imbarazzo per Ashley. Grace vide la ragazza che lo guardava dal tavolo dov'era seduta.

«S-senta, perché non la lascia in pace? Si rende conto di cosa sta passando quella poverina?»

«È proprio per questo che sono qui», disse Grace con calma.

«Lei dovrebbe essere in giro adesso, a cercare Michael, non a riempirsi la pancia qui.»

«Mark!» lo ammonì Ashley.

«Ah, cazzo!» disse Mark, zittendo Ashley e fissando di nuovo Grace dritto negli occhi. «E cosa cazzo sta facendo lei per risolvere questa situazione?»

Arrabbiato per quell'atteggiamento, ma cercando di mantenere la calma, Grace rispose: «La mia squadra sta facendo tutto il possibile».

«Non mi pare proprio. È il caso che lei beva, visto che è in servizio?»

«È acqua minerale.»

Mark guardò il bicchiere di Grace.

Ashley si alzò dal tavolo, si avvicinò ai due e disse: «Mark, perché non vai a farti un giro?»

Grace notò lo strano tono della voce di Ashley. C'era qualcosa che non

andava, anche se non riuscì a capire cosa.

Poi Mark Warren gli puntò un dito sul petto. «Sa qual è il suo problema? A lei non gliene frega un cazzo, vero?»

«Che cosa glielo fa credere?»

Mark Warren fece un sorriso ebete e alzò la voce: «Andiamo. A lei non sono simpatiche le persone con i soldi, o sbaglio? E potremmo andarcene tutti quanti a fare in culo, non è così? Siete tutti presi a guardare i vostri autovelox, per fottere gli automobilisti. Cosa cazzo ve ne frega di un ricco coglione vittima di uno scherzo degenerato, quando invece guadagnate chissà quanti più soldi a fare le multe?»

Grace abbassò volutamente il tono della voce, quasi sussurrando, cosa che sapeva avrebbe costretto anche Mark Warren ad abbassare la voce. «Signor Warren, io non c'entro niente con la stradale. Sono qui per cercare di aiutarvi.»

Mark si avvicinò ancora di più, cercando di sentire cosa diceva. «Mi scusi, non ho capito. Cosa ha detto?»

Sempre parlando a bassa voce, Grace disse: «Quando frequentavo l'accademia di polizia dovevamo metterci in riga per l'ispezione. Io lucidavo la fibbia della mia cintura fino a farla brillare come uno specchio. Un superiore una volta mi ha fatto togliere la cintura, e poi l'ha fatta vedere agli altri, tenendola alla rovescia. Non avevo lucidato la parte di dietro. Volevo morire. Quel giorno imparai una lezione: non è solo ciò che si vede che conta». E fissò Mark con aria di sfida.

«C-cosa vuol dire?»

«Lascio a lei l'interpretazione, signor Warren. Magari la capirà la prossima volta che porterà a lavare la sua Bmw.»

Grace si girò sui tacchi e se ne andò.

47.

Tornato in macchina, con la pioggia che batteva insistente sul parabrezza, Grace rimase assorto nei suoi pensieri per qualche istante. Talmente assorto che non si accorse subito che sotto il tergicristallo gli avevano infilato una multa per divieto di sosta.

Stronzi...

Scese dalla macchina, prese la multa e strappò l'involucro di cellophane. Trentacinque sterline perché aveva superato di cinque minuti il limite orario. E non poteva neanche scalarlo dalle spese. I superiori avevano imposto

un giro di vite su questo genere di cose.

Spero che tu sia contento, caro Branson, e che ti stia godendo il tuo bel weekend a Solihull. Fece una smorfia e gettò la multa, in macchina, accanto al posto di guida. Poi ripensò a Mark Warren. E a un corso di due settimane in psicologia legale che aveva frequentato cinque anni prima al centro di addestramento del Fbi a Quantico, negli Stati Uniti. Non era certo bastato a renderlo un esperto, ma gli aveva insegnato a utilizzare bene il suo istinto. E a capire certi aspetti del linguaggio gestuale.

Il linguaggio gestuale di Mark Warren non aveva senso.

Quell'uomo aveva perso quattro dei suoi più cari amici. Il suo socio in affari era scomparso, forse morto. Anzi, molto probabilmente morto. Doveva essere in stato di shock, stordito, confuso. Ma non arrabbiato. Era troppo presto per la rabbia.

E aveva notato la sua reazione quando gli aveva fatto quel commento sulla macchina che aveva portato a lavare. Si vedeva che aveva toccato un punto dolente.

Caro Mark Warren, non so che cosa stai tramando, ma lo scoprirò, te lo prometto.

Prese il cellulare, fece un numero, sentì il segnale di libero. Il sabato pomeriggio si sarebbe aspettato di trovare la segreteria telefonica, ma invece gli rispose una voce umana. Femminile. Dolce e calda. Sarebbe stato impossibile immaginare il lavoro che faceva ascoltando quella voce.

«Obitorio di Brighton e Hove, buongiorno.»

«Cleo, ciao, sono Grace.»

«Ehilà, Roy, come va?» La voce di Cleo Morey, di solito piuttosto impostata, si fece subito maliziosa.

Senza volerlo Grace si sorprese a flirtare con lei al telefono. «Be', diciamo abbastanza bene. Complimenti: lavori anche di sabato pomeriggio.»

«Ai morti non importa che giorno della settimana è.» Fece una breve pausa. «Non importa molto neanche ai vivi, se è per questo. Alla maggior parte, perlomeno», aggiunse in seconda battuta.

«La maggior parte?»

«A me pare che la maggior parte dei vivi non sappia che giorno della settimana è. Fanno finta di saperlo, ma non lo sanno. Tu che dici?»

«Sono questioni filosofiche complesse da sviscerare in un sabato pomeriggio piovoso come questo», rispose Grace.

«Be', io sto prendendo una laurea a distanza in filosofia, quindi devo pur argomentare con qualcuno. E qui dentro non ho grandi opportunità di

scambio dialettico.»

Grace sorrise. «E tu come stai?»

«Bene.»

«Dalla voce mi sembri un po' giù.»

«Non sono mai stata meglio, Roy. Sono solo un po' stanca. È tutta la settimana che sono qui da sola, c'è poco personale. Doug è in ferie.»

«Hai presente quei ragazzi che sono morti martedì sera? Sono ancora in obitorio?»

«Sono ancora qui. C'è anche Josh Walker.»

«Quello che è morto in seguito, in ospedale?»

«Sì.»

«Avrei bisogno di venire lì da te, per dargli un'occhiata. Va bene se passo ora?»

«Non ti preoccupare, non scappano.»

A Grace piaceva un po' di sano umorismo nero. «Allora sarò lì tra una decina di minuti», disse.

Il traffico del sabato pomeriggio era più lento di quanto si aspettasse e ci mise quasi venti minuti ad arrivare alla rotatoria, bloccata da un ingorgo, poi girò a destra. Passato davanti al segnale che indicava OBITORIO DI BRIGHTON E HOVE, oltrepassò un cancello in ferro battuto con due colonnine di mattoni ai lati, che era sempre aperto, ventiquattr'ore al giorno. Quasi a voler significare, rifletté Grace, che i morti non hanno nessun riguardo per gli orari d'ufficio.

Grace conosceva quel posto fin troppo bene. Era un edificio dall'atmosfera orribile. Una costruzione lunga e bassa, di un solo piano, con l'intonaco a pietruzze e da un lato una rampa d'accesso coperta, abbastanza profonda da ospitare un'ambulanza o un furgoncino piuttosto grande. L'obitorio era una fermata nel viaggio di sola andata verso la tomba o il forno crematorio per persone decedute improvvisamente, vittime di morte violenta o inspiegabile o di qualche malattia a diffusione rapida, come la meningite, in tutti quei casi insomma in cui l'autopsia poteva dare spiegazioni mediche che sarebbero servite ai vivi.

Eppure l'autopsia era l'ultima umiliazione per un essere umano. Una persona che fino a un paio di giorni prima camminava, parlava, leggeva, faceva l'amore, o qualsiasi altra cosa, veniva distesa su un tavolo da macellaio per essere aperta e sventrata come un maiale.

Grace non avrebbe voluto pensarci, ma non poteva farne a meno. Aveva

assistito a tante autopsie e sapeva cosa succedeva: il cuoio capelluto veniva staccato, la calotta cranica segata, il cervello tolto e tagliato a piccoli segmenti. La parete toracica aperta e gli organi interni asportati, tagliati e pesati: alcuni pezzettini si inviavano in un altro laboratorio per l'analisi patologica, mentre il resto veniva infilato in una busta di plastica bianca e rimesso nel corpo del cadavere come frattaglie.

Parcheggiò dietro una piccola Mg blu, che immaginò fosse di Cleo, e corse, riparandosi dalla pioggia, verso l'entrata. Suonò il campanello. La porta blu con il vetro smerigliato poteva benissimo essere quella di una villetta qualsiasi.

Qualche istante dopo, Cleo Morey l'aprì, con un sorriso affabile. Anche se ormai l'aveva incontrata diverse volte, Grace non riusciva mai ad abituarsi all'incongruità della presenza in quel luogo di una bellissima ragazza. Cleo aveva poco meno di trent'anni e aveva lunghi capelli biondi. Indossava un camice verde, un robusto grembiule e stivali di gomma bianchi. Con quel corpo e quella faccia avrebbe potuto benissimo fare la modella o l'attrice, e con il cervello che si ritrovava avrebbe potuto scegliere una carriera qualsiasi. Eppure aveva scelto di fare proprio quel lavoro. Stare lì a registrare l'arrivo dei cadaveri, prepararli per l'esame autoptico, pulirli dopo l'autopsia e cercare di offrire briciole di conforto a parenti e amici del morto, immancabilmente in stato di shock, che venivano per l'identificazione. Per gran parte del tempo stava da sola.

Il puzzo colpì immediatamente le narici di Roy, come succedeva ogni volta: quell'odore dolciastro e nauseabondo di disinfettante che permeava l'obitorio gli faceva rigirare le budella.

Dallo stretto corridoio dell'ingresso andarono a sinistra ed entrarono nell'ufficio di Cleo, che serviva anche da sala d'attesa. Era una stanza piccola con un generatore d'aria calda appoggiato a terra, pareti con l'intonaco lucido, moquette rosa, una fila di sedie per i visitatori disposte a elle, e una piccola scrivania di metallo con tre telefoni, una pila di buste marroni con sopra la dicitura EFFETTI PERSONALI, e un grosso registro verde e rosso che recava la scritta REGISTRO DELL'OBITORIO in lettere dorate.

Su una parete c'era una plafoniera e una fila di certificati incorniciati di SANITÀ E IGIENE PUBBLICA, e un'altra cornice più grande con un certificato dell'Istituto nazionale britannico di tanatoprassi, con in basso il nome di Cleo Morey. Sull'altra parete c'era una telecamera a circuito chiuso che mostrava, in una sequenza ininterrotta di immagini a scatti, la facciata, il retro e i lati dell'edificio e poi un primo piano dell'entrata.

«Una tazza di tè, Roy?»

I suoi luminosi occhi azzurri fissarono quelli di Grace per una frazione di secondo in più del necessario. Erano occhi sorridenti. Incredibilmente affettuosi.

«Con piacere, grazie.»

«English breakfast, Earl Grey, Darjeeling, China Black, camomilla, tè alla menta, tè verde?»

«Pensavo che questo fosse un obitorio, non Starbucks», disse lui.

Cleo sorrise. «Abbiamo anche del caffè. Espresso, caffè macchiato, colombiano, con cacao...»

Grace sollevò una mano. «Un tè bello forte, grazie.»

«Latte intero, scremato, con limone...»

Grace alzò tutte e due le mani. «Qualunque sia già aperto. Joe non è ancora arrivato?»

Grace aveva chiesto a Joe Tindall, quello della scientifica, di raggiungerlo.

«Non ancora. Vuoi aspettare che arrivi?»

«Sì, forse dovremmo.»

Accese il bollitore e scomparve nello spogliatoio di fronte. Quando il bollitore cominciò a borbottare Cleo tornò. Indossava un camice verde, soprascarpe azzurre, una mascherina e portava dei guanti bianchi in lattice che diede a Grace.

Cleo gli versò l'acqua per il tè e aprì una scatola di biscotti. Roy ne prese uno e cominciò a mangiarlo. «Così questa settimana sei stata qui da sola? Non è un po' deprimente? Senza parlare mai con nessuno?»

«Io ho sempre tanto da fare. Questa settimana ci sono state dieci accettazioni. L'obitorio di Eastbourne aveva promesso di mandare uno dei suoi impiegati ma evidentemente avranno avuto troppo da fare anche lì. Chissà, evidentemente l'ultima settimana di maggio è così.»

Grace si passò l'elastico della mascherina sopra la testa e se la lasciò appesa sotto il mento. Sapeva che quei ragazzi non erano morti da tantissimo, l'odore non doveva essere troppo nauseante. «Sono già venute le famiglie?»

Cleo annuì. «E il ragazzo scomparso, lo sposo, si è fatto vivo?»

«Sono appena stato al matrimonio», rispose Grace.

«Infatti mi sembrava che fossi un po' troppo elegante per un sabato pomeriggio, Roy», disse Cleo sorridendo. «Almeno quella faccenda si è risolta?»

«No», rispose lui. «È per questo che sono qui.»

Cleo alzò le sopracciglia ma non fece alcun commento. «C'è qualcosa di preciso che vuoi vedere? Ti posso procurare le copie dei rapporti dei medici patologi.»

«Quando arriva Joe, la cosa da cui voglio cominciare sono le unghie delle mani», rispose Roy.

48.

Seguito da Joe Tindall, intento a infilarsi i guanti, Grace a sua volta seguiva Cleo, sul pavimento duro a chiazze, osservando i suoi capelli biondi che ondeggiavano sul colletto del camice verde. Cleo passò accanto al vetro della sala d'isolamento, e poi entrò nella sala principale per le autopsie che era occupata quasi interamente da due tavoli di metallo, uno fissato al pavimento e l'altro con le ruote, un sollevatore idraulico e una fila di celle frigorifere alte fino al soffitto. Alle pareti c'erano piastrelle grigie e il perimetro della stanza era percorso da una canaletta di scolo. Lungo tutta una parete c'era una fila di lavandini e un tubo giallo avvolto su se stesso. Un altro lato era occupato da una superficie di lavoro, un tagliere di metallo e un armadietto con le ante di vetro pieno di strumenti e pacchetti di pile Duraceli. Accanto all'armadietto c'erano delle tabelle con i nomi di tutti i cadaveri, colonne per il peso del cervello, dei polmoni, del cuore, del fegato, dei reni e della milza. I macabri dettagli di un uomo, Adrian Penny, spiccavano scritti con inchiostro blu.

Cleo vide che Grace si era soffermato a leggere e con voce allegra disse: «Un motociclista al quale abbiamo fatto l'autopsia ieri. Ha superato un camion e non ha visto che sul lato c'era una trave sporgente che l'ha decapitato di netto, poveraccio».

«Come fai a rimanere sana di mente?» le chiese Roy.

Cleo sorrise e rispose: «E chi l'ha detto che sono sana di mente?»

«Non so come fai a fare questo lavoro.»

«Non sono i morti a farti del male, Roy: sono i vivi.»

«Anche questo è vero», disse lui. Si chiese se Cleo credesse ai fantasmi. Ma forse non era il momento giusto per domandarglielo.

La stanza era fredda. Si sentiva il ronzio del sistema di refrigerazione e dall'alto, una delle luci al neon che non si accendeva bene produceva una sorta di picchiettio. «C'è qualcuno che vuoi vedere per primo?»

«No, tanto li devo vedere tutti.»

Cleo andò davanti allo sportello contrassegnato dal numero 4 e lo aprì. Ne uscì una ventata di aria gelida, ma non fu per il freddo che Grace sentì un brivido lungo la schiena. Era la vista della sagoma di corpi umani sotto i lenzuoli di plastica sui quattro tavoli scorrevoli di metallo.

Cleo prese il sollevatore idraulico, lo azionò, vi sistemò sopra il tavolo più alto e chiuse la porta del frigorifero. Sollevò il lenzuolo scoprendo il corpo pallido e grassoccio di un ragazzo dai capelli flosci e la pelle coperta di lividi e lacerazioni. Aveva gli occhi spalancati che esprimevano terrore nonostante la loro vitrea staticità. Il pene era flaccido e rimpicciolito, appoggiato sul cespuglio di peli pubici come un piccolo roditore in letargo. Grace guardò il cartellino legato attorno all'alluce. Il nome era Robert Houlihan.

Roy guardò subito le mani del giovane. Erano grandi, tozze, con le unghie molto sporche. «Ci sono anche i loro vestiti qui, vero?»

«Sì.»

«Bene.» Grace chiese a Tindall di prendere dei campioni di terra da sotto le unghie.

Joe scelse un arnese appuntito dal vassoio degli strumenti e chiese a Cleo di dargli una bustina. Poi raschiò parte della terra trattenuta dalle unghie e la fece cadere nella busta, che contrassegnò e sigillò.

Le mani del secondo cadavere, quello di Luke Gearing, erano maciullate in seguito all'incidente, ma le unghie smangiucchiate erano pulite, a parte le macchie di sangue. Neanche sulle mani di Josh Walker c'erano tracce di terra. Ma quelle di Peter Waring erano sporchissime. Tindall prese dei campioni dalle sue unghie e li mise nell'apposita bustina.

Dopodiché lui e Grace passarono a esaminare i vestiti delle vittime. Tutte le scarpe erano sporche di fango e abbondanti tracce di fango erano presenti anche sui vestiti di Robert Houlihan e Peter Waring. Tindall prese dei campioni, sistemando ognuno in una bustina separata.

«Adesso torni in laboratorio per analizzarli?», gli chiese Grace.

«Veramente avevo in programma di andare a casa. Non sarebbe male metterci piede prima della fine del weekend, e magari avere anche una vita privata, o una parvenza perlomeno.»

«Sai quanto mi dispiace doverti chiedere una cosa del genere, Joe, ma è importantissimo che tu cominci a lavorare su questi campioni da subito.»

«Fantastico! Mi stai chiedendo di buttare all'aria i due biglietti per il concerto degli U2 di stasera, pagati cinquanta sterline l'uno, cazzo, dare un bidone alla mia ragazza e tirare fuori dall'armadio dell'ufficio il mio bel

sacco a pelo?»

«Gli U2? Ma allora è proprio una ragazzina, eh?»

«Sì, e la sai una cosa, Roy? Ha anche un bel caratterino. Non è un tipo facile.»

«È in gioco la vita di un uomo.»

Tindall, con la rabbia che gli montava dentro, disse: «Mi devi rimborsare i biglietti».

«Questo caso non è mio, Joe.»

«Ah no? E di chi è?»

«Di Glenn Branson.»

«E dove diavolo è Glenn Branson?»

«A una festa di compleanno a Solihull.»

«Di bene in meglio!»

Tindall si tolse gli indumenti protettivi e disse: «Roy, ti auguro una bella serata, però vedi di rovinare il fine settimana di qualcun altro la prossima volta».

«Ti faccio compagnia.»

«Non ti disturbare.»

Tindall se ne andò sbattendo la porta. Qualche istante dopo Grace sentì il rumore rabbioso di un motore che si avviava. Notò che nella sua stizza l'esperto della scientifica aveva dimenticato di portare con sé il sacchetto nero con dentro le bustine dei campioni. Pensò un attimo se fosse il caso di correrglì dietro, ma poi decise che era meglio salire in macchina e raggiungerlo in laboratorio, così avrebbe anche cercato di calmarlo. Capiva benissimo la sua rabbia, anche lui sarebbe stato furioso in circostanze simili.

Tornò nella sala d'attesa, prese un altro biscotto e finì quello che rimaneva del suo tè, che nel frattempo si era raffreddato. Poi prese la busta nera e Cleo lo accompagnò alla porta. Un istante prima di avviarsi sotto la pioggia, Grace si girò verso di lei.

«Oggi quando finisci di lavorare?»

«Tra un'oretta, se tutto va bene. Cioè, se, 'come spero', oggi pomeriggio non muore nessuno.»

Grace la guardò, e pensò che era davvero graziosa. Era nervosissimo. Le guardò le mani e vide che non portava anelli. Certo, poteva benissimo esserseli tolti lì al lavoro. «Senti...» cominciò. «Io pensavo che... Magari, no? Cioè, sai... Sei impegnata stasera?»

Gli occhi della ragazza si illuminarono. «In realtà sì, devo andare al ci-

nema», disse. Poi aggiunse, come per rassicurarlo: «Con una mia vecchia amica che sta attraversando un periodo difficile per un divorzio un po' traumatico».

Grace sentì che la sua solita sicurezza lo stava abbandonando. Disse: «Sai, non sapevo se... tu eri sposata... o avevi un compagno... cioè...»

«Né l'una né l'altra cosa», rispose lei, guardandolo intensamente, con occhi amichevoli e pieni di speranza.

Continuando a guardarlo e socchiudendo le labbra in un ampio sorriso, gli disse: «Mi farebbe molto piacere».

Tornando verso la macchina, Grace camminava a un palmo da terra e non si accorse neanche della pioggia battente. Quando schiacciò il pulsante del telecomando per aprire le portiere della macchina, sentì Cleo che lo chiamava: «Roy! Ti sei dimenticato una cosa!»

Si girò e la vide che reggeva in mano la busta di plastica nera.

49.

«Idiota che non sei altro», disse Ashley a Mark, che se ne stava abbandonato accanto a lei sul sedile della limousine. «Non ci posso credere. Perché ti sei comportato in modo così aggressivo con quel poliziotto?» Si sporse in avanti per vedere se il vetro divisorio che li separava dall'autista fosse ermeticamente chiuso.

Mark le mise una mano sulla caviglia e accarezzandola cominciò a salire lungo la gamba, sotto il vestito da sposa. Lei lo allontanò decisa.

«Controllati!» gli disse con rabbia. «Per piacere.»

«Quello è un cretino.»

«E tu sei sbronzo marcio. Cosa pensavi di fare quando sei andato lì ad aggredirlo con quella storia degli autovelox?»

Mark la guardò strizzando gli occhi. «Cercavo di depistarlo.»

Dal finestrino Ashley vide che erano quasi arrivati al Van Alen Building. Erano le cinque e mezza. «In che senso volevi depistarlo?»

«Non si aspetterebbe mai un comportamento aggressivo da uno che ha qualcosa da nascondere, no?»

«E cosa intendeva quando ha detto che avevi portato la Bmw a lavare?»

«Non ne ho idea.»

«Devi pur avere un'idea. Cosa voleva dire?»

L'interfono si accese e la voce dell'autista chiese: «L'entrata principale?»

«S-sì», disse Mark. Poi rivolto ad Ashley: «Vuoi salire a bere qualco-

sa?»

«Non lo so neanche io cosa voglio. In questo momento ti ammazzerei.»

«Che farsa che è stata.»

«Una farsa che è filata liscia, finché tu non hai quasi rovinato tutto.»

Mark scese dalla macchina, rischiando di cadere faccia a terra. Ashley lo afferrò per un pelo. Diversi passanti si girarono a guardare, ma lei li ignorò, cercando solo di portare Mark in casa prima che facesse altri danni.

Congedò l'autista e aiutò Mark a camminare fino al portone, davanti al quale il ragazzo si fermò a fissare con lo sguardo annebbiato la pulsantiera su cui riuscì a digitare il codice d'accesso giusto.

Pochi minuti dopo erano nell'appartamento. Mark chiuse la porta e rimise a posto il gancio di sicurezza.

«Mark, non posso restare», disse Ashley.

Lui cominciò a tastarla. Lei lo allontanò. «Facciamoci un caffè e poi mi spieghi cosa intendeva quel poliziotto con la storia della macchina.»

Mark la fissò. Ashley indossava ancora il vestito da sposa di pizzo bianco, con il velo sollevato. Si sporse a baciarla sulla bocca. Lei glielo permise e gli diede a sua volta un bacio non troppo convinto, poi si scostò. «Dico sul serio, non posso restare. Devo andare dalla madre di Michael a fare la parte della sposa abbandonata e sofferente o quello che cazzo si aspettano da me. Dio, che pomeriggio. Che incubo.»

Mark, barcollante, andò verso la cucina all'americana, aprì la credenza e prese un barattolo di caffè. Lo guardò con un'aria sconcertata, poi lo rimise a posto. Aprì il frigorifero e prese una bottiglia di champagne Cristal.

«Propongo di fare un bel brindisi al tuo matrimonio», disse.

«Non è divertente, e tu hai già bevuto abbastanza.» Con la bottiglia ancora chiusa in mano, Mark crollò sul sofà e diede dei colpi sul cuscino accanto a lui, invitandola a sedersi.

Dopo qualche attimo di sdegnosa esitazione, Ashley si mise a sedere all'altro capo del divano, il più possibile lontano da Mark. Si tolse il velo, incrociò le gambe e scalciò via le scarpe. «Mark, voglio sapere cosa intendeva Grace con la storia della Bmw che hai portato a lavare.»

«Non ne ho idea.»

Ashley rimase in silenzio.

«Mi ami?» La ragazza scosse la testa esasperata e si alzò. «Sì, ti amo. In questo momento non capisco neanche io perché, ma ti amo. E la madre di Michael ora si aspetta che vada a casa sua a piangere a dirotto, cosa che farò.»

«Prima bevi qualcosa.»

«Dio santo, Mark.»

Mark si tirò in piedi, andò da lei barcollando e l'abbracciò. La baciò sul collo. «Sai, se non fosse successo quell'incidente, a quest'ora saresti sposata. E saresti la signora Harrison.»

Ashley annuì, cominciando a lasciarsi andare un po'.

Non la guardò negli occhi. «Ora saresti in viaggio verso il Savoy di Londra. Stasera avresti fatto l'amore con lui, non è vero?»

«È quello che di solito le mogli fanno la prima notte di nozze.»

«E come ti saresti sentita?»

Prendendogli il viso tra le mani gli disse: «Avrei pensato a te».

«Gli avresti fatto un pompino? Gli avresti succhiato il cazzo?»

Ashley lo spinse via da sé. «Mark!»

«Sì o no?»

«Assolutamente no.»

«Oh, dai!»

«Abbiamo fatto un patto io e te, Mark.»

Mark andò verso il lavandino con la bottiglia in mano, tolse la stagnola e prese due bicchieri dal mobiletto. Stappò lo champagne, riempì i bicchieri e ne diede uno alla ragazza.

Ashley lo prese con una certa riluttanza e toccò quello di Mark con il suo. «Avevamo un piano», ribadì.

«Avevamo il Piano A. Adesso questo è il Piano B.» Bevve un grosso sorso, scolandosi mezzo bicchiere. «Co-cosa c'è che non va?»

«Prima di tutto che sei ubriaco. E poi che adesso io non sono la signora Harrison. Il che significa che non ho diritto alla sua metà delle azioni della Double-M Properties.»

«I suoi due terzi, vorrai dire», la corresse Mark.

«E allora?»

«E allora i suoi due terzi spettano a me, secondo il nostro accordo tra azionisti e la polizza assicurativa uomo-chiave.»

«Ammesso che sia morto.»

«Perché dici così? *Ammesso?*»

«Quando gli hai tolto il tubo per respirare hai fatto le cose per bene, vero? Hai usato la colla come ti ho detto?»

Con un certo nervosismo nella voce Mark disse: «S-sì».

Ashley lo fissava attentamente, leggendogli nel pensiero. «Sei sicuro?»

«S-sì. Il coperchio l'avevano avvitato. Io ho tolto il tubo e ci ho messo

sopra dell'altra terra a palate. Se fosse stato vivo si sarebbe fatto sentire, no?»

Lei gli fece uno sguardo strano.

«Cosa cazzo pretendi? Che gli vada a conficcare un palo nel cuore?»

Ashley sorseggiò dell'altro champagne, si avvicinò allo stereo e guardò i dischi nel porta cd. «Quanto mi ami?»

«Quanto? Più di quanto potrei mai dire.»

Ashley prese un cd dalla custodia, lo inserì nel lettore e schiacciò il tasto *play*. Qualche istante dopo le note di *Love Is All Around* riempirono la stanza. Posò il bicchiere, prese quello di Mark e posò anche quello, gli mise un braccio attorno alle spalle e lo trascinò in un lento. Con le labbra poggiate sull'orecchio gli disse: «Se mi ami mi dirai sempre la verità, vero?»

Continuarono a ballare per qualche secondo poi lui le disse: «C'è qualcosa che mi turba da qualche giorno».

«Dimmi.»

«Tu sai che io e Michael abbiamo il palmare per leggere le email quando non siamo in ufficio. Siamo stati attenti a non spedirgli le nostre e-mail riguardanti l'addio al celibato. Ma credo di aver fatto qualche casino.»

«In che senso?»

«Credo di avergli mandato una mail per sbaglio. E lui ha il palmare con sé.»

Ashley lo allontanò, fissandolo con due occhi taglienti come lame. «Stai dicendo che Michael ha il palmare con sé?»

«Potrebbe essere.»

«In che senso *potrebbe essere*?»

«Nel senso che non lo trovo in ufficio, né a casa sua.»

«È nella tomba con lui?»

«È possibile.»

«*È possibile?*»

Mark si strinse nelle spalle.

«Mark, porca miseria, cerca di scoprirlo.»

Lui la guardò in silenzio, poi disse: «Te lo dico soltanto perché...»

«Perché?»

«Perché potrebbe essere rischioso.»

«Vedi di recuperarlo.»

«Finché non lo trovano stiamo a posto.»

Ashley si mise a sedere sul divano e sorseggiò un altro po' di champa-

gne. «Non credo alle mie orecchie. Perché non me l'hai detto prima?»

Mark si strinse di nuovo nelle spalle. «Ma io pensavo... che...»

«Pensavi cosa?»

Mark si sedette accanto a lei sul divano e cercò di accostare il suo bicchiere a quello di Ashley ma lei lo allontanò irritata.

«Vedi di recuperarlo», disse. «E presto anche. Possibilmente stasera. Hai capito?»

50.

Tornando verso il quartier generale della Divisione investigativa criminale, Grace attivò il viva voce e chiamò Glenn Branson. «Che si dice lì a Solihull?»

«Piove che Dio la manda. E a Brighton?»

«Idem con patate.»

«E la sorella di Ari è andata a letto con il mal di testa.»

«Che bella festa di compleanno che ti si prospetta.»

«Però essere venuto mi ha fatto guadagnare un sacco di punti. Il matrimonio com'è andato?»

«Un po' come andrà la tua festa di compleanno. Niente festeggiato.»

«Nel tuo caso nessuna sorpresa. E dimmi: quanti tra i parenti di Ashley Harper sono venuti?»

«Io ne ho visto solo uno», rispose Grace. «Uno zio.» Si fermò a un semaforo. «Volevo chiederti una cosa: hai controllato il conto corrente e le carte di credito di Michael Harrison?»

«Sono costantemente sotto controllo. Nessuna transazione da martedì pomeriggio. Lo stesso dicasi per il cellulare. Tu hai qualche novità?»

«L'elicottero ha fatto un altro giro ma non hanno trovato niente. Nicholl e Moy lavoreranno tutto il fine settimana. Hanno distribuito la fotografia di Michael ai vari organi di stampa, stanno raccogliendo tutte le riprese delle telecamere a circuito chiuso della zona interessata e io ho messo insieme una squadra di persone che dovranno visionare i filmati. Dobbiamo decidere se è il caso di fare esami speciali e una perlustrazione completa della zona. E il suo socio, Mark Warren, mi lascia sempre più perplesso.»

«Come mai?»

«Nulla di preciso per il momento, ma secondo me sa qualcosa che non ci racconta. Dovremo fare qualche controllo su di lui.»

«Lo stanno già facendo.»

«Bravo. Aspetta un attimo...» Grace si concentrò un secondo quando scattò il verde. «Dovremmo anche tenere d'occhio la Double-M Properties. Controllare un po' le polizze di assicurazione.»

«Sto facendo fare anche quei controlli, e anche sulla compagnia che hanno alle Cayman. E di Ashley cosa mi dici?»

«Non saprei», disse Grace. «Non mi sono fatto un'idea ben precisa. Se recita è convincente. Credo che dovremmo controllare anche lei. Sai cosa c'è che non mi convince?»

«Il fatto che non ci siano parenti? Hai visto quel film, *L'ultima seduzione*, con Linda Fiorentino?» Il segnale si indebolì improvvisamente e la voce di Branson si fece metallica.

«Non me lo ricordo.»

«C'era anche Bill Pullman.»

«Non mi dice niente.»

«Lei ha recitato anche in *Men in Black*.»

«Ho capito.»

«Vale la pena vederlo, *L'ultima seduzione*. La protagonista è una donna senza scrupoli. Il finale è inquietante. Quel personaggio mi ricorda un po' Ashley.»

«Lo guarderò.»

«Prendi il dvd. Su play.com. Fanno ottimi prezzi.»

«Quante ragazze di ventisette anni conosci senza neanche un parente? Hai ventisette anni, ti devi sposare, è il giorno più importante della tua vita, e si presenta un solo parente?»

«Potrebbe essere orfana. Farò fare delle ricerche.»

«Ora vado a parlare con la madre di Michael. Dovrà pur sapere qualcosa sulla sua futura nuora.»

«Mia madre sapeva più cose sul conto di Ari di quante ne sapessi io, prima che ci sposassimo.»

«Ecco, vedi?» disse Grace.

Dieci minuti dopo, Grace si trovava a percorrere il corridoio del centro operativo per le indagini speciali del quartier generale della Divisione investigativa criminale, trascinandosi dietro la busta di plastica nera con dentro i campioni raccolti in obitorio. Si fermò davanti a un foglio bianco appuntato su una bacheca rossa con la scritta DIAGRAMMA - MOVENTI COMUNI. A volte poteva tornare utile rinfrescarsi la memoria consultando quegli schemi, anche se ormai aveva tutto stampato nel cervello. Lesse

la tabella.

Motivi sessuali. Gelosia. Razzismo. Rabbia/paura. Rapina. Desiderio di controllo. Mantenere uno stile di vita agiato. Guadagno. Pagamento. Omofobia. Odio. Vendetta. Psicosi.

Guardò la bacheca successiva, con sopra un altro foglio titolato PER ACCELERARE LE INDAGINI.

1. *Identificare i sospetti*
2. *Individuare le possibili fonti di informazione*
3. *Rilevamenti della scientifica*
4. *Indagini sul posto*
5. *Ricerca di testimoni*
6. *Indagini sulle vittime*
7. *Possibili moventi*
8. *Media*
9. *Esami autoptici*
10. *Interrogatori di testimoni chiave*
11. *Altre azioni del caso*

I media, pensò. È una storia interessante per i media. Avrebbe fatto qualche telefonata, per cominciare a far circolare la notizia. Così forse qualcosa avrebbe cominciato a muoversi. Proseguì ed entrò nella linda saletta della scientifica. Decise che come prima cosa avrebbe telefonato al giornalista dell'*Argus*, Kevin Spinella.

Joe Tindall lo aspettava nella prima delle due stanze per le analisi. Sul pavimento erano accumulati dei sacchetti di carta marrone, su ognuno dei quali c'era scritto in stampatello con inchiostro nero REPERTO, un rotolo di carta marrone su un tavolo, un lavandino e un filtro d'aria.

«Grazie», disse Joe Tindall quando Grace gli diede la busta, con un tono senz'altro meno amichevole di quello che aveva avuto durante il loro primo incontro, quel giorno, ma almeno era un po' più calmo.

Aprì la busta di plastica e tirò fuori due sacchetti con i campioni di terreno, poi le buste dei vestiti. Quasi tutti gli indumenti erano zuppi di sangue. I vestiti puzzavano di putrefazione. «Questi sono i campioni di terra prelevati dalle unghie e dalle scarpe delle vittime», disse, «Tu vuoi cercare di capire se si può stabilire una corrispondenza con il campione che mi hai

dato prima?»

«Sì, la terra che ho preso dal veicolo sospetto. Quanto ci vuole?»

«C'è una persona che si occupa di queste cose: Hilary Flower. Proprio il nome adatto, eh?»

Grace sorrise. «Ha già fatto delle cose per me. È brava.»

«Con i pollini è una maga. È riuscita a darmi diversi risultati utili prendendo campioni di polline dalle narici delle vittime. Però è un po' cara.»

Grace scosse la testa sconfortato. Quando era entrato in polizia si parlava solo di risolvere i casi. Oggi tutto era appaltato a compagnie esterne e non si faceva che parlare di budget. «È veloce?»

«Di solito ci mette un paio di settimane.»

«Io non ho due settimane a disposizione, qui stiamo parlando di una persona che potrebbe essere sepolta viva. Ogni ora è preziosissima, Joe.»

Tindall guardò l'orologio. Le 6:20 di sabato pomeriggio.

«Dovresti essere molto fortunato.» Prese il telefono e fece il numero. Grace intanto osservava il volto di Joe, pieno d'ansia. Dopo qualche istante Tindall scosse la testa e disse sottovoce: «Segreteria telefonica».

Lasciò un messaggio dicendo di richiamarlo, urgentemente, e poi rimise a posto la cornetta. «Non posso fare altro, Roy. Se ci sono corrispondenze lei le troverà. Polline, larve di insetti, fossili, composizione del terreno, qualsiasi cosa.»

«Non ti viene in mente nessun altro?»

Joe Tindall guardò di nuovo l'orologio. «È sabato sera, Roy. Se esco di qui adesso e corro a tutta birra forse faccio in tempo a vedere la seconda parte del concerto degli U2, e magari dopo anche a farmi una scopata. E probabilmente tu dovrai fare i conti con il fatto che chiunque, su questo pianeta, sia in grado di identificare quei campioni di terreno ha già altri progetti per stasera.»

«Anche il tizio sepolto vivo aveva altri progetti per oggi, Joe. Doveva sposarsi.»

«Porca miseria.»

«Puoi dirlo forte.»

«Non vorrei sembrarti insensibile. Ma questa settimana ho fatto centodieci ore di lavoro.»

«Guarda che siamo sulla stessa barca.»

«Roy, non posso fare nulla. Nulla. Mi conosci bene, sai che ti direi cosa fare se lo sapessi. Se ci fosse qualcuno, in Inghilterra, che potesse analizzare quei campioni stasera stessa, io salirei in macchina e glieli porterei. Ma

non conosco nessuno. A parte Hilary. Ti do il suo numero di telefono e tu puoi continuare a chiamarla. Non so cos'altro dirti.»

Grace si segnò il numero.

51.

Proprio nel momento in cui Grace rientrò nella sua Alfa, sentì il bip di un nuovo messaggio sul cellulare.

Chi ha parlato di una relazione seria? Io parlavo di sesso. xxx

Grace scosse il capo, rinunciando definitivamente a capire le donne. Martedì sera Claudine lo aveva trattato malissimo. Per quasi tre ore gli aveva dato addosso sparando a zero contro la polizia. E ora rispondeva al messaggio che le aveva inviato quella mattina dicendogli che voleva andare a letto con lui?

E la cosa peggiore era che Grace aveva realmente voglia di fare sesso. Per la prima volta dopo tanti anni. Claudine non era una bellezza, ma non era neanche da buttar via. Al pensiero di trascorrere un altro sabato sera senza nulla da fare, l'idea di prendere la macchina e arrivare fino a Guilford per fare l'amore con Claudine, la nemica dei poliziotti, quasi quasi gli sembrava intrigante.

Anche se non abbastanza da spingerlo a farlo sul serio. E in quel momento Grace aveva per la testa pensieri più prosaici: stava cercando di ragionare su quanto si poteva ancora fare per trovare Michael Harrison.

Poco dopo le sette, mentre la pioggia cominciava a dare cenni di tregua, accompagnato da Linda Buckley, un'agente di polizia sui trentacinque anni, capelli biondi corti e un viso dolce ma sveglio, Grace scese dalla macchina, percorse il vialetto che tagliava in due il giardino davanti alla casa di Gillian Harrison e suonò il campanello. Si sentì un latrato acuto dentro casa. Qualche istante dopo la porta si aprì e un cagnolino bianco con un fiocchetto rosa in testa corse fuori e cominciò a rosicchiagli le scarpe.

«Bobo! Vieni qui! Bobo!»

Grace mostrò la tessera d'identificazione alla donna che ricordava di aver visto quel pomeriggio, al matrimonio abortito, «La signora Harrison? Sono il soprintendente Grace della Divisione investigativa criminale di Brighton, e questa è l'agente Buckley, responsabile dell'Unità per i rapporti

con le famiglie che aiuterà lei e la signorina Harper, in caso di bisogno.»

La signora Harrison stava sulla soglia, senza scarpe, con i capelli biondo-grigi. Indossava un vestito blu elegante con orli bianchi e puzzava di fumo. Fece un breve sorriso all'agente Buckley e poi guardò Grace con uno sguardo di terrore che riempì di pena il soprintendente. «Sì, mi ricordo di lei, l'ho vista al ricevimento oggi pomeriggio.»

«Potremmo fare due chiacchiere con lei?»

La donna aveva gli occhi lucidi e sporchi di mascara. «L'avete trovato? Avete trovato mio figlio?»

Grace scosse la testa. «Purtroppo no, mi dispiace.»

Dopo qualche secondo la signora disse: «Prego, accomodatevi».

«Grazie.» La seguirono nel piccolo soggiorno. Grace si sedette sulla poltrona che la signora Harrison gli indicò, accanto a un finto caminetto spento. «Posso offrirvi qualcosa da bere? Un bicchiere di vino? Un caffè?»

«Un bicchiere d'acqua, grazie», rispose lui.

«Per me niente, grazie», disse l'agente Buckley. «Le do una mano?»

«No, grazie, molto gentile da parte sua.»

Il cane guardava Grace con aria supplichevole.

«Bobo, fa' il bravo!» gli ordinò la padrona. Il cane la seguì obbediente fuori dalla stanza.

Grace si guardò attorno. Su una parete c'era una riproduzione del *Carro di fieno* di John Constable, un quadro con dei mulini a vento, una fotografia, scattata in una qualche occasione elegante, di Michael Harrison in smoking che teneva un braccio attorno alle spalle di Ashley Harper in abito da sera. C'era poi un'altra fotografia che ritraeva Michael Harrison da bambino, in pantaloni corti, su una bicicletta. E un'altra foto in bianco e nero del giorno del matrimonio di Gill Harrison e del suo defunto marito, o così immaginò Grace in base alle informazioni che gli aveva fornito Glenn Branson. La somiglianza tra Michael Harrison e suo padre era piuttosto evidente. Era un uomo alto, di bell'aspetto, con i capelli castani lunghi fino al collo. Dal bavero enorme della giacca e dai pantaloni a zampa d'elefante si capiva che quella foto era stata scattata negli anni settanta.

Gill Harrison tornò, seguita dal cane, con un bicchiere d'acqua in una mano e un bicchiere di vino nell'altra. Diede l'acqua a Grace e si mise a sedere sul divano di fronte a lui.

«Mi dispiace molto per oggi, signora Harrison. Dev'essere stato terribile per lei», le disse prendendo il bicchiere e bevendo con piacere l'acqua fresca.

In quel momento entrò in soggiorno una ragazza. Aveva un viso abbronzato, leggermente spigoloso, capelli biondi lunghi e ispidi. Indossava una maglietta e un paio di jeans. Aveva piercing sulle labbra, alle orecchie e sulla lingua.

«Vi presento Carly, mia figlia. Carly, l'ispettore capo Grace della Divisione investigativa criminale e l'agente Buckley», disse Gill Harrison. «Carly è tornata dall'Australia apposta per il matrimonio.»

«Ti ho vista al ricevimento, oggi, ma non abbiamo avuto modo di parlare», disse Grace alzandosi per stringere la mano riluttante della ragazza e poi tornando a sedersi.

«Piacere, Carly», disse l'agente Buckley.

Carly si andò a sedere sul divano, accanto a sua madre, e le mise un braccio attorno alle spalle con fare protettivo.

«Dov'eri in Australia?» le chiese Grace, cercando di essere gentile.

«Darwin.»

«Non ci sono mai stato. Sono stato a Sydney.»

«Io ho una figlia che vive lì», disse Linda Buckley con tono allegro, tanto per rompere il ghiaccio.

Carly si strinse nelle spalle, con aria indifferente.

«Io avrei preferito annullare il matrimonio e il ricevimento», disse Gill Harrison. «Ma Ashley ha insistito tanto. Secondo lei...»

«Quella è una stronza e basta», disse Carly.

«Carly!» esclamò la madre.

«Scusami», disse Carly. «Tutti pensano che lei sia così *dolce*», disse sottolineando quest'ultima parola con uno svolazzo della mano. «Ma secondo me è una sporca calcolatrice.»

«Carly!»

La ragazza diede un bacio sulla guancia della madre. «Mamma, mi dispiace, ma è così.» Rivolta a Grace disse: «Secondo lei era giusto che il ricevimento si tenesse comunque?»

Grace guardò le due donne e rifletté bene prima di rispondere. «Non lo so, Carly. Immagino che Ashley si sia trovata tra l'incudine e il martello.»

«Mio fratello è il ragazzo più dolce del mondo», disse. «È così.»

«A quanto pare Ashley non ti sta molto simpatica», disse Grace prendendo la palla al balzo.

«No, per niente.»

«Perché no?»

«Secondo me è una ragazza carinissima», intervenne Gill Harrison.

«Oh, cavolo, mamma! Tu non vedi l'ora di avere dei nipotini e basta. E sei solo contenta che Michael non sia gay.»

«Carly, non sono cose belle da dire.»

«Sì, ma è la verità. Ashley è una fredda manipolatrice.»

Grace gongolava per quello sfogo da parte della ragazza, ma cercò di non darlo a vedere. «Cosa ti dà quest'impressione, Carly?»

«Non la stia a sentire», disse Gill Harrison. «È stanca e scombussolata per il viaggio.»

«Ma che stronzate», disse Carly. «È solo una che va a caccia di soldi.»

«Quanto la conoscete?» chiese Grace a madre e figlia.

«Io l'ho incontrata una volta, e mi è bastata», rispose Carly.

«Io la trovo una ragazza deliziosa», rispose Gill. «È intelligente, beneducata, si può parlare con lei, discutere di qualsiasi cosa. È sempre stata molto carina con me.»

«Avete conosciuto la sua famiglia?» chiese Grace.

«Poverina, non ha nessun parente a parte uno zio canadese tanto buono», rispose Gill. «Quando aveva tre anni i genitori sono morti in un incidente stradale durante una vacanza in Scozia. Lei è stata allevata da genitori adottivi che la trattavano malissimo. Inizialmente a Londra, poi si sono trasferiti in Australia. Il patrigno ha tentato ripetutamente di violentarla durante l'adolescenza. Ha lasciato la famiglia adottiva a sedici anni ed è andata in Canada, a Toronto, a vivere con una coppia di zii. Credo che la zia sia morta da poco, e Ashley è ancora sconvolta. Bradley e sua moglie sono state le uniche persone che le hanno dimostrato un po' d'affetto. Se l'è sempre dovuta cavare da sola. Io l'ammiro molto.»

«Puah!» disse Carly.

«Perché fai così?» chiese Grace.

«Perché mi è sembrata falsa quando l'ho conosciuta. E dopo averla vista oggi credo che sia ancora più falsa. Non so spiegarlo, ma secondo me non ama mio fratello. Ne sono certa. Non vedeva l'ora di sposarlo, ma questo non significa che lo ami. Se davvero lo amasse non avrebbe mai acconsentito a inscenare una farsa come quella di oggi, sarebbe stata troppo sconvolta.»

Grace guardava la ragazza con crescente interesse.

«Capito?» continuò Carly. «Io parlo da donna. Magari una donna stanca per il lungo viaggio, come dice mia madre. Ma pur sempre una donna. Una donna che ama suo fratello. Al contrario di quella stronza della sua fidanzata.»

«Carly!»

«Oh, mamma, vaffanculo pure tu!»

52.

Dopo che Ashley, ancora furibonda, se ne fu andata, Mark accese la televisione sperando di trovare il telegiornale con le notizie locali. Provò anche con la radio, ma erano le sette passate, e quindi aveva perso tutti i notiziari.

Si cambiò, si mise un paio di jeans, scarpe da tennis, una felpa e una giacca a vento leggera con un berretto da baseball calcato sulla testa. Tremava per il nervosismo e per la troppa caffeina. Aveva bevuto due tazzone di caffè per cercare di smaltire la sbornia e ne stava bevendo una terza. Scolò le ultime gocce, poi si avviò verso la porta d'ingresso. Mentre stava per aprirla sentì il telefono che suonava.

Tornando di corsa in soggiorno guardò il display per leggere il numero della persona che chiamava. *Numero privato.* Dopo un attimo di esitazione prese il ricevitore.

«Pronto, sono Kevin Spinella dell'*Argus*. Posso parlare con il signor Mark Warren?»

Mark imprecò a denti stretti. Se fosse stato più lucido avrebbe potuto rispondere che Mark Warren non c'era. E invece si sorprese a dire: «Sì, sono io».

«Signor Warren, salve. Mi dispiace disturbarla di sabato sera. La chiamo per farle qualche domanda sul suo socio, Michael Harrison. Oggi pomeriggio ero a Patcham, alla chiesa di All Saints', dove si sarebbe dovuto tenere il matrimonio. Lei era il testimone, non mi sembrava il caso di importunarla in chiesa. Ma vorrei sapere se ora è disponibile a fare due chiacchiere con me.»

«Ehm... sì... sì, certo.»

«Harrison è scomparso la sera del suo addio al celibato, sera in cui è anche avvenuto un terribile incidente. Vorrei sapere come mai lei, il testimone, non c'era.»

«All'addio al celibato?»

«Esatto.»

«Avrei dovuto esserci, naturalmente», rispose Mark cercando di rimanere calmo e di parlare con tono cordiale, per dare un'impressione di totale naturalezza. «Non ero in città. Ero al Nord per un incontro d'affari. Sarei

dovuto tornare in tempo per unirmi a loro, ma il mio volo ha subito un ritardo per via della nebbia», disse Mark.

«Dove tutto questo?»

«A Leeds.»

«Ah, ecco. Sì, sono cose che succedono. È un po' il problema di questo paese.»

«Eh, infatti!» disse Mark, contento che la conversazione proseguisse su binari di cordialità.

«Da quanto apprendo dalla polizia, lei non sapeva nulla dei piani per l'addio al celibato. È così?»

Mark aspettò qualche secondo. Rifletté. *Con molta attenzione.* «No», rispose. «Le cose non stanno esattamente così. Anzi, non è vero per niente. Avevamo deciso di fare un giro dei pub.»

«Un giro dei pub! Ah, ho capito. Ma di solito non è il testimone che organizza l'addio al celibato?»

«Sì, a quanto pare.»

«Ma non è stato lei a organizzare la serata?»

Mark cercò di rimanere concentrato. Sentiva campanelli d'allarme suonare da tutte le parti. «Sì, l'ho organizzata io. Michael non voleva niente di troppo complicato. Voleva soltanto andare in giro a bere con gli amici. E io avevo tutte le intenzioni di unirmi a loro.»

«Quali erano i piani esattamente?»

«Dunque... le solite cose... sa com'è. Volevamo fare tappa in qualche pub, Michael si sarebbe ubriacato, e poi l'avremmo portato a casa. Inizialmente avevamo pensato di noleggiare una sette posti con l'autista, ma poi uno di noi ha detto che poteva prendere in prestito un furgoncino e che tanto non gli dispiaceva non bere e quindi abbiamo optato per questa soluzione.»

«E la bara cosa c'entra in tutto questo?»

Cazzo. Mark si sentì sprofondare. «Una bara, ha detto?»

«Mi sembra di aver capito che ci fosse di mezzo una bara.»

«Io non ne so nulla!» esclamò Mark. «Questa mi è nuova.» Cercando di fare un tono di voce sorpreso ripeté: «*Una bara?*»

«Pensa che i suoi amici abbiano organizzato tutto in sua assenza?» chiese il giornalista.

«Per forza. Deve essere stato così. Uno di loro, Robert Houlihan lavora... lavorava... con suo zio, che ha un'impresa di pompe funebri... ma non si è mai parlato di una bara. È sicuro?»

«La polizia mi dice che nel furgone c'era una bara prima dell'incidente. Ha idea di cosa può essere successo a Michael Harrison?»

«No, non ne ho idea. Sono preoccupatissimo.»

«Ieri ho parlato con la vedova di uno dei suoi amici. La signora Zoe Walker. Mi ha detto che stavate organizzando una vendetta contro Michael Harrison per tutti gli scherzi che vi ha fatto. Forse la bara c'entra qualcosa con questo?»

«Come ho detto, non so nulla della bara. Sembrerebbe un'idea estemporanea.»

«È possibile secondo lei che i suoi amici abbiano messo Michael Harrison nella bara e che adesso Michael si trovi intrappolato da qualche parte?»

Mark pensò bene prima di rispondere. «Senta, lo sa come vanno le cose quando un gruppo di ragazzi si ubriaca. A volte si possono fare delle follie.»

«Ne so qualcosa.»

Tutti e due ridacchiarono. Mark si sentì un po' sollevato.

«Bene, la ringrazio per il tempo che mi ha dedicato. Se sa qualcosa mi tenga informato. Le lascio il mio numero?»

«Certo», disse Mark cercando in giro una penna.

Mentre era in ascensore, qualche minuto dopo, ripensò alla conversazione, sperando di non aver detto nulla di stupido e preoccupandosi di come avrebbe reagito Ashley se avesse letto il suo nome sul giornale. Si sarebbe arrabbiata moltissimo. Ma in fondo Mark non aveva avuto scelta.

Uscì dal parcheggio e si immise in strada con prudenza, girò a sinistra, incolonnandosi nel traffico intenso del sabato sera, cercando di non superare il limite di velocità. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era essere fermato dalla stradale per fare la prova del palloncino.

Venti minuti dopo arrivò al parcheggio del negozio per articoli da giardinaggio, alle spalle di Newhaven, il porto sulla Manica a quindici chilometri da casa sua. Il negozio chiudeva le otto, quindi aveva poco tempo. Prese di corsa una vanga, un giravite, un martello, un bulino, una piccola torcia Maglite, guanti di gomma per giardinaggio e un paio di stivali di gomma. Alle otto era di nuovo in macchina, nel parcheggio semideserto. Il cielo era sorprendentemente sereno, il buio totale sarebbe sceso non prima delle dieci.

Aveva ancora due ore da ammazzare.

Sapeva che forse era il caso di mangiare qualcosa, ma aveva lo stomaco

sottosopra. Pensò di andare a un fast food, o a un take-away cinese o indiano. Niente lo entusiasmava. Ashley era arrabbiata con lui; non l'aveva mai vista così arrabbiata e la cosa lo sconvolgeva e lo spaventava. Era come se si fosse spento qualcosa fra di loro. Doveva riuscire a ritrovare l'interruttore e l'unico modo era cercare di calmarla. Fare quello che lei gli diceva di fare. Cioè quello che da diversi giorni sapeva di dover fare.

Voleva chiamarla, dirle che l'amava, e sentirle dire che anche lei lo amava. Ma non poteva farlo, non in quel momento, non ancora. Aveva ragione a essere arrabbiata con lui; era stato un idiota, aveva quasi rovinato tutto. Dio, ma come gli era saltato in mente di fare il cretino con quel poliziotto?

Avviò il motore della macchina e la radio si accese. Erano le otto. Era in onda il giornale radio di una stazione locale. Prima una notizia dall'estero, ancora tragedie in Iraq. A seguire un servizio su Tony Blair e l'Unione Europea. Poi Mark drizzò bene le orecchie quando sentì la voce vivace dello speaker che diceva: «Si intensificano le ricerche dell'agente immobiliare Michael Harrison, scomparso a Brighton martedì scorso. Grande delusione oggi al matrimonio da parte della fidanzata, Ashley Harper, e di tutti gli invitati, quando lo sposo non si è presentato nella chiesa di All Saints' a Patcham, confermando così i sospetti che Harrison si trovi nell'impossibilità di mettersi in contatto con la sua famiglia in seguito alla serata dell'addio al celibato che ha causato la morte di quattro suoi amici. Il soprintendente Roy Grace della Divisione investigativa criminale del Sussex, incaricato delle indagini sulla scomparsa di Michael Harrison, ha dichiarato questa mattina che da oggi il caso della scomparsa di Michael Harrison è ufficialmente un'Indagine speciale».

Mark alzò il volume della radio e sentì la voce del soprintendente.

«Noi pensiamo che Michael Harrison sia stato vittima di uno scherzo finito male e saremo grati a tutte le persone che credono di essere in possesso di informazioni utili riguardanti gli eventi di martedì scorso che contatteranno immediatamente la Divisione investigativa criminale della polizia del Sussex.»

La vista di Mark era annebbiata, il parcheggio tremava e sentiva un ronzio nelle orecchie, come se fosse su un aereo che stava per decollare, o come se stesse facendo un'immersione subacquea. Si strinse le narici, soffiò, e gli si stapparono le orecchie. Aveva le mani sudate e si rese conto che era tutto bagnato, sentiva le gocce di sudore che gli scorrevano addosso.

Fa un respiro profondo, si disse. Ricordava che era una tecnica per pla-

care l'ansia. Gliel'aveva insegnata Ashley, una volta che doveva incontrare un cliente particolarmente problematico.

Restò seduto in macchina nella luce del crepuscolo, sentendo il cuore che gli batteva forte e respirando profondamente.

Rimase lì molto a lungo.

53.

Quando un'indagine su un caso di omicidio, rapimento, violenza sessuale, rapina a mano armata, frode o scomparsa veniva passata alla Divisione per le indagini speciali, assumeva un nome in codice.

Tutte le indagini speciali erano appannaggio del quartier generale della Divisione investigativa criminale con sede a Sussex House. Ed era per questo che alle otto e venti di sabato sera, quando la gente normale con una vita normale era a casa oppure fuori a divertirsi, Roy Grace, adesso ufficialmente incaricato delle indagini, si trovava a salire le scale della stazione di polizia, con le foto dei poliziotti caposquadra e manganelli sottovetro alle pareti.

Grace aveva deciso di trattare il caso di Michael Harrison come Indagine speciale qualche istante dopo aver lasciato la casa di Gill Harrison. Era una decisione importante: implicava un aumento di costi e di dispiegamento di poliziotti che avrebbe dovuto giustificare con il primo soprintendente e con Alison Vosper. Senz'altro non sarebbe stato facile, già immaginava le domande raggelanti che gli avrebbe fatto.

L'agente Nick Nicholl e il sergente Bella Moy, che ormai avevano rinunciato ai loro progetti per il sabato sera, stavano arrivando insieme al nuovo acquisto della squadra, Emma-Jane Boutwood, portando con sé tutto quello che avevano raccolto fino a quel momento, cioè non molto.

Grace entrò nel Centro operativo per le indagini speciali e attraversò la moquette verde dell'ufficio dove erano allineate le scrivanie degli agenti più alti in grado. Gli uffici dei superiori, con i nomi scritti su una targhetta di plastica blu e gialla, erano adiacenti a quell'area.

Sulla sinistra, dietro una grande lastra di vetro, Grace vide l'imponente ufficio di quello che tecnicamente era il suo diretto superiore - sebbene in realtà lui dipendesse da Alison Vosper - e cioè il primo soprintendente Gary Weston. Gary Weston e Roy Grace si conoscevano da tanto tempo, avevano lavorato insieme quando Grace era entrato in polizia. Weston aveva cominciato poco prima di lui.

In realtà c'era solo un mese di differenza tra di loro, e Grace si domandava, a volte con un pizzico di invidia, come fosse riuscito Gary a fare carriera così in fretta. Senz'altro sarebbe diventato presto commissario. Ma in cuor suo Roy conosceva già la risposta. Gary Weston non era migliore come poliziotto né era più preparato di lui - avevano ottenuto entrambi ottimi risultati - la realtà era che Gary era un animale politico mentre lui no. Non per questo ce l'aveva con il suo ex compagno di squadra - erano comunque rimasti in ottimi rapporti - ma non sarebbe mai riuscito a essere come lui, a non dire ciò che pensava, come invece spesso Gary era costretto a fare.

Alle otto e venti di sabato sera Gary non era nel suo ufficio. Il primo soprintendente sapeva certo godersi la vita, dosando famiglia, piacere e lavoro senza grossi problemi. Le fotografie di levrieri e cavalli da corsa sulle pareti del suo ufficio stavano a testimoniare la sua passione per le scommesse. Le foto a figura intera della sua graziosa consorte e dei quattro bambini sistemate strategicamente su ogni superficie orizzontale della stanza non lasciavano dubbi sulle cose che più contavano nella sua vita.

Molto probabilmente Gary era andato a una corsa di cani quella sera. Una bella cenetta con la moglie e qualche amico, poi qualche scommessa, in tutta tranquillità, in attesa di una piacevole domenica in famiglia. Grace vide il riflesso spettrale del suo viso sul vetro e proseguì nella stanza vuota, tra le luci lampeggianti delle segreterie telefoniche, i fax silenziosi e le immagini ripetitive degli screen saver dei computer. A volte, in momenti come quello, quando si sentiva particolarmente lontano dal mondo reale, si chiedeva cosa si provasse a essere un fantasma, che passa inosservato in mezzo alla vita degli altri.

Mise la tessera magnetica davanti al lettore e spinse la porta. Entrò in un corridoio lungo, silenzioso, che odorava di vernice fresca, rivestito di moquette grigia. Passò accanto a una bacheca rossa. In alto c'era la scritta OPERAZIONE LISBONA e sotto la fotografia di un uomo dai tratti orientali, con una barbetta rada. Attorno, altre fotografie della spiaggia di sassi, ai piedi delle alte scogliere di Beachy Head. Ogni fotografia era circondata da un cerchietto rosso.

Il cadavere di quell'uomo era stato trovato quattro settimane prima ai piedi della scogliera e non era ancora stato identificato. Inizialmente si era pensato a un suicidio, ma l'autopsia aveva rivelato che l'uomo era morto prima di cadere.

Sulla parete di fronte c'erano i dettagli dell'OPERAZIONE CORMO-

RANO, con la foto di una graziosa adolescente dai capelli scuri. La ragazza era stata violentata e strangolata e il suo cadavere ritrovato poco fuori Brighton.

Grace continuò a camminare. Sulla sua sinistra la stanza delle squadre speciali, un'ampia sala utilizzata temporaneamente dai detective inviati dall'esterno come rinforzo per le indagini speciali. Entrò nell'ufficio di fronte, sulla cui porta c'era scritto: UFFICIO INVESTIGATIVO UNO.

L'ufficio investigativo era il centro nevralgico di tutte le indagini speciali. Appena entrò, Grace sentì che tutto lì dentro sapeva di nuovo, odorava di nuovo anche l'atteggiamento delle persone che vi lavoravano. Ma quella sera l'odore dominante era quello di take-away cinese. Nonostante le finestre dai vetri opachi, troppo alte per potercisi affacciare, quella stanza, con le sue pareti bianche, dava un senso di ariosa luminosità, un'energia positiva, in netto contrasto con l'eterna confusione che regnava nelle sale operative a cui Grace era abituato.

C'era qualcosa di futuristico in quella stanza, come se in realtà fosse una sala di controllo della Nasa. Era una stanza grande, a forma di elle, divisa in tre aree di lavoro principali, ognuna con un tavolo curvo di legno al quale potevano sedersi fino a otto persone e delle grosse lavagne bianche alle pareti sulle quali c'era scritto: OPERAZIONE CORMORANO, OPERAZIONE LISBONA e OPERAZIONE VALANGA. Su ogni lavagna c'erano fotografie della scena del crimine e grafici che illustravano i progressi delle indagini. Su un'altra lavagna presto ci sarebbe stato scritto OPERAZIONE BABELE, il nome attribuito dal cervellone di Scotland Yard al caso di Michael Harrison.

I nomi non avevano nulla a che vedere con i casi in questione, e a volte dovevano essere cambiati. Grace ricordava di un'indagine denominata OPERAZIONE VISO PALLIDO riguardante l'uccisione di un uomo di colore, il cui corpo era stato ritrovato smembrato nel bagagliaio di una macchina. Quella volta i detective avevano scelto un altro nome un po' meno incongruo. Ma nel caso dell'Operazione Babele il computer, per quanto stupido, aveva casualmente fatto centro. Grace aveva proprio la sensazione che si trattasse di un bel casino.

Al contrario di quasi tutti gli uffici di quasi tutte le stazioni di polizia, in quella stanza non c'erano effetti personali sulle scrivanie e sulle pareti. Niente ritratti di famiglia, foto di calciatori, calendari delle partite e vignette umoristiche. Ogni oggetto in quella stanza, a parte i mobili e l'attrezzatura per l'ufficio, aveva a che fare con i casi in esame. Con l'unica eccezione

di un barattolo di spaghetti in scatola che l'ispettore Michael Cowan, un ragazzo dall'aria stanca e i capelli lunghi, stava mangiando con una forchetta di plastica, seduto alla sua postazione di lavoro.

Seduto a un'altra postazione, incollato allo schermo piatto di un computer, con un bicchiere di Coca-Cola in mano, c'era Jason Piette, uno dei detective più in gamba con i quali Grace avesse mai avuto occasione di lavorare. Avrebbe senz'altro scommesso che un giorno Piette sarebbe diventato capo della Metropolitan Police, la più alta carica della polizia di tutto il paese.

Ogni postazione era occupata da un gruppo di lavoro, che di solito comprendeva un capo (un sergente o un ispettore dell'unità investigativa), un supervisore (un ufficiale di rango inferiore), un analista, un catalogatore e un dattilografo.

Michael Cowan, che indossava una camicia a quadri larga e un paio di jeans, salutò Grace cordialmente. «Che si dice, Roy? Ehi, come siamo eleganti.»

«Pensavo che fosse giusto vestirmi bene per voi, ma a quanto vedo non c'era bisogno di disturbarsi.»

«Sì, sì, vabbè.»

«Cos'è quella schifezza che stai mangiando?» chiese Grace. «Tu lo sai cosa ci mettono lì dentro?»

Michael Cowan alzò gli occhi al cielo e sorrise. «Sostanze chimiche che mi tengono in piedi.»

Grace scosse la testa. «In questo ufficio c'è puzza di take-away cinese.»

Cowan indicò con la testa la lavagna accanto a lui, quella con la scritta OPERAZIONE LISBONA. «Altro che cinese e giapponese. Ho dovuto rinunciare a uscire con una ragazza supersexy per stare qui stasera.»

«Farei volentieri a cambio con te», disse Grace.

Michael Cowan lo guardò con aria curiosa. «In che senso?»

«Meglio se non te lo dico, credimi.»

«È così grave?»

«Peggio.»

54.

I fari della macchina di Mark illuminarono un gruppo di corone funebri accatastate al lato della strada, nell'apice di una curva sulla destra. Alcune erano poggiate sull'erba, altre contro un albero e altre ancora su una siepe.

Erano più di quante ne aveva viste l'ultima volta che era passato di lì.

Sollevando il piede dall'acceleratore rallentò fino a procedere a passo d'uomo. Sentì un brivido lungo la schiena, dentro il corpo, dentro l'anima. Continuò a guardarle mentre si facevano sempre più piccole, illuminate dalle luci di posizione posteriori, finché non scomparvero nel buio, nella notte, scomparvero, non c'erano più, non c'erano mai state. *Josh, Pete, Luke, Robbo.*

E anche *lui,* se quell'aereo non fosse arrivato in ritardo.

Naturalmente il problema sarebbe stato completamente diverso. Gli vennero i brividi. Pestò il piede sull'acceleratore, voleva scappare di lì. Quel posto lo inquietava. Sentì il bip del cellulare, che poi cominciò a squillare. Il numero di Ashley apparve sul pannello del cruscotto.

Rispose con l'auricolare, felice di sentirla, e disperatamente bisognoso di compagnia. «Ciao.»

«Allora?» La sua voce era fredda proprio come prima, a casa sua.

«Sto andando.»

«Adesso?»

«Ho dovuto aspettare che si facesse buio. Non credo che dovremmo usare il cellulare. Passo a casa tua quando torno?»

«Sarebbe una cosa veramente stupida, Mark.»

«Sì. Cioè... ehm... Gill come sta?»

«È sconvolta, come vuoi che stia?»

«Già già.»

«*Già già?* Ma stai bene?»

«Diciamo di sì.»

«Sei sobrio adesso?»

«Certo», rispose lui irritato.

«Non hai una bella voce.»

«Non mi sento bene, ok?»

«Ok. Ma lo fai lo stesso?»

«È quello che abbiamo deciso, no?»

«Dopo mi chiami?»

«Certo.»

Mark riagganciò. Davanti a lui c'era una cortina di foschia e una patina di umidità copriva il parabrezza. I tergicristalli si mossero due volte, le spazzole di gomma stridevano sul vetro. Li spense. Gli arbusti ai margini della foresta stavano cominciando a diventargli familiari. Rallentò per paura di perdere la stradina laterale dove doveva svoltare.

Qualche istante dopo, passò sulla prima delle due griglie per impedire il passaggio degli animali. Poi la seconda. I fari tagliavano la nebbia come raggi laser. La macchina barcollava sulla strada piena di buche. Mark accelerò, guidava troppo in fretta, spaventato dagli alberi che sembravano chiuderglisi addosso. Ogni tanto lanciava uno sguardo nello specchietto retrovisore, per controllare...

Per controllare cosa?

Ormai era quasi arrivato. Le chiacchiere della radio, tenuta a basso volume, lo distraevano, e così la spense. Si accorse che il respiro si stava facendo affannato, il sudore gli imperlava le tempie e la schiena. La testa cadde in avanti quando le ruote anteriori andarono a finire in una pozzanghera, e l'acqua, con un rumore violento, come di sassi, schizzò sul parabrezza. Azionò di nuovo i tergicristalli e rallentò. Mamma, che buca. Non si era reso conto di quanto aveva piovuto dall'ultima volta che era passato di lì. E poi... *cazzo, oh cazzo, no!*

Le ruote non facevano presa nel fango.

Spinse di più sull'acceleratore e la Bmw tremò, slittò di qualche centimetro di lato e poi si rimise in carreggiata.

Oh Dio, no!

Non poteva rischiare di rimanere impantanato, non poteva, non poteva. Come faceva a giustificarlo, alle dieci e mezza, in quel luogo sperduto?

Un bel respiro...

Inspirò, sbirciò nel buio, spaventato, guardava ogni ombra che gli si parava davanti, di lato, dietro. Schiacciò il tasto della chiusura centralizzata, sentì il clic, ma non si tranquillizzò. Accese la luce interna e guardò i comandi della macchina. C'era un'impostazione per la modalità fuoristrada, il rapporto di marce ridotto, il bloccaggio differenziale; li aveva visti centinaia di volte e non si era mai preoccupato di leggere le istruzioni.

Si sporse a prendere il libretto nel vano portaoggetti del cruscotto, e cominciò a consultare freneticamente l'indice per trovare le pagine che gli interessavano. Tirò una leva, spinse un pulsante, posò il libretto accanto a sé e provò ad accelerare. La macchina sbandò e poi, con suo grande sollievo, riprese la corsa.

Andava a una velocità costante di quindici chilometri orari. Il veicolo era molto più saldo adesso, passava nelle pozzanghere come se scorresse su un nastro trasportatore. Poi arrivato al bivio girò a destra, diretto verso la radura. Un coniglietto gli si parò davanti, si girò e poi corse indietro, poi di nuovo avanti, infilandosi sotto la macchina. Non capì se l'aveva investi-

to o no, non gliene importava niente, voleva soltanto proseguire, mantenere quella velocità, quel ritmo.

Improvvisamente si ritrovò di fronte la piccola radura di arbusti, muschio ed erba. E con suo grande sollievo c'era anche la lamiera ondulata, sotto le piante sradicate che aveva sistemato sopra per camuffarla.

Proseguì su un terreno relativamente più solido, per non rischiare che le ruote rimanessero impantanate mentre il veicolo era parcheggiato. Spense il motore ma lasciò i fari accesi. Si infilò gli stivali di gomma, prese la torcia e scese nel terreno fangoso. Improvvisamente ci fu un silenzio totale. Poi un leggero fruscio tra i cespugli che lo fece girare di scatto, puntando il raggio della torcia nella foresta, preso dalla paura. Trattenne il respiro, sentì un crepitio, poi il rumore come di una moneta in un barattolo, e infine vide un grosso fagiano che correva barcollando goffamente tra gli alberi. Puntò il raggio della torcia alla sua sinistra. Si sentiva male per la paura. Aprì il portellone della macchina, prese i guanti di gomma e gli attrezzi che aveva comprato e li portò nel punto dove si trovava la tomba.

Rimase fermo per un istante, a guardare la lamiera ondulata, in ascolto. Il motore della macchina gli ronzava ancora nelle orecchie. Gocce di pioggia cadevano intorno a lui, nella foresta, ma a parte quello, il silenzio era totale. Sulla lamiera c'era una lumaca, il guscio sembrava quello di una patella attaccata a un relitto marino. Bene. Era come se quella lamiera fosse lì indisturbata da anni.

Posò gli attrezzi e la torcia sull'erba umida, prese uh lato della lamiera e la sollevò. Prese la torcia, si rialzò, ma rimase inchiodato sul posto, cercando di trovare il coraggio per farsi avanti.

Come se Michael potesse essere acquattato lì dentro, pronto ad afferrarlo.

Lentamente, a piccoli passi si avvicinò al bordo. Poi in uno scatto di panico puntò il raggio nella fossa oblunga.

Espirò.

Era tutto come l'aveva lasciato. La terra ancora ammucchiata lì, indisturbata. Per qualche momento rimase a guardare, sentendosi in colpa. «Mi dispiace, socio», sussurrò. «Io...»

Non c'era niente da dire. Tornò alla macchina e spense i fari. Era meglio non segnalare in alcun modo la sua presenza, poteva sempre esserci qualcuno nel bosco anche a quell'ora. Molto improbabile, ma la prudenza non è mai troppa.

Dovette scavare per quasi un'ora prima che la vanga colpisse il legno

della bara. C'era molta più terra di quanta pensasse. Certo, ne aveva aggiunta un bel po' l'altra sera, però... Continuò a scavare finché vide chiaramente il coperchio e le viti d'ottone agli angoli. Il buchino dove era infilato il tubo per respirare, che era stato riempito di terra, ora sembrava più largo. O era soltanto la sua immaginazione? Posò la vanga per terra, prese il giravite e cominciò a svitare. Finché non si trovò davanti un problema che non aveva considerato: la fossa era larga più o meno quanto la bara, non c'era spazio lateralmente. Poteva soltanto stare in piedi sul coperchio, cosa che però gli impediva di sollevarlo.

Salì dalla fossa, e con la torcia tra i denti, sempre con il cacciavite in mano, si distese per terra e si trascinò sul bordo della tomba, sporgendosi verso il basso. Riuscì ad arrivare al coperchio della bara.

Poi cominciò a tremare. Cosa avrebbe trovato? Si tolse la torcia di bocca e chiamò piano: «Michael?» Poi più forte. «Michael? Ehi? Michael?»

Poi picchiò sul coperchio con il manico del giravite, pur sapendo che se Michael fosse stato vivo e cosciente avrebbe comunque sentito i suoi passi e il rumore della vanga sul coperchio. Forse però era troppo debole per rispondere.

Se era ancora in vita.

Un grande *se.* Ormai erano passati quattro giorni e senz'altro non aveva più aria lì dentro. Mark si rimise la torcia in bocca e prese il coperchio tra le mani. *Doveva farlo. Doveva per forza farlo, cazzo. Doveva prendere quell'accidenti di palmare di Michael.* Perché prima o poi qualcuno avrebbe trovato la fossa, avrebbe aperto la bara e avrebbe trovato il cadavere e quel maledetto palmare con tutte le e-mail, e quel poliziotto, il soprintendente Graves o come diavolo si chiamava, avrebbe visto che il martedì prima dell'incidente Mark aveva mandato a Michael un'e-mail in cui gli preannunciava la sorpresa che gli avevano preparato, dandogli indizi criptici, troppo criptici perché Michael potesse capire cosa gli avrebbero fatto, ma chiarissimi per il poliziotto.

Mark infilò la lama del giravite sotto il coperchio per fare da leva e sollevarlo di qualche centimetro, quel tanto che bastava per riuscire a infilarci le dita. Tenendo il coperchio sollevato con la sinistra, posò il giravite sul terreno, poi tirò su il coperchio finché le forze glielo permisero, senza quasi fare caso al solco profondo e seghettato che era stato scavato dall'interno.

Vide il bagliore di acqua nera come l'inchiostro, brandelli di una rivista che galleggiavano in superficie, un seno enorme illuminato dal fascio di

luce.

Mark lanciò un urlo e la torcia gli cadde di bocca, finendo in acqua e colpendo il fondo della bara con un tonfo.

Dentro non c'era nessuno.

55.

Il coperchio ricadde con un grosso frastuono. Mark uscì dalla fossa freneticamente e stramazzò lungo disteso nel fango. Si sollevò in ginocchio, girò su se stesso, cercando di vedere al buio, e intanto piagnucolava, ansimava, il cervello era bloccato dal panico, non sapeva dove scappare. Verso la macchina? Tra gli alberi?

Oddio. Oh mamma. Oddio.

Sempre a quattro zampe indietreggiò dalla fossa e si girò di nuovo su se stesso. Michael era lì che lo spiava, pronto a colpire?

Pronto ad accecarlo con la luce di una torcia?

Si alzò in piedi e corse verso la macchina, strattonò la portiera, l'aprì ed entrò. E quelle cazzo di luci interne si accesero illuminandolo in pieno! Sbatté lo sportello. Schiacciò il pulsante della chiusura centralizzata, girò la chiave dell'accensione, inserì il *drive*, accese i fari e pestò sull'acceleratore. Fece inversione, disegnando con la macchina un ampio semicerchio, mentre la luce dei fari illuminava gli alberi e le ombre guizzavano, svanivano; continuò a girare su se stesso, disegnò un altro cerchio, poi un terzo.

Oddio.

Cosa diavolo era successo? Il palmare non l'aveva recuperato. Doveva tornare a controllare. Per forza.

Come diavolo...?

Come aveva fatto Michael a uscire? E poi aveva anche riavvitato il coperchio? Ci aveva messo pure la terra sopra?

A meno che...

Michael lì dentro non ci fosse mai stato.

Ma se non era mai stato nella bara allora perché non si era presentato al matrimonio?

La mente di Mark era un turbinio di pensieri confusissimi. Voleva telefonare ad Ashley, sì, sapeva cosa gli avrebbe chiesto immediatamente.

Hai trovato il palmare?

Avvicinò la macchina al bordo della fossa. Rimase seduto, in attesa, a guardare. Poi aprì la portiera, scese, si distese per terra, e senza perdere

tempo a rimboccarsi le maniche affondò le mani nell'acqua fredda. Toccò il morbido fondo di raso. Sentì i lati imbottiti, poi di nuovo il fondo. Trovò la torcia e la prese. Non funzionava più. Poi sfiorò qualcosa di piccolo, rotondo, metallico. L'afferrò con le dita e tirò su anche quello, portandolo nel raggio dei fari della macchina. Sembrava il tappo di una bottiglia di whisky.

Si girò a guardare gli alberi attorno a lui in preda al panico. Poi infilò nuovamente le mani nella bara, tastando ogni lato. La pagina semispappolata di una rivista gli rimase appiccicata sulla mano. E basta. Nient'altro. Non c'era più niente lì dentro!

Si alzò in piedi, rimise a posto la lamiera, ci buttò sopra qualche ramoscello, poco convinto, poi tornò a rifugiarsi in macchina. Sbatté la portiera, schiacciò di nuovo il tasto della chiusura centralizzata, fece inversione e si diresse verso la strada, accelerando, correndo tra le buche e le pozzanghere. Passò sulle griglie per gli animali e arrivò finalmente sulla strada principale.

Tolse il bloccaggio del differenziale, ingranò una marcia più alta e svoltò in direzione di Brighton, guardando di tanto in tanto nello specchietto retrovisore, tremando ogni volta che vedeva comparire dietro di sé i fari di una macchina. Voleva disperatamente chiamare Ashley, ma era troppo confuso per sapere cosa dirle.

Dove diavolo era finito Michael?

Dove? Dove?

Passò di nuovo accanto alle corone, poi lo sguardo tornò a posarsi sul bagliore arancione del cruscotto, guardò ancora la strada e infine lo specchietto. *Se l'era solo immaginato? Era stata un'allucinazione? Forza, ragazzi, qual è il vostro segreto? Cosa sapete che io non so? Avete messo una bara vuota sottoterra? Va bene, allora cosa ne avete fatto di Michael?*

Guidando si calmò un po', cominciò a pensare con maggiore lucidità e a convincersi che ormai non aveva importanza. Michael non c'era. Non c'era un cadavere. Nessuno poteva incolparlo di nulla.

Stringendo il volante tra le ginocchia, si sfilò i guanti e li buttò a terra. Quella era proprio una cosa da Michael. Tipico di lui. Uno dei suoi scherzi. Era stato Michael a organizzare tutto?

A non presentarsi all'altare di proposito?

Cominciò a fare pensieri deliranti. Michael era venuto a sapere della storia fra lui e Ashley? Era parte di un piano di vendetta? Lui e Michael si conoscevano da tanto tempo. Da quando avevano tredici anni. Michael era

un ragazzo intelligente, ma aveva un modo tutto suo di affrontare i problemi. Poteva anche darsi che avesse scoperto tutto, sebbene lui e Ashley fossero stati molto attenti.

Mentre guidava passò in rassegna gli eventi degli ultimi mesi. Ripensò al giorno in cui Ashley si era presentata in ufficio per il colloquio, in risposta a un annuncio pubblicato sull'*Argus.* L'aveva vista e gli era parsa così elegante, così bella, così superiore a tutte le altre che si erano presentate per il colloquio prima e dopo di lei. Era su un altro livello.

Mark aveva rotto da poco con una ragazza con cui era stato per un bel po' di tempo. Era libero e Ashley gli piaceva come non gli era mai piaciuta nessun'altra donna. Fra di loro c'era stata subito un'intesa, anche se Michael inizialmente sembrava non essersi accorto di nulla. Già alla fine della seconda settimana, all'insaputa di Michael, avevano cominciato ad andare a letto insieme.

Dopo due mesi di relazione clandestina, Ashley aveva detto a Mark che Michael si era preso una sbandata per lei e l'aveva invitata fuori a cena. Cosa doveva fare?

Mark aveva provato un profondo senso di rabbia, ma non aveva detto nulla ad Ashley. Sempre nella vita, da quando aveva conosciuto Michael, aveva vissuto nella sua ombra. Michael era sempre quello che faceva colpo sulle ragazze più belle alle feste, era stato Michael che in qualche modo, con il suo savoir faire, era riuscito a convincere il direttore della banca a concedergli un prestito per comprare il primo edificio fatiscente che poi aveva rimesso a nuovo, guadagnandoci una barca di soldi, mentre Mark ancora sudava per un misero stipendio in un piccolo studio commerciale.

Quando avevano deciso di mettersi insieme in affari, era Michael ad avere il capitale da investire, e quindi a lui spettavano due terzi delle azioni. Ora il loro giro d'affari era di diversi milioni di sterline. E Michael aveva la fetta più grossa della torta.

Il giorno in cui Ashley era entrata nel loro ufficio, finalmente una donna aveva guardato prima lui.

E poi quel pezzo di merda aveva avuto il coraggio di chiederle di uscire.

Quel che successe poi era stata un'idea di Ashley. Doveva soltanto sposare Michael, e poi architettare il divorzio. Incastrarlo con una telecamera nascosta insieme a una prostituta. Lei gli avrebbe chiesto metà delle azioni, e con il trentatré percento di Mark in due avrebbero avuto la maggioranza. Il controllo della compagnia. E a quel punto, Michael, arrivederci e grazie.

Un piano semplicissimo. Semplice da morire.

Ma non si era mai parlato di omicidio.

56.

Ashley, con addosso un accappatoio bianco di tela e i capelli sciolti sulle spalle, aprì la porta di casa e si ritrovò davanti Mark, tutto sporco di fango. Lo guardò con un misto di incredulità e rabbia.

«Sei pazzo a venire qui?» gli disse senza nemmeno salutarlo. «A quest'ora. Mezzanotte e venti, Mark!»

«Dovevo per forza venire. Telefonarti sarebbe stato troppo rischioso. Dobbiamo parlare.»

Allarmata dal tono disperato della sua voce, Ashley si ammorbidì un po'. Si affacciò sulla soglia, controllò a destra e sinistra nella strada deserta. «Non ti ha seguito nessuno, vero?»

«No.»

Gli guardò i piedi. «Mark, ma come sei conciato? Guarda in che stato sono i tuoi stivali!»

Mark si guardò gli stivali di gomma tutti inzaccherati, se li tolse e li portò in casa.

Entrò in soggiorno, sempre con gli stivali in mano, e rimase imbambolato a fissare le lucine intermittenti dello stereo.

Ashley chiuse la porta di casa e lo guardò spaventata. «Hai un aspetto terribile.»

«Ho bisogno di bere qualcosa.»

«Direi che hai già bevuto abbastanza per oggi.»

«Sono fin troppo sobrio adesso.»

Aiutandolo a sfilarsi la giacca a vento, Ashley gli chiese: «Cosa vuoi? Un whisky?»

«Un Balvenie, se c'è. Altrimenti quello che ti pare.»

«Dovresti farti un bel bagno», disse Ashley andando nella cucina all'americana. «Allora, raccontami, è stato così terribile? Hai recuperato il palmare?»

«C'è un problema.»

Ashley si girò di scatto, come se le avessero sparato addosso. «Che genere di problema?»

Mark la guardava sconcertato. «Non c'era.»

«Non c'era?»

«No... lui... non lo so... lui...»

«Mi stai dicendo che *lui* non c'era? Che la *bara* non c'era?»

Mark le raccontò come erano andate le cose. La prima reazione di Ashley fu quella di andare a chiudere le veneziane alle finestre. Poi versò un bicchiere di whisky a Mark e andò a farsi una tazza di caffè. Infine tornò a sedersi sul divano di fronte.

«Non è che magari hai sbagliato posto?»

«In che senso, scusa? Stai dicendo che ci sono due bare? No. Quel posto l'ho indicato io agli altri. Avevamo deciso di lasciarlo lì con una rivista porno e una bottiglia di whisky, che erano ancora lì, o perlomeno il tappo della bottiglia c'era.»

«E il coperchio della bara era avvitato? E sopra c'era la terra?» Stringendo il caffè con tutte e due le mani, Ashley soffiò via il vapore che si alzava dalla tazza e bevve qualche sorso. Mark vide la scollatura dell'accappatoio che si aprì, scoprendo parte del generoso seno bianco della ragazza. La desiderava, in quel momento, nonostante tutto, nonostante il terrore; aveva voglia di stringerla, di fare l'amore con lei.

«Sì, proprio come l'ho trovata giovedì scorso quando...»

«Hai tolto il tubo per respirare?»

Mark bevve qualche sorso di whisky. Ora Ashley lo guardava con un sorriso benevolo. Forse sarebbe riuscito a rimanere lì da lei un paio d'ore. Fare l'amore. Aveva bisogno di allentare un po', la tensione, dopo quell'incubo.

Ma subito Ashley si scurì in volto. «Sei proprio sicuro che lui fosse lì quando hai tolto il tubo?»

«Certo che era lì. L'ho sentito che urlava, Cristo santo!»

«Non te lo sei immaginato?»

«Immaginare cosa? Che urlava?»

«Non eri molto lucido.»

«Avrei voluto vedere te al mio posto. Era il mio socio d'affari. Il mio migliore amico. Cazzo, io non sono un assassino... io...»

Ashley lo guardò con estremo cinismo.

«Io, se faccio questo, è solo perché... perché ti amo, Ashley.» Mandò giù qualche altro sorso di whisky.

«Adesso potrebbe essere in giro», disse lei. «Che si nasconde nel buio, che ci osserva. Non è così?»

Mark scosse la testa. «Non lo so. Se non era sepolto, allora perché non è venuto al matrimonio? Ma c'era, o comunque qualcuno c'è stato lì dentro a

un certo punto, perché c'erano dei segni all'interno del coperchio: qualcuno ha cercato di grattare il legno per uscire.»

Ashley ascoltava senza battere ciglio.

«Forse sa di noi. Non c'è altra spiegazione, cazzo! Ha scoperto tutto.»

«No», disse Ashley. «Non sospetta di nulla. Mi ha parlato molto di te, mi ha detto che desiderava che tu trovassi una brava ragazza, che avessi dei figli. Era preoccupato per te, perché non riesci mai ad avere una ragazza fissa.»

«Oh, fantastico. Ha sempre dato un grosso contributo alla mia autostima.»

«Non lo diceva con cattiveria, Mark. Lui ti vuole bene.»

«Non ti pare di difenderlo un po' troppo?»

«Sono la sua fidanzata.»

«Molto divertente.» Mark posò il bicchiere sul tavolino quadrato davanti a lui, e affondò il viso tra le mani.

«Cerca di riprenderti. Guardiamo la cosa da un punto di vista razionale, ok?»

Mark annuì, con la testa ancora tra le mani.

«Giovedì sera Michael c'era. Tu sei andato lì, hai preso il tubo e hai tappato il buco per respirare. Ci siamo?»

Mark non rispose.

«Noi tutti sappiamo che gli piace fare scherzi. Allora, immaginiamo che in qualche modo Michael sia riuscito a venire fuori dalla bara e abbia deciso di continuare a far credere a tutti che lui è ancora lì.»

Mark la guardava confuso. «Che bello scherzo! Così lui ora è libero, sa che gli ho tolto il tubo per respirare, e c'è solo un motivo per cui io possa aver fatto una cosa del genere.»

«Ti sbagli. Come faceva a sapere che eri tu? Poteva essere uno che si trovava a passare lì nel bosco.»

«Andiamo, Ashley. Ma ti rendi conto? Secondo te uno si trova a passare nel bosco, vede una fossa con un tubo per respirare che sbuca da una bara, lo prende, lo toglie e poi mette un altro po' di terra sulla bara, così tanto per fare?»

«Sto solo cercando di immaginare cosa può essere successo.»

Mark la guardava, colpito improvvisamente dal pensiero che forse Ashley e Michael stavano tramando qualcosa. Volevano incastrarlo.

Poi pensò a tutti quei giorni e quelle serate che aveva trascorso insieme ad Ashley nel corso degli ultimi mesi. Le cose che lei gli aveva detto, il

modo in cui avevano fatto l'amore, i progetti fatti insieme, le parole sprezzanti che Ashley aveva sempre avuto nei confronti di Michael, e decise di accantonare ogni sospetto.

«Oppure potrebbe essere andata così», disse la ragazza. «Gli altri - Pete, Luke, Josh e Robbo - sapevano che tu saresti arrivato in ritardo. Forse la vittima dello scherzo eri tu, e poi qualcosa è andato storto.»

«Ok», rispose. «Ammettiamo pure che Michael non fosse nella bara quando sono andato lì la prima volta e io abbia solo immaginato di sentirlo urlare. Ma che diavolo di fine ha fatto? Dove si trova da martedì sera? Perché non si è fatto vivo, perché non è venuto al matrimonio? Mi sai dare una risposta a queste domande?»

«No. A meno che gli altri non volessero fare uno scherzo a te e a lui insieme. E magari lui adesso si trova legato e rinchiuso da qualche parte.»

«Forse è scappato per non sposarsi.»

«Non è scappato», disse Ashley. «Di questo sono certa.»

«Come fai a esserne certa?»

Guardò Mark dritto negli occhi. «Perché mi ama. Mi ama con tutto il cuore. Per questo so che non è scappato. Hai rimesso tutto a posto come l'avevi trovato?»

Mark esitò qualche secondo, poi rispose dicendo una bugia, perché non voleva ammettere di essere fuggito in preda al terrore.

«Sì.»

«Quindi si tratta di aspettarlo», disse lei. «Oppure lo vai a cercare e lo sistemi.»

«*Lo sistemo?*»

Lo sguardo di Ashley diceva tutto.

«Non sono un assassino, Ashley. Avrò tutti i difetti di questo mondo, ma...»

«Probabilmente non hai altra scelta, Mark. Pensaci.»

«Ma non mi può accusare di niente. Non ha prove.» Rimase in silenzio per qualche secondo a riflettere. «Posso restare qui?»

Ashley si alzò e andò da lui, gli mise le mani sulle spalle e cominciò a massaggiargli delicatamente la nuca. Poi gli diede un bacio sul collo. «Mi farebbe tanto piacere se tu rimanessi», gli disse piano. «Ma sarebbe una follia. E se Michael si presentasse qui cosa penserebbe secondo te? E cosa direbbe la polizia?»

Mark si girò e cercò di baciarla sulle labbra. Lei si lasciò baciare velocemente una volta e poi si staccò da lui. «Vai», disse: «Forza! Vai a trova-

re Michael, prima che lui trovi te».

«Non posso farlo, Ashley.»

«Sì che puoi. Lo hai già fatto giovedì scorso. Non ha funzionato, forse, ma hai dimostrato che puoi farcela. Quindi adesso va'.»

Mark, più abbattuto che mai, andò a riprendere gli stivali di gomma. Ashley gli porse la giacca a vento tutta bagnata e sporca di fango. «Dobbiamo stare attenti a quello che diciamo quando parliamo al telefono. La polizia sta cominciando a ficcare un po' troppo il naso. Dobbiamo cominciare a pensare che forse ci stanno spiando», disse Ashley. «Tu che ne pensi?»

«Hai ragione.»

«Ci sentiamo domani mattina.»

Mark aprì la porta con circospezione, come se si aspettasse di trovare Michael appostato là fuori con una pistola o un coltello in mano. Ma in strada c'era solo la luce dei lampioni, il bagliore opaco delle macchine silenziose e la tranquillità della notte cittadina interrotta ogni tanto dai miagolii lontani di due gatti che si azzuffavano.

57.

Ogni due mesi circa, Roy Grace passava una domenica in compagnia della sua figlioccia di otto anni, Jaye Somers. I genitori, Michael e Victoria, entrambi poliziotti, erano dei cari amici suoi e di Sandy. Gli erano stati molto vicini nei difficili anni in seguito alla scomparsa di sua moglie. Avevano quattro bambini, il più piccolo di due anni, il più grande di undici. Erano un po' come la sua seconda famiglia.

Quel giorno Grace si trovò costretto a deludere le aspettative di Jaye e a spiegarle, quando passò a prenderla, che potevano stare insieme solo un paio d'ore, perché poi doveva tornare a lavorare per aiutare una persona in difficoltà.

Non le rivelava mai in anticipo dove l'avrebbe portata. Perciò i primi minuti in macchina lei si divertiva sempre a cercare di indovinare.

«Secondo me oggi andiamo a vedere gli animali!» disse Jaye.

«Ah sì?»

«Sì.»

Era una bella bambina, dai lunghi capelli biondo cenere, un visino sorridente e angelico e una risata contagiosa. Quel giorno era elegante, come sempre: aveva un vestitino verde con gli orli di merletto bianco e un paio di scarpe da tennis rosa. A volte assumeva delle espressioni, diceva delle

cose quasi da adulta. Spesso Grace aveva la sensazione di trovarsi in compagnia di una donnina in miniatura e non di una bambina.

«E cosa te lo fa pensare?»

«Mmm, vediamo.» Jaye si sporse avanti e armeggiò con i pulsanti dello stereo, scelse un cd e digitò un numero. Si diffusero le note della prima canzone di un album dei Blue. «Ti piacciono i Blue?»

«Mmm.»

«A me piacciono i Scissor Sisters.»

«Davvero?»

«Sono bravi. Li conosci?»

Grace ricordò che piacevano anche a Glenn Branson. «Ma certo.»

«Ci scommetto che oggi andiamo a vedere gli animali.»

«E che tipo di animali?»

Jaye alzò il volume dell'autoradio muovendo le braccia a ritmo. «Le giraffe.»

«Ti va di vedere le giraffe?»

«Le giraffe non sognano molto», lo informò Jaye.

«Ah no? Ti capita di parlare con le giraffe di quello che sognano?»

«A scuola abbiamo fatto una ricerca sui sogni degli animali. I cani per esempio sognano moltissimo. E anche i gatti.»

«E invece le giraffe no?»

«Loro no.»

Grace sorrise. «Ho capito. Ma tu come fai a saperlo?»

«Lo so e basta.»

«E dei lama cosa sai?»

Jaye si strinse nelle spalle.

Era una bella mattina di fine primavera, il sole, caldo e luminoso, si rifletteva sul parabrezza tanto che Grace dovette prendere gli occhiali da sole dal cruscotto. A giudicare dalle condizioni atmosferiche di quel giorno si sarebbe detto che il cattivo tempo era ormai finito. Jaye era una bambina solare, e a lui piaceva tanto stare insieme a lei. Nelle poche, preziosissime ore che trascorreva in sua compagnia di solito riusciva a dimenticare tutti i suoi problemi.

«E cos'altro hai fatto a scuola in questo periodo?»

«Delle cose, così.»

«Che genere di cose?»

«In questo momento a scuola facciamo cose un po' noiose.»

Grace, quando Jaye era in macchina con lui, stava sempre attento a gui-

dare pianissimo. Anche quel giorno guidava piano, uscendo dal centro abitato di Brighton diretto verso la campagna. «L'ultima volta che ci siamo visti mi avevi detto che a scuola ti divertivi un sacco.»

«Le maestre sono stupide.»

«Tutte?»

«Tranne la maestra Dean. Lei è simpatica.»

«Cosa insegna?»

«I sogni delle giraffe», rispose Jaye e scoppiò a ridere.

Grace si immise tra le macchine incolonnate a una rotatoria. «È questa la sua materia?»

Jaye per qualche secondo non disse nulla, poi improvvisamente: «Mamma dice che ti dovresti sposare».

Grace, sorpreso, disse: «Ah sì?»

Jaye annuì tutta convinta.

«E tu cosa pensi?»

«Secondo me saresti più felice se avessi una fidanzata.»

Arrivarono alla rotatoria. Grace prese la seconda uscita, che portava alla tangenziale. «Mah, chi può dirlo?»

«Perché non hai una fidanzata?» gli chiese.

«Perché... be'... insomma... non è sempre facile trovare la persona giusta.»

«Io ce l'ho un fidanzato», annunciò Jaye.

«Ah sì? Parlami di lui.»

«Si chiama Justin. Sta in classe con me. Ha detto che mi vuole sposare.»

Grace le lanciò un'occhiata. «E tu lo vuoi sposare?»

Jaye scosse la testa vigorosamente. «No, fa schifo!»

«È il tuo fidanzato però ti fa schifo? Che razza di fidanzato hai?»

«Infatti sto pensando di lasciarlo», disse serissima.

Quello era uno degli altri motivi per cui Grace si divertiva tanto a uscire con Jaye: sentiva che così rimaneva in contatto con la gioventù. Per un momento si sentì completamente perso. A otto anni lui ce l'aveva la fidanzatina? Neanche per sogno...

A un certo punto squillò il telefono che era nella tasca laterale della portiera. Lo prese ma non mise il viva voce, per paura che si potesse trattare di qualche notizia che avrebbe potuto turbare Jaye. «Pronto», disse Grace.

La voce di una ragazza disse: «Pronto? Soprintendente Grace?»

«Sì, sono io.»

«Buongiorno, sono l'agente Boutwood.»

«Emma-Jane? Salve, e benvenuta nella nostra squadra.»

Aveva una voce nervosa. «Grazie. Adesso mi trovo a Sussex House. L'agente Nicholl mi ha chiesto di chiamarla, ci sono stati degli sviluppi.»

«Dimmi tutto.»

Con voce ancora più nervosa, disse: «Be', non è proprio una bella notizia. Alcune persone che passavano di lì hanno trovato il cadavere di un uomo nella foresta di Ashdown, a circa due miglia a est di Crowborough».

Proprio la zona sospetta, pensò subito Grace.

«Si tratta di un ragazzo», continuò lei. «Sui ventotto-trent'anni. Sembrerebbe corrispondere alla descrizione di Michael Harrison.»

Grace guardò Jaye e poi chiese: «In che stato è?»

«Questo non lo so. Stiamo aspettando che arrivi il dottor Churchman. L'agente Nicholl vuole sapere se può passare di qui, soprintendente.»

Grace guardò di nuovo Jaye. Non aveva scelta. «Sarò lì tra un'ora.»

«Grazie.»

Quando ebbe riagganciato, Jaye informò Roy che la mamma diceva sempre che le persone non devono parlare al cellulare quando guidano. «È molto pericoloso.»

«Tua madre ha perfettamente ragione, Jaye. Mi spiace, ma devo riportarti a casa.»

«Ma non abbiamo ancora visto le giraffe.»

Roy mise la freccia per svoltare alla prima uscita e tornare indietro. «Mi dispiace. Ma c'è un ragazzo che è scomparso, io devo cercare di trovarlo.»

«Posso darti una mano?»

«Questa volta no, Jaye, mi dispiace.» Prese il telefono e fece il numero dei genitori di Jaye. Per fortuna erano in casa. Grace spiegò alla mamma della bambina l'accaduto, apportando gli opportuni tagli, e riprese a guidare. Promise a Jaye che l'avrebbe portata fuori la domenica successiva. Sarebbero andati a vedere le giraffe, poteva contarci.

Dieci minuti dopo erano sul vialetto davanti casa. Lei gli stringeva la mano mentre camminavano verso la porta. La sua delusione era palpabile.

Roy si sentiva un verme.

58.

Un'autopattuglia della polizia, tutta sporca di fango, aspettava sul ciglio della strada principale, per indicargli l'inizio della stradina che portava nella foresta. Grace accostò, poi ripartì seguendo l'agente alla guida del-

l'autopattuglia per un paio di chilometri.

Il percorso era acquitrinoso e pieno di buche, poco adatto alla sua macchina, la coppa dell'olio toccava per terra, le ruote davanti slittavano perdendo aderenza con il terreno. Il fango schizzava sul cofano e rimbalzava sul parabrezza, coprendolo di grosse macchie marroni. Grace imprecò tra sé: prima di passare a prendere Jaye aveva portato la sua Alfa in uno degli autolavaggi più costosi della città. Passò accanto a un cespuglio di ginestrone che gli graffiò la fiancata della macchina rumorosamente, come fossero chiodi. Imprecò di nuovo, ad alta voce, i nervi a fior di pelle, contrariato per aver piantato in asso Jaye, ma ancor più turbato per la notizia della scoperta del cadavere.

Non doveva essere per forza Michael Harrison, pensò. Ma bisognava ammettere comunque che si trattava di una coincidenza notevole. Michael Harrison era stato visto l'ultima volta proprio in quell'area. E ora era saltato fuori il cadavere di una persona della stessa età, altezza e corporatura.

Non prometteva bene.

Svoltarono a una curva e Roy si ritrovò davanti un gruppo di veicoli fermi, con il nastro giallo della polizia che delimitava la zona del ritrovamento. C'erano due autopattuglie, un furgoncino bianco della scientifica, un furgoncino verde, probabilmente dell'impresa di pompe funebri, una Lotus Elise cabriolet, che doveva essere di Nigel Churchman, un anatomopatologo con la passione per i giocattoli costosi. Come diavolo aveva fatto a portare quella macchina fin lì?

Accostò, aprì la portiera, aspettando di sentire subito l'odore nauseabondo di morte. Ma l'unico odore era quello dei pini, dei fiori, della terra, i profumi della foresta. Chiunque fosse quella persona, non doveva essere morta da molto, pensò mentre scendeva dalla macchina e i mocassini affondavano nel terreno fangoso del bosco.

Prese dal bagagliaio una busta con un camice bianco e un paio di soprascarpe. Si infilò gli indumenti protettivi e andò sul luogo del ritrovamento, passando sotto il nastro giallo. Joe Tindall, anche lui in camice e stivali bianchi, si girò verso di lui. Aveva in mano una grossa macchina fotografica.

«Ciao!» lo salutò Grace. «Hai passato proprio un bel fine settimana, eh?»

«Perché tu invece?» disse Tindall risentito, indicando con un cenno del capo la boscaglia qualche metro dietro di lui. «Sai che mia madre voleva che facessi il ragioniere?»

«Non ti ci vedo proprio», rispose Grace.

«Però i ragionieri perlomeno hanno una vita privata», rispose lui.

«Sì, ma che vita?»

«Una vita che gli permette di trascorrere la domenica a casa con moglie e figli.»

«Tutte le persone che hanno figli», rispose Grace, «non vedono l'ora di avere l'opportunità di passare una giornata senza di loro. Soprattutto la domenica.» Diede una pacca sulla spalla al suo collega. «E ricorda: se c'è qualcuno che riesce a stare tranquillo a casa sua la domenica, da qualche altra parte c'è sempre qualcun altro che si fa un culo così per lui.»

Tindall indicò con la testa il cadavere, seminascosto dagli arbusti. «Be', senz'altro lui una vita non ce l'ha.»

«No, decisamente no», rispose Grace avvicinandosi al morto sul quale svolazzavano una decina di mosconi. Churchman, un uomo di bell'aspetto, fisico atletico e faccia da ragazzino, indossava un camice bianco ed era inginocchiato accanto al cadavere con un piccolo registratore in mano.

Grace si ritrovò davanti un ragazzo leggermente soprappeso, con i capelli corti, chiari; indossava una camicia a scacchi, jeans larghi e scarponcini marroni. Era disteso supino, con la bocca aperta, gli occhi chiusi. Aveva una pelle bianchissima. All'orecchio destro portava un piccolo orecchino d'oro. Il viso tondo, pietrificato dalla morte, sembrava quasi quello di un bambino.

Cercò di ricordare le foto che aveva visto di Michael Harrison. Il colore dei capelli era lo stesso, i lineamenti potevano essere simili, ma gli pareva di ricordare che Michael fosse più bello. Però Grace sapeva che l'aspetto delle persone cambia dopo la morte, la pelle si contrae, il sangue si coagula.

Nigel Churchman sollevò la testa. «Roy, ciao, come va?»

«Bene grazie, e tu stai bene?»

Il patologo annuì.

«Di che si tratta?»

«Non ne sono ancora sicuro, è troppo presto per dirlo.» Sollevò la testa del ragazzo con le mani coperte dai guanti di gomma. Grace deglutì. Decine di piccole mosche volarono via infastidite. Dietro il cranio c'era un'ammaccatura profonda, dai contorni diseguali, coperta da un viluppo di capelli e da un grumo di sangue scuro.

«È stato colpito forte con un corpo contundente», disse Churchman. Poi, con il suo tipico umorismo cinico aggiunse: «Non mi sembra che gli abbia

fatto molto bene».

«Sei ancora più perverso dell'ultima volta che ti ho visto.»

Churchman sorrise, quasi si trattasse di un complimento. «Parli come mia moglie.»

«Pensavo avessi divorziato.»

«Infatti.»

Furono interrotti da un ronzio, poi un fruscio e infine la voce gracchiante che proveniva dalla ricetrasmittente di uno degli agenti dietro di loro. Grace si girò e vide il poliziotto che forniva un resoconto via radio. Guardò di nuovo il cadavere, attentamente, osservò il volto, i vestiti, l'orologetto da due soldi con un cinturino ancora più dozzinale. Un braccialetto di spago verde al polso destro. Sventolò una mano sulla faccia del ragazzo, per scacciare le mosche. Sì, il cadavere si trovava certamente nel posto giusto, ma erano sicuri che si trattasse proprio di Michael Harrison?

«Non ha assolutamente nulla addosso? Carte di credito, documenti?»

«Non abbiamo trovato nulla.»

Roy guardò ancora una volta il ragazzo, un po' perplesso sull'abbigliamento: non sembrava adatto a uno che era uscito per celebrare il suo addio al celibato. L'immagine che si era fatta di Michael Harrison era di una persona dall'aspetto molto più distinto. Quel ragazzo sembrava uno che viveva di espedienti. Ma chiunque fosse non meritava di trovarsi lì, mangiato dalle mosche e con il cranio sfondato.

«Da quanto tempo si trova qui, più o meno?» chiese Grace.

Churchman si alzò in tutto il suo metro e ottanta abbondante di altezza. «Difficile da dire. Non molto. Non ci sono ancora segni di larve di prima generazione; la pelle non ha ancora perso colore. Il tempo che abbiamo avuto, caldo e umido, avrebbe favorito una rapida decomposizione. È qui da ventiquattr'ore al massimo, forse anche meno.»

Il cervello di Grace cominciò a lavorare freneticamente: pensò a tutti i ragazzi tra i venti e i trent'anni di cui era stata denunciata la scomparsa negli ultimi due giorni. Conosceva bene le statistiche purtroppo, dopo tutti quegli anni passati a cercare Sandy. Ogni anno, solo in Inghilterra scomparivano migliaia di persone. Di queste persone un terzo non veniva più trovato. Alcuni erano vittime di omicidi e i loro cadaveri erano stati occultati talmente bene da non poter essere più ritrovati. Altri scappavano, e la polizia, nonostante tutti gli sforzi, non riusciva più a rintracciarli. Altri ancora andavano all'estero e cambiavano identità.

Lui si occupava soltanto di alcune inchieste: quelle di persone scompar-

se in circostanze sospette, e quei pochi per i quali gli veniva chiesta una supervisione.

I tempi combaciavano. Anche l'aspetto fisico. *Più o meno.* C'era solo un modo per scoprire la verità.

«Portiamolo all'obitorio», disse. «Vediamo se qualcuno lo viene a identificare.»

59.

Mark era nello spogliatoio del club sportivo, fresco di doccia e con un asciugamano attorno alla vita. Aveva sudato sette camice a tennis, ma aveva fatto schifo lo stesso contro l'avversario che incontrava ogni domenica, Tobias Kormind, un uomo per metà danese e per metà americano che lavorava in un istituto di credito finanziario. Aveva la carnagione olivastra e una volontà di ferro. Mark non riusciva quasi mai a battere Tobias, ma almeno qualche set ogni tanto glielo strappava. Quel giorno aveva la mente altrove e non era riuscito a concentrarsi. Aveva vinto soltanto un paio di game in tutto il match.

A Mark, Tobias piaceva perché non faceva parte della cerchia esclusiva degli amici di Michael. E Tobias, che aveva una mente molto creativa e conosceva bene il mondo finanziario di Londra, aveva dato a Mark delle ottime idee su come meglio espandere la Double-M Properties oltre i confini di Brighton, per farla diventare un colosso internazionale nel campo immobiliare. Ma Michael non ne aveva mai voluto sapere. Non gli piaceva rischiare; non voleva lasciare la strada vecchia per la nuova, preferiva costruire e vendere, costruire e vendere e via così.

Tobias gli diede un'amichevole pacca sulla spalla. «Stamattina avevi la testa per aria, eh?»

«Credo proprio di sì, scusami.»

«Eh, ti sono successe un sacco di cose terribili questa settimana. Hai perso quattro dei tuoi migliori amici e il tuo socio in affari è scomparso», disse Tobias, completamente nudo, mentre si tamponava vigorosamente i capelli con un asciugamano. «Cosa sta facendo la polizia? Bisogna stargli dietro, lo sai? Spronarli. Con loro come con chiunque. Probabilmente hanno troppo lavoro e ti danno retta solo se li tampini.»

Mark sorrise. «Ashley è una ragazza molto tenace, gli sta addosso.»

«Come sta, a proposito?»

«Se la sta cavando piuttosto bene. Ieri però è stato un duro colpo per lei.

Alcune persone che non è riuscita ad avvertire in tempo si sono presentate al matrimonio.»

Tobias non aveva mai conosciuto né Michael né Ashley, quindi non era in grado di fare molti commenti. «Terribile, dal momento che lo sposo invece non si è presentato.»

Mark annuì. Infilò la chiave nella serratura del suo armadietto. Mentre lo apriva, si sentì il bip del cellulare che aveva lasciato dentro. Il display lo informava che aveva quattro nuovi messaggi.

Si scusò con Tobias, si allontanò di qualche passo e ascoltò la segreteria telefonica. Il primo messaggio era da parte di sua madre, che gli chiedeva se c'erano novità e gli ricordava di non fare tardi a pranzo quella domenica perché il pomeriggio doveva andare a un concerto. Il secondo era da parte di Ashley, che aveva una voce preoccupata. «Mark? Mark? Ah già, stai giocando a tennis. Chiamami appena senti questo messaggio, va bene?» Poi un altro messaggio da parte di Ashley. «Sono di nuovo io.» Anche il quarto era di Ashley. «Mark, ti prego chiamami, è urgente.»

Si allontanò di qualche altro passo da Tobias, e si sentì venire meno. *Michael si era fatto vivo?*

Mark aveva passato l'intera nottata a pensare, a cercare di capire come avesse fatto Michael a uscire dalla bara e che cosa gli avrebbe mai detto qualora se lo fosse ritrovato davanti. Michael avrebbe mai creduto al fatto che lui non era al corrente del piano? Per capire tutto gli bastava leggere le e-mail che aveva sul palmare. Mark e gli altri gliene avevano scritte diverse, cercando di fargli indovinare cosa avevano in programma per lui la sera dell'addio al celibato.

Chiamò Ashley, aspettandosi il peggio. Sembrava sconvolta e allo stesso tempo stranamente formale. Forse, pensò lui, nel caso che la polizia stesse controllando le loro telefonate.

«Io... non so cosa sta succedendo», disse. «Una mezz'oretta fa mi ha telefonato un'agente di polizia, una certa Emma-Jane... ehm...» Fece una pausa di qualche secondo. Mark sentì il fruscio di fogli di carta e poi di nuovo la sua voce. «L'agente Boutwood. E mi ha chiesto se Michael portava un orecchino. Io le ho detto che lo portava quando ci siamo messi insieme, ma poi glielo avevo fatto togliere perché pensavo che non si addicesse alla sua immagine.»

«E hai fatto bene», rispose Mark.

«Secondo te è possibile che se lo sia messo la sera dell'addio al celibato?»

«È possibile; sai che quando esce la sera gli piace vestirsi in modo un po' eccentrico. Perché?»

«Questa poliziotta mi ha richiamato per dirmi che hanno trovato un cadavere che corrisponde alle caratteristiche di Michael, nel bosco nei pressi di Crowborough.» Scoppiò a piangere. Una recita impeccabile, a beneficio di chiunque li stesse spiando.

«Oddio», disse Mark. «Sono sicuri che si tratti proprio di lui?»

Tra un singhiozzo e l'altro Ashley disse: «Non lo so. Hanno chiesto alla madre di andare in obitorio per identificarlo. Mi ha telefonato per chiedermi di accompagnarla. Ci hanno detto di andare il più presto possibile».

«Vuoi che venga anch'io? Vi porto in macchina?»

«Ti dispiace? Io... non credo di farcela a guidare, e Gill non può, è a pezzi. Oddio, Mark, è terribile.» E riprese a piangere.

«Ashley, corro subito. Prima passo a prendere Gill perché è più vicina, poi vengo da te. Sarò lì tra una mezz'ora.»

Ashley piangeva così forte che Mark non era neanche sicuro che avesse sentito quello che diceva.

60.

Grace, tornando verso Brighton, telefonò a Jaye e le chiese scusa per aver dovuto interrompere così bruscamente il loro pomeriggio insieme.

«Come si chiama, il ragazzo che si è perso?» chiese la bambina.

Grace esitò qualche istante, poi pensò che non c'era niente di male a dirglielo. «Michael.»

«Perché si sta nascondendo, zio Roy? Ha fatto qualche marachella?»

Grace sorrise; i bambini vedevano il mondo in maniera molto più semplice degli adulti. Ma era una bella domanda. Aveva imparato fin da subito che nel suo lavoro non bisognava mai giudicare le cose dalle apparenze. Non si doveva lasciare nulla d'intentato, bisognava aprire ogni porta, non pensare in modo schematico. Era importante non escludere che Michael Harrison fosse scomparso di sua spontanea volontà. A prescindere dal fatto che adesso il corpo probabilmente era già arrivato all'obitorio.

«Non lo so», rispose.

«Cosa succede se non lo trovate?»

Era una domanda innocente, ma lo colpì in pieno. «Credo che lo troveremo.» Preferì non dirle nulla del cadavere.

«Ma cosa succede se invece non lo trovate?» insisté lei. «Per quanto

tempo continuerete a cercarlo?»

Grace sorrise tristemente davanti a tanta innocenza. Jaye era nata un anno prima della scomparsa di Sandy e non si rendeva conto di quanto quelle domande fossero dolorose per lui. «Tutto il tempo che ci vuole.»

«Potrebbe volerci anche tantissimo tempo, se si è nascosto bene bene. Vero, zio Roy?»

«È possibile.»

«Questo significa che forse passeranno anni prima che riusciremo a vedere una giraffa?»

Dopo aver finito di parlare con lei, Grace telefonò subito a Emma-Jane Boutwood nella sala operativa. «Che cosa avete scoperto a proposito dell'orecchino?»

«Michael Harrison prima lo portava: un cerchietto d'oro. Ma poi la sua fidanzata gli ha chiesto di toglierlo. È possibile che lo avesse rimesso per quella serata.»

Non era una buona notizia pensò Grace. «Okay. I cellulari. Dovremmo avere i numeri di cellulare di Mark Warren e Ashley Harper. Chiedi alle compagnie di mandarti i tabulati delle chiamate da...», rifletté un momento «...sabato scorso.»

«Potrei non ottenere nulla fino a domani. Mi è già capitato di chiedere questo genere di cose ai gestori di telefonia mobile e di non riuscire a ottenere risposta nel fine settimana.»

«Fa' quello che puoi.»

«Sissignore.»

Dieci minuti dopo, per la seconda volta quel fine settimana, Grace si recò all'edificio lungo e basso che ospitava l'obitorio di Brighton e Hove. Il luminoso sole di maggio non riusciva a rendere più allegra la sua tetra facciata, come se quel grigio intonaco a pietruzze fosse in grado di fare da scudo a qualsiasi forma di luce e calore. L'accesso era consentito solo a freddi cadaveri e ad anime ancora più fredde.

Cleo Morey era l'eccezione che confermava la regola.

Grace sperava che ci fosse di nuovo lei in servizio quel giorno. Lo sperava con tutto il cuore quando andò alla porta e suonò il campanello. Qualche istante dopo, con sua grande gioia, fu Cleo ad aprire. Indossava la solita uniforme: camice verde, grembiule verde e stivali bianchi. Grace non l'aveva mai vista vestita diversamente. Lo salutò con un caloroso sorriso: sembrava davvero felice di vederlo.

E per un momento Grace rimase bloccato e ammutolito, come un ragazzino al primo appuntamento con una ragazza con la quale non sperava di poter uscire. «Ciao», disse, e poi aggiunse: «Non possiamo continuare a incontrarci così».

«Sempre meglio entrare qui camminando, piuttosto che con i piedi in avanti, no?» disse lei.

Grace scosse la testa e sorrise. «Ti ringrazio.»

Gli fece strada nel suo minuscolo ufficio dalle pareti rosa. «Posso offrirti un tè? Caffè?»

«Sai fare la Cornish cream?»

«Certo, focaccine con marmellata di fragole e panna?»

«E i crostini?»

«Certo.» Si ravviò i biondi capelli senza staccargli gli occhi di dosso. Stava palesemente flirtando con lui. «Allora, è così che ti rilassi di solito la domenica pomeriggio?»

«Si capisce. La domenica pomeriggio la gente prende la macchina e va in campagna, no?»

«Be', sì», disse lei accendendo il bollitore. «Ma la maggior parte delle persone va a godersi la natura e i fiori, non a guardare i cadaveri.»

«*Davvero?*» disse con finta sorpresa. «Lo sapevo che c'era qualcosa che non andava nella mia vita.»

«Anche nella mia.»

Ci fu un attimo di silenzio. Era un'opportunità, lui lo sapeva. Il bollitore emise un flebile sibilo. Roy vide un filo di fumo che usciva dal beccuccio di plastica. «Dicevi che non sei sposata. Lo sei mai stata?» le chiese. «Hai una famiglia?»

«Ho un pesciolino rosso», rispose lei. «Si può considerare una famiglia?»

«Sul serio? Anch'io ne ho uno.»

«Maschio o femmina? Come si chiama?»

«È maschio. Si chiama Marion.»

Cleo scoppiò a ridere. «Che nome assurdo per un pesce rosso.»

«Per fortuna lui non lo sa», rispose Grace.

Cleo scosse la testa e sorrise. Nel frattempo l'acqua aveva cominciato a bollire. «In realtà credo che sia un nome fantastico.»

«Il tuo come si chiama?»

Cleo lo guardò con occhi maliziosi per qualche secondo, prima di rispondere con finta ritrosia: «Pesce».

«*Pesce?*» ripeté Grace. «Lo chiami davvero così?»

«*La* chiamo così.»

«Ok. Se non altro è facile da ricordare. *Pesce*.»

«Certo, non è un nome fico come *Marion*», disse lei.

«Non è male, però, mi piace. Ha un certo non so ché.» Poi approfittò dell'occasione, anche se le parole gli uscirono un po' goffe. «Per caso non verresti mica a bere qualcosa con me uno di questi giorni?»

L'entusiasmo della sua risposta lo colse di sorpresa. «Non sai quanto mi farebbe piacere!»

«Fantastico. Bene. Vogliamo fare... ehm... cioè... sei libera domani?»

«Il lunedì è un buon giorno per me», rispose lei.

«Benissimo. Perfetto! Ehm...» Grace si stava spremendo le meningi per pensare a un posto dove portarla. Brighton era piena di locali carini, ma in quel momento non gliene veniva in mente neanche uno. Era meglio andare in un posto tranquillo? Oppure in uno molto frequentato? Un ristorante? Il lunedì doveva essere una serata tranquilla. Forse era meglio andare semplicemente a un pub la prima volta, pensò. «Dove abiti?»

«Poco lontano dal Level, la discoteca.»

«Ah, allora conosci Greys, il pub?»

«Certo!»

«Ci vediamo lì alle otto, va bene?»

«Perfetto.»

Il bollitore sibilò a lungo. Roy e Cleo si scambiarono un'occhiata e si sorrisero. Mentre Cleo versava l'acqua nella teiera suonò il campanello. Uscì dalla stanza e tornò accompagnata dall'agente Nicholl, alto e allampanato, in abiti borghesi per il fine settimana. «Buon pomeriggio, Roy», disse salutando il suo capo.

«Vuoi una tazza di tè? Il servizio è ottimo qui oggi.»

«Earl Grey?» gli chiese Cleo. «Tè verde? Camomilla? Darjeeling?»

Con una faccia un po' perplessa, il giovane agente, che era sempre tutto serio e compito, chiese: «Non c'è del tè normale?»

«Un tè normale, come no, bello forte», rispose Cleo.

«Allora che si dice?» chiese Grace, andando dritto al sodo.

«Gillian Harrison, la madre di Michael Harrison, sta venendo qui per identificare il cadavere», lo informò Nick.

«L'ho composto per renderlo presentabile», disse Cleo.

Era uno dei suoi talenti: prendeva un cadavere, non importa se ferito o macellato, e gli dava un aspetto il più possibile integro e sereno per quando

i suoi cari lo venivano a identificare. A volte si trattava di un compito veramente ingrato. Ma quando andarono nel retro dell'obitorio, nella saletta per il riconoscimento, con la moquette sul pavimento e un vaso argentato con dentro un mazzolino di fiori finti - sala che serviva anche da cappella multiconfessionale per le persone che avevano bisogno di quel tipo di conforto - Grace vide che Cleo aveva fatto un ottimo lavoro.

Il ragazzo giaceva supino, la testa era appoggiata su un cuscino che nascondeva abilmente il retro del cranio fracassato. Cleo aveva lavato via il fango e la terra dalla faccia e dalle mani, gli aveva pettinato i capelli e sistemato i vestiti. Se non fosse stato per il colorito d'alabastro, Grace pensò che poteva sembrare un ragazzo che si faceva un sonnellino pomeridiano per riprendersi dalla sbornia del sabato sera.

«Emma-Jane si sta occupando della faccenda dei cellulari», disse Nick Nicholl.

«Dobbiamo vedere come si mettono le cose prima di prendere qualsiasi decisione», disse Grace, guardando il cadavere. «Intanto scopriamo se si tratta di lui.» In quel momento si sentì il trillo lontano del campanello.

«Direi che stiamo per scoprirlo», disse Cleo uscendo dalla sala.

Qualche attimo dopo tornò seguita da Gill Harrison. Ashley Harper, con la faccia impietrita, le teneva la mano. Qualche passo più indietro c'era anche l'agente Linda Buckley, la consulente per i rapporti con i familiari. L'aspetto della madre di Michael Harrison era disordinatissimo, come se fosse appena rientrata in casa dopo aver fatto dei lavori in giardino. Era spettinata, indossava una giacca a vento vecchia e sporca su una canottiera bianca. Pantaloni marroni di poliestere e ciabatte consumate. Ashley, invece, si poteva dire indossasse proprio il vestito buono della domenica: tailleur blu e camicia bianca.

Le due donne salutarono Grace con un cenno del capo. Il soprintendente si fece da parte per lasciarle passare. Le osservò attentamente mentre Cleo le accompagnava alla vetrata attraverso cui avrebbero visto il cadavere. Per qualche secondo il suo sguardo si posò su Cleo, che era intenta a scambiare qualche parola con le due donne, con il giusto equilibrio di umanità e professionalità. Più la guardava più quella ragazza gli piaceva.

Gill Harrison disse qualcosa e poi si girò, piangendo. Anche Ashley si girò e le mise un braccio attorno alle spalle, in segno di conforto.

«È sicura, signora Harrison?» chiese Cleo.

«Non è mio figlio», disse tra i singhiozzi. «Non è lui, non è Michael. Non è lui.»

«Non è Michael», confermò Ashley rivolta a Cleo. Poi guardando Grace ripeté: «Non è Michael».

Grace vide che le due donne dicevano la verità. L'espressione confusa di Gill Harrison era comprensibile, ma rimase sorpreso dal fatto che Ashley Harper non sembrasse per nulla sollevata.

61.

Due ore dopo, Grace, Glenn Branson, che era appena tornato da Solihull, Nick Nicholl, Bella Moy ed Emma-Jane Boutwood erano tutti seduti nella postazione di lavoro che era stata assegnata all'Operazione Babele.

Grace sorrise per rassicurare la nuova arrivata, Emma-Jane, una ragazza magra e graziosa, con un viso sveglio e dei lunghi capelli biondi raccolti in uno chignon. Poi cominciò a leggere il rapporto che aveva dettato dopo aver lasciato l'obitorio, e che Emma-Jane aveva battuto a macchina per lui. Era così che gli piaceva condurre le indagini: facendo spesso il punto della situazione.

«Sono le 18:15 di sabato 29 maggio», lesse. «Questo è il primo resoconto dell'Operazione Babele, l'indagine sulla scomparsa di Michael Harrison, uomo, ventinove anni. Oggi è il quinto giorno dalla scomparsa. Ora riassumerò gli eventi.»

Grace cominciò a fare un riassunto delle vicende precedenti la scomparsa di Michael. Poi si soffermò sui possibili sospetti. «Finora non ci sono prove che sia stato commesso un delitto. Però nutro dei dubbi sul socio di Michael Harrison, Mark Warren, e sulla fidanzata di Michael, Ashley Harper. E ho anche qualche dubbio sullo zio canadese di Ashley, Bradley Cunningham, perché ho il sospetto che non sia quello che dice di essere. Ma per il momento sono solo dei sospetti.»

Fece una pausa per bere un sorso d'acqua, poi continuò: «Veniamo al punto 'Mezzi e Risorse'. La divisione di East Downs si è dichiarata disponibile a inviarci altri uomini. Abbiamo richiesto una perlustrazione della zona dove è accaduto l'incidente di martedì scorso e nei giorni passati abbiamo intensificato il lavoro. Verranno impiegati anche dei sommozzatori che dragheranno tutti i corsi d'acqua e i bacini artificiali dell'aerea. Richiederemo anche un'altra perlustrazione via elicottero perché, ora, con condizioni meteorologiche migliori, c'è maggiore visibilità».

Passò in rassegna tutti i punti. «Riunioni»: Grace annunciò che si sarebbero incontrati quotidianamente per aggiornarsi alle 8:30 e alle 18:30. Dis-

se che i computer del network Holmes 2 erano in azione da venerdì. Lesse la lista al punto «Strategie investigative» che comprendeva «Comunicazione/Media», annunciando ai suoi colleghi che il caso della scomparsa di Michael Harrison, se nel frattempo non si fosse presentato, sarebbe stato trattato nella prossima puntata di *Crimewatch.*

Il punto successivo era «Esami della scientifica». Grace ricordò che i campioni di terreno prelevati dall'auto di Mark Warren erano stati analizzati in raffronto ad alcuni campioni di terreno presi dai vestiti e dalle mani dei quattro ragazzi morti. Hilary Flower, la geologa da loro consultata, avrebbe fornito un primo rapporto per il giorno dopo.

E alla fine arrivò al punto «Eventuali dubbi» ed espose le perplessità suscitate dai comportamenti anomali di Mark Warren e Ashley Harper e la scoperta del conto bancario alle isole Cayman a nome della Double-M Properties. Alla fine del rapporto ricapitolò: «I possibili scenari che immagino sono i seguenti.»

Uno. Michael Harrison si trova prigioniero da qualche parte e non può scappare.

Due. Michael Harrison è morto, in conseguenza della sua prigionia o vittima di un omicidio.

Tre. Michael Harrison è scomparso di sua spontanea volontà«.»

Poi chiese ai suoi compagni se avevano domande da fargli. Glenn Branson alzò la mano e domandò se il corpo dell'uomo trovato nel bosco e non ancora identificato fosse in qualche modo connesso con il caso Harrison.

«A meno che non ci sia un serial killer che va in giro nella foresta di Ashdown a uccidere tutti i ragazzi di ventinove anni che passano di lì, direi proprio di no.»

La risposta di Grace suscitò qualche risolino, nonostante la gravità della situazione.

«A chi competono le indagini sull'omicidio di questo ragazzo?» chiese Branson.

«Alla divisione di East Downs», rispose Grace. «Noi abbiamo già tanto da fare.»

«Roy, hai pensato di far pedinare Ashley Harper e Mark Warren?» domandò Branson.

Era una possibilità che aveva preso in considerazione, ma per metterli sotto sorveglianza ventiquattr'ore su ventiquattro ci volevano una trentina di uomini, tre gruppi che lavorassero a turni di otto ore. Questo se si trattava di un lavoro semplice. Se invece era complicato ci volevano anche più

persone. Il dispendio di uomini era esagerato, e Grace sapeva per esperienza che i suoi superiori davano l'ok a quel tipo di sorveglianza solo quando lo ritenevano strettamente necessario, come per esempio nel caso di retate di spacciatori, o se c'era una vita in pericolo. Ma se non avessero ottenuto risultati immediati, Grace si sarebbe visto costretto a fare quella richiesta.

«Sì», disse. «Ma per il momento accantoniamo l'idea. Comunque voglio che vengano visionati tutti i filmati delle telecamere a circuito chiuso di Brighton e Hove risalenti a giovedì scorso, dall'alba fino all'una di notte di venerdì. Mark Warren è uscito con il suo fuoristrada. Tutti i dettagli sono sul dossier. Voglio scoprire dov'è andato.» Poi aggiunse. «Ah, a proposito. Michael Harrison ha un motoscafo da corsa che tiene al Sussex Motor Yacht Club. Qualcuno dovrebbe controllare se si trova ancora lì. Faremmo la figura dei coglioni se poi venissimo a scoprire che noi lo stiamo cercando mentre lui se l'è filata via mare con la sua barca.»

Guardò l'agente Boutwood. «Si possono limitare i filmati delle telecamere a circuito chiuso da visionare alle zone che ci verranno indicate dai resoconti delle compagnie telefoniche. Ci sono novità da quel punto di vista?»

«Non ancora. Me ne occuperò domattina, ma adesso nessuno può farci niente.»

Grace guardò l'orologio. «Domani devo trovarmi in tribunale alle dieci. Potrebbero avere bisogno di me per tutta la giornata, ma non si sa. Quindi ci incontriamo prima qui, alle otto e mezza.» Poi rivolto a Branson: «Il nostro contatto a East Downs è l'ispettore Jon Lamb. Ha già messo in piedi una squadra, forse sarebbe il caso che tu facessi due chiacchiere con lui».

«Adesso lo chiamo.»

Grace fece una pausa, rileggendo le pagine del resoconto, per vedere se non aveva dimenticato nulla. Aveva bisogno di sapere qualcosa di più sul carattere di Michael Harrison e sul rapporto d'affari che lo legava a Mark Warren. E doveva sapere qualcosa di più anche su Ashley Harper. Alzò gli occhi e guardò i suoi colleghi. «Sono quasi le sette e mezza, è domenica sera. Direi che potete andare a casa a riposarvi un po'. Ci aspetta una settimana intensa. Grazie per aver rinunciato alla vostra domenica libera.»

Branson, che indossava un paio di pantaloni larghi alla moda e una bella maglia di cotone con la cerniera lampo, lo accompagnò fino al parcheggio. «Che impressione ti sei fatto, vecchio saggio?» gli chiese.

Grace si mise le mani in tasca e disse: «Sono stato troppo coinvolto in questo caso negli ultimi due giorni. Tu che dici?»

A Branson caddero le braccia per l'esasperazione. «Ma porca miseria! Perché fai sempre così? Non puoi rispondere se uno ti fa una domanda, punto e basta?»

«Non lo so. Tu che dici?»

«Certe volte mi fai veramente incazzare, sai?»

«Ah! Hai trascorso un bel fine settimana in famiglia, mi lasci qui a fare il tuo lavoro e ti incazzi pure?»

Branson, indignato, esclamò: «Ah, sì, proprio un bel fine settimana in famiglia. Secondo te, tre ore di macchina sulla M1 all'andata e tre ore al ritorno, con una moglie che non ti dà tregua e due bambini che piangono tutto il tempo, è un bel fine settimana? La prossima volta portaceli tu a Solihull e io rimango a fare qualsiasi lavoro di merda che mi chiedi di fare. D'accordo?»

«D'accordissimo.»

Grace arrivò alla macchina. Branson indugiò ancora qualche istante e gli chiese: «Allora, che idea ti sei fatto?»

«Le cose non stanno come sembrano, è questa l'idea che mi sono fatto.»

«E cioè?»

«Non so spiegarmi meglio per il momento. Ma Mark Warren e Ashley Harper non me la raccontano giusta.»

«In che senso non te la raccontano giusta?»

«Nel senso che me la raccontano sbagliatissima.»

Grace diede una pacca sulla schiena al suo amico, salì in macchina e si avviò verso il cancello. Mentre si immetteva sulla strada principale, con una vista panoramica su Brighton e Hove, mare, sole ancora alto sull'orizzonte nel cielo cobalto privo di nuvole, selezionò sul lettore cd *Riddles* di Bob Berg. Mentre guidava gli vennero i brividi e per qualche meraviglioso istante dimenticò le indagini e pensò solo a Cleo Morey.

E sorrise.

Poi i pensieri tornarono al lavoro: al viaggio in macchina che doveva fare fino a Londra. Se era fortunato riusciva a tornare a casa per mezzanotte quella sera.

62.

Mark, in felpa, jeans e calzini, andava in giro per casa sua senza scarpe, con un bicchiere di whisky in mano, incapace di riflettere con lucidità. Il televisore era acceso, senza audio, e l'attore Michael Kitchen si aggirava,

con un volto impassibile, in una campagna del sud dell'Inghilterra devastata dalla guerra. Quel paesaggio aveva un'aria familiare, doveva essere vicino Hastings, gli sembrava di riconoscerlo.

Aveva chiuso la porta a chiave da dentro, e abbassato il saliscendi. Dal balcone non era possibile salire, erano quattro piani, e Michael, tra le altre cose, soffriva di vertigini.

Fuori era ormai quasi completamente buio. Erano le dieci. Fra tre settimane ci sarebbe stato il giorno più lungo dell'anno. Dietro i vetri del balcone vide una lucina che si muoveva sul mare. Una barca, forse un motoscafo.

Ormai erano passate diverse settimane dall'ultima volta che lui e Michael erano usciti con il loro *sloop* da corsa Double-M. Quel giorno avrebbe voluto andare al porto per fare qualche lavoretto sulla barca. Le barche non si potevano lasciare al sole per troppo tempo. C'era sempre qualcosa che perdeva, che si corrodeva, si logorava o si staccava.

A dirla proprio tutta, quel motoscafo per lui era anche una gran seccatura. Non sapeva se davvero gli piacesse e comunque aveva paura di navigare con il mare grosso. Mentre per Michael la barca era importantissima, lo era sempre stata, fin dai primi tempi della loro amicizia. Se voleva essere socio di Michael doveva condividere anche la sua passione per le barche.

E comunque si erano anche divertiti, molto; quanti giorni sereni, rinfrescati da una leggera brezza, avevano trascorso sotto il cielo sereno in mare aperto, quanti fine settimana passati nella costa del Devon o della Cornovaglia. Qualche volta si erano avventurati fino alla costa francese o alle isole della Manica. Ma se gli avessero detto che non avrebbe mai più messo piede su una barca lui non si sarebbe certo strappato i capelli.

Michael, che cazzo di fine hai fatto?

Bevve qualche sorso di whisky, si mise a sedere sul divano, incrociò le gambe, continuando a sentirsi incredibilmente confuso. A quell'ora Michael e Ashley avrebbero dovuto partire per la luna di miele. Non aveva mai pensato in realtà a come avrebbe sopportato l'idea che Ashley e Michael facessero l'amore, probabilmente anche diverse volte. Era una cosa normale in luna di miele a meno che Ashley non fingesse di star male, come gli aveva promesso di fare. Ma poteva mai fingere di star male per giorni?

E comunque sapeva che lei e Michael erano già andati a letto insieme, faceva parte del piano. Almeno lei gli aveva detto che Michael non valeva niente sotto le lenzuola.

Ma poteva anche esserselo inventato.

Agitò i cubetti di ghiaccio nel bicchiere e bevve qualche altro sorso. Aveva telefonato alle vedove di Pete, Luke e Josh, e al padre di Robbo, con la scusa di chiedere dei funerali, ma in realtà voleva capire se si fossero lasciati sfuggire qualcosa prima di uscire martedì sera. Qualcosa che potesse incriminarlo o che potesse dare un'idea su cosa avevano deciso di fare.

Michael era lì giovedì sera, di sicuro. Non se l'era immaginato. Non era possibile. Quindi giovedì sera era lì, ma il sabato non c'era più. Il coperchio della bara era chiuso con le viti. E Michael non era Houdini.

Quindi se Michael giovedì c'era, ma ora non c'era più, significava che qualcuno l'aveva fatto uscire. E poi aveva riavvitato il coperchio. Ma perché?

Uno scherzo di Michael? E se era uscito perché non si era presentato al matrimonio?

Scosse la testa vedendo che non riusciva a cavare un ragno dal buco. Michael non era nella bara e lui aveva solo immaginato di sentire la sua voce. Ashley ne era certa. C'erano momenti in cui lo pensava anche lui. Ma la cosa non lo convinceva.

Aveva bisogno di parlarne con Ashley ancora un po'. E se Michael fosse uscito dalla bara e ora fosse al corrente dei loro piani?

Sicuramente a quel punto si sarebbe già fatto vivo con l'uno o con l'altra.

Si alzò in piedi chiedendo se fosse il caso di andare a casa di Ashley. Il comportamento della ragazza lo preoccupava, era così fredda con lui, come se lo volesse incolpare di qualcosa. Ma tanto già sapeva cosa gli avrebbe detto.

Cominciò a fare su e giù per la stanza. Se Michael era vivo, se era uscito dalla bara, cosa avrebbe capito dall'e-mail sul suo palmare?

Mark, nella furia dei giorni passati, aveva dimenticato che c'era un modo semplice per scoprirlo. Michael faceva sempre un backup di tutti i dati che aveva sul palmare copiandoli anche sul server dell'ufficio.

Andò nel suo studio, aprì il portatile e si connesse. Imprecò. C'era un guasto momentaneo a quel cazzo di server.

E c'era solo un modo per farlo ripartire.

63.

Max Candille era di una bellezza quasi inverosimile. Questo pensava Grace ogni volta che lo incontrava. Poco più di vent'anni, capelli biondissimi, occhi azzurri e lineamenti perfetti: era un moderno Adone. Avrebbe

potuto benissimo essere un modello o un attore. Invece viveva in una modesta villetta nella cittadina di Purley e aveva deciso di fare del suo *dono*, come lo chiamava lui, una professione. E comunque si stava guadagnando lo stesso una certa popolarità mediatica.

L'aspetto garbato della casa, con le travi a vista in stile Tudor, il prato ben curato e la Smart linda parcheggiata nel vialetto davano qualche indicazione sul personaggio che l'abitava.

L'interno della casa, almeno il pianoterra, che era l'unica parte che Grace conosceva, era tutto bianco. Anche le pareti, la moquette, i mobili, le sculture moderne, i quadri, e perfino i gatti, che si aggiravano per il soggiorno come due tigri albine in miniatura. E seduto di fronte a lui, su una poltrona rococò con la struttura bianca e la tappezzeria bianca di raso, c'era il sensitivo, vestito con un maglione bianco a collo alto, jeans bianchi di Calvin Klein e scarponcini bianchi di pelle.

Teneva delicatamente tra le mani la tisana, in una tazzina di porcellana, e parlava con una voce alquanto effeminata.

«Roy, hai un aspetto stanco. Lavori troppo?»

«Ti chiedo scusa di nuovo per essere venuto così tardi», disse Grace, sorseggiando il caffè che gli aveva fatto Candille.

«Il mondo degli spiriti non ha gli stessi orari del mondo dei vivi, Roy. Io non mi considero schiavo degli orologi. Guarda!» Posò la tisana, alzò le mani e si tirò su le maniche per mostrare che non aveva orologio al polso. «Vedi?»

«Sei fortunato.»

«Oscar Wilde è il mio eroe quando si parla di tempo. Non era mai puntuale. Un giorno arrivò a una cena con un ritardo pazzesco e la padrona di casa, indicando l'orologio, disse: 'Signor Wilde, si rende conto di che ore sono?' E lui rispose: 'Mia cara signora, mi spiega come può mai sapere quell'orribile macchinetta cosa sta facendo il sole in questo momento?'»

Grace sorrise. «Bella battuta.»

«Allora, mi dici qual buon vento ti porta o devo indovinare? C'entra un matrimonio per caso? Fuochino?»

«Non vinci nulla, Max.»

Candille sorrise. Grace lo stimava molto. Non indovinava sempre, ma comunque abbastanza spesso. Per esperienza Grace sapeva che i sensitivi non erano in grado di indovinare tutte le volte ed era per questo che preferiva lavorare con più di uno, a volte confrontando opinioni diverse.

Nessuno dei sensitivi che aveva consultato, e ne aveva consultati tanti,

era mai stato in grado di dirgli che fine avesse fatto Sandy. Nei mesi successivi alla scomparsa, Grace aveva interpellato tutti i medium che avessero un minimo di reputazione. Era andato diverse volte anche da Max Candille, il quale aveva avuto l'onestà di dirgli già dal primo incontro che non riusciva a vedere nulla, che non era in grado di mettersi in contatto con lei. Max gli aveva spiegato che c'erano persone che lasciavano delle tracce, delle vibrazioni nell'aria, o in oggetti a loro appartenenti. Altri invece no. Max gli aveva detto che era come se Sandy non fosse mai esistita. Non riusciva a spiegarselo. Non sapeva dire se era stata lei a occultare le sue tracce o se l'avesse fatto qualcun altro. Non riusciva a dire se era viva o morta.

Ma sul conto di Michael Harrison sembrò molto più sicuro. Prese il braccialetto che Ashley aveva dato a Grace, e lo restituì immediatamente al poliziotto come se gli bruciasse tra le mani. «Non è suo», disse in tono enfatico. «Assolutamente non è suo.»

Grace gli chiese perplesso: «Sei sicuro?»

«Sì, sono sicurissimo.»

«Me lo ha dato la sua fidanzata.»

«Allora chiedile perché ha fatto una cosa del genere. Questo oggetto non appartiene assolutamente a Michael Harrison.»

Grace avvolse il braccialetto in un fazzoletto di carta e se lo rimise in tasca. Max Candille era una persona emotiva, e non sempre era precisissimo. Comunque, confrontando i suoi commenti sul braccialetto con quelli di Harry Frame, Grace si rese conto che c'era qualcosa che non andava.

«Che mi sai dire di Michael Harrison?» chiese Grace. Il sensitivo si alzò di scatto dalla sedia, uscì dalla stanza, fermandosi per lanciare qualche bacetto ai gatti, poi ritornò qualche istante dopo con in mano una copia del *News of the World.*

«Il mio giornale preferito. Mi piace sapere con chi va a letto la gente. È molto più interessante della politica.»

Anche a Grace piaceva leggerlo ogni tanto, ma in quel momento non gli andava di fare questo genere di confessioni. «Certo», disse.

Il sensitivo sfogliò qualche pagina, poi sollevò il giornale per mostrare a Grace un articolo con la foto di Michael Harrison sotto il titolo: SPOSO FUGGITO: È CACCIA ALL'UOMO.

Poi Max guardò la pagina per qualche istante. «Vedi, anche qui si parla di te. 'La scomparsa di Michael Harrison adesso rientra tra le Indagini speciali', dice il soprintendente Roy Grace della Divisione investigativa crimi-

nale della polizia del Sussex, 'e stiamo impiegando un maggior numero di uomini per rastrellare l'area in cui riteniamo si trovi...'»

Guardò Grace. «Michael Harrison è vivo», disse. «Assolutamente. Vivo.»

«Davvero? E dov'è? Devo trovarlo. È per questo che mi sono rivolto a te.»

«Lo vedo in un posto stretto, buio.»

«Può trattarsi di una bara?»

«Non lo so, Roy. L'immagine è sfocata. Non credo che abbia molta energia.» Chiuse gli occhi per qualche istante e girò lentamente la testa da sinistra a destra. «No, pochissima. La batteria è quasi scarica, poverino.»

«In che senso?»

Max richiuse gli occhi. «È debole.»

«Quanto debole?» chiese Grace preoccupato.

«Se ne sta andando, il battito cardiaco è lento, troppo lento.»

Grace lo guardò perplesso. *Come faceva Max a sapere queste cose?* C'era una sorta di connessione eterica? Tirava a indovinare basandosi sull'istinto? «Questo posto stretto e buio si trova in un bosco? In una città? Sottoterra o sopra? Sull'acqua?»

«Non riesco a vederlo, Roy. Non te lo so dire.»

«Quanto tempo gli resta?» chiese Grace.

«Non molto. Non so se ce la farà.»

64.

«Vedi, Mike, il problema è questo. Non per tutti la fortuna arriva lo stesso giorno. E quindi ora ci troviamo in una situazione un po' anomala: oggi è il tuo giorno fortunato e anche il mio. Che fortuna, eh?»

Michael, debole, tremante per la febbre e quasi in preda al delirio, guardò in alto, ma era circondato dal buio. Non riconobbe la voce di quell'uomo. Il suo accento sembrava australiano, o londinese. Parlava in fretta, nervosamente. Era un altro degli accenti di Davey? No, sembrava di no. Il cervello gli vorticava. Era in uno stato confusionale. Non sapeva dove si trovasse. Nella bara?

Morto?

La testa gli scoppiava, aveva la gola secca. Cercò di aprire la bocca ma le labbra non si scollavano. Era come se nelle vene gli scorresse ghiaccio al posto del sangue.

Sono morto.

«Prima eri in uno schifo di bara umida dove rischiavi di prenderti i reumatismi. E adesso invece sei in un bel lettino comodo e asciutto. Eri a un passo dalla morte. Forse invece adesso sopravviverai, ma ci terrei a sottolineare quel forse!»

La voce si allontanò nel buio. Michael si sentiva sprofondare, scendeva nel vano di un ascensore, giù, giù, con le pareti che scorrevano. Provò a gridare, ma le labbra non si muovevano. C'era qualcosa che gli premeva sulla bocca. Riusciva soltanto a emettere dei deboli mugolii spaventati.

Poi di nuovo quella voce, vicinissima adesso, come se quell'uomo fosse con lui nell'ascensore. «Conosci il paradosso del gatto di Schrödinger, Mike?»

Continuavano a scendere. Quanti piani? Che importanza aveva?

«Hai studiato fisica a scuola?»

Chi era quello? Dove si trovava? «Davey?» provò a dire, ma riuscì solo a emettere un mugugno.

«Se te ne intendi un po' di cose scientifiche, Mike, devi conoscerlo per forza. Il gatto di Schrödinger si trovava dentro una scatola ed era allo stesso tempo vivo e morto. Proprio come te, amico mio.»

Michael sentiva che la lucidità lo stava completamente abbandonando. Ora l'ascensore oscillava, sprofondava nel buio, roteava. Chiuse gli occhi. Poi sentì una scossa di calore e attraverso le palpebre chiuse vide un lampo rosso. Aprì gli occhi e li richiuse immediatamente accecato dalla luce.

«Non credo che sia una buona idea addormentarsi; devi rimanere sveglio, Mike. Non puoi morire adesso, dopo tutto quello che ho fatto. Ora ti do un altro po' di acqua e zucchero: ti devo nutrire con il contagocce. Sono un esperto, io, sei in buone mani. Ho fatto pratica nella giungla. Conosco tutto delle tecniche di sopravvivenza, e so aiutare anche gli altri. Sei stato fortunato a trovare me. Devi rimanere sveglio. Adesso chiacchieriamo un po', così ci conosciamo e facciamo amicizia. Va bene?»

Michael cercò di nuovo di parlare. Ma non gli uscì altro che un mormorio. Cercava di ricordare, aveva la sensazione di essere stato sollevato dalla bara di essere stato messo su qualcosa di morbido, dentro un furgoncino. Ma forse stava solo ricordando la sera dell'addio al celibato? Chi era quello, uno dei suoi amici? Ma non erano morti? Era Mark? Ora desiderava solo chiudere gli occhi, dormire.

Sentì un getto d'acqua fredda in faccia che lo svegliò. Spalancò gli occhi e sbatté le palpebre bagnate al buio.

«Sto solo cercando di tenerti sveglio, non te la prendere, amico.» L'accento era senz'altro più australiano che londinese.

Michael tremò; l'acqua gli aveva fatto venire freddo. Cercò di muovere le braccia, per vedere se si trovava ancora nella bara, ma non ci riuscì. Provò a muovere le gambe allora, ma neanche quelle si muovevano. Era come se braccia e gambe fossero legate insieme. Cercò di alzare la testa, per toccare il coperchio, ma riuscì a sollevarla solo di qualche centimetro.

«Ti starai chiedendo dove ti trovi, no?»

Un lampo di luce lo accecò e Michael chiuse di nuovo gli occhi, per il dolore alla retina. Emise un altro lamento.

«Sta' tranquillo, Mike, non fa niente se non rispondi. È nastro isolante, è difficile parlare con quello sulla bocca. Io parlo e tu ascolti, almeno finché non ti senti un po' meglio. Va bene?»

Michael era perplesso e spaventatissimo. Non riusciva a capire nulla di quello che stava succedendo. Pensò che forse stava sognando, era solo un'allucinazione.

«Allora, Mike, prima di ogni cosa ti comunico le regole di questo posto. Non mi devi chiedere come mi chiamo né dove ci troviamo. Ok?»

Michael mugugnò di nuovo.

«Te lo ricorderò ancora, comunque. Hai mai visto quel film tratto dal libro di Stephen King, *Misery non deve morire*?»

Michael sentì la domanda mentre il cervello andava alla deriva, e non era sicuro se fosse diretta a lui o a qualcun altro. *Misery*. Forse sì, se lo ricordava. Kathy Bates. Provò a chiedere se ci recitava Kathy Bates, ma le labbra non si scollavano. Riuscì solo a dire: «Mhhhh».

«Un bel film. C'era James Caan che veniva rapito da un'ammiratrice pazza, Kathy Bates, che gli spezzava le gambe per non farlo scappare, ricordi? Ma il romanzo era diverso, sai, Mike? Lo sapevi?»

«Mhhhh.»

«Nel romanzo in realtà gli taglia una gamba, e poi gli cauterizza la ferita con una lampada per saldare. Bisogna essere proprio malati per fare una cosa del genere, tu che dici, Mike?»

Michael fissava il buio, cercando di individuare la faccia dell'uomo, per dare un volto a quella voce, per vedere se quella voce provenisse da sopra, da sotto, da dentro.

«Non è così, Mike?»

«Mhhhh.»

«È da cinque giorni che ti ascolto, Mike. Te e quel tuo amico, Davey.

Ho capito che a un certo punto ti stava veramente dando sui nervi. Avrebbe fatto saltare i nervi anche a me, se fossi stato al posto tuo.» Il tizio scoppiò a ridere. «Cioè, che situazione di merda. Sei in trappola e l'unica persona che sa che sei vivo è un deficiente del cazzo!» Fece una breve pausa poi continuò, «Naturalmente c'ero anch'io con voi, Mike, ma non volevo interferire. È una regola dei radioamatori non intromettersi mai nella conversazione di qualcun altro. O almeno questo è il mio codice personale. Come andiamo?»

La testa gli pulsava; adesso il buio roteava tutto attorno a lui ancora più in fretta.

«Te la stai cavando bene. Se fossi restato ancora ventiquattr'ore in quella bara ci saresti rimasto per sempre. Ma adesso starai meglio. Ti rimetterai in forze. Eh, sei fortunato: quando ero in Australia sono stato in marina. Ero un segnalatore. So tutto sulla sopravvivenza; non potresti essere in mani migliori, Mike. Io direi proprio che tutto questo vale molto, no? Parlo di soldi, Mike. Un sacco di soldi! Grana!»

«Mhhhh.»

«Però purtroppo credo che mi servirà qualche garanzia, Mike. Capisci in che senso? Per dimostrare che sei veramente tu, mi segui?»

Michael chiuse gli occhi accecato da un altro lampo di luce. Poi li riaprì e vide il bagliore di una lama d'acciaio.

«Ti farà un po' male, ma non devi preoccuparti, Mike. Non farò la Kathy Bates della situazione, non sono pazzo; non ho intenzione di romperti le gambe. Ho solo bisogno di una garanzia, tutto qui.»

A quel punto Michael, nel delirio, sentì un dolore lancinante all'indice sinistro. Urlò disperatamente. Sentì come un tornado che gli si sollevava dalla trachea perforando il nastro isolante che gli tappava la bocca.

65.

Roy Grace arrivò a Brighton poco prima di mezzanotte e non aveva per nulla sonno. La grossa tazza di caffè offertagli da Candille aveva avuto un effetto bomba sul suo livello di energia. Senza un motivo ben preciso in mente decise di fare una piccola deviazione e passare davanti alla Double-M Properties, che si trovava nei pressi della stazione di Brighton.

Quando arrivò, fu sorpreso di vedere la Bmw di Warren parcheggiata davanti all'ingresso. Accostò, scese dalla macchina e guardò in alto. Vide che al terzo piano c'era la luce accesa e anche in quel caso, senza un vero

perché, decise di salire e suonare il campanello della Double-M.

Dopo qualche istante sentì la voce gracchiante e circospetta di Mark Warren. «Chi è?»

«Signor Warren? Sono il soprintendente Grace.»

Seguì un lungo silenzio. Poi Mark Warren disse: «Prego, salga». Grace sentì il rumore del portone che si apriva, lo spinse e salì le ripide e strette rampe di scale.

Mark aprì la porta a vetri della reception. Era pallidissimo e, Grace pensò, molto a disagio: «Ah, che sorpresa», disse imbarazzato.

«Passavo da queste parti, ho visto le luci accese e ho pensato di chiederle se voleva fare due chiacchiere. Magari le interessa conoscere gli sviluppi.»

«Ehm... Sì, grazie.»

Per un istante gli occhi di Mark corsero nervosamente verso la porta aperta dell'ufficio dove stava lavorando. Mark guidò Grace in un'altra direzione, in una sala riunioni fredda e senza finestre. Accese le luci e lo fece accomodare al tavolo.

Ma prima di sedersi Grace si frugò in tasca e tirò fuori il braccialetto che gli aveva dato Ashley. «Ho trovato questo sulle scale. Appartiene a qualcuno che lavora qui?»

Mark lo guardò. «Sulle scale?»

Grace annuì.

«In effetti, sì: è mio. Ha dei piccoli magneti all'estremità.. Lo porto per il gomito del tennista: allevia il dolore. Non... non capisco come sia potuto finire lì.»

«Per fortuna l'ho visto», disse Grace.

«Sì, la ringrazio.» Mark sembrava molto confuso.

Grace vide una fila di fotografie incorniciate alle pareti: un deposito a Shoreham Harbour, una villetta in stile Regency e un moderno complesso di uffici che Grace riconobbe: era sulla London Road, alla periferia di Brighton. «Sono tutte cose che avete costruito voi?» chiese.

«Sì.» Mark giocherellò qualche istante con il braccialetto, poi lo infilò al polso destro.

«Accidenti», disse Grace guardando le fotografie con ammirazione. «Si direbbe proprio che gli affari vadano a gonfie vele.»

«Grazie. Non ci possiamo lamentare.»

Pensando alla sfuriata che Ashley gli aveva fatto per via del suo comportamento aggressivo nei confronti del soprintendente al matrimonio del

giorno prima, Mark ora si sforzava in tutti i modi di essere il più gentile possibile. «Posso offrirle una tazza di caffè, o qualcos'altro?»

«No, grazie, non si preoccupi», disse Grace. «Condividete le azioni al cinquanta percento, lei e Michael Harrison?»

«No, lui ha la maggioranza.»

«Ah. Il capitale l'ha messo lui?»

«Sì, be', due terzi. Io ho messo il resto.»

Osservandolo attentamente per cogliere la gestualità, Grace chiese: «E fra di voi non sono mai sorti problemi a proposito di questa disparità?»

«No, soprintendente. Andiamo molto d'accordo.»

«Bene. Allora...» Grace soffocò uno sbadiglio. «Da domani mattina intensificheremo le ricerche. Come avrà saputo c'è stato un falso allarme oggi.»

«Il corpo di quel ragazzo. Chi è?»

«Un giovane del posto, un ragazzo un po' ritardato a quanto pare. Molti poliziotti lo conoscevano perché suo padre ha un'autofficina e collabora spesso con la stradale.»

«Poveraccio. È stato ucciso?»

«Pare di sì», disse Grace un po' circospetto. Poi osservò di nuovo Mark e gli chiese: «È vero che lei e Michael Harrison avete un conto corrente alle isole Cayman?»

Senza battere ciglio Mark rispose: «Sì, abbiamo un ufficio alle Cayman, la HW Properties International».

«Due terzi e un terzo?»

«Esatto.»

Grace ricordava che c'erano circa un milione di sterline su quel conto. Una bella sommetta. «Che tipo di assicurazione avete? Avete stipulato delle polizze l'uno sulla vita dell'altro, in quanto soci?»

«Abbiamo fatto la solita assicurazione uomo chiave. La vuole vedere?»

«Per il momento no, ma prima o poi sì, grazie. Magari potrebbe mandarmene una copia via fax domani in ufficio?»

«Certo.»

Grace si alzò. «Be', per stasera tolgo il disturbo. Stava lavorando? Le capita spesso di domenica sera?»

«Il fine settimana ogni tanto lo dedico a sbrigare qualche pratica. Approfitto dei momenti tranquilli, quando il telefono non squilla.»

«La capisco benissimo.»

Mark guardò la testa del poliziotto che scompariva nella tromba delle

scale. Chiuse la porta, inserì il chiavistello e tornò nel suo ufficio. Riaccese il computer e ricominciò lo spossante lavoro che aveva iniziato due ore prima, cioè controllare tutte le copie di backup dei dati conservati sul palmare che Michael aveva fatto quotidianamente nelle ultime settimane, per cancellare qualsiasi riferimento alla serata dell'addio al celibato.

Ashley quel pomeriggio aveva fatto lo stesso con i portatili di Pete, Luke, Josh e Robbo, dicendo alle famiglie che voleva cercare degli indizi utili per trovare Michael.

Grace si chiuse il portone alle spalle e andò verso la sua macchina. Ma non salì subito. Si appoggiò alla portiera dal lato del passeggero e guardò il terzo piano, e intanto rifletteva. Rifletteva. Mark Warren non gli piaceva. Raccontava bugie ed era nervoso per qualche motivo. Anche Ashley Harper diceva bugie. Gli aveva dato di proposito un braccialetto che non apparteneva a Michael.

E cosa ci faceva quel braccialetto di Mark Warren a casa sua?

66.

Oh mio Dio. Michael si lamentava per il dolore, ma non poteva urlare come avrebbe voluto. Alzò la mano sinistra finché il nastro adesivo avvolto attorno al corpo - che gli teneva le braccia ferme ai lati - glielo permise. Il sangue gli usciva a fiotti dall'indice mozzato alla prima falange. Guardò in alto, verso le luci accecanti. *Cosa sta succedendo? Che diavolo mi stai facendo?*

«Non ti preoccupare, Mike, rilassati!»

Una mano magra e pelosa, con un pesante orologio subacqueo al polso, gli teneva fermo il braccio in una morsa di ferro. E adesso Michael riusciva a vedere anche la testa del suo aggressore, un'ombra confusa nel riverbero della luce, due occhi dietro le fessure di un passamontagna nero.

Poi vide una crema bianca che usciva da un tubetto ed ebbe la sensazione che gli avessero messo del ghiaccio sul dito. Gridò di nuovo, il dolore era quasi insopportabile.

«So cosa sto facendo, Mike. Non ti devi preoccupare: non ti verrà un'infezione. Chiamami Vic. Capito? Dammi del tu.»

«Vhrrrrr», disse Michael senza fiato.

«Bene, diamoci del tu. Siamo soci in affari, no? È giusto che ci diamo del tu.»

L'aggressore prese una lunga garza bianca e l'avvolse attorno all'estremi-

tà insanguinata del dito. Continuò ad avvolgere, verso il basso, sempre più stretta, finché la garza non divenne una sorta di laccio emostatico. Poi ci mise un cerotto per tenerla ferma. «Capisci, Mike: per come la vedo io, diciamo che ti ho salvato la vita. Questo deve pur valere qualcosa, no? E da quello che leggo sui giornali e sento in televisione, pare proprio che tu sia ricco sfondato. Mentre io no, capisci? Questa è la differenza. Vuoi bere?»

Michael annuì. Cercava di rimanere lucido, ma il dolore lancinante al dito gli obnubilava il cervello.

«Se vuoi bere ti devo togliere il nastro dalla bocca. Lo faccio a condizione che non urli. Intesi, Mike?»

Michael annuì.

«Io sono sempre stato un uomo di parola. E tu, Mike?»

Michael annuì di nuovo.

Un braccio si mosse verso di lui. Un attimo dopo Michael ebbe la sensazione che gli stessero strappando la pelle dalla faccia. Spalancò la bocca. Il mento e le guance gli bruciavano da morire. Poi di nuovo il braccio, che stavolta stringeva una bottiglietta di acqua minerale senza tappo. L'uomo la inclinò e versò parte del contenuto nella bocca di Michael. Era fresca e buona. La mandò giù avidamente, facendosela cadere sul mento e sul collo. A un certo punto gli andò di traverso e cominciò a tossire.

La bottiglietta scomparve. Michael ancora tossiva. Quando l'attacco di tosse gli passò si sentì improvvisamente più sveglio. Sentiva odore di umido e di lubrificante per motori, come se si trovasse in una specie di parcheggio sotterraneo. Guardò i due occhi dietro le fessure e chiese: «Dove mi trovo?»

«Hai la memoria corta, Mike. Ho detto che non mi devi chiedere dove sei né chi sono.»

«Ma tu... hai detto... Vic... che ti chiami Vic.»

«Tu puoi chiamarmi Vic, Mike.»

Rimasero in silenzio.

Con il cervello che gli cominciava a turbinare, Michael era più spaventato adesso in compagnia di quell'uomo di quanto non lo fosse prima, quando era nella bara. «Come... come mi hai trovato?»

«Vado tutta la settimana in giro con il mio camper, Mike, controllo i ripetitori dei cellulari in tutta l'Inghilterra del sud, per le compagnie telefoniche. Parlo con il baracchino con tanti amici, sparsi per il mondo. E quando non ho nessuno con cui parlare, mi sintonizzo su altre frequenze e a volte

mi capita di ascoltare le conversazioni della polizia. Con il mio apparecchio riesco a captare praticamente tutto quello che voglio, cellulari, qualsiasi cosa. Ti ho detto che ero un segnalatore nella marina australiana, no?»

Michael annuì.

«Così è successo che mercoledì sera, dopo aver finito di lavorare, a un certo punto mi sono intromesso nella conversazione tra te e Davey. Sono rimasto sintonizzato su quel canale e ho ascoltato altre conversazioni tra voi due. Poi ho visto i servizi del telegiornale, ho saputo della bara. Quindi ho riflettuto un po' e mi sono chiesto: come può saltare in testa a un gruppo di ragazzi di uscire una sera per farsi un giro dei pub e portarsi dietro una bara. Forse i tuoi amici avevano intenzione di nasconderti da qualche parte. Avevano intenzione di farti uno scherzo, di pessimo gusto, certo. Quindi sono andato all'ufficio per la pianificazione urbanistica di Brighton e mi sono informato sulla tua compagnia e - guarda guarda - vengo a scoprire che avete fatto domanda per ottenere il permesso di costruire in una zona forestale che avete comprato l'anno scorso. La stessa zona dove tu e i tuoi amici siete andati per il vostro giro dei pub. Ho pensato: ma pensa che coincidenza. E ho anche pensato che visto che i tuoi amici volevano ubriacarsi non avevano certo voglia di faticare più di tanto. Non ti avrebbero mai portato troppo lontano. Dovevi trovarti per forza in una zona facilmente raggiungibile in macchina.»

«Era lì che mi trovavo?» chiese Michael.

«E staresti ancora lì, bello mio. Ora parlami dei soldi che hai nascosto alle isole Cayman.»

«Di cosa stai parlando?»

«Te l'ho detto: io ascolto le conversazioni della polizia. Tu hai dei soldi alle isole Cayman, non è così? Più di un milione, a quanto pare. Che dici, non è il giusto compenso per averti salvato la vita? Anzi, è anche poco, Mike, se proprio lo vuoi sapere.»

67.

Alle sette e venti del mattino seguente Grace arrivò a Sussex House. Il cielo era di un azzurro intenso, con sparute nuvole che sembravano pezzi di stoffa stracciati e buttati qua e là. Un agente con il quale aveva lavorato qualche anno prima, quando faceva il poliziotto di quartiere, sapeva tutto sulle nuvole e osservandole riusciva a prevedere il tempo. Se ben ricordava, quelle nuvole si chiamavano cumulonembi. Tempo asciutto. Buono per

riprendere le ricerche.

Mentre attraversava il corridoio, diretto ai distributori automatici di snack e bevande, pensò che in altre stazioni di polizia avrebbe potuto andare a mensa e prendere una bella colazione all'inglese, che era proprio quello che gli serviva in quel momento per avere una botta di energia. Inserì una moneta nel distributore di bevande calde e rimase in attesa che il bicchierino di plastica si riempisse di caffellatte. Tornando in ufficio con il bicchiere in mano si sentì improvvisamente debolissimo. Tutta la notte si era rigirato nel letto, aveva acceso la luce per prendere appunti, aveva spento e poi riacceso. I particolari e le anomalie di quell'operazione gli si presentavano uno dopo l'altro lentamente, ma inesorabilmente. Aveva continuato a rimuginare finché, dietro le tende, era spuntata la prima luce grigia del giorno e gli uccelli avevano iniziato il loro canto mattutino.

Il braccialetto. La Bmw che rientrava nel parcheggio a notte fonda, coperta di fango. Mark che lavorava in ufficio, a mezzanotte, di domenica. Bradley Cunningham, lo zio canadese di Ashley Harper. Il comportamento e l'espressione di Ashley Harper in obitorio il giorno prima. I risultati della scientifica che sarebbero arrivati di lì a qualche ora. Come anche il responso delle telecamere a circuito chiuso, probabilmente.

Guardò la cassetta della corrispondenza in arrivo, piena di posta della settimana passata ancora da sbrigare, poi accese il computer e vide che lì nella casella della posta in arrivo aveva una lunga fila di e-mail da leggere. La porta si aprì e una voce allegra disse: «Buongiorno, Roy».

Era Eleanor Hodgson, l'assistente al supporto gestione, che lui aveva pregato espressamente quella mattina di arrivare prima al lavoro. Gli portava un foglio.

«Passato un buon weekend?» le chiese.

«Sì, grazie. Sabato sono andata al matrimonio di mia nipote e ieri sono venuti a farmi visita una marea di parenti. Il tuo com'è stato?»

«Ieri mi sono fatto un giretto in campagna.»

«Bene!» disse lei. «Hai bisogno di spezzare un po', prendere una boccata d'aria.» Lo scrutò attentamente. «Sei pallidissimo, lo sai?»

«Non me ne parlare.» Prese il foglio, conoscendone già il contenuto: erano le cose da fare quella settimana. Non ricordava un lunedì mattina in cui Eleanor avesse mancato di portargli quel promemoria.

Si mise a sedere, con l'aroma del caffè che lo tentava, anche se era ancora troppo caldo per berlo, e lesse velocemente il programma per la settimana, pensando che doveva eliminare tutti gli impegni non urgenti ora che la

responsabilità dell'operazione era passata a lui.

Alle dieci di quella mattina doveva recarsi in tribunale per la nuova udienza del processo contro Suresh Hossain, e a quello non poteva sottrarsi. All'una doveva andare a Lewes, dal dentista: bisognava cancellarlo. Alle tre del giorno dopo aveva una riunione con la Divisione investigativa criminale del Galles del Sud per uno scambio di informazioni su un noto criminale di Swansea trovato morto in una discarica vicino Newhaven con una stecca da biliardo conficcata nell'occhio. Anche quell'incontro doveva essere rimandato. Il mercoledì doveva andare all'Accademia di polizia di Bramshill per un corso di aggiornamento sui profili di Dna. L'appuntamento più importante del giovedì era l'incontro annuale della squadra di cricket della polizia del Sussex, di cui si era guadagnato il gravoso titolo di presidente onorario. Per il momento nessun impegno per il venerdì, e sabato era prevista una simulazione di attacco terroristico al porto di Shoreham che non lo vedeva coinvolto.

Sarebbe stata una settimana leggera se non fosse stato per il processo Hossain e ora l'Operazione Babele. Ma per esperienza sapeva che ogni settimana aveva in serbo delle sorprese.

Chiese a Eleanor di spostare tutti gli appuntamenti tranne quelli riguardanti il processo, poi frugò tra la posta e dettò qualche risposta alla corrispondenza più urgente. Controllò velocemente le e-mail, e siccome aveva poco tempo e non era molto veloce a battere a macchina, dettò le risposte anche a quelle. Poi attraversò il dedalo di corridoi che portava alla sala operativa. Cominciava già a sentirsi di casa in quel posto.

L'incontro delle otto e mezza fu breve. Nel corso della notte non c'erano stati nuovi sviluppi, a parte quello che gli aveva detto Max Candille - ma che Grace si guardò bene dal rivelare - e la visita della sera prima negli uffici della Double-M. Si salutarono speravano di poter avere qualche nuovo elemento per l'incontro della sera.

Grace si diresse a Lewes, fermandosi a una stazione di servizio per comprare un sandwich con bacon e uovo sodo che finì di mangiare mentre saliva i gradini del tribunale, alle dieci meno dieci. La giornata si preannunciava pesante.

Quella mattina c'era in programma una riunione a porte chiuse tra il giudice e la pubblica accusa. Grace non poté far altro che aspettare nella sala d'attesa, dettare qualcosa a Eleanor per telefono e chiamare Glenn Branson un paio di volte. Non c'era abbastanza tempo per scappare in ufficio duran-

te la pausa pranzo, così decise di andare dal dentista, per il controllo semestrale, e con suo grande sollievo tutto era a posto, anche se il medico lo sgridò perché non si spazzolava con la dovuta cura le gengive. Ma almeno se la cavò senza otturazioni. Non le sopportava, non le aveva mai sopportate.

Tornò in tribunale alle due, solo per scoprire che per tutto il resto della giornata non avevano bisogno di lui. Così andò in ufficio. L'Operazione Babele stava occupando tutto il suo tempo ormai, e sulla sua scrivania si stava ammassando un cumulo di carte. Grace cercò di sbrigare le pratiche più urgenti.

Quel pomeriggio passò via liscio fino al suo arrivo nella sala operativa alle sei per l'incontro pomeridiano. Capì subito, guardando in faccia i suoi colleghi, che c'erano stati degli sviluppi. Fu Bella Moy a raccontargli tutto.

«Mi ha appena chiamato Phil Wheeler, il padre del ragazzo trovato assassinato ieri pomeriggio.»

«Allora?»

«Ha detto che non sa se questo particolare è importante, ma a quanto pare suo figlio gli aveva detto che da giovedì parlava al walkie-talkie con Michael Harrison.»

68.

Ashley arrivò alle spalle di Mark, curvo sulla scrivania davanti al computer. Cercava di recuperare il tempo perso al lavoro. Era da tempo che l'architetto, il preventivista e l'impresa di costruzioni aspettavano risposte a una lunga lista di e-mail riguardanti questioni sollevate dall'ufficio per la pianificazione sul progetto più ambizioso della Double-M Properties: la costruzione di venti case nei pressi della foresta di Ashdown.

Ashley lo abbracciò da dietro, si chinò su di lui e gli baciò il collo. Mark respirò il suo fresco profumo estivo e il leggero odore di agrumi dei suoi capelli.

Con gli occhi annebbiati, sollevò le braccia e le prese le guance tra le mani. «Andrà tutto bene», disse.

«Certo. Non può che andare bene, no?»

«Esatto.»

Ashley gli baciò la fronte.

Mark guardò la porta dell'ufficio, che era aperta. Aveva la sensazione che in qualsiasi istante, del giorno o della notte, qualcuno potesse entrare.

Ashley lo baciò di nuovo. «Ti amo.»

«Anch'io ti amo, Ashley.»

«Davvero? Non mi hai dimostrato molto affetto in questi ultimi giorni», lo sgridò lei.

«Ah, ecco. Perché invece tu mi sei saltata addosso.»

«Dimentichiamo tutto adesso.» Gli mordicchiò un orecchio, poi gli sbottonò la camicia, infilò le mani sotto la stoffa e cominciò a pizzicargli i capezzoli. Lo sentì reagire quasi immediatamente, inspirò di scatto mentre il petto si contraeva. Ashley gli tolse le mani dal petto, gli girò intorno, prese il mouse e chiuse il programma e poi gli sussurrò in un orecchio: «Scopami».

«Qui?»

«Qui, ora!»

Mark si alzò in preda all'ansia e guardò l'orologio. «Quelli delle pulizie vengono verso le sei e mezza... saranno qui...»

Ashley gli sbottonò i pantaloni e gli abbassò la cerniera. Poi, gli tirò giù in un sol colpo pantaloni e mutande. «Allora ci accontentiamo di una sveltina, va bene?» Si fermò a guardarlo per un istante, contemplando il suo pene eretto, e disse: «Bene, a quanto pare qualcuno è davvero felice di vedermi!»

Poi lo prese in bocca.

Mark guardò fuori. Dalle finestre di fronte avrebbero benissimo potuto vederli. Cercò di camminare di lato e per poco non inciampò nei pantaloni e nelle mutande. Si abbassò, armeggiò con i bottoni della camicetta di Ashley, infilò le mani dentro, le sganciò il reggiseno. Nel giro di un paio di minuti, completamente nudo ma con ancora addosso scarpe e calzini, Mark era sopra Ashley, dentro di lei, con l'odore polveroso e sintetico della moquette che si mescolava nelle sue narici con i profumi di Ashley.

Poi suonò il citofono.

«Porca puttana!» disse Mark in preda al panico.«E chi cazzo è adesso!»

Ashley lo afferrò e lo spinse ancora più dentro con forza, graffiandogli la schiena con le unghie. «Lascia stare», disse.

«E se è Michael? Se è venuto a cercarci?»

«Che fifone che sei!» gli disse lasciandolo andare.

Ignorando il commento, Mark si tirò su, saltellando raggiunse il tavolo della reception, di solito occupato da Ashley, e guardò il piccolo monitor in bianco e nero della telecamera a circuito chiuso. Davanti al portone c'era un tizio con un casco da motociclista e un pacco in mano. Mark rispose al

citofono. «Chi è?»

«Un pacco per il signor Warren della Double-M Properties.»

«Le dispiace infilarlo nella cassetta della posta?»

«Mi serve una firma.»

Mark imprecò. «Ecco. Scendo subito.»

Si rivestì in fretta e furia, si infilò la camicia e i pantaloni e mandò un bacio ad Ashley con la mano. «Torno fra un secondo.»

«Non ti preoccupare per me», gli disse lei senza sorridere. «Continuo da sola.»

Scese le scale di corsa, aprì il portone e un pezzo d'uomo vestito di pelle con la scritta FAST TRACK COURIERS a rilievo sul davanti del giubbotto gli consegnò una piccola busta imbottita con l'indirizzo scritto in stampatello, ma senza mittente. Mark firmò la ricevuta, prese la sua copia, chiuse il portone e tornò su.

Sulla ricevuta il mittente risultava essere «Jk - Impresa edile». Mark non aveva la più pallida idea di cosa potesse contenere quella busta. Già c'erano tanti pezzi di carta in giro per i permessi edilizi che ormai era letteralmente sommerso. Evidentemente doveva trattarsi di qualche disegno tecnico da parte del preventivista. Anche se mandare il pacco via corriere era uno spreco di soldi. Se l'avessero spedito per posta non sarebbe cambiato nulla. L'avrebbe aperto comunque dopo. Ora aveva solo una cosa in mente: Ashley nuda sul pavimento del suo ufficio. Si sentiva eccitato da impazzire, da scoppiare, da morire.

Poi, inaspettatamente, dopo qualche secondo dentro di lei era già tutto finito.

«Mi dispiace», le disse tirandosi su e appoggiandosi sui gomiti.

«Io...»

«Ti ecciti quando vedi i pony express in motocicletta, eh?» gli disse scherzando, ma non troppo.

«Come no.»

«Molti uomini sono gay e non lo sanno. Sai, i motociclisti vestiti di pelle sono un'immagine particolarmente eccitante per certi maschi.»

«Ma di che stai parlando?»

«Secondo te di cosa sto parlando? Mi lasci qui nuda e a un passo dall'orgasmo; scendi giù, vedi un tizio vestito di pelle e poi torni e neanche me lo infili dentro che già hai finito.»

Mark si girò e si mise a sedere sul pavimento accanto a lei, sentendosi improvvisamente tristissimo. «Mi dispiace», disse. «È solo che adesso ho

mille casini per la testa.»

«Perché io no invece?»

«Forse sei più brava a gestire queste situazioni.»

«A questo punto, Mark, in effetti ho dei dubbi sulla tua capacità di gestire questo genere di situazioni. Pensavo che fossi tu quello forte e Michael quello debole.»

Mark si strinse la testa tra le mani. «Ashley, siamo tutti e due molto nervosi, ok?»

«Non dovresti essere nervoso, hai appena avuto un fantastico orgasmo.»

«Ok, ok, ok. Ti ho già chiesto scusa. Se vuoi ti faccio venire io. Toccandoti.»

Ashley si alzò di scatto, raccogliendo i suoi vestiti qua e là. «Lascia stare, mi è passata la voglia.»

Finirono di vestirsi in silenzio. Fu Ashley la prima a parlare, mentre si metteva il rossetto. «Sai, Mark, a quanto pare una buona intesa sessuale è l'un percento di una relazione, mentre una cattiva intesa sessuale influenza una relazione per il novantanove percento.»

«Io pensavo che l'intesa fra noi fosse ottima. Almeno di solito lo è.»

Ashley si guardò le labbra nello specchietto, come se stesse per andare a un appuntamento. «Be', sì, lo pensavo anch'io.»

Mark le andò vicino e l'abbracciò. «Ashley, tesoro, dai, ti ho chiesto scusa. Sono troppo sotto pressione. Dovremmo andar via per qualche giorno.»

«Certo, proprio la cosa più opportuna da fare in un momento come questo.»

«Voglio dire, quando è tutto finito.»

Lei lo fulminò con lo sguardo. «E secondo te quando sarà tutto finito?»

«Non lo so.»

Ashley rimise lo specchietto nella borsa. «Mark, tesoro, non finirà un bel niente finché Michael è vivo. Lo sappiamo benissimo. Giovedì scorso abbiamo bruciato i ponti quando hai tolto il tubo per respirare.» Gli diede un buffetto sulla guancia. «Ci vediamo domattina.»

«Te ne vai?»

«Sì, me ne vado. Me ne vado sempre alla fine della giornata lavorativa; qual è il problema? Pensavo che dovessimo salvare le apparenze, no?»

«Be', in fondo... sì... cioè...»

Ashley lo guardò per qualche secondo. «E cerca di riprenderti, per piacere. Hai capito?»

Mark annuì poco convinto. Ashley se ne andò.

Lui rimase ancora per un'ora, a rispondere a varie e-mail e, poi, quando il rumore degli addetti delle pulizie cominciò a dargli fastidio, decise di andarsene e di riposarsi a casa. Prima di uscire prese il pacchetto che era arrivato prima e lo aprì. Dentro c'era qualcosa, un oggetto piccolo, avvolto nel cellophane tenuto fermo con lo scotch.

Preoccupato, si chiese cosa mai potesse contenere. Una nuova carta sim per il cellulare? Un pezzo di ricambio per il computer?

Prese un paio di forbici dal cassetto della scrivania, tagliò un'estremità dell'involucro di cellophane, strizzò il pacchetto e guardò dentro.

All'inizio pensò che si trattasse di uno scherzo, che fosse un dito finto di quelli che si vendono nei negozietti di chincaglierie. Poi vide il sangue.

«No», disse sentendosi venire meno improvvisamente. «No. No.»

Il dito tagliato gli scivolò di mano e cadde silenziosamente sulla moquette.

Mark indietreggiò con orrore e vide che nel pacco c'era anche una busta.

69.

Grace lasciò la strada principale e prese una stradina di campagna, nei pressi della periferia di Lewes. Passò accanto all'insegna di una fattoria che vendeva al pubblico. Poi una cabina telefonica. A un certo punto, sulla sinistra, vide un'alta recinzione mezza cadente fatta con una rete metallica e del filo spinato in alto. C'erano due cancelli spalancati che davano l'idea di essere così da anni e anni. Su uno c'era affisso un cartello mezzo rotto e scolorito che diceva AUTOFFICINA WHEELER. Accanto c'era un altro cartello più piccolo con su scritto CANI DA GUARDIA!

Era una casa colonica sgangheratissima. Fatiscente a dir poco: era il posto più malmesso che avesse mai visto in vita sua.

Il cortile era quasi interamente occupato da un grosso carro attrezzi blu parcheggiato in mezzo a una decina di scheletri di veicoli in parte o totalmente demoliti, alcuni sfasciati, altri completamente arrugginiti. C'era una piccola Toyota alla quale sembrava che qualcuno avesse rubato tutto quello che c'era da rubare.

Cataste di ceppi segati o da segare, un cavalletto di legno, una sega a nastro, un prefabbricato cadente sul quale c'era scritto con il gesso, mezzo cancellato, SI VENDONO ALBERI DI NATALE. E una casupola con le travi di legno a vista che sembrava reggersi in piedi per miracolo.

Grace entrò nel cortile e spense il motore. Sentì un cane da guardia che

abbaiava ferocemente rompendo la tranquillità della mite serata e quindi, per prudenza, rimase in macchina qualche istante, aspettandosi di vederlo sbucare da un momento all'altro. La porta di casa si aprì e comparve un omone sulla cinquantina, capelli radi e unti, un'ombra di barba e un'enorme pancia, trattenuta a stento da una canottiera a rete, che straripava sopra la cintura dei pantaloni marroni come la neve che sporge da un picco prima di una valanga.

«Lei è il signor Wheeler?» chiese Grace, avvicinandosi, ancora un po' sul chi va là per via del cane, i cui latrati si facevano sempre più forti e rabbiosi.

«Sì.» L'uomo aveva un'espressione gentile, due occhioni tristi e mani enormi e sporche. Puzzava di grasso e olio di motore.

Grace prese la sua tessera identificativa e gliela mostrò. «Soprintendente Grace della Divisione investigativa criminale del Sussex. Le faccio le condoglianze per la morte di suo figlio.»

L'uomo rimase impassibile, ma Grace notò un lieve tremore. Strinse i pugni e dagli occhi gli scivolò una lacrima. «Vuole entrare?» lo invitò Phil Wheeler con voce esitante.

«Le sarei grato se potesse dedicarmi qualche minuto.»

L'interno della casa non era dissimile dall'esterno e dall'odore che lo pervadeva si capiva che Wheeler era un accanito fumatore. Grace lo seguì in un lurido soggiorno con due poltrone, un divano e un televisore vecchio ed enorme. Ovunque, sul pavimento e sui mobili, c'erano riviste di motociclismo, di musica country e copertine di dischi di vinile. Sulla credenza c'era la fotografia di una donna bionda con le mani poggiate sulle spalle di un bambino su un monopattino, accanto ad alcuni dozzinali soprammobili di porcellana. Ma sulle pareti non c'era nulla. Sulla mensola del caminetto un orologio incastonato nella pancia di un cavallo da corsa di porcellana, un po' scalfita, segnava le 7:10. Controllando il suo orologio, Grace scoprì con sorpresa che era l'ora giusta.

Phil Wheeler tolse alcune copertine di dischi da una poltrona e disse, come volesse spiegare: «A Davey piaceva molto questa roba, ascoltava sempre, gli piaceva collezionare...»

Si interruppe e uscì dalla stanza. «Un po' di tè?» gridò dalla cucina.

«No grazie», rispose Grace, temendo che le condizioni igieniche della cucina non fossero molto diverse da quelle del soggiorno.

Molti superiori avrebbero delegato quel genere di incontri a qualche sottoposto, ma Grace era un fermo sostenitore della necessità di andare sul

campo a indagare in prima persona. Era il suo stile ed era uno degli aspetti del lavoro in polizia che più lo interessavano e lo gratificavano, anche se spesso, come in quella circostanza, si trattava di compiti particolarmente ingrati.

Dopo un paio di minuti Phil Wheeler tornò di nuovo in soggiorno, tolse dal divanetto un mucchio di riviste e altre copertine di dischi e si mise a sedere. Poi prese una scatola di tabacco dalla tasca, l'aprì con il pollice, prese delle cartine e iniziò a rollarsi una sigaretta con una mano sola. Grace non poté fare a meno di osservarlo: rimaneva sempre affascinato dalle persone che riuscivano in quell'impresa.

«Signor Wheeler, ho saputo che suo figlio le ha detto di aver parlato tramite walkie-talkie con una persona che stiamo cercando, Michael Harrison.»

Phil Wheeler leccò la cartina per chiudere la sigaretta. «Non riesco a capire come si possa voler far del male a un ragazzo come lui. Era la persona più socievole che si potesse incontrare.» Roteò una mano in aria, tenendo tra le dita la sigaretta spenta. «Mio figlio, poverino, aveva acqua nel cervello, encefalite. Era ritardato, ma si faceva volere bene da tutti.»

Grace sorrise in segno di solidarietà. «Aveva molti amici tra gli agenti della stradale.»

«Era un bravo ragazzo.»

«Me l'hanno detto.»

«Era la mia vita.»

Grace non disse nulla. Wheeler prese un fiammifero e si accese la sigaretta. Il fumo dolciastro volò verso Grace che inalò profondamente, sentendosi sollevato da quell'aroma, ma anche schiacciato dalla pesantezza del compito che stava svolgendo. Parlare con i parenti delle vittime a poche ore dalla morte era senz'altro l'aspetto peggiore del suo lavoro.

«Mi sa dire qualcosa su queste conversazioni? Su questo walkie-talkie?»

Wheeler inspirò. Il fumo gli uscì dalla bocca e dalle narici. «Mi sono arrabbiato molto con lui - quando è stato? - venerdì o sabato. Non sapevo che avesse trovato quell'accidenti di aggeggio. Poi mi ha detto che l'aveva preso dal luogo dell'incidente di martedì scorso dove sono morti quei quattro ragazzi.»

Grace annuì.

«Non faceva altro che parlarmi di questo nuovo amico. A dire la verità non ci ho fatto molto caso. Davey viveva - come dire - in un mondo tutto suo, parlava con persone immaginarie.» Poggiò la sigaretta in un posace-

nere di latta, si asciugò gli occhi con un fazzoletto accartocciato e tirò su col naso. «Non faceva altro che parlare. A volte dovevo letteralmente spegnere il cervello, altrimenti rischiavo di impazzire.»

«Ricorda cosa ha detto di Michael Harrison?»

«Era elettrizzato. Mi pare che fosse venerdì scorso. Qualcuno gli aveva detto che sarebbe potuto diventare un eroe. Vede, gli piaceva tanto guardare i telefilm polizieschi americani in tv. Sognava di diventare un eroe. Continuava a dire che c'era un tizio che si trovava in un posto e lui era l'unica persona al mondo a saperlo e quindi sarebbe diventato un eroe. Ma non gli ho dato retta; quel giorno ero tornato stanco dal lavoro, avevo caricato due macchine incidentate. E non ho capito di cosa mi stesse parlando.»

«Ce l'ha la ricetrasmittente?»

Wheeler scosse la testa. «Evidentemente Davey l'ha portata con sé.»

«Sapeva guidare?»

Il padre scosse la testa. «No. A volte si divertiva a manovrare lo sterzo del carro attrezzi, e io glielo facevo fare, se non c'era nessuno per strada, con una mano sul volante. Ma no, non sapeva guidare, non è in grado. Aveva una mountain bike, e basta.»

«Il suo corpo è stato trovato a circa dieci chilometri da qui. Secondo lei è uscito per andare a cercare Michael Harrison? Perché così sarebbe diventato un eroe?»

«Sabato pomeriggio sono dovuto uscire a caricare una macchina. Lui non è voluto venire con me: mi ha detto che aveva degli affari urgenti da sbrigare.»

«Affari urgenti?»

Phil Wheeler si strinse nelle spalle, sconsolato. «Gli piaceva pensare di essere una persona importante.»

Grace sorrise pensando: *come chiunque altro, no?* Poi chiese: «Per caso è riuscito a capire dai discorsi che fatto Davey dove si può trovare Michael Harrison?»

«No, io non avevo capito che si trattasse di quella persona, per cui non gli ho prestato ascolto quando me ne ha parlato.»

«Potrei vedere la stanza di suo figlio?»

Phil Wheeler indicò con il dito alle spalle di Grace. «È nel prefabbricato. A Davey piaceva stare lì. Prego, vada se vuole. Mi scusi se io non... non...» Prese di nuovo il fazzoletto.

«Non si preoccupi, capisco benissimo.»

«Non ha bisogno della chiave, è aperto.»

Grace attraversò il cortile e arrivò al prefabbricato. I latrati del cane, che ancora non si era visto, ma che doveva essere sul retro, ripresero, più forti di prima. Sul muro, accanto alla porta d'ingresso, c'era un cartello che scoraggiava i malintenzionati: SIAMO ARMATI!

Indugiò un momento sulla maniglia, aprì la porta ed entrò in una stanza coperta da quadratini di moquette, molti dei quali arrotolati agli angoli. Il pavimento era quasi completamente coperto da calzini, mutande, magliette, incarti di snack, il contenitore aperto di un hamburger di McDonald's con il coperchio tutto sporco di ketchup rappreso, attrezzi per l'auto, cerchioni, vecchie targhe americane e diversi berretti da baseball. La stanza era ancora più disordinata della casa ed era pervasa da una tale puzza di piedi che sembrava di stare nello spogliatoio della palestra di una scuola.

Gran parte dello spazio era occupato da un letto e una tv in equilibrio precario, che passava incessantemente dal bianco e nero al colore. Scorrevano i titoli di coda di *Law and Order*. A Grace i polizieschi inglesi non piacevano: lo facevano innervosire perché c'era sempre qualche dettaglio impreciso, qualche detective che prendeva decisioni assurde. I telefilm americani sembravano molto più interessanti, più sensati, perlomeno. Ma forse aveva quest'impressione solo perché non conosceva nel dettaglio la polizia americana e non poteva essere troppo critico.

Si guardò attorno, vide sulle pareti delle pubblicità che sembravano pagine prese da giornali. Dopo aver osservato quei ritagli più attentamente, Grace si rese conto che si trattava esclusivamente di cose americane: macchine, pistole, cibo, bevande, vacanze.

Scavalcò la vaschetta dell'hamburger e vide un computer Dell molto vecchio con un floppy disk mezzo fuori. Sulla scrivania, oltre al computer c'era una scatola di Twinkies, un pupazzo di plastica di Bart Simpson alto quindici centimetri e un foglio a righe con delle scritte a penna in una grafia infantile.

Grace guardò attentamente e gli appunti e capì che era una sorta di rozzo schema. Accanto a due gruppi di linee parallele c'era scritto: «A26. Krowburg nord. 2 grillie x animali. 3 km. casa bianga.»

Era una mappa.

Sotto vide una serie di numeri: 0771 52136. Sembrava un numero di cellulare. Provò a chiamare ma era inesistente.

Per altri venti minuti frugò nella stanza, aprì ogni cassetto, ma non trovò nulla di interessante. Prese il pezzo di carta e lo portò in casa per mostrarlo

al padre.

«Davey le ha parlato di questo?»

Phil Wheeler scosse la testa. «No.»

«Queste indicazioni le dicono qualcosa?»

«Due griglie per gli animali, tre chilometri, casa bianca? No, non mi dicono niente.»

«Il numero? Lo conosce?»

Guardò il numero, lo lesse ad alta voce. «No, non è un numero che conosco.»

Grace capì che da quell'uomo non avrebbe potuto sapere nulla di più. Si alzò, lo ringraziò e gli fece di nuovo le condoglianze per la morte di suo figlio.

«Soprintendente, dovete prendere quel bastardo che lo ha ucciso. Fate questo almeno, per me e per Davey. Me lo promette?»

Grace promise che avrebbe fatto tutto il possibile.

70.

Mark Warren, madido di sudore, infilò tremante la chiave nella porta di casa, temendo per un momento che la serratura fosse bloccata. Poi aprì la porta circospetto, entrò e la chiuse a chiave mettendo anche il chiavistello.

Ignorando il mucchietto di posta da aprire, si strappò la cravatta dal collo, si sbottonò il colletto della camicia e buttò giacca e cravatta sul divano. Si versò due dita di Balvenie, prese dei cubetti di ghiaccio dal freezer, li mise nel bicchiere e bevve qualche sorso di whisky.

Aprì la valigetta di cuoio del portatile e prese la busta imbottita arrivata poco prima, tenendola il più lontano possibile da sé. Quasi non riusciva a guardarla. La posò sul tavolo nero all'altro capo della stanza, prese il bigliettino che aveva già letto in ufficio, andò al tavolino davanti al divano, bevve un altro sorso di whisky e si mise a sedere.

Il bigliettino era breve, stampato su un foglio bianco A4. C'era scritto: «Chiedi alla polizia di controllare le impronte digitali, e vedrai che il dito appartiene al tuo socio. Ogni ventiquattr'ore gli taglierò un pezzo sempre più grande. Finché non farai quello che dico».

Niente firma.

Mark scolò le ultime gocce di whisky. Riempì di nuovo il bicchiere, con altre quattro dita abbondanti sugli stessi cubetti di ghiaccio, e rilesse quello che c'era scritto sul foglio. Lo lesse una terza volta. Sentì una sirena in

strada e trasalì. Poi il citofono. Quel suono lo fece precipitare in un vortice di panico. Guardò il monitor sperando con tutto il cuore che fosse Ashley. Aveva il telefono spento prima, quando aveva cercato di contattarla dall'ufficio ed era ancora spento poco fa, quando aveva provato a chiamarla salendo in ascensore.

Ma non era Ashley. Sul monitor c'era il viso di uomo che stava cominciando a vedere un po' troppo spesso per i suoi gusti: quello del soprintendente Grace.

Per qualche momento pensò che forse era meglio ignorarlo, lasciare che se ne andasse via e tornasse un'altra volta. Poi rifletté che era venuto perché doveva dargli qualche brutta notizia.

Prese il ricevitore del citofono, disse a Grace di entrare e schiacciò il pulsante per aprire il portone.

Gli sembrò che fossero passati solo pochi secondi quando Grace bussò alla porta. Aveva avuto appena il tempo di prendere il foglio di carta e la busta imbottita e nasconderli in una credenza.

«Buonasera, soprintendente», disse Mark quando aprì la porta, sentendosi improvvisamente intontito per l'effetto dell'alcol e rendendosi conto di non scandire bene le parole. Strinse la mano a Grace, tenendolo a distanza per evitare che il poliziotto gli sentisse l'alito di whisky.

«Le dispiace se entro per qualche minuto, o ha da fare?»

«Per lei ho sempre tempo, soprintendente. Sono a sua completa disposizione ogni giorno ventiquattr'ore su ventiquattro. Ci sono novità? Posso offrirle qualcosa da bere?»

«Un bicchiere d'acqua, grazie», rispose Grace che si sentiva la gola secca.

Si sedettero l'uno di fronte all'altro sui morbidi divani di pelle e Grace osservò Mark per qualche istante. Appariva nervosissimo, sembrava leggermente scoordinato e puzzava di alcol. Osservandogli gli occhi, Grace chiese: «Cosa ha mangiato oggi a pranzo?»

Gli occhi di Mark si spostarono per un istante a sinistra e poi di nuovo al centro. «Ho mangiato un sandwich con tacchino e salsa di mirtilli che ho comprato in un negozio qui vicino. Perché?»

«È importante mangiare», rispose Grace. «Soprattutto quando si è sotto stress.» Gli fece un sorriso di incoraggiamento e bevve qualche sorso d'acqua nell'alto ed elegante bicchiere in cui Mark gliel'aveva servita. «Ci troviamo di fronte a un mistero e vorrei sapere se lei può darmi una mano.»

«Certo, mi dica.»

«Un paio di telecamere a circuito chiuso hanno ripreso la sua Bmw X5, la notte di giovedì scorso, proveniente da Lewes e diretta a Brighton...» Grace si fermò un attimo per prendere il Blackberry dalla tasca. «Sì. Una volta a mezzanotte e ventinove e un'altra a mezzanotte e quaranta.» Per il momento Grace decise, di non dire nulla dei risultati delle analisi del terreno che gli erano stati comunicati nel corso dell'ultimo incontro di aggiornamento. Come un leone che accerchiava la preda, si sporse verso di lui. «Si è fatto un giretto notturno nella foresta di Ashdown per caso?»

Osservò attentamente gli occhi di Mark che invece di andare verso sinistra, il lato della memoria, come prima, quando Mark aveva risposto alla domanda su cosa avesse mangiato quel giorno a pranzo, si spostarono a destra, poi a sinistra, poi di nuovo a destra, fermandosi infine sulla destra. Il lato *dell'invenzione.* Intendeva cavarsi d'impaccio con una bugia.

«È possibile», rispose.

«È possibile? Non è una cosa un po' insolita prendere la macchina a mezzanotte e andare in una foresta? Non ha dei ricordi più precisi?»

«Non è insolito per me», rispose Mark, stringendo il bicchiere e cambiando improvvisamente atteggiamento corporeo. Ora era Grace a sentirsi a disagio, a non capire più bene cosa stava succedendo. Mark si appoggiò allo schienale, fece girare il whisky nel bicchiere e tintinnare i cubetti di ghiaccio. «Vede, quella è una zona dove dobbiamo costruire. Due mesi fa abbiamo avuto una prima licenza edilizia per venti nuove case su un sito di due ettari nel cuore della foresta e ora stiamo lavorando su alcuni dettagli, perché ci sono dei gruppi ambientalisti che ci stanno dando un po' di filo da torcere. Io vado spessissimo da quelle parti, di giorno e di notte. Devo controllare tutta una serie di fattori ambientali e molti riguardano l'impatto sulla fauna di notte. Sto scrivendo una relazione da consegnare insieme alla domanda per ottenere l'ultimo permesso edilizio.»

Grace sentì un tuffo al cuore. Era come se gli avessero sfilato da sotto i piedi con grande destrezza un tappeto. Aveva buttato via quasi mille sterline per far analizzare quel terreno e ora si sentiva un idiota. Perché non lo sapeva? Perché Glenn e nessun altro della squadra lo sapeva?

Il cervello cominciò a lavorare furiosamente e Grace cercò di rallentare i pensieri per riuscire a fermarne qualcuno. Mark Warren sembrava stravolto e non dava l'impressione che la sua preoccupazione dipendesse dall'ansia per le sorti del suo socio. L'aggressività che aveva mostrato al matrimonio indicava che sotto c'era qualcos'altro, ma Grace non sapeva ancora cosa.

Poi, per la terza volta nel corso degli ultimi dieci minuti, vide che Mark Warren guardava in un angolo della stanza, come se ci fosse qualcuno nascosto lì. Grace fece cadere apposta la custodia del Blackberry per potersi chinare a prenderla e guardare in quella direzione. Ma non vide nulla di significativo. Solo l'elegante impianto stereo, un paio di interessanti quadri moderni e delle credenze.

«Ho letto di quel ragazzo, quello dell'obitorio. C'era un articolo sul giornale di oggi. Che brutta cosa», disse Mark.

«Probabilmente è successo sulla vostra terra», disse Grace per vedere la reazione.

«Non so dov'è successo esattamente.»

Grace lo fissò attentamente negli occhi e, ricordando le parole appuntate sul foglio di carta trovato nella stanza di Davey, disse: «Deve prendere la A26 poco dopo Crowborough, poi vede una casa bianca e due griglie per il passaggio degli animali. È lì la vostra terra?»

Non ci fu bisogno che Mark rispondesse. Grace capì tutto quello che c'era da capire osservando il rapido movimento degli occhi, la fronte che si aggrottava, il corpo che si ingobbiva e il colore del viso che cambiò improvvisamente.

«Potrebbe essere, forse... sì.»

Grace cominciava a capire qualcosa. «Se volevate seppellire vivo il vostro amico, mi sembrerebbe sensato farlo in un pezzo di terra di vostra proprietà, no? Un posto che conoscevate bene.»

«Mah... immagino che...»

«Mi sta ancora dicendo che lei non sapeva se i suoi amici avessero pensato di seppellire Michael Harrison vivo in una bara?»

Gli occhi di Mark vagarono senza sosta per qualche secondo. «Certo. Non ne so nulla.»

«Bene, la ringrazio.» Grace consultò il suo Blackberry per qualche secondo. «C'è un numero di telefono. Vorrei chiederle se lo conosce.»

«Mi dica.»

Grace lesse il numero che Davey aveva scritto sul foglietto.

«0771 52136», ripeté Mark. Gli occhi si spostarono immediatamente a sinistra. Il lato della memoria. «Sembra il numero di cellulare di Ashley senza le ultime due cifre. Perché me lo chiede?»

Grace bevve le ultime gocce d'acqua e si alzò. «È stato trovato a casa di Davey Wheeler, il ragazzo assassinato. Insieme alle indicazioni stradali che le ho appena dato.»

«Che cosa?»

Grace andò al balcone, aprì la portafinestra e uscì sul terrazzo. Reggendosi forte alla ringhiera di metallo si affacciò e guardò la strada trafficata, quattro piani più giù. Non era molto alto, ma per lui era anche troppo: soffriva da sempre di vertigini, non si sentiva a suo agio quando saliva in alto.

«Come faceva quel ragazzo ad avere il cellulare di Ashley e le indicazioni per arrivare nel nostro appezzamento di terra?» chiese Mark.

«Vorrei tanto saperlo anch'io.»

Mark guardò di nuovo in un angolo della stanza. Grace si chiese se per caso fosse la credenza. C'era qualcosa lì dentro? Cosa?

Grace aveva dei forti sospetti nei confronti di Mark Warren e Ashley Harper. Avrebbe voluto ottenere dei mandati di perquisizione per mettere a soqquadro l'ufficio e i loro appartamenti. Ma non era certo una cosa facile. Bisognava convincere il giudice a farsi firmare un mandato di perquisizione, e per convincerlo c'era bisogno di prove. Il braccialetto che Ashley gli aveva dato non era sufficiente. E i sospetti che nutriva nei confronti di Mark Warren e Ashley Harper erano solo basati sull'istinto. Non aveva prove.

«Questa vostra proprietà è facile da raggiungere? Le indicazioni, la casa bianca, le due griglie?»

«Bisogna sapere dove svoltare, non c'è nessuna indicazione, solo un paio di paletti di legno. Non volevamo attrarre troppo l'attenzione.»

«Direi proprio che è il posto giusto per cercare il suo socio, e anche in fretta. Lei cosa ne dice?»

«Certo.»

«Mi metterò subito in contatto con la polizia di Crowborough, che sta già setacciando la zona. Ma a questo punto è importante che ci sia anche lei, così può indicare il punto esatto. Va bene se la faccio venire a prendere tra mezz'ora?»

«Va bene. Grazie. Ah, mi sa dire quanto tempo ci vorrà, più o meno?»

Grace aggrottò la fronte. «Be'... ci serve solo che ci dica dov'è l'entrata, il punto in cui svoltare, e che ci porti nel luogo preciso dove comincia la vostra terra. Forse un'oretta in tutto. A meno che lei non voglia partecipare anche alle ricerche.»

«Certo... cioè... farò il possibile.»

71.

Dopo che Grace fu uscito, Mark chiuse la porta, corse in bagno si inginocchiò davanti alla tazza del water e vomitò. Dopo qualche minuto vomitò un'altra volta.

Si rialzò, tirò l'acqua e si sciacquò la bocca; aveva i vestiti zuppi di sudore e i capelli appiccicati alla testa. Non sentì subito il telefono per via dell'acqua che scorreva.

Afferrò la cornetta all'ultimo trillo, un istante prima che scattasse la segreteria telefonica. «Pronto?»

Era un uomo con l'accento australiano: «Parlo con Mark Warren?»

Quella voce aveva qualcosa di inquietante. «Il mio numero non è sull'elenco. Con chi parlo?»

«Io mi chiamo Vic e in questo momento mi trovo con il suo amico, Michael. È stato lui a darmi il tuo numero. Anzi, Michael vorrebbe fare due chiacchiere con te. Te lo passo?»

«Sì.» Mark premette forte la cornetta contro l'orecchio, gli tremava la mano. Poi sentì la voce di Michael - non c'era dubbio, era lui - ma emetteva un suono che Mark non aveva mai sentito prima. Era un ululato di dolore che sembrava provenire dall'anima per poi emergere come uno scoppio, come un treno che esce dalla galleria, in un crescendo di assoluta, insopportabile sofferenza.

Mark dovette allontanare il telefono dall'orecchio. L'urlo si smorzò. Poi sentì la voce di Michael che piangeva e urlava. «No, per piacere, no, no. NO NO NO NO!»

Poi di nuovo Vic. «Scommetto che ti starai chiedendo cosa sto facendo al tuo amico. Non è vero, Mark? Non ti preoccupare: lo scoprirai domani, ti arriverà per posta.»

«Cosa vuoi?» chiese Mark, drizzando bene le orecchie per sentire la voce di Michael. Che però non urlava più.

«Voglio che trasferisci dei soldi dal conto delle isole Cayman al numero di conto che ti darò fra poco.»

«Anche volendo non potrei. Ci vogliono due firme. La mia e quella di Michael.»

«Nella cassaforte del vostro ufficio c'è una procura notarile firmata da entrambi per un avvocato che si trova alle isole Cayman. L'avete fatta l'anno scorso, quando siete andati in barca per una settimana e speravate di chiudere un affare alle isole Grenadine che poi però non è andato in porto. Avete dimenticato di disfarvi di quel documento. Tanto meglio per me.»

Come diavolo faceva a sapere quelle cose?, si chiese Mark.

«Voglio parlare con Michael. Non voglio sentirlo soffrire, voglio solo parlare con lui, per piacere.»

«Gli hai già parlato abbastanza per oggi. Ti do il tempo di riflettere su quanto ti ho detto, Mark. Ci risentiamo dopo, ci facciamo due chiacchiere con calma. Ah, Mark, mi raccomando: non dire nulla alla polizia, altrimenti mi arrabbio sul serio.»

Vic riagganciò.

Mark premette immediatamente il tasto per richiamare il numero, ma non fu sorpreso di sentire il messaggio registrato che gli diceva: «Siamo spiacenti, il numero non è disponibile».

Provò a richiamare Ashley che finalmente rispose.

«Oh, meno male. Dov'eri?»

«In che senso dov'ero?»

«Sono ore che ti cerco al telefono.»

«Sono andata a farmi fare un massaggio, se proprio lo vuoi sapere. Se tu non ci riesci, almeno io devo cercare di stare calma, non ti pare? E poi sono passata a casa della madre di Michael. E adesso sto tornando a casa.»

«Potresti passare qui, ora, in questo istante?»

«Ma perché biascichi le parole? Hai bevuto?»

«È successa una cosa. Devo assolutamente parlarti.»

«Parliamo domani mattina.»

«Non posso aspettare.»

Ashley percepì il tono di urgenza nella voce di Mark e seppure controvoglia disse: «Va bene. Però non so se è una buona idea venire a casa tua. Potremmo incontrarci in un posto meno compromettente. Un bar o un ristorante per esempio».

«Benissimo. In un posto dove ci possono sentire tutti.»

«E allora parleremo a bassa voce, ok? Comunque sempre meglio che venire a casa tua.»

«Dio santo, sei paranoica!»

«Io? Proprio tu parli di paranoia! In quale ristorante ci vediamo?»

Mark rifletté per qualche secondo. Di lì a mezz'ora una macchina della polizia sarebbe stata sotto casa. Per arrivare nella foresta ci voleva un'altra mezz'ora. Forse sarebbero rimasti lì dieci minuti e poi ci voleva un'altra mezz'ora per tornare. Erano le otto, non doveva esserci molta gente nei locali di lunedì sera. Le diede appuntamento per le dieci in un ristorante italiano vicino al Theatre Royale. Al piano di sopra c'era una sala che quella sera sarebbe stata sicuramente semivuota.

E invece, con sua grande sorpresa, il ristorante quella sera era stracolmo. Aveva dimenticato che dopo il festival a Brighton c'era ancora tanto movimento, i bar e ristoranti erano sempre pieni. Quasi tutti i tavoli del piano di sopra erano occupati e Mark dovette accontentarsi di uno spazio risicato in fondo a una tavolata di dodici persone. Ashley non era ancora arrivata. Il locale era tipicamente italiano: pareti bianche, tavoli piccoli con candele infilate in cima a bottiglie di Chianti e camerieri vivaci e chiassosi.

La spedizione a Crowborough non aveva dato esito. Era andato in un'auto civetta con due giovani agenti che per tutta l'andata avevano discusso animatamente di calciatori e al ritorno di cricket. Non gli avevano prestato la minima attenzione se non per dirgli che avrebbero dovuto smontare già da un'ora e avevano fretta di tornare a casa. Buon segno, pensò Mark.

Li aveva guidati all'inizio della strada con le due griglie. Aveva aspettato in macchina quando i due poliziotti avevano chiamato rinforzi con il walkie-talkie. Dopo poco erano arrivate alcune monovolume della polizia e una Range Rover.

Mark era sceso dalla macchina, aveva spiegato agli agenti fin dove dovevano arrivare, ma non aveva partecipato alle ricerche. Non voleva essere presente se trovavano la bara. E l'avrebbero trovata senz'altro.

Aveva una sete disperata, ma non sapeva neanche lui cosa prendere. Alla fine ordinò una Peroni, tanto per cominciare. Poi si mise a leggere il menu, cercando di distrarsi. Pochi istanti dopo arrivò Ashley.

«Sempre a bere?» lo rimproverò senza salutarlo e senza dargli un bacio. Si mise a sedere di fronte a lui, fulminando con lo sguardo i clienti rumorosi accanto a loro che ridevano per una battuta di qualcuno. Posò sul tavolo la sua vistosissima borsetta rosa di Prada.

A Mark quella sera Ashley sembrava più bella che mai. Indossava una camicetta alla moda color crema, che metteva bene in evidenza il suo sensualissimo seno. Portava un piccolo girocollo. I capelli erano legati. Aveva un aspetto fresco e rilassato e un profumo buonissimo che Mark conosceva ma di cui non ricordava il nome.

Le sorrise e le disse: «Sei uno schianto».

Ashley si guardò attorno impaziente, cercando un cameriere. «Grazie. Tu invece hai un aspetto orrendo.»

«E presto capirai anche il perché.»

Ignorandolo, alzò una mano e finalmente attirò l'attenzione di un cameriere che corse al loro tavolo. Ashley ordinò una San Pellegrino.

«Vuoi del vino?» chiese Mark. «Io ne prendo una bottiglia.»

«Penso che dovresti prendere dell'acqua anche tu. Stai bevendo troppo in questi giorni. Devi smettere, devi cercare di darti una calmata. Non credi?»

«Boh, non lo so.»

Ashley si strinse nelle spalle. «Va bene. Fa' come vuoi.»

Mark fece per prenderle una mano, ma Ashley si ritrasse e incrociò le braccia.

«Prima che me ne dimentichi: domani c'è il funerale di Pete. Alle due, alla Good Shepherd Church, sulla Dyke Road. Quello di Luke è mercoledì. Non so a che ora. E non so ancora nulla di quelli di Josh e Robbo. Tu, invece, che cosa devi dirmi di tanto importante?»

Il cameriere le portò l'acqua. Ordinarono da mangiare. Quando il cameriere se ne fu andato, Mark cominciò a raccontarle del dito.

Ashley scosse la testa, era sconvolta. «È una storia assurda, Mark.»

Mark aveva messo la busta con il dito nel freezer, ma aveva portato con sé il bigliettino, per farglielo vedere.

Ashley lo lesse attentamente più di una volta, muovendo le labbra senza emettere suono, come se non riuscisse a credere a quello che leggeva. Poi improvvisamente lo guardò con rabbia: «Mark, non è che tutto questo è opera tua?»

Ora era lui a essere sconvolto. Le parole gli uscirono quasi a fatica: «Che cosa?!? Secondo te io tengo Michael nascosto da qualche parte e gli ho pure tagliato un dito? Be', certo, non lo adoro, ma...»

«Non avevi problemi a lasciarlo morire asfissiato, chiuso dentro una bara, però ti fai scrupoli a tagliargli un dito? Dai, non dire cazzate.»

Mark si guardò attorno preoccupato perché Ashley stava cominciando ad alzare un po' troppo la voce.

Perché improvvisamente gli rivolgeva quelle accuse?

«Ehi, Ashley, sono io, Mark. Dio, ma che ti è preso? Siamo una squadra, io e te. Non avevamo fatto un patto? Ci amiamo, siamo una squadra, ricordi?»

Ashley si ammorbidì un po'. Si guardò attorno, gli prese una mano e se la portò alle labbra, baciandola con tenerezza. «Tesoro», disse abbassando la voce. «Ti amo tantissimo, ma sono sconvolta.»

«Anch'io.»

«Evidentemente ognuno reagisce allo shock, allo stress, in modo diverso.»

Mark annuì. Le prese una mano e gliela baciò con dolcezza. «Dobbiamo

fare qualcosa per Michael.»

Ashley scosse la testa. «Ma non capisci? Questa è una situazione ideale. Io e te non facciamo proprio niente. Questo tizio, Vic, crede che a te stia a cuore Michael perché sei suo socio.» Sorrise. «Che situazione incredibile!»

«Ma no, non ho finito di raccontare.» Scolò la birra e si guardò attorno sperando che gli portassero presto il vino che aveva ordinato. Le raccontò della telefonata di Vic e delle urla di Michael.

Ashley lo ascoltava in silenzio. «Oddio, povero Michael. In fondo... lui...» Si morse un labbro e le scese una lacrima. «Cioè... oh cazzo.» Tenne gli occhi chiusi per qualche istante, poi li riaprì e lo guardò. «Come... come diavolo... come ha fatto quest'uomo a trovare Michael?»

Mark decise che forse non era il caso di dirle della visita di Grace: era già abbastanza sconvolta. «Evidentemente questo tizio ha visto la fossa per puro caso. Non era nascosta benissimo. In fondo, se ci pensi, i ragazzi avevano intenzione di andarlo a riprendere dopo un'ora o due. Io l'ho camuffata un po', ma si notava. Uno che si trovava a fare una passeggiata nel bosco avrebbe benissimo potuto vederla.»

«Questo qui non mi pare il tipo che va a fare le passeggiate nei boschi», disse Ashley scura in volto.

«È uno che sta approfittando della situazione. Trova Michael per caso, capisce da quello che vede in tv e legge sui giornali che si tratta del tizio con i soldi che tutti stanno cercando e si rende conto che è un'occasione imperdibile. Lo prende, lo tiene nascosto da qualche altra parte, ci manda un biglietto di riscatto e una prova che si tratta di Michael.»

Ashley balbettò: «Come... ma come facciamo... come fai... come facciamo... come si può... cioè... come facciamo a sapere che quel dito è realmente di Michael?»

«Circa tre settimane fa, un sabato pomeriggio, io e Michael eravamo in barca, stavamo facendo dei lavori, ricordi?»

«Vagamente.»

«A un certo punto la porta del bagno si è chiusa e Michael si è schiacciato l'indice. Si è messo a saltare e imprecare. Poi è corso a mettere il dito sotto l'acqua fredda. Qualche giorno dopo mi ha fatto vedere che aveva una striscia nera attorno all'unghia.» Fece una breve pausa. «Il dito che è arrivato ha una striscia nera. Ti basta?»

Arrivò un piattone di avocado, mozzarella e pomodori per Ashley. E per Mark un minestrone. Ashley aspettò che il cameriere se ne andasse per

dire: «Hai intenzione di chiamare la polizia? Vuoi raccontare tutto a quel ficcanaso del soprintendente?»

Mark ci riflette un po' lasciando raffreddare il minestrone mentre Ashley cominciava a mangiare. Se l'avessero detto alla polizia e quell'uomo avesse realmente ucciso Michael il problema si sarebbe risolto in modo molto elegante. Solo che quell'urlo di dolore l'aveva realmente scioccato. Era come se prima, in un certo senso, non si fosse reso conto di quello che stava accadendo. I ragazzi morti nell'incidente stradale. Andare alla tomba per togliere il tubo. Anche quando Michael aveva urlato da dentro la bara, Mark non era rimasto sconvolto più di tanto. Non quanto lo avevano colpito quelle urla di dolore.

«Michael deve avere con sé il palmare. Se esce vivo da tutto questo, scoprirà che sapevo dove è stato sepolto.»

«Dopo l'incidente abbiamo escluso la possibilità che lui ne uscisse vivo», disse lei. Poi aggiunse stizzosa: «O no?»

Mark non rispose. La sua mente, in genere logica e razionale, in quell'istante era nel pallone. Quando avevano organizzato lo scherzo per l'addio al celibato di Michael non avevano mai pensato di fargli realmente del male. Volevano solo vendicarsi di tutti gli scherzi che lui aveva fatto a loro. E neanche il piano originale tra lui e Ashley prevedeva nulla del genere. Ashley avrebbe sposato Michael e sarebbe così entrata in possesso della sua metà delle azioni della Double-M Properties. Giusto il tempo di aspettare che l'inchiostro si asciugasse sui certificati e lei e Mark sarebbero stati in maggioranza, prendendo il controllo della compagnia ed escludendo Michael dal consiglio d'amministrazione. A quel punto Michael non avrebbe potuto fare niente per impedire a Mark e Ashley di rilevare la sua parte di azioni.

Perché diavolo non aveva detto nulla quando era tornato da Leeds e aveva saputo dell'incidente? Perché? Perché?

Ma sì che lo sapeva. Era geloso, ecco perché. Non era mai riuscito a mandar giù l'idea che Ashley andasse in luna di miele con Michael e la soluzione al problema gli era piovuta dal cielo.

«O no, Mark?» insisté la voce di Ashley, interrompendo i suoi pensieri.

«O no cosa?»

«Pronto? Ci sei? Il fatto che Michael potesse uscirne vivo.»

«No, certo che no.»

Ashley lo guardò negli occhi.

Anche lui la guardava, e nel frattempo sentiva nella testa le urla strazian-

ti di dolore e pensava: *Ashley, tu non le hai sentite.*

72.

Michael era disteso nel buio più totale, il cuore gli batteva fortissimo, la testa gli scoppiava, l'indice pulsava all'impazzata e sentiva delle fitte ai testicoli che gli arrivavano fino alla pancia. Era un'ora - o forse qualcosa di più, o forse di meno, non riusciva a ricordarlo - che quello stronzo con il passamontagna gli aveva applicato delle pinze ai testicoli e ogni tanto gli dava una scossa elettrica.

Ma il dolore non era nulla di fronte alla paura, al freddo e al buio che gli invadevano la mente. Cominciò a pensare al film *Il silenzio degli innocenti* che aveva visto qualche anno prima al cinema e da poco in tv insieme ad Ashley. Un serial killer che scuoiava le sue vittime e teneva segregata una ragazza, la figlia di una senatrice, in fondo a un pozzo. Non poteva fare a meno di pensarci; tremava, cercava di rimanere lucido, non voleva morire.

Voleva tornare da Ashley. Portarla all'altare. Non desiderava altro.

Dio, quanto gli mancava Ashley!

Non poteva muovere né braccia né gambe. Dopo avergli dato un po' di carne in scatola e del pane, il suo carceriere gli aveva rimesso il nastro isolante sulla bocca e ora Michael poteva respirare solo con il naso, che era parzialmente otturato. Tirò su con il naso e improvvisamente fu preso dal panico: si stava otturando del tutto. Inspirò di nuovo, con più forza, più rapidamente, e il cuore cominciò a battergli all'impazzata.

Cercò di capire dove si trovava. C'era odore di umido e di chiuso e sempre quella puzza di olio per motori. Era disteso su una superficie dura e aveva qualcosa di appuntito alla base della spina dorsale, che gli provocava un dolore sempre più insopportabile.

Gli sembrava di recuperare le energie, nonostante il dolore. Si sentiva molto più forte di prima. Il cibo aveva cominciato a fare effetto. *Col cazzo che muoio. Non ho fatto niente per meritarmi questa fine. No e poi no. No, assolutamente no, no no no, cazzo.*

Provò a liberarsi. Inspirò profondamente contraendo i muscoli e poi espirò, rilassandoli. E sentì che la corda cominciava a cedere. Almeno un pochino. Espirò di nuovo, contrasse le braccia, con forza, tanta forza e poi inspirò, espirò e inspirò. Oddio, adesso riusciva a muovere il braccio destro! Solo un pochino, ma riusciva a muoverlo! Cercò di fare forza contro la corda, spinse ancora. Riuscì a muoverlo di qualche altro millimetro.

Sempre di più!

Si girò su un fianco e poi sulla pancia. Adesso aveva le narici piene della puzza di olio per motori; era disteso faccia a terra in mezzo a della roba viscida, ma non importava, perché almeno così non sentiva più il dolore alla schiena.

Roteò il polso finché non toccò qualcosa.

Oh mamma!

Era il suo cellulare!

Lo afferrò, lo tirò, lo prese dalla tasca posteriore dei pantaloni.

Il cuore cominciò a battergli a più non posso. Quel telefono era stato nella bara, in mezzo all'acqua. In teoria era subacqueo, ma Michael dubitava che funzionasse ancora. Lo sfiorò con le dita, come se stesse accarezzando il suo più caro amico. Trovò il pulsante per accenderlo, lo schiacciò. Rimase in ascolto.

Sentì un bip. Poi una luce fioca che gli permise di vedere due alte pareti alla sua destra e alla sua sinistra. Doveva trovarsi in uno spazio largo circa un metro e ottanta, e alto forse uno e cinquanta. Sul soffitto c'era una specie di porta. Si sentì improvvisamente sveglio, la mente attiva e lucida. Cercò di muovere la mano per liberarla dalla corda e portarsi il telefono davanti agli occhi, ma non ci riuscì. Le braccia erano legate troppo strette.

Eppure.

Doveva pensare.

Un sms.

Poteva provare a mandare un sms. Doveva essere lucido! Prima accendi il telefono, e poi? Digiti il codice Pin. Come tutti aveva un codice semplice: 4-4-4-4, il suo numero fortunato.

Passò le dita sulla tastiera. Il 4 era all'estrema sinistra, seconda fila. Lo schiacciò e sentì un bip; poi altri tre bip. Incredibile! Quell'aggeggio era stato sott'acqua nella bara e funzionava ancora. Chissà se sarebbe riuscito a mandare un sms.

Quello che doveva fare adesso era molto più complicato: doveva trovare le lettere. Ricordava che sul tasto 1 non c'erano lettere. Sul 2 c'erano ABC. Fece qualche calcolo mentalmente, l'alfabeto era diviso in gruppi di tre lettere, tranne due tasti che ne avevano quattro. Quali erano? Cazzo, mandava tanti di quegli sms che ormai doveva avere i tasti impressi nella memoria, il problema era riuscire a ricordarli in quel momento.

Dovevano essere le lettere meno comuni Q e XZ.

Cercò di contare con calma, con attenzione per ricordare com'era orga-

nizzato il suo telefono. Il tasto del menu era in alto a sinistra. Schiacciandolo una volta si accedeva ai messaggi. Due volte *scrivi messaggio.* Tre volte e potevi scrivere il messaggio. A quel punto scrisse qualcosa che sperava fosse: *Vivo. Chiama polizia.*

Se ricordava bene doveva schiacciare una volta per inviare il messaggio. Poi doveva digitare il numero di telefono.

Digitò il numero di Ashley.

Premette un'altra volta per inviare. Con sua incredula ed enorme soddisfazione sentì il bip di conferma. Il messaggio era stato inviato correttamente!

Poi fu preso dal panico. Anche se il messaggio era arrivato a destinazione cosa mai avrebbero potuto fare Ashley o la polizia? Come diavolo avrebbero potuto trovarlo in base a un semplice sms? Nel giro di pochissimi secondi sprofondò in una disperazione più nera del buio che lo circondava.

Ma lottò con tutte le sue forze contro lo sconforto. Doveva pur esserci una via d'uscita. Doveva usare il cervello! Pensare!

Le dita sfiorarono di nuovo la tastiera, contò 1-2-3-4-5-6-7-8-9.

Schiacciò 9-9-9. Poi il tasto *invia.* Qualche secondo dopo sentì in lontananza il segnale di libero. Rispose una voce femminile, anche questa molto lontana.

«Servizi chiamate d'emergenza. Prego?»

Michael cercava disperatamente di parlare, ma riuscì solo a emettere di deboli lamenti. Sentì la donna che diceva: «Pronto? C'è qualcuno? Pronto? Tutto a posto? Pronto? Pronto? Con chi parlo? Pronto? Ha qualche problema? Mi sente?»

Silenzio.

Poi di nuovo la voce. «Pronto? È ancora lì?»

Michael riagganciò e ritelefonò. Sentì un'altra voce femminile che disse quasi le stesse parole. Riagganciò di nuovo. Se continuava a fare così dovevano capire cosa stava succedendo. Dovevano capirlo per forza, no?

73.

Nella saletta interna del pub, Grace ordinò la seconda vodka e succo di mirtilli per Cleo Morey. Per sé prese una Diet Coke. Il Glenfiddich doppio di prima gli era bastato: quella sera doveva tornare al lavoro e aveva bisogno di rimanere lucido.

Erano seduti in un angolino, su sgabelli imbottiti. Quella sera il locale

non era molto affollato, c'erano in tutto una decina di persone oltre a loro. In fondo alla sala, una slot-machine lampeggiava solitaria come una vecchia baldracca in un vicolo desolato.

Cleo era bellissima. I capelli puliti e splendenti le cadevano sulle spalle. Indossava una giacca scamosciata molto elegante, una canottiera beige, un paio di jeans bianchi che le lasciavano scoperte le sottili caviglie e ai piedi un paio di sabot bianchi.

Grace, dopo aver lasciato l'appartamento di Mark Warren, era tornato di corsa nella sala operativa a faxare al resto della squadra le copie della piantina di Davey. Di lì era andato direttamente al pub, riuscendo comunque ad arrivare con un'ora e venti minuti di ritardo. Naturalmente non aveva avuto il tempo di cambiarsi né di darsi una sistemata. Aveva lo stesso semplice completo blu che si era messo quella mattina per il tribunale, una camicia bianca e una cravatta blu che aveva allentato per aprire il primo bottone della camicia. In confronto a Cleo si sentiva l'uomo più sciatto della terra.

«Non ti ho mai visto in abiti borghesi», disse lui in tono scherzoso.

«Saresti stato più a tuo agio se mi fossi presentata con il camice verde e gli stivali di gomma?»

«Mah, avresti avuto un certo non so ché.» Cleo gli sorrise e sollevò il bicchiere. «Alla salute!»

Era splendida. Grace trovava incantevoli i suoi occhi e i suoi capelli, il suo nasino, la sua boccuccia di rosa, la fossetta sul mento, quel corpo snello. E aveva un odore buonissimo, come se si fosse tuffata in un mare di profumo. Decisamente molto diverso dall'odore di disinfettante al quale la associava di solito. Quella sera Cleo sprizzava femminilità da tutti i pori. Era radiosa e tutti gli uomini del pub la mangiavano letteralmente con gli occhi. Grace si chiese se l'avrebbero guardata ancora con la stessa intensità se avessero saputo che lavoro faceva.

Versò dell'altra Coca-Cola sui cubetti di ghiaccio e sollevò il bicchiere. «È sempre un piacere vederti.»

«Anche per me. Allora, raccontami un po' cosa hai fatto oggi.»

«Non credo che ti interessi sul serio saperlo.»

Cleo si sporse verso di lui, accogliendolo con ogni gesto del suo corpo. Gli stava praticamente addosso. Grace si sentiva molto a suo agio con lei e per un attimo dimenticò tutte le sue preoccupazioni. «E invece sì», rispose lei. «Voglio un resoconto dettagliato di ogni minuto della tua giornata!»

«Che ne dici di un riassunto? Mi sono alzato, ho fatto la doccia, sono uscito, ho incontrato Cleo al pub. Basta così?»

Cleo rise. «Ok, va bene per cominciare. Adesso aggiungi i pezzi che hai tralasciato.»

Le fece un breve racconto, sempre con un occhio all'orologio. Erano le nove e un quarto e di lì a un'ora doveva tornare alla stazione di polizia. In realtà quella sera avrebbe proprio dovuto annullare quell'appuntamento con Cleo perché aveva troppo da fare, però aveva il diritto di divertirsi ogni tanto anche lui, no?

«Dev'essere difficile interrogare i parenti delle vittime», disse e Cleo. «In sette anni dovrei essermi abituata a vedere persone che hanno appena saputo della morte di qualcuno che amavano; ma ancora provo orrore come la prima volta.»

«Potrei sembrarti insensibile», disse Grace «ma incontrare i parenti delle vittime a poche ore dall'accaduto è il modo migliore per farli parlare. Quando hanno perso qualcuno sono in stato di shock. E quando sono in quello stato tendono a parlare. Ma dopo anche soltanto dodici ore, con il supporto della famiglia e degli amici, fanno quadrato e si cuciono la bocca. L'esperienza mi ha insegnato che se si vuole sapere qualcosa di importante bisogna interrogarli nelle primissime ore.»

«Ti piace il tuo lavoro?» gli chiese Cleo.

Bevve qualche sorso di Coca-Cola. «Sì. Tranne quando mi tocca avere a che fare con certe persone che ragionano con i paraocchi.»

Cleo frugava nel bicchiere con il bastoncino del cocktail come se stesse cercando qualcosa. Per un momento Grace notò che aveva lo stesso sguardo intenso di quando lavorava, quando prendeva campioni di pelle dai cadaveri. Grace si domandò come sarebbe stato fare l'amore con lei. Si chiese se la vista del suo corpo senza vestiti gli avrebbe fatto pensare ai cadaveri nudi che avevano visto insieme. Chissà se l'idea che sotto la sua splendida pelle c'erano gli stessi disgustosi organi interni che si trovano nel corpo di tutti gli esseri umani e di tutti i mammiferi gli avrebbe fatto passare la voglia.

«Roy, c'è una cosa che ti voglio chiedere. Riguarda quello che ho letto sui giornali la settimana scorsa. Com'è nato il tuo interesse per il soprannaturale?»

Adesso toccava a Grace frugare nel bicchiere con il bastoncino del cocktail. Strizzò la buccia di limone facendone uscire un po' di succo che si andò a mescolare con la Coca-Cola. «Quando ero piccolo, mio zio, il fratello di mio padre, viveva sull'isola di Wight, a Bembridge. Ogni estate trascorrevo lì una settimana. Mi piaceva tantissimo. Avevano due figli.

Uno un po' più grande di me e l'altro un po' più piccolo. Diciamo che sono cresciuto con loro, più o meno da quando avevo sei anni. Tu sei mai stata a Cowes?»

«Sì, mio padre mi ha portato lì molte volte per la regata.»

Facendole il verso Grace disse: «Oh, certo, il paparino andava alle regate».

Cleo sorrise e arrossì, dandogli per scherzo un pugno sul braccio. «Dai, non prendermi in giro! Forza, finisci di raccontare.»

«I miei zii vivevano in una casa piccola, ma di fronte c'era una villa molto grande, di quattro piani. Era abitata da due vecchiette tanto carine che stavano sempre sedute alla finestra dell'ultimo piano. Quando le guardavamo ci salutavano con la mano. Quando avevo quattordici anni i miei zii vendettero la casa ed emigrarono in Nuova Zelanda, e tornai solo otto anni dopo, in primavera, poco prima che io e Sandy ci sposassimo, perché volevo che lei conoscesse qualcosa del mio passato: pensavo che era un'idea carina portarla a Cowes, dove avevo trascorso tante estati felici da bambino.»

Grace si accese una sigaretta. Notò l'espressione di stupore sul volto di Cleo, e continuò. «Quando arrivammo a casa di mio zio la bella villa di fronte stava per essere demolita. Al suo posto dovevano costruire degli appartamenti. Chiesi agli operai che fine avevano fatto le due vecchiette che abitavano lì e loro mi fecero parlare con l'ingegnere edile, che era nato e cresciuto a Cowes e che conosceva praticamente tutti. Lui mi disse che quella casa era vuota da più di quarant'anni.»

Grace si portò la sigaretta in bocca e fece un tiro. «Un tempo c'erano due signore anziane, due sorelle. Entrambe avevano perso il marito nella Prima guerra mondiale. Divennero inseparabili, e quando una si ammalò di cancro l'altra decise che non voleva vivere da sola. Si uccisero con il gas nella stanza dell'ultimo piano, sedute alla finestra. Nel 1947.»

Cleo rimase in silenzio per qualche istante, assorta nei suoi pensieri, poi disse: «Non hai mai visto quelle due vecchiette fuori dalla casa?»

«No. Ero piccolo. Non ho mai pensato che fosse strano vederle sempre in casa. Evidentemente per me era normale che due signore anziane non uscissero mai.»

«E i tuoi zii?»

«Una volta gliene ho parlato. Li ho chiamati in Nuova Zelanda. Mi hanno detto che loro salutavano la finestra vuota per assecondarci, perché pensavano che le vecchine fossero le nostre amiche immaginarie!»

«Ma per te erano reali?»

«Ho cercato delle foto in emeroteca. Le ho trovate e non ci sono dubbi. Erano assolutamente le due vecchie che io salutavo e che mi hanno salutato per dieci anni della mia infanzia.»

«Incredibile! È una storia convincente», disse Cleo. «E tu che spiegazione ti sei dato?»

Grace vide il bicchiere vuoto e le chiese: «Ne vuoi un altro?»

«Ma sì, va'!» rispose lei. «Adesso però offro io.»

«Ti ho fatto aspettare un'ora e venti minuti, lascia almeno che ti offra da bere. Non sento ragioni!»

«Allora offro io la prossima volta che usciamo. Va bene?»

Si guardarono e si sorrisero.

«Va bene.»

Cleo cominciò a tamburellare impaziente sul tavolo con le unghie smaltate. «Dai, forza, dimmi! Che spiegazione ti sei dato?»

Grace ordinò un'altra vodka e succo di mirtilli per Cleo, poi disse: «Ho diverse teorie sui fantasmi». Dopo una breve pausa aggiunse: «Cioè, intendo: ci sono diversi tipi di fantasmi...»

Fu interrotto dallo squillo del cellulare.

Si scusò con Cleo e rispose alquanto seccato: «Sì, pronto?»

Era l'agente Boutwood che lo chiamava dalla sala operativa. «Mi dispiace disturbarla. Ma ci sono delle novità. Quando pensa di poter venire qui?»

Grace guardò Cleo. Non avrebbe voluto separarsi così presto da lei. Controvoglia rispose: «Sarò lì tra una quindicina di minuti».

74.

La sala operativa era in piena attività; lì dentro non si aveva la cognizione del tempo. Grace tornò alle dieci e dieci e quasi tutte le scrivanie erano ancora occupate. Alla stazione di lavoro destinata all'operazione Babele, Nick era intento a finire la cena comprata a un take-away cinese, Bella mangiava una mela ed Emma-Jane, davanti al computer, beveva un succo di frutta. All'inizio nessuno fece caso al suo arrivo.

«'Sera», disse. «Cosa è successo?» Subito tutti e tre alzarono gli occhi. Masticando la sua mela, Bella disse: «Glenn è dovuto correre a casa, ci sono stati dei problemi con la baby-sitter. Ma torna presto».

«Fantastico! Erano queste le novità di cui mi volevate parlare?» L'agente Boutwood lo guardò nervosa. Era la più giovane del gruppo e non lo cono-

sceva ancora bene, per cui non riusciva a capire quando scherzava e quando invece era veramente di cattivo umore. Faceva bene a essere avveduta, perché in quel momento Grace scherzava, ma non troppo. Ed era anche molto stanco. «È stata trovata una bara in una fossa nascosta, nella terra di proprietà della Double-M Properties, in base allo schema fatto dal ragazzo ucciso.»

«Benissimo! Questa sì che è una notizia importante!»

Poi, guardandola negli occhi, capì che c'era qualcosa che non andava. «E allora?»

«Purtroppo non credo che questa sia una bella notizia. Dentro non c'era nessuno.»

«Una bara vuota? In una vera e propria fossa?»

«A quanto pare sì, signore.» L'agente diventava sempre più nervosa.

«Ma c'è mai stato qualcuno... cioè... prima?»

«Sembra che sul coperchio, nella parte interna, ci fossero dei segni, signore.»

«Basta con questo signore. Dammi del tu e chiamami Roy.»

«Sì, signore... cioè... voglio dire... *Roy*»

Le fece un sorriso per rassicurarla. «Che tipo di segni c'erano sul coperchio?»

«Come di qualcuno che avesse cercato di grattare, di spaccare il legno per uscire.»

«E ci è riuscito, Michael Harrison, o chiunque ci fosse lì dentro?»

«Il coperchio non era avvitato, signore... Roy. Ma ci dicono che la fossa era coperta da una lamiera e che qualcuno ci aveva messo sopra dei rami e del muschio. Come se volessero nasconderla.»

Grace, stanco, si appoggiò sul tavolo. «Ma chi diavolo c'era là dentro? Houdini?»

«Sembra una cosa assurda», disse Nicholl.

«Quel tizio - Michael Harrison - è famoso per i suoi scherzi. Quindi questa cosa è tutt'altro che assurda», rispose Grace arrabbiato. Cominciava a sentirsi molto stanco e di cattivo umore, e avrebbe voluto essere ancora nel pub a chiacchierare con quella donna meravigliosa.

Improvvisamente si rese conto di avere un calo di zuccheri. A pranzo aveva mangiato un sandwich, e ora stava per svenire. Uscì dalla stanza e andò a uno dei distributori automatici in fondo al corridoio. Prese un espresso, una bottiglia d'acqua e un Mars.

Quando tornò nella sala operativa, sgranocchiando il Mars, trovò Emma-

Jane che gli porgeva il ricevitore del telefono.

«È Ashley Harper. Vuole parlare con lei, dice che è molto urgente.»

Grace ingoiò un pezzo di cioccolato e prese la cornetta. «Buonasera, sono il soprintendente Grace», disse.

«Salve, sono Ashley Harper», disse lei con la voce sconvolta. «Mi è appena arrivato un sms da parte di Michael. È vivo!»

«Che cosa dice?»

«VIVO. CHIAMA POLIZIA. O almeno credo che dica così.»

«In che senso?»

«È scritto un po' strano, a volte succede con gli sms, no?»

«Dice solo questo?»

«Si.»

Cercando di fare mente locale Grace chiese: «Arriva dal telefono di Michael?»

«Sì, è il suo numero.»

Avrebbe potuto mandare Nick o Bella da Ashley, ma decise di andarci di persona.

«Rimanga dov'è. Sto arrivando.»

75.

Mark guardava la sua immagine riflessa sugli scuri vetri a specchio dell'ascensore che lo portava al quarto piano del Van Alen Building. Sentiva il mondo che gli crollava addosso.

Meno di una settimana prima si trovava sull'aereo che lo riportava a casa da Leeds, leggeva l'articolo sulla Ferrari 360, cercando di decidere se comprarla rossa o argento e se scegliere il cambio stile Formula Uno o normale.

Ora quella macchina si allontanava all'orizzonte, senza di lui. Come tutto il resto.

Che cosa era successo ad Ashley? Per mesi erano stati vicini quanto due persone possono esserlo. Avevano un senso dell'umorismo molto simile, amavano mangiare e bere le stesse cose; si piacevano da impazzire e facevano l'amore ogni volta che riuscivano a rubare qualche attimo prezioso. In un paio di occasioni avevano rischiato di essere scoperti da Michael. Ashley era una ragazza eccezionale, intelligente, in gamba e allo stesso tempo molto affettuosa. Mark non aveva mai incontrato una persona simile e non riusciva a immaginare una vita senza di lei.

Perché era stata così brusca con lui poco fa? È vero, era stato stupido da parte sua ubriacarsi al matrimonio e trattare male quel poliziotto antipatico. Ma ora l'idea di dover uccidere Michael cominciava a preoccuparlo. Non si era mai parlato di omicidio prima. Mai. E ora, stando a quello che diceva lei, sembrava che invece l'omicidio fosse stato nei piani fin dall'inizio. Ancora gli riecheggiavano in testa le parole che Ashley aveva detto al ristorante mezz'ora prima.

Abbiamo escluso la possibilità che lui ne uscisse vivo, o no?

Sì, lui aveva seguito il piano che lei aveva ideato. Che non prevedeva di uccidere Michael... ma soltanto di... di...

Non si trattava di omicidio. Senz'altro non era omicidio.

Si poteva parlare di omicidio soltanto quando era una cosa premeditata, no? Qui si trattava semplicemente di circostanze fortuite. Michael sepolto vivo, poi l'incidente. Mark non lo amava. Era sempre stato il primo in tutto. A scuola aveva vinto la gara dei cento metri e qualsiasi altra alla quale avesse partecipato. Quando giocavano a calcio era lui che faceva gol: era stato il primo nel loro gruppo di amici a perdere la verginità, aveva sempre donne che gli ronzavano attorno, sempre, sempre. Se erano in un bar affollato, arrivavano due ragazze carine e Michael diceva: «Vi presento il mio amico Mark», le ragazze sorridevano, dicevano: «Ciao Mark!» e poi gli davano le spalle per tutto resto della serata. Questa cosa era successa tantissime volte.

Anche con Ashley era stata la stessa cosa all'inizio. Durante il colloquio di lavoro, sei mesi prima, era stato Michael a parlare, come al solito, e Ashley sembrava essere rimasta completamente soggiogata da lui. Praticamente non aveva degnato Mark di uno sguardo. (In seguito aveva detto a Mark che stava solo recitando, perché voleva a tutti costi quel lavoro e aveva saputo che era Michael a comandare lì dentro.) Durante il primo mese, Mark aveva capito che Michael nutriva un interesse per Ashley. Conosceva bene il suo amico e sapeva interpretare i segnali del corteggiamento, le battute, le domande, i complimenti, gli aneddoti personali. Faceva sempre così quando una ragazza gli piaceva. Mark aveva continuato a osservare questo comportamento con sempre maggiore divertimento e soddisfazione. Era la prima volta che riusciva a soffiare una ragazza a Michael, e la cosa lo riempiva di orgoglio. Era una conquista, perché finalmente, dopo quindici anni di amicizia, non si sentiva più sottomesso a lui.

Era stata Ashley ad architettare tutto. Mark non aveva mosso obiezioni, tranne un po' sulla questione della luna di miele. Quella era una cosa ve-

ramente difficili da mandar giù. In cuor suo sapeva che era quello il motivo per cui giovedì sera era andato nella foresta a togliere a Michael il tubo per respirare.

Ma cosa avrebbe fatto adesso che sapeva che c'era un pazzo che torturava e mutilava il suo amico? E che sarebbe arrivato a ucciderlo? Non pensava di riuscire a sopportare una simile idea.

Aprì la porta di casa, entrò e sentì il telefono che squillava. Sbatté la porta, corse in soggiorno, guardò il display, ma il numero della persona che chiamava non era disponibile.

«Pronto?» rispose.

Sentì di nuovo l'accento australiano di prima. «Ehi, ciao. Sono Vic. Vorrei sapere qualcosina su quel poliziotto che è passato prima a casa tua. Mi sembrava di averti detto che non dovevi parlare con la polizia o sbaglio?»

«Infatti non ho detto niente», rispose Mark. «Era il soprintendente incaricato delle indagini sulla scomparsa di Michael. Io non sapevo che sarebbe passato.»

«Lo sai che non so se crederti o no? Vuoi fare altre due chiacchiere con Mike o ci siamo capiti?»

Cercando di afferrare il senso delle sue parole, Mark rispose: «Credo che ci siamo capiti».

«Quindi farai quello che ti dico io?»

«Ti ascolto.»

«Allora, adesso esci e vai in ufficio. Apri la cassaforte, prendi la procura firmata da te e da Mike per quell'avvocato nelle isole Cayman che si chiama Julius Grobbe. E gli mandi un fax. Poi gli telefoni e gli chiedi di trasferire 1.253.000,712 sterline dal vostro conto corrente al conto numerato di Panama che lui già conosce perché gli ho mandato un fax. Ti richiamo fra un'ora esatta e mi dici com'è andata. Se non rispondi il tuo amico perde un altro pezzo, e questa volta gli farò davvero male. Capito?»

«Capito.»

1.253.000,712 sterline era l'intera somma che Mark e Michael avevano sul loro conto corrente.

76.

Roy Grace e Glenn Branson, che era tornato a Sussex House proprio nel momento in cui Grace stava andando via, erano seduti nel soggiorno elegante e minimalista dell'appartamento di Ashley. Leggevano attentamente

il messaggio pieno di errori sul cellulare Sony Ericsson della ragazza.

Üivo. Clama polizia

Ashley era seduta di fronte a loro, si tormentava le mani, era pallida in viso e aveva gli occhi lucidi. A guardarla si sarebbe detto che quella sera fosse uscita, pensò Grace osservando la camicia color crema, i capelli, la gonna di lino e il forte profumo.

Ma dove era andata? Con chi?

Grace sapeva che quella ragazza avrebbe dovuto fargli un po' pena. Il suo fidanzato era scomparso, il matrimonio era stato annullato e quella sera, invece di stare da qualche parte in luna di miele, era a casa sua a Brighton a piangere. Ma non provava pena per lei, non ci riusciva proprio. Quella ragazza ormai in lui riusciva solo a destare sospetti.

«Ha provato a richiamarlo?»

«Sì, e gli ho anche mandato un messaggio. Il telefono squilla, ma poi scatta la segreteria.»

«È comunque un progresso», disse Grace. «Prima non suonava nemmeno, scattava direttamente la segreteria telefonica.»

Branson armeggiò con il telefono. Era molto più bravo di Grace con quegli aggeggi. «È stato inviato dal cellulare di Michael Harrison, numero di telefono +44 797 134621», disse mordendosi il labbro inferiore tutto concentrato. «Alle 10:28 di stasera.» Grace e Branson guardarono l'orologio. Era passata un'ora. E Ashley aveva provato a chiamarlo solo venti minuti prima, pensò Grace. *Perché aveva aspettato così a lungo?*

Glenn Branson rifece il numero e aspettò. Grace e Ashley lo guardavano, in attesa. Dopo qualche istante Branson disse: «Pronto, Michael Harrison, sono il sergente Branson della Divisione investigativa criminale di Brighton. Chiamo per l'sms che mandato ad Ashley Harper. Se può mi chiami allo 0789 965018. Ripeto: 0789 965018». E riagganciò.

«Michael le manda molti sms?»

Ashley si strinse nelle spalle. «Non tantissimi, ma sì... cioè... messaggini d'amore, questo genere di cose.» Sorrise improvvisamente, e quell'espressione affettuosa sembrò risvegliare la bellezza sul suo volto. Grace capì che quella ragazza avrebbe potuto sciogliere il cuore di chiunque se solo lo voleva.

Branson sorrise. «Ed è sempre stato così imbranato a scrivere messaggi?»

«No, di solito no.» Grace guardò di nuovo le parole *Üivo. Clama polizia.*

Era come se quel messaggio l'avesse mandato un bambino e non un uomo adulto. A meno che Michael non l'avesse scritto in fretta e furia, o mentre guidava.

«Che informazioni riuscite a ricavare da tutto questo?» chiese Ashley.

Grace stava per dirglielo, ma poi preferì non parlare. Di nascosto diede un calcio alla gamba di Branson per comunicargli che non doveva contraddirlo. «Non molto, purtroppo. In un certo senso è un buon segno, perché almeno sappiamo che è vivo. Ma è anche un cattivo segno perché si capisce che è nei guai. A meno che questo non faccia tutto parte di uno scherzo.»

Grace notò che gli occhi di Ashley si muovevano in continuazione. Da quando aveva varcato la soglia, Grace osservava ogni suo minimo gesto. Tutto quello che diceva veniva soppesato, ponderato, non c'era nulla di spontaneo.

«Ma non potete ancora credere che Michael stia facendo uno scherzo!» esclamò incredula. Grace notò qualcosa di molto melodrammatico e forzato nel suo modo di parlare. Le disse della scoperta della bara, le raccontò tutto nei minimi dettagli.

«Quindi è scappato. È questo che pensate?»

«Potrebbe essere», rispose Grace. «O magari non c'è mai stato lì dentro.»

«Ah, ecco. Quindi l'interno del coperchio lo ha graffiato lui apposta?»

«Direi che è possibile, sì. Anche se non è necessariamente la spiegazione giusta.»

«Oh, andiamo, ma si rende conto di cosa sta dicendo? Mi manda quell'sms disperato e lei sta ancora qui a fare delle ipotesi campate in aria e a dirmi che si tratta di uno scherzo?»

«Ashley, noi ci rendiamo conto di cosa stiamo dicendo», rispose Grace, mantenendo la calma. «C'è un team di persone che lavorano su questo caso. Più di cento agenti che stanno cercando Michael Harrison. Ne parlano tutti giornali nazionali. Stiamo facendo tutto il possibile.»

Improvvisamente Ashley sembrò mortificata, quasi una bambina sperduta e spaventata. Guardò con aria triste i due poliziotti, asciugandosi gli occhi con un fazzoletto. «Mi dispiace, non volevo aggredirvi; siete stati molto bravi, tutti e due. Ma io sono così... così...» a quel punto cominciò a tremare, e il volto teso si rigò di lacrime.

Grace si alzò, sentendosi un po' a disagio, e Branson fece altrettanto.

«Non si preoccupi», disse Grace. «Troviamo da soli la porta.»

77.

Mark telefonò. Ma dovette provare cinque volte prima di riuscire a mandare il fax. La prima volta l'aveva fatto troppo in fretta e la macchina non aveva preso bene la carta che era rimasta inceppata. E aveva dovuto perdere preziosissimi minuti a cercare di togliere il foglio senza strapparlo.

Era andato in ufficio in macchina, idea molto stupida, visto che aveva bevuto parecchio, ma non avrebbe mai fatto in tempo ad andare e tornare a piedi, e non voleva rischiare di non trovare un taxi.

Entrò di corsa in casa: mancavano meno di tre minuti alla scadenza che Vic gli aveva dato. Andò dritto al mobile bar, si versò tre dita di Balvenie e si scolò il bicchiere in un sol colpo. Sentì la gola che gli bruciava. Fece una smorfia quando avvertì un bruciore più forte allo stomaco e chiuse gli occhi per un istante.

Un bip del cellulare. Un messaggio.

Prese il telefono dalla tasca e guardò il display.

Bravo! Giusto in tempo.

Era agitatissimo, il telefono gli tremava in mano. Dove diavolo era quell'uomo, quel Vic? Mark selezionò il tasto *opzioni*, per vedere quale numero aveva mandato quel messaggio. Era un numero che non conosceva. Scrisse la risposta, impacciato: *Tutto a posto adesso?* Poi schiacciò il tasto *invia*. Subito sentì il bip che confermava l'invio.

Il whisky non stava facendo effetto, perlomeno non sui suoi nervi. Tornò barcollante verso il mobile bar. Ma prima di raggiungerlo sentì il segnale acustico di un nuovo messaggio.

Vai sul balcone. Guarda giù in strada!

Mark andò alla porta finestra, l'aprì e uscì sul pavimento in teak dello stretto terrazzo sul quale c'erano due sdraio. Appoggiò le mani sulla ringhiera e guardò giù. Sentiva la musica a tutto volume che proveniva da una discoteca gay a pochi metri da casa sua, vedeva le teste pelate dei due buttafuori. Passò una coppia a braccetto. Tre ragazze ubriache barcollavano, si scontravano a vicenda camminando, ridevano. Il traffico era ancora soste-

nuto.

Mark guardò il marciapiede di fronte, chiedendosi se era lì che Vic gli aveva detto di guardare, ma vide solo una coppia che si baciava. Scrisse un messaggio: *Non ti vedo.* Lo inviò. Poi guardò di nuovo in strada.

Qualche istante dopo sentì un altro bip. La risposta al suo messaggio: *Sono dietro di te!*

Prima che potesse girarsi Michael sentì una mano che lo afferrava per la cintura e un'altra per il collo della camicia. Dopo una frazione di secondo si ritrovò per aria. Lasciò cadere il telefono, cercando disperatamente di aggrapparsi alla ringhiera, ma era troppo in alto e le dita afferrarono solo l'aria.

Prima di avere il tempo di gridare venne scagliato come un giavellotto oltre la ringhiera e si schiantò sul marciapiede.

Cadde di schiena, e l'impatto gli ruppe la spina dorsale in sette punti diversi. Il cranio si fracassò con la stessa violenza di una noce di cocco colpita da un martello.

Una delle tre ragazze ubriache lanciò un urlo.

78.

Grace e Branson tornarono a Sussex House, e dopo qualche minuto sentirono la ricetrasmittente nella macchina di Chris. A quanto pare c'era stato un suicidio, un uomo si era lanciato da un balcone del Van Alen Building, sul lungomare di Kemp Town.

Grace e Branson si scambiarono un'occhiata. Grace prese il lampeggiante della sirena dal cruscotto, lo mise sul tetto della macchina e partì di corsa. Superarono i limiti di velocità e un autovelox li fotografò, ma non aveva importanza, avrebbero chiarito la cosa a tempo debito.

Sette minuti dopo, attraversando la Marine Parade, dovette rallentare e procedere a passo d'uomo. Poco più avanti vide un cerchio di luci lampeggianti, un gruppo di persone e due ambulanze.

Parcheggiarono in seconda fila e scesero di corsa dalla macchina, facendosi largo tra la folla per raggiungere i due agenti in uniforme impegnati a circondare la zona con il nastro giallo.

Mostrarono le tessere di riconoscimento, passarono sotto il nastro e videro due infermieri che stavano inutilmente accanto a un corpo disteso sul marciapiede in mezzo a una pozza di sangue. Dalla testa usciva un liquido giallo e sotto il busto c'era una macchia più scura.

Alla luce giallastra dei lampioni Grace riuscì a vedere il volto dell'uomo. Si trattava di Mark Warren, non c'erano dubbi. Reprimendo un conato di vomito, Grace si girò verso uno degli agenti e gli mostrò la tessera.

«Cosa è successo?»

«Mah... non lo so, signore. Ho parlato poco fa con una testimone che si trovava a passare di qui con delle amiche quando quest'uomo le è praticamente caduto ai piedi. La ragazza è nella seconda ambulanza, in stato di shock.»

Grace guardò Branson, che sembrava sconvolto, e poi il corpo senza vita. Mark Warren aveva gli occhi spalancati, fermi in uno sguardo che sembrava di terrore.

Dio. Solo poche ore prima aveva parlato con quell'uomo, che puzzava di alcol e gli era parso nervosissimo. Immediatamente Grace pensò che Cleo di lì a un'oretta avrebbe avuto il compito di rendere presentabile quel corpo per i parenti che dovevano identificarlo. Non la invidiava per nulla.

«C'è qualcuno che sa chi è quest'uomo?» chiese una voce.

«Sì, io lo conosco», disse un'altra voce. «Abita sul mio stesso piano. È un mio vicino!»

Si sentì una sirena che si avvicinava. «Anch'io lo conosco», disse Grace. Poi si corresse. «Lo conoscevo.»

Dal portone dell'edificio uscì Robert Allison, un ispettore della Divisione investigativa, un tipo duro, ex campione di biliardo della polizia del Sussex. Grace, seguito da Branson, gli andò incontro.

«Roy! Glenn!» disse Robert Allison salutandoli. «Cosa ci fate qui voi due nottambuli?»

«Volevamo respirare un po' di aria di mare», disse Grace.

«È pericoloso venire da queste parti», disse l'ispettore indicando il cadavere con la testa. «Anche quell'uomo aveva semplicemente intenzione di prendere una boccata d'aria sul balcone di casa.» Nel frattempo erano arrivati anche un medico della polizia e un fotografo. Allison andò a parlare con loro e poi tornò da Grace e Branson.

«Si sa qualcosa della dinamica?» chiese Grace.

«Non ancora.»

«Io conoscevo quest'uomo», disse Grace. «L'ho interrogato poche ore fa. Verso le otto. È il socio di quel ragazzo scomparso, lo scherzo per l'addio al celibato, quei quattro ragazzi morti in un incidente la settimana scorsa.»

Allison annuì. «Ah, ho capito.»

«Possiamo andare nel suo appartamento?»

«Ci sono appena salito. La chiave me l'ha data il portiere. Vi accompagno?»

«Sì, certo, se vuoi»

Pochi minuti dopo, Grace, Branson e l'ispettore Allison entrarono nell'appartamento. Il portiere, un uomo muscoloso sulla cinquantina, in pantaloncini e maglietta, li aspettava fuori.

Grace entrò in soggiorno, che ormai gli era familiare, e uscì sul balcone, dove era già stato solo poche ore prima. Si affacciò e guardò sotto. Vide le persone e le due ambulanze, le auto della polizia, i flash della macchina fotografica, il nastro giallo che circondava il corpo di Mark Warren, le macchie scure che uscivano dal corpo e dalla testa come ombre.

Ripensò al rinfresco, quando Mark l'aveva aggredito in quel modo. E poi a poche ora prima, quando l'aveva visto ubriaco e sconvolto. Grace sapeva che le persone che sopravvivono a incidenti in cui altri perdono la vita spesso sono tormentati dal senso di colpa perché loro sono vivi e gli altri no. Alcune persone non si riprendono più. Ma era per quello che Mark Warren si era buttato dal balcone?

La sera che era tornato a casa con la macchina sporca di fango era andato sulla scena dell'incidente spinto dal senso di colpa al pensiero che anche lui sarebbe dovuto morire insieme ai suoi amici? Possibile. Ma perché l'aveva aggredito al ricevimento? Quel modo di fare era stato fuori luogo. Mark Warren non gli aveva mai fatto una buona impressione. Un testimone che non sa nulla dei piani per l'addio al celibato?

Decisamente improbabile.

Tornò dentro, assorto nei suoi pensieri. «Cerchiamo un po' in giro», disse e andò verso la credenza che Mark aveva guardato così insistentemente qualche ora prima. Ma dentro c'erano solo due vasi da fiori polverosi e una scatola vuota di sigari Cohiba Robusto.

Grace cominciò ad aprire tutti gli sportelli e i cassetti, Glen Branson fece lo stesso. Allison rimase a guardare. Poi Grace andò al frigorifero e lo aprì. Diede uno sguardo, vide cartoni di latte scremato, vasetti di yogurt, cespi di insalata e diverse bottiglie di vino bianco di Borgogna e champagne. Solo in un secondo momento notò la busta imbottita nel freezer.

La prese, guardò dentro e fece cadere sul ripiano di marmo nero della cucina la bustina bianca che vi era contenuta.

«Oh mamma!» esclamò Branson quando vide il pezzo di dito.

«Ah, ecco», disse Robert Allison. «Adesso comincio a capire. Ho trovato questo addosso alla vittima quando cercavo un documento d'identità.»

Prese dalla tasca un foglio di carta A4 piegato e lo diede a Grace.

Grace e Branson lessero quello che c'era scritto.

«Chiedi alla polizia di controllare le impronte digitali, e vedrai che il dito appartiene al tuo socio. Ogni ventiquattr'ore gli taglierò un pezzo sempre più grande. Finché non farai quello che dico io.»

Grace lo rilesse altre due volte. «Questo biglietto ci dice due cose».

I due agenti lo guardarono, ma Grace fece una pausa. Poi disse: «La prima è che non credo si tratti di suicidio. E la seconda, se la prima supposizione è esatta, è che siamo molto fortunati se troveremo Michael Harrison ancora in vita».

79.

Il telefono squillò ancora una volta. E poi un'altra! Aveva schiacciato dei tasti a casaccio, per interrompere la chiamata e non far sentire il trillo a Vic. Muovendosi a tentoni sulla tastiera digitò 901. E ogni volta sentiva la stessa stramaledetta voce femminile che gli diceva: «Non ci sono nuovi messaggi.»

Ma questa volta la voce disse qualcosa di diverso. «C'è un nuovo messaggio».

Poi Michael sentì: «Pronto, Michael Harrison, sono il sergente Branson della Divisione investigativa criminale di Brighton. Chiamo per l'sms che ha mandato ad Ashley Harper. Se può mi chiami allo 0789 965018. Ripeto: 0789 965018».

Era la cosa più bella che Michael avesse sentito in tutta la sua vita.

Armeggiò di nuovo con i tasti cercando di scrivere una risposta al buio: *Sono prigioniero...*

Poi una luce accecante.

Vic.

«Avevi un cellulare di cui non mi hai detto niente, eh Mikey? Che cattivo che sei. È meglio che te lo sequestri prima che ti cacci nei guai.»

«Mrrr», disse Michael con il nastro isolante sulla bocca.

Sentì che il telefono gli veniva strappato di mano. Poi la voce contrariata di Vic.

«Mike, non rispetti le regole. Sono molto deluso. Avresti dovuto dirmi di questo telefono. Eh sì.»

«Mrrrr», fece Michael di nuovo, tremando di paura. Vedeva i due occhi che scintillavano dalle fessure del passamontagna, a pochi centimetri dalla

sua faccia. Occhi verdi come quelli di un gatto selvatico.

«Vuoi che ti faccia di nuovo male? È questo che vuoi, Mikey? Vediamo un po' chi stavi cercando di chiamare.»

Qualche istante dopo Michael sentì di nuovo la voce del messaggio del poliziotto, in lontananza.

«Ma guarda un po'», disse il tizio australiano. «Che carino che sei. Telefonavi alla tua fidanzata. Sei carino, ma anche un po' birbantello. Credo che sia arrivato il momento di punirti di nuovo. Che dici: ti taglio un altro dito o ti metto di nuovo le pinze sui coglioni?»

«Nmmmmmmm.»

«Mi dispiace caro, ma devi scandire un po' meglio le parole. Fammi capire cosa preferisci. Per me è lo stesso. Ah, a proposito, il tuo amico Mark è un vero cafone, sai? Volevo dirti che se n'è andato senza neanche salutare.»

Michael chiuse gli occhi, accecato dalla luce. Non capiva a cosa si riferisse Vic. Mark? Si chiese confuso dove fosse andato.

«Mikey, adesso ti dico una cosa su cui devi riflettere. Quel milione e duecentomila sterline nascosto alle isole Cayman è un bel gruzzoletto, no?»

Quante cose sapeva quell'uomo di lui, si chiese Michael. Voleva i soldi? Poteva prenderli fino all'ultimo penny, bastava che lo lasciasse libero. Cercò di dirglielo. «Mmrrrrr. Prrrmmmll.»

«È molto gentile da parte tua, Mickey, anche se non capisco quello che mi stai dicendo. Ma apprezzo lo sforzo. Però, capisci, il fatto è che i soldi già ce li ho. E quindi non ho più bisogno di te.»

80.

Poco prima di mezzanotte Grace era di nuovo nel parcheggio di Sussex House. Salutò l'agente in guardiola con un pigro cenno del capo. Tornando dal Van Alen Building, Grace e Branson si erano scambiati pochissime parole, tutti assorti nei loro pensieri.

Mentre Grace parcheggiava, Branson sbadigliò rumorosamente. «Secondo te possiamo andare a casa a dormire un po'?»

«Non hai più forze, giovincello?» gli chiese Grace con aria di rimprovero.

«E tu invece sei sveglio e scoppiettante? Sprizzi energia da tutti pori, eh? Infatti ho sentito dire che più si va avanti con gli anni e meno si dorme; e

in fondo meglio così, visto che devi passare la notte ad alzarti per pisciare.»

Grace sorrise.

«Diciamo che non muoio dalla voglia di diventare vecchio», disse Branson. «E tu?»

«A dire la verità non ci penso proprio. Vedo un tizio come Mark Warren, buttato a terra tutto fracassato, con il cervello che gli esce dalla testa, e penso che solo qualche ora prima parlavo con lui. Queste cose mi convincono che è giusto vivere alla giornata.»

Branson sbadigliò di nuovo.

«Io torno a lavorare», disse Grace. «Tu, se vuoi, puoi toglierti dalle palle e andare a casa.»

«Sai che certe volte sei veramente stronzo?» disse Branson, seguendolo controvoglia verso l'entrata dell'edificio. Entrarono e salirono le scale, con i manganelli esposti alle pareti.

Emma-Jane Boutwood, che indossava un cardigan e una camicia rosa, era sola nella sala operativa. Grace andò da lei, e indicando la stanza vuota disse: «E gli altri dove sono, E-J?»

La ragazza si avvicinò allo schermo del computer, cercando di leggere qualcosa scritto in piccolo, e con voce distratta disse: «Credo che siano andati tutti a casa».

Grace la guardò e le diede una pacca sulla spalla, toccando la soffice lana del cardigan. «Direi che forse dovresti andare a casa anche tu; è stata una giornata lunga.»

«Prima però ti posso parlare un minuto, Roy? C'è qualcosa che credo troverai, anzi *troverete* interessante.»

«Qualcuno vuole un caffè?» chiese Grace. «Acqua? Coca-Cola?»

«Offri tu?» chiese Branson.

«No, offrono i contribuenti del Sussex. Se vogliono che lavoriamo a mezzanotte ci possono almeno offrire il caffè. Questo lo metto sulle spese.»

«Per me una Diet Coke», disse Branson. «Anzi, no. Una Coca-Cola normale: ho bisogno di zucchero.»

«Per me un cappuccino, grazie», disse Emma-Jane.

Grace uscì, attraversò il corridoio vuoto e andò nell'area di ristoro dove c'era un cucinino e i distributori automatici. Si frugò in tasca, tirò fuori qualche spicciolo, e prese un doppio espresso per sé, un cappuccino per Emma Jane, e una Coca-Cola per Branson. Portò tutto nella sala operativa

su un vassoio di plastica.

Rientrando vide la giovane agente che indicava qualcosa sullo schermo del computer e Branson curvo dietro di lei, tutto preso a osservare. Senza girarsi disse: «Roy, vieni a vedere!»

Emma-Jane si girò verso Grace. «Mi avevi chiesto di fare dei controlli su Ashley Harper...»

«Mmmm. Che cosa hai scoperto?»

Tutta orgogliosa rispose: «Un bel po' di cose».

«Dimmi tutto.»

Sfogliò un paio di pagine del suo quaderno, scritte con la sua grafia ordinata, controllando gli appunti mentre parlava. «Tu mi hai detto che Ashley Harper è nata in Inghilterra, che i suoi genitori sono morti in un incidente stradale in Scozia quando aveva tre anni e che poi è stata allevata da genitori adottivi, prima a Londra e poi in Australia. Quando aveva sedici anni è andata via di casa per stare con degli zii. Sua zia è morta di recente. Lo zio si chiama Bradley Cunningham. Non conosco il nome della zia.»

Continuando a leggere gli appunti disse: «Ashley Harper è tornata in Inghilterra, alle sue radici, circa nove mesi fa. Mi avevi detto che a Toronto aveva lavorato in un'agenzia immobiliare che faceva parte del gruppo Bay». Guardò Grace e Branson come per chiedere conferma.

Grace rispose: «Sì, è così».

«Ok», continuò Emma-Jane. «Oggi ho parlato con il responsabile delle risorse umane del gruppo Bay a Toronto. Come senz'altro saprai, stiamo parlando della più importante catena di grandi magazzini del Canada. Non hanno agenzie immobiliari e nessuna Ashley Harper ha mai lavorato per loro. E ho anche scoperto che anche nel resto del Canada non esistono agenzie immobiliari che si chiamano così.»

«Interessante», disse Branson mentre apriva la lattina di Coca-Cola. Si sentì un forte sibilo.

«Aspetta che si fa ancora più interessante», disse lei. «Sull'elenco telefonico di Toronto Bradley Cunningham non c'è. E neanche nel resto dell'Ontario. Non ho avuto il tempo di controllare tutto il Canada, ma...» Si fermò un attimo per bere un po' di schiuma e cioccolato del cappuccino: «Ho un'amica che lavora al *Glasgow Herald*. Ha controllato gli archivi di tutti i più importanti giornali scozzesi. Se una bambina di tre anni fosse rimasta orfana in seguito a un incidente stradale i giornali ne avrebbero parlato, no?»

«Direi di sì», rispose Grace.

«Ashley dice di avere ventotto anni. Ho chiesto alla mia amica di controllare i giornali di venticinque anni fa, ma anche quelli dei cinque anni precedenti e successivi. Il nome Harper non compare mai.»

«Potrebbe essere il cognome dei suoi genitori adottivi», disse Branson.

«Sì», disse Emma-Jane Boutwood. «Ma quello che sto per mostrarvi riduce di molto questa possibilità.»

Grace guardò ammirato la giovane agente che sembrava diventare ogni secondo più sicura di sé. Era proprio di persone come lei che la polizia aveva bisogno. In gamba, lavoratori, determinati e giovani.

«Ho controllato il nome Ashley Harper tramite il network Holmes, come mi avevi detto di fare», disse a Grace.

Holmes era un database di tutti i crimini commessi, al quale potevano accedere la polizia inglese, l'Interpol e da poco anche altre forze di polizia straniere.

«Il nome Ashley Harper non ha dato risultati. Ma a questo punto la cosa si fa interessante. Se inserisco le iniziali 'A. H.' e la categoria 'immobiliare', compare questo risultato. Diciotto mesi fa Abigail Harrington ha sposato Richard Wonnash, un imprenditore edile di Lymm, nel Cheshire. Era un appassionato di lancio in caduta libera. Tre mesi dopo il matrimonio è morto perché il paracadute non si è aperto. Quattro anni fa, a Toronto, Alexandra Huron ha sposato Joe Kerwin, un altro imprenditore edile. Dopo cinque mesi l'uomo è morto in seguito a un incidente in barca a vela, sul lago Ontario. Sette anni fa Ann Hampson ha sposato un imprenditore edile londinese, Julian Warner. Era uno scapolo molto ambito, con diverse proprietà nella zona delle Docklands, a Londra, che aveva comprato nei primi anni novanta, quando i prezzi delle case erano scesi vertiginosamente. Dopo sei mesi e due giorni quell'uomo si è ucciso con i gas di scarico della sua macchina in un parcheggio sotterraneo di Wapping».

Si fermò per bere un altro sorso di cappuccino.

«Stesse iniziali», disse Branson. «Ma cosa prova tutto questo?»

«Molti truffatori conservano le stesse iniziali quando cambiano nome», disse. «L'ho letto ai tempi dell'accademia. Di per sé questo non prova nulla. Ma c'è una cosa molto interessante.» Schiacciò un tasto del computer e sullo schermo comparve una fotografia in bianco e nero presa da un giornale: era una ragazza con i capelli neri cortissimi. Il viso era quello di Ashley Harper, non c'erano dubbi.

«Questa è comparsa sull'*Evening Standard* quando si parlava della morte di Julian Warner.»

Grace e Branson osservarono per qualche istante la fotografia in silenzio. «Cazzo», disse Branson. «Sembra proprio lei.»

Emma-Jane non rispose e schiacciò un altro tasto. Comparve un'altra fotografia in bianco e nero. Era una donna con i capelli lunghi fino alle spalle. In quella foto era più chiaro che si trattava proprio di Ashley Harper. «Questa l'ho presa dal *Toronto Star*. Risale a quattro anni fa, l'ho presa da un articolo che parlava della morte di Joe Kerwin.»

Grace e Branson non dissero nulla. Erano senza parole.

«Quest'altra è dal *Cheshire Evening Post*, risale a diciotto mesi fa. L'articolo parlava della morte di Richard Wonnas. Abigail Harrington, la bella vedova inconsolabile.» Schiacciò un tasto e comparve un'altra foto a colori. I capelli erano rossi, cortissimi. Il volto era di nuovo quasi sicuramente quello di Ashley Harper.

«Porca puttana!» esclamò Branson.

Grace guardò quella faccia a lungo, pensieroso. Poi disse: «Brava, Emma-Jane».

«Grazie... Roy.»

Poi, rivolto a Glenn Branson, disse: «Allora, quale magistrato hai il coraggio di svegliare all'una e venti?»

«Per un mandato di perquisizione?»

«Bravo, come ci sei arrivato?» Ignorando la smorfia di Branson Grace si alzò e disse: «Emma-Jane, vai a casa, dormi un po'».

Branson sbadigliò. «E io? Io non dormo mai?»

Grace gli mise una mano sulla spalla. «Purtroppo ti devo comunicare che per te la giornata è appena cominciata.»

81.

Qualche minuto dopo Grace era al telefono con la segretaria della Corte di Giustizia, che gli chiese se poteva aspettare l'indomani mattina.

«È un'indagine su un rapimento, è una questione di vita o di morte», disse Grace. «Ho bisogno di un mandato e non posso assolutamente aspettare.»

«Va bene», disse la donna controvoglia. «Il magistrato di turno è la signora Quentin.»

Grace sorrise. Hermione Quentin gli stava particolarmente antipatica da quando, qualche mese prima, avevano avuto un battibecco su un imputato che lui voleva trattenere in custodia cautelare. Lei gli aveva rifiutato il

permesso.

La Quentin rappresentava il peggior tipo di magistrato, secondo lui. Sposata con un ricco agente di borsa, viveva in una casa volgare e lussuosissima. Era una donna sempre elegante e inappuntabile, senza contatto con il mondo reale, con la fissazione maniacale di voler cambiare il modo in cui la polizia trattava i criminali. Per lui era un vero piacere buttarla giù dal letto nel cuore della notte per farle firmare quel mandato.

Nei dieci minuti successivi Grace e Branson chiamarono le persone che dovevano presentarsi a Sussex House alle cinque per partecipare alla ricerca. A un certo punto Grace ebbe pietà di Branson e lo mandò a casa per farlo dormire almeno un paio d'ore.

Telefonò all'agente Nicholl, gli chiese scusa per il disturbo e lo spedì davanti alla casa di Ashley Harper per controllare qualsiasi movimento strano.

Alle due, con il mandato di perquisizione firmato, Grace tornò a casa, puntò la sveglia alle 4:15 e si addormentò.

Quando la sveglia suonò lui la spense e saltò giù dal letto. Sentiva i primi uccellini che cominciavano a cantare ricordandogli, mentre entrava nella doccia, che sebbene l'estate non fosse ancora cominciata, il giorno più lungo dell'anno, il 21 giugno, non era lontano.

Alle cinque era di nuovo a Sussex House. Le due ore di sonno erano riuscite a ritemprarlo. Bella ed Emma-Jane erano già lì. C'era anche Ben Farr, un sergente sotto la cinquantina con un faccione tondo e la barba, incaricato della raccolta delle prove, e Joe Tindall. Glenn Branson arrivò qualche minuto dopo.

Presero il caffè mentre Grace faceva il punto della situazione. Poco dopo le cinque e mezza, tutti indossarono giubbotti antiproiettile e salirono a bordo di un furgone, mentre Grace si sedette accanto a Branson, che guidava una macchina della polizia.

Arrivati nella via dove abitava Ashley, Grace disse a Branson di parcheggiare accanto all'Astra di Nick.

«Tutto tranquillo», disse Nicholl.

«Bravo», disse Grace, vedendo che la Audi TT di Ashley Harper era al solito posto, davanti casa sua. Chiese a Nicholl di sorvegliare la strada sul retro e proseguirono.

Non c'era posto per parcheggiare, perciò furono costretti a mettersi in doppia fila accanto alla Audi. Grace aspettò un paio di minuti che Nick

Nicholl arrivasse sul retro, poi, guidando il gruppetto di agenti, andò alla porta d'ingresso e suonò il campanello. Ormai era giorno fatto.

Nessuno aprì.

Suonò di nuovo, aspettò un minuto e suonò un'altra volta. Poi fece un cenno a Ben Farr che andò a prendere l'ariete, grande quanto un estintore, per sfondare la porta. Lo sollevò, lo sbatté forte contro la porta e quella si aprì.

Grace entrò per primo. «Polizia!» urlò. «C'è qualcuno? Polizia!»

L'unica risposta furono le lucine intermittenti dello stereo. Seguito dal resto della squadra, Grace salì al piano di sopra e si fermò sul pianerottolo. «C'è qualcuno?» gridò di nuovo. «Signorina Harper?»

Silenzio.

Aprì la porta di un bagno di servizio. La porta successiva era quella di una piccola e spoglia camera da letto che non sembrava essere mai stata usata. Aspettò qualche secondo, poi spalancò l'ultima porta, quella della camera da letto principale, con un letto matrimoniale nel quale era chiaro che nessuno aveva dormito quella notte. Le tendine erano chiuse. Trovò l'interruttore e sul soffitto si accesero diversi faretti.

Sembrava che in quella casa non ci fosse nessuno: era come la stanza di un albergo in attesa del cliente successivo. Grace vide il piumone immacolato sul letto, un televisore a schermo piatto, una radiosveglia e un paio di riproduzioni di quadri di Hockney raffiguranti delle piscine.

Nessuna traccia di Ashley Harper.

Dove diavolo si era cacciata? Preso da una morsa di panico, Grace si scambiò un'occhiata con Glenn Branson. Si resero conto che a un certo punto Ashley doveva aver capito tutto. Ma come e quando? Per un attimo, Grace riuscì solo a pensare alla lavata di capo che Alison Vosper gli avrebbe fatto quando avrebbe saputo che aveva svegliato un giudice nel cuore della notte per farsi firmare senza motivo un mandato di perquisizione.

Potevano essere tante le ragioni per cui Ashley Harper non era in casa quella notte. Per un attimo provò un forte senso di rabbia nei confronti del suo collega. Era tutta colpa di Glenn. Era stato lui a coinvolgerlo in quel maledetto caso. Grace non c'entrava nulla, non era un problema suo. Ma ormai lo era diventato, e la situazione si faceva sempre più ingarbugliata.

Cercò di fare mente locale, pensare a come avrebbe potuto pararsi il culo quando Numero 27 l'avrebbe messo sotto torchio. C'era stata la morte di Mark Warren. Il biglietto. Il dito nel frigorifero. Tutte le cose che aveva

scoperto Emma-Jane. E un'altra miriade di particolari che non quadravano. Mark Warren così aggressivo al ricevimento. Bradley Cunningham, così elegante, così chic in chiesa.

«Ho noleggiato il completo da Moss Bros, splendido negozio, ma secondo me mi hanno dato le braghe sbagliate!»

Grace, avendo trascorso molto tempo in America e in Canada era in grado di fare caso ad alcune particolarità del linguaggio e aveva notato che Bradley Cunningham non aveva usato la parola che un americano o un canadese avrebbe adoperato per indicare un capo di vestiario elegante. Era chiaro che Bradley Cunningham non era la persona che voleva far credere di essere.

Ma erano spiegazioni troppo deboli per convincere Alison Vosper.

«Buttate tutto all'aria», disse ai suoi. «Guardate ovunque, scoprite chi è il proprietario. Di chi sono i televisori, lo stereo, la Audi parcheggiata qui fuori, la moquette e le prese di corrente. Voglio sapere tutto di questa accidenti di Ashley Harper. Voglio sapere di lei più di quanto non sappia lei stessa. Avete capito?»

Dopo due ore di ricerche nessuno aveva trovato nulla. Era come se Ashley Harper avesse ripulito casa sua con una specie di aspirapolvere magico. C'erano solo i mobili, uno yogurt bianco, del latte di soia, dei ravanelli e una bottiglia di acqua minerale mezza piena nel frigorifero.

Glenn Branson andò da Grace, che stava sollevando il materasso del letto della camera degli ospiti. «È veramente strano: è come se sapesse che saremmo venuti, non ti pare?»

«E allora perché noi non sapevamo che lei se ne sarebbe andata?» chiese Grace.

«Ci risiamo. Hai risposto un'altra volta con una domanda.»

«Sì», disse Grace nervoso per la stanchezza. «Ma forse è perché tu mi fai sempre delle domande del cazzo invece di darmi delle risposte.»

Branson alzò una mano. «Non volevo offenderti.»

«Non sono offeso.»

«Ma dove cazzo è questa donna?»

«Senz'altro non qui.»

«C'ero arrivato anch'io.»

«Roy! Guarda un po' questa roba. Non so se può servire.» L'agente Nicholl entrò nella stanza con un piccolo pezzo di carta che mostrò a Grace.

Era lo scontrino di un negozio, Century Radio, di Tottenham Court

Road. Sullo scontrino c'era scritto: «Ar5000 Cyber Scan, 2437,45 sterline».

«Dove l'hai trovato?» chiese Grace.

«Nel secchio della spazzatura in giardino», rispose Nick tutto orgoglioso.

«2437 sterline per uno scanner?» chiese Grace. «Che tipo di scanner può mai costare così tanto? Uno scanner per computer?» Dopo aver riflettuto qualche secondo disse: «E perché mai avrà buttato lo scontrino? Anche se non puoi detrarlo dalle spese, lo scontrino lo conservi sempre, in caso ci fosse qualche problema. O no?»

«Io lo conserverei», disse Branson.

Grace guardò la data sullo scontrino. Era quella del mercoledì precedente. L'ora dell'acquisto, le 14:25. «Martedì notte il suo fidanzato scompare e mercoledì pomeriggio lei va a comprare uno scanner da duemila sterline. È una cosa incomprensibile, almeno per il momento.» Guardò l'orologio e vide che erano passate due ore: erano le otto e qualche minuto. «Non so a che ora aprirà quel negozio, ma dobbiamo scoprire a cosa serve questo scanner», disse.

«Ti sei già fatto qualche idea?» chiese Branson.

«Tantissime», rispose Grace. «Troppe. Fin troppe.» Poi aggiunse: «Devo essere in tribunale alle dieci meno un quarto».

«Per il tuo caro amico Suresh Hossain?»

«Non vorrei che sentisse la mia mancanza, sai com'è. Che ne dite di fare colazione? Un bel fritto misto, tutto completo?»

«E il colesterolo? Questa roba non fa bene al cuore.»

«Se proprio lo vuoi sapere, in questo momento non c'è niente che possa farmi bene al cuore.»

82.

Grace entrò nell'ampia e affollata sala d'attesa del tribunale di Lewes, che aveva sede in un meraviglioso edificio georgiano. C'era da aspettare un bel po'. Tolse la suoneria al telefono. Perlomeno Claudine sembrava aver capito il senso del suo messaggio e aveva smesso di mandar gli sms.

Sbadigliò, si sentiva pesante, l'abbondante colazione che aveva appena fatto gli stava togliendo le forze invece di dargli energia. Voleva solo stendersi da qualche parte e schiacciare un pisolino. Però era strano, pensò: solo una settimana prima quel processo era la cosa più importante della sua

vita, ci pensava ogni istante. E adesso era passato in secondo piano perché l'unica cosa che gli premeva era trovare Michael Harrison.

E invece quel processo continuava a essere molto importante. Lo era per la vedova e i figli di Raymond Cohen, l'uomo ucciso a colpi di mazza ferrata da Hossain o da uno dei suoi scagnozzi. Lo era per tutti i cittadini onesti di Brighton e Hove, perché avevano il diritto di essere protetti da simili mostri, e lo era anche per la credibilità di Grace. Doveva riuscire a liberarsi di quel senso di stanchezza, concentrarsi.

Trovò un angolo tranquillo, si sedette e chiamò Eleanor, che stava sbrigando un po' della sua posta e delle sue e-mail. Poi chiuse gli occhi, godendosi quel piccolo attimo di riposo, e si mise la testa tra le mani, cercando di sonnecchiare e di non sentire il rumore delle porte che si aprivano e si chiudevano, le persone che si salutavano allegramente, gli scatti delle serrature delle ventiquattrore, le chiacchiere a bassa voce tra avvocati e clienti.

Dopo un paio di minuti fece due respiri profondi e il pieno di ossigeno riuscì a svegliarlo. Si alzò e si guardò in giro. Presto avrebbe scoperto se quel giorno doveva presentarsi in corte o no. Sperava di no, per poter così tornare a Sussex House. Intanto cercava con lo sguardo la persona con la quale doveva parlare, Liz Reilly, dell'ufficio del procuratore della regina.

Nella stanza c'erano un centinaio di persone, tra cui diversi avvocati e assistenti in toga. Individuò Liz all'altro capo della stanza. Era una donna elegante, sulla trentina, con un look molto tradizionale. Aveva in mano un portablocco a molla ed era tutta presa a parlare con un avvocato che Grace non conosceva.

Si avvicinò e rimase accanto ai due, cogliendo il segnale di Liz che lo avrebbe raggiunto tra un istante. Quando si congedò dall'avvocato, lei aveva l'aria elettrizzata. «Forse abbiamo un nuovo testimone!»

«Davvero? Chi?»

«Una prostituta di Brighton. Ha telefonato ieri al dipartimento della pubblica accusa. Ha detto che sta seguendo il processo sui giornali e sostiene che Suresh Hossain l'ha picchiata la notte del 10 febbraio dell'anno scorso, a Brighton.»

Il 10 febbraio era la notte dell'omicidio.

«Hossain ha un alibi di ferro. Quella sera era a cena a Londra da amici. Entrambi hanno testimoniato», disse Grace.

«Sì è vero, ma quei due sono impiegati di Hossain. Mentre la ragazza no. Ha una paura folle di lui. L'unico motivo per cui non ha parlato prima è

perché lui l'ha minacciata di morte. E il problema è che la ragazza non si fida della polizia. Per questo ha chiamato noi.»

«Ti sembra affidabile?»

«Si», rispose lei. «Ma dobbiamo offrirle un programma di protezione.»

«Tutto quello che vuole. Qualsiasi cosa!» Grace si fregò le mani tutto contento. Avrebbe voluto abbracciare Liz Reilly. Era una notizia fantastica. Fantastica!

«Ma qualcuno deve convincerla che la polizia non la metterà dentro per... sì, insomma... il suo mestiere.»

«Dove si trova adesso?»

«A casa.»

Grace guardò l'orologio. «Posso andare da lei immediatamente. È possibile?»

«Non andare con la macchina della polizia.»

«Certo. E porterò con me anche un'agente donna che le farà compagnia. Non dobbiamo permettere a Hossain di avvicinarla. Voglio convincerla a testimoniare il più presto possibile.»

«Se ti muovi bene sfondi una porta aperta.»

Improvvisamente Grace non si sentiva più stanco.

83.

Poco dopo mezzogiorno Grace arrivò nella sala operativa. Pensò che la testimone, Shelley Sandler, era perfetta. Poco più che ventenne, intelligente, istruita, vulnerabile: sarebbe stata molto credibile in tribunale. L'importante era che non si facesse prendere dal panico cambiando idea all'ultimo minuto, come spesso succedeva. Ma sembrava decisa a farla pagare a Hossain. Molto molto decisa. Era un'ottima notizia. Dopo un inizio di settimana un po' burrascoso sembrava che finalmente il verdetto sarebbe stato quello desiderato. Alla stazione operativa c'era la squadra al completo più due nuovi assistenti, un giovane agente e un'assistente sulla quarantina. Grace decise di fare una breve riunione di aggiornamento, dicendo a tutti di rimanere seduti. Nick Nicholl parlò per primo, a voce bassa per non disturbare le persone sedute agli altri tavoli. «Roy, ricordi lo scontrino che avevo preso stamattina da casa della signorina Harper, di 2437 sterline per lo scanner?»

«Mmm.»

«Ho avuto tutte le informazioni necessarie dal negozio.» Diede a Grace

alcuni fogli stampati da un sito web. «Gli altri l'hanno già visto.»

Grace lesse.

Dotato di un'incredibile gamma di frequenza compresa tra i 10kHz e i 2600 MHz, il ricevitore Ar5000 *con tecnologia* cyberscan *supera i limiti delle prestazioni offrendo un'eccezionale gestione del segnale forte, un'alta sensibilità e un'ampia copertura di frequenza con microprocessore, in grado di assicurare un collegamento e 5 Vfo indipendenti, 1000 canali memorizzabili, 20 bande di ricerca, funzione di ricerca e scansione rapida cyberscan - frequenze mobili incluse - di una velocità pari a un minimo di 45 canali al secondo...*

Poi si girò verso Branson. «Tu sei l'esperto di tecnologia più in gamba che io conosca. Credo di aver indovinato di cosa si tratta. Mi puoi confermare?»

«È un apparecchio che serve a ricercare le frequenze radio, un modello supersofisticato. Lo usano i radioamatori per cercare nuovi amici o per ascoltare le conversazioni della polizia o dei telefoni cellulari.»

Grace annuì. Poi disse rivolto ad Emma-Jane Boutwood: «Ci sono prove che Ashley Harper sia mai stata una radioamatrice in questa vita o in una delle sue incarnazioni precedenti?»

«No.»

Grace guardò la foto a colori dell'apparecchio. Un grosso oggetto argentato munito di piedini, un quadrante e tutta una serie di complicatissimi pulsanti e manopole come tutte le ricetrasmittenti. «Allora: martedì sera il suo fidanzato scompare e mercoledì pomeriggio alle due e mezza lei se ne va a Londra e compra quest'apparecchio per 2500 sterline. Qualche teoria sul motivo? E come diavolo riusciva a usarlo?»

«Forza della disperazione?» azzardò Nick Nicholl.

«Non è credibile», disse Grace.

«Evidentemente non sapeva davvero dove fosse Michael», suggerì Bella Moy.

Grace annuì distratto. Poteva anche essere, ma i conti non tornavano.

«Forse sapeva che Michael Harrison aveva un walkie-talkie. Forse voleva cercare di comunicare con lui?» disse Emma-Jane Boutwood. «Oppure voleva ascoltare le sue conversazioni con qualcun altro?»

Grace disse ammirato: «Sì, ottima idea». Si guardò attorno. «Altre ipotesi? Ok, per il momento accantoniamo questa faccenda. Altri sviluppi?»

«Sì» disse Nick Nicholl. «Quando sei andato via da casa di Ashley Harper, Joe Tindall ha cominciato a togliere le assi del pavimento. Abbiamo scoperto una busta piena di ricevute dietro una cassettiera che abbiamo spostato. Poteva essere caduta lì dietro o forse era stata nascosta. Sono tutti scontrini di nessun interesse, tranne uno, che dovresti vedere.»

Era una ricevuta di 1500 sterline emessa da un'agenzia di Maddox Street, a Londra, chiamata Conquest Escort. Sotto c'era scritto: «Accompagnatrici e accompagnatori discreti, di bell'aspetto, per ogni occasione». C'erano due date: quella del sabato, il giorno previsto per il matrimonio di Ashley Harper, e del lunedì precedente.

«Gira il foglietto, Roy», disse Nick Nicholl. «Dà un'occhiata sul retro.»

Grace girò il foglietto e vide il nome Bradley Cunningham scritto a penna.

Ripensò alla conversazione che aveva avuto con Ashley a casa sua, venerdì sera. La rivide seduta, con aria disperata, che parlava del suo zio canadese dicendo: «Ci adoriamo... Ha preso una settimana di ferie solo per poter venire alle prove di lunedì».

«Ha finto di aver uno zio?» disse perplesso.

«Ha finto tante altre cose, non solo lo zio. Emma-Jane adesso ti racconta tutto», disse Glenn Branson. «Prima però dà un'occhiata qui.»

Diede a Grace la fotocopia di un foglio A4. Erano delle istruzioni mandate via fax alla Bank Hexta di Gran Cayman, relative al trasferimento di una somma pari a 1.153.712 sterline su un conto numerato del Banco Aliado, a Panama. Sotto c'era la firma di Michael Harrison e di Mark Warren e in alto l'ora, le 23:25, e la data del giorno prima.

Grace lesse due volte, poi guardò Branson accigliato. «Appena venti minuti prima di saltare giù dal balcone.»

«Sì, infatti.»

Grace pensò al bigliettino trovato nella tasca di Mark Warren. «Quindi è andato a trasferire questo denaro per salvare la vita al suo amico. E poi torna a casa e si ammazza?»

«Forse dovevano pagare un grosso debito. Panama può avere a che fare con la Colombia, la mafia colombiana. Forse hanno preso dei soldi in prestito e si sono ficcati in un pasticcio. Pagano il debito e poi Mark si butta dal balcone?»

«Come ipotesi potrebbe anche andare», disse Grace. «Ma gli affari a questi due ragazzi andavano decisamente bene. Devono costruire venti nuove case nella foresta di Ashdown, e solo lì potrebbero guadagnare di-

versi milioni. Che senso ha uccidersi per - qual è la sua parte? - qualche centinaio di migliaia di sterline?»

«Quindi prima trasferisce i soldi e poi viene ucciso.»

«È un'ipotesi più elegante», disse Grace. «Ho appena parlato con Cleo Morey che è all'obitorio. Dice che sta arrivando il patologo. Più tardi potremo avere qualche informazione in più a riguardo.»

Il sergente Bella Moy disse a Grace che aveva ottenuto delle informazioni dalla Vodafone. Risultava che il telefono di Michael Harrison era stato in funzione dalle 22:22 alle 23:00 della sera prima e molte chiamate erano dirette al numero per le emergenze, 999, ma ogni volta la centralinista non aveva sentito nessuno e non aveva ottenuto risposte alle sue domande.

«E i ripetitori?»

«Ci stavo arrivando, Roy. Quelli della Vodafone sono stati di grande aiuto stamattina e ci hanno già detto qual è il ripetitore più vicino al telefono di Michael Harrison in questo momento.»

«Dov'è?»

Bella fece un'espressione leggermente scoraggiata. «Non ho buone notizie da darti. Al centro di Newhaven. E quel ripetitore copre tutta la città.»

«Be', comunque è un aiuto», disse Grace. «Non è una coincidenza che Newhaven sia un porto sulla Manica?»

«Ho già allertato altre stazioni di polizia per bloccare tutte le possibili vie di fuga», disse l'agente.

«Che nome hai dato?»

«Ashley Harper e Alexandra Huron. Era questo il nome che usava in Canada quattro anni fa.»

Si vedeva che Emma-Jane aveva altro da dire, e quindi Grace la fece continuare.

«Ho controllato la sua Audi TT. L'aveva noleggiata un anno fa, a nome suo, da un'agenzia di Hammersmith. Finora è stato tutto pagato regolarmente. Anche l'affitto di casa, ma il contratto scade alla fine di questo mese.»

«In concomitanza con il matrimonio?» suggerì Branson.

«Possibile», disse Emma-Jane. «Poi, per sicurezza, ho chiesto ai nuovi arrivati di controllare tutti gli autonoleggi della zona con i nomi precedenti assunti da Ashley Harper. Con il nome Ashley Harper non ci sono stati risultati. Ma a mezzogiorno e dieci di questa mattina una certa Alexandra Huron ha noleggiato una Mercedes all'Avis dell'aeroporto di Gatwick con

una carta di credito della Dominion Bank di Toronto. Abbiamo mostrato le fotografie. La persona che l'ha data in noleggio ha confermato che si trattava proprio di Ashley Harper.»

«Le telecamere a circuito chiuso», disse Grace. «Quello che io...»

Glenn Branson alzò una mano. «Ce ne stiamo già occupando. Stiamo già facendo visionare i filmati di tutte le telecamere da Gatwick a Newhaven a partire dall'ora in cui è stata noleggiata la macchina.»

«È uscita di casa circa un'ora prima che tu arrivassi, Nick», disse Grace all'agente Nicholl.

«Sì.»

«Sappiamo come ha fatto ad arrivare in aeroporto?»

«No.»

Grace rimase in silenzio. Per alcuni istanti non sapeva cosa dire. Cominciò a pensare a tutti gli eventi della sera prima: quando era andato a trovare Mark Warren e l'avevano portato nella foresta per indicare il punto esatto. I soldi trasferiti. La morte di Mark. Ashley che noleggia un'auto con un nome diverso.

Ora aveva capito a che gioco stava giocando, era più che evidente. E sapeva che avevano assolutamente bisogno di trovarla. Era la cosa più importante.

E anche in fretta.

Se non era già troppo tardi.

84.

«Uff... tu e le tue quattro valigie di merda. Che ti è preso, Alex?»

«Cosa vuoi dire?»

«Mi rifiuto di portarti queste valigie del cazzo, ecco cosa voglio dire.»

«Allora chiamiamo un facchino.»

«E se ci fanno la multa per il sovrappeso?»

«Viaggiamo in business class, Vic; chi viaggia in business class ha diritto a portare un bagaglio più pesante. Rilassati.»

«Come cazzo faccio a rilassarmi? Perché non le lasci qui queste stronzate? Puoi ricomprare tutto a Sidney. Anche lì ci sono negozi, sai?»

Ashley aveva un paio di jeans Prada e scarpe con il tacco alto. Era circondata dalle valigie nel soggiorno vuoto della piccola casa di Newhaven. Si mise le mani sui fianchi con aria di sfida e guardò fuori dalla finestra. Dalla casa che avevano affittato in cima alla collina si dominava pratica-

mente l'intera città e gran parte del porto.

Vide il traghetto della Manica che superava i frangiflutti del porto, diretto verso il mare aperto. Era una giornata grigia e afosa. Ashley sudava e questo contribuiva a peggiorare il suo umore già nero a causa delle mestruazioni in arrivo.

Rispose stizzosa: «Dici sul serio? A Sidney ci sono i negozi? Negozi dove la gente può entrare e comprare le cose?»

«Ma vaffanculo, brutta stronza. Non parlarmi come se fossi il tuo servo.»

«Vaffanculo tu! Perché dovrei lasciare tutta questa roba? È la mia vita.»

«In che senso è la tua vita?» Vic era alto uno e settanta, solo un paio di centimetri più di lei. Ma ad Ashley era sempre sembrato molto più alto. Aveva la corporatura magra e muscolosa di un lottatore, braccia tatuate, capelli cortissimi e lineamenti marcati e attraenti. Anche l'abbigliamento contribuiva al suo look militaresco. In quel momento indossava una giacca mimetica su una maglietta nera, pantaloni color cachi e anfibi neri.

«Vuoi dire che Michael è la tua vita? O Mark? Questi due coglioni sono stati la tua vita, è questo che intendi? Mi sono perso qualcosa, per caso? Pensavo di essere io la tua vita, brutta stronza.»

«Certo che sei tu la mia vita», rispose lei rigida, trattenendo le lacrime.

«È allora che cazzo stai dicendo?»

«Niente», rispose lei.

La prese per le spalle e la girò verso di sé. «Alex, calmati, ok? Ce l'abbiamo quasi fatta, siamo quasi fuori pericolo; adesso cerchiamo di calmarci.»

«Io sono calmissima», rispose lei. «Sei tu quello agitato.»

La tirò a sé. Guardò i suoi occhi verdi. Poi le scostò i capelli dalla fronte con tenerezza. «Ti amo», disse. «Ti amo tantissimo, Alex.»

Lei gli mise le braccia attorno al collo, posò le labbra sulle sue e lo baciò appassionatamente. «Anch'io ti amo, Vic. Ti ho sempre amato.»

«Ed è per questo che ti sei scopata allegramente Mark e Michael. E tutta una serie di altre persone prima di loro.»

La ragazza indietreggiò piena di rabbia, quasi inciampando in una valigia. «Ma Cristo santo, cosa ti è preso?»

«Cosa mi è preso? Questa volta abbiamo fatto una cazzata, ecco cosa mi è preso. Sei contenta?»

«Non abbiamo fatto una cazzata, Vic. Abbiamo ottenuto un risultato.»

«Soltanto un milione e duecentomila sterline. Mezzo anno della nostra

vita per questo?»

«Non potevamo prevedere cosa sarebbe successo... l'incidente.»

«Avremmo dovuto agire diversamente. Avresti dovuto far uscire Michael, ti saresti dovuta sposare e così avremmo avuto metà dei suoi soldi e metà di quelli del socio.»

«Ma ci sarebbero voluti mesi, Vic, se non addirittura anni. Hanno ancora dei problemi di licenze per queste ultime case che devono costruire. Almeno abbiamo ottenuto un risultato in fretta. E se tu non avessi perso tutti quei soldi al gioco ora staremmo qui o no?»

Vic, sfiduciato, guardò l'orologio. «Dobbiamo muoverci se vogliamo prendere l'aereo.»

«Io sono pronta.»

«Alex, ma ti rendi conto di quanto è dolorosa per me questa situazione? Quello che facciamo? Io che devo stare in disparte sapendo che tu scopi con Michael e Mark. E prima ti scopavi quel fesso di Richard nel Cheshire, per non parlare di Joe Kerwin e Julian Warner.»

«Non posso credere che tu stia realmente dicendo queste cose, Vic. L'ho fatto perché faceva parte dei piani, va bene?»

«No, non va bene per niente.»

«Ma alla fine ti sei sempre vendicato. Che cosa ti è preso? E inoltre in questo modo io e Michael non siamo andati in luna di miele, non sei contento?»

Guardò ansioso l'orologio. «Ne parliamo in macchina. Devo fare un'altra cosa prima di andarcene.» Portò le valigie di Ashley all'ingresso, poi tornò in soggiorno e spostò il divano. S'inginocchiò e tirò un lembo della moquette.

«Vic», disse lei.

Vic alzò gli occhi.

«Che c'è?»

«Non possiamo lasciarlo qui e basta?»

«Lasciarlo qui?»

«Non va da nessuna parte, no? Non è in grado di uscire. Mi hai detto che non riesce nemmeno a parlare.»

«Adesso gli do il colpo di grazia, così finisce di soffrire.»

«Ma perché non lo lasci stare? Nessuno lo troverà mai.»

«Per spezzargli il collo mi ci vogliono dieci secondi.»

«Ma perché lo devi fare?»

Vic la fulminò con lo sguardo. «Ti sei presa una cotta per lui. Non è co-

sì, troia?»

Lei arrossì. «Assolutamente no.»

«Quando mi sono dovuto sbarazzare degli altri non te n'è mai fregato niente. Che cos'ha di tanto speciale Mikey?»

«Non ha nulla di speciale.»

Vic lasciò ricadere il tappeto, si rialzò, e spostò il divano dov'era prima. Poi rimise a posto il tavolino. «Alex, hai ragione: non può uscire. In fondo perché devo avere pietà di lui e dargli il colpo di grazia? Possiamo sempre lasciarlo morire di fame da solo, al buio. Sei contenta?»

Lei annuì. «Hai visto i giornali di oggi?»

«No, ho dovuto fare le pulizie. Ho quelli di ieri: non c'è nulla di cui preoccuparsi. Quelli di oggi li controlliamo all'aeroporto.» Sorrise. «E dopo non dobbiamo più preoccuparci di niente, va bene?»

Cinque minuti dopo le quattro valigie di Ashley e il grosso borsone di Vic erano in macchina. Vic chiuse la porta di casa e si mise le chiavi in tasca.

«Secondo te dobbiamo riportare le chiavi all'agenzia?»

«L'affitto scade tra cinque mesi! Vuoi che la gente venga qui a ficcare il naso? Tra un paio di settimane non ci sarà un buon odore da queste parti.»

Ashley non disse nulla. Si allacciò la cintura di sicurezza e guardò la casa per l'ultima volta. Era una casa strana, perfetta per i loro scopi perché isolata: l'abitazione più vicina era a quattrocento metri. E dopo gli eventi di martedì sera era diventata ideale. Non poteva certo definirsi graziosa o elegante. Costruita negli anni trenta su una terra brulla, coperta solo di arbusti, sembrava una villetta bifamiliare monca, come se l'altra metà non fosse mai stata costruita. In origine c'era un garage interno, che qualche anno prima era stato trasformato in soggiorno.

Vic accese il motore. Nel giro di un'ora si sarebbero trovati all'aeroporto di Gatwick. Il giorno dopo, o quella sera stessa - Ashley faceva sempre fatica a calcolare i fusi orari - sarebbero tornati in Australia. A casa. Il parabrezza era punteggiato da goccioline di pioggia. Nonostante il tempo, si infilò i suoi nuovi occhiali di Gucci. Vic le aveva tagliato i capelli; non c'era stato tempo di andare dal parrucchiere. Portava una parrucca corta e scura. Se la stavano cercando all'aeroporto era Ashley Harper che si aspettavano di trovare. C'era una probabilità molto più piccola che stessero cercando anche Alexandra Huron. Ma quando guardò il passaporto che aveva in borsa, che sarebbe scaduto di lì a due anni, sorrise. Senz'altro nessuno stava cercando Anne Hampson.

Vic inserì la marcia e poi cominciò ad armeggiare sul cruscotto. «Dove cazzo è il freno?»

«È una leva; la devi tirare.»

«Perché cazzo è una leva? Ma non potevi prendere una macchina normale?»

«Cosa c'è di più normale di una Mercedes?»

«Una macchina con un freno come si deve!»

«Ma fammi il piacere!»

Vic abbassò il finestrino e gridò: «Ciao coglione. Goditi quel po' di vita che ti rimane!»

«Vic?»

«Sì?» Accelerò sulla strada piena di buche, apparentemente dimenticata dal comune. «Che c'è? Ti manca già l'uccello del tuo fidanzato?»

«Se proprio lo vuoi sapere ce l'ha più grosso del tuo!»

Vic le diede uno schiaffo e la macchina, sbandando, andò a finire su un terrapieno. Poi si rimise in carreggiata sbandando e prendendo un'altra buca.

«Ti senti meglio adesso che mi hai picchiata?»

«Sei proprio una puttana.»

Arrivarono a un incrocio e girarono a destra, davanti a un palazzo moderno, con degli alberelli piantati da poco.

«E tu sei solo un prepotente, Vic. Sei sadico, lo sai? Ti senti bene quando fai così? È così che ti ecciti, tormentando la gente come Michael?»

«E tu invece ti ecciti facendoti inculare da lui, sapendo che invece un giorno sarai tu a incularlo?» Si girò a guardarla, poi ripartì immettendosi sulla strada principale.

Successe tutto così in fretta che le sembrò soltanto di percepire un improvviso cambiamento di luce. Ci fu uno schianto tremendo. Sentì un forte sobbalzo. Le si tapparono le orecchie e la macchina si riempì di qualcosa che sembrava una massa di piume, e improvvisamente si sentì puzza di cordite. Il clacson cominciò a suonare.

«Oh cazzo, oh cazzo, cazzo cazzo!» disse Vic picchiando con i pugni sul volante; l'airbag del posto del guidatore stava appeso al volante, floscio come un preservativo usato.

«Tutto a posto?» chiese ad Ashley.

Ashley annuì. Guardarono il cofano della macchina che si era sollevato e ammaccato; la stella della Mercedes si era piegata e non si vedeva più. C'è un'altra macchina, bianca, ferma di traverso in mezzo alla strada, qualche

metro più in là.

Vic cercò a lungo di aprire la portiera. Poi ci si appoggiò con tutto il peso del corpo, i cardini scricchiolarono e la portiera si aprì.

Ashley aprì la sua senza problemi. Si tolse la cintura di sicurezza e uscì tremante. Poi si strinse il naso e soffiò per sturarsi le orecchie. Dietro al volante dell'altra macchina vide una donna con i capelli grigi, in stato di shock. La macchina era una Saab e aveva il muso ammaccato.

Vic cercò di capire l'entità del danno subito dalla Mercedes. Sul davanti, all'altezza del posto del guidatore, la macchina era tutta ammaccata e deformata. Non era possibile che ripartisse.

«Brutta stronza che non sei altro!» urlò Vic alla donna della Saab, gridando più forte del clacson della Mercedes.

Ashley vide un'altra macchina che gli veniva incontro. Poi vide un ragazzo che correva verso di loro. «Vic», gridò lei «Dobbiamo fare qualcosa, ti prego!»

«Già, dobbiamo fare qualcosa. Tu che cazzo proponi?»

85.

Quando tornarono nella sala operativa, Nick Nicholl sollevò il telefono e gridò a Grace: «Roy! La linea sette, prendila, prendila!»

Grace premette il bottone e sollevò il ricevitore. «Pronto, Roy Grace», disse.

Era un sergente investigativo dalla stazione di polizia di Brighton che si chiamava Mark Tuckwell. «Roy, la Mercedes che hai indicato, blu, targa Lima-Juliet-Zero-Quattro-Papa-X-Lima?»

«Sì.»

«Quell'auto ha appena avuto un incidente nei pressi di Newhaven e i passeggeri, un uomo e una donna, hanno dirottato un altro veicolo.»

Grace ebbe un sussulto, strinse la cornetta del telefono, mentre l'adrenalina gli esplodeva dentro. «Hanno preso ostaggi?»

«No.»

«Abbiamo una descrizione di queste due persone?»

«Per il momento sono insufficienti. L'uomo è robusto, bianco, capelli corti, sulla quarantina. La donna ha i capelli scuri e corti, sui venticinque-trent'anni.»

Grace afferrò una penna e disse: «Quali sono i dettagli dell'auto che hanno preso?»

«Una Land Rover Freelander, verde, Whiskey-Sette-Nove-Sei-Lima-Delta-Yankee.»

Grace prese nota e chiese: «È stata localizzata?»

«Per il momento no.»

«Quanto tempo fa è stata presa?»

«Dieci minuti.»

Grace rifletté. Dieci minuti. Si poteva arrivare molto lontano in dieci minuti. Ringraziò il sergente e gli disse di tenere la linea libera, che l'avrebbe richiamato entro un paio di minuti.

Poi Grace informò la sua squadra. Diede i dettagli dell'auto a Nicholl.

«Nick, diffondili a tutte le contee circostanti, Surrey, Kent, Hampshire e anche alla Metropolitan Police. Immediatamente!» disse.

Rifletté qualche secondo. Le strade a est di Newhaven andavano a Eastbourne e Hastings. A nord c'erano le strade che portavano all'aeroporto di Gatwick. A ovest c'era Brighton. Se rimanevano nella Land Rover probabilmente sarebbero andati a nord.

Grace, rivolto a Bella Moy, disse: «Bella, manda un elicottero. Ordina di sorvolare le strade da quindici a venticinque chilometri a nord di Newhaven».

«Va bene.»

«Dopo fai mettere sotto osservazione tutte le telecamere a circuito chiuso delle stazioni ferroviarie della zona, nel caso si liberassero dell'auto per prendere il treno.»

Bevve un sorso d'acqua. «Emma-Jane, chiama il Dipartimento centrale della stradale e manda delle auto sulla A23 per vedere se trovano questa macchina e poi avvisa la polizia del porto di Newhaven e degli aeroporti di Gatwick e Shoreham.»

Fece mente locale sui luoghi da tenere sotto controllo: stazioni, porti, aeroporti, strade. Sapeva che spesso le persone che dirottano una macchina la usano solo per brevi tragitti, poi se ne liberano e ne prendono un'altra. «Glenn, fa' circondare tutta Newhaven. E lascia anche un paio di auto qui, in attesa, a disposizione.»

«Vado.»

Grace chiamò la sala operazioni e avvisò che stava prendendo il comando della situazione. La persona che rispose al telefono disse che c'erano novità. Un'auto che corrispondeva alla descrizione di quella che stavano cercando aveva appena superato diverse macchine ferme a un semaforo, colpendole di striscio per passare sul marciapiede e attraversare il ponte

girevole qualche secondo prima che si aprisse. Quell'informazione era arrivata da due minuti.

86.

Vic Delaney pestò sul pedale del freno. La curva a destra era molto più brusca di quanto si aspettasse. Inchiodò con le ruote davanti e per un attimo l'auto puntò dritta verso un pioppo, mentre lui cercava di sterzare. Ashley urlò: «Viiic!»

L'auto sbandò violentemente a destra, slittò, girò su se stessa, poi Vic controsterzò e per poco non andò a finire addosso a un altro pioppo. L'auto continuava a sbandare. I bagagli caddero dal sedile posteriore. Finalmente riprese il controllo del veicolo.

«Rallenta, Vic, santo cielo!»

Davanti c'era un enorme camion che proseguiva lentamente. Dopo pochi secondi gli erano dietro e non c'era spazio per superarlo. «Oh cazzo!» imprecò Vic, tirando pugni sul volante per la rabbia.

Stava andando tutto storto. Tanto per cambiare, pensò. Suo padre era morto per le conseguenze dell'alcolismo quando lui era ancora adolescente. Poco dopo il suo diciottesimo compleanno, Vic aveva preso a pugni il compagno di sua madre perché era un mezzo delinquente e la maltrattava. E per tutta risposta sua madre l'aveva buttato fuori di casa.

Aveva provato ad arruolarsi in diversi corpi militari perché amava l'avventura, ma solo in marina si era sentito subito di casa. Aveva anche una grande passione per i soldi. In particolare gli piacevano i vestiti eleganti, le macchine, il gioco d'azzardo e le ragazze facili. Ma soprattutto gli piaceva quel senso di rispetto che incuteva quando entrava in un casinò vestito elegante. Cosa c'era di meglio per l'orgoglio di un uomo che vincere al casinò, cenare gratis, magari anche avere una stanza gratis. Durante il secondo anno in marina ebbe un periodo molto fortunato al gioco e vinse una somma consistente. Poi arrivò la malasorte e perse tutto.

All'epoca aveva fatto amicizia con un secondo capotimoniere che si chiamava Bruce Jackman, un uomo senza scrupoli. Era l'addetto alle munizioni. Insieme avevano scoperto un modo veloce di fare soldi: vendevano armi e altre forniture militari tramite Internet. Quando stavano per scoprirli Vic aveva strangolato Bruce Jackman e lo aveva lasciato appeso in camera sua con un bigliettino in cui dichiarava di essersi suicidato. Non ripensò mai più all'accaduto.

La vita era un gioco, solo i più furbi avevano la possibilità di sopravvivere. Secondo lui, lo sbaglio degli esseri umani era quello di voler fingere a tutti costi di essere diversi dagli animali. Anche nella società umana vigeva la legge della giungla.

Questo non voleva dire che non si potesse amare qualcuno. Lui si era innamorato follemente di Alex dal primo momento che l'aveva vista. Quella donna aveva tutto: classe, stile, una bellezza sconvolgente, un corpo fantastico, e a letto era una vera porca. Tutto quello che aveva sempre desiderato in una compagna. E Vic non aveva mai incontrato una donna più ambiziosa di lui, che avesse un piano per raggiungere i suoi semplici obiettivi: fare un sacco di soldi da giovane e poi passare il resto della vita a goderseli. Semplice da morire.

Ora dovevano solo arrivare all'aeroporto di Gatwick e prendere un aereo.

La Freelander si stava riempiendo della puzza dei gas di scarico del camion davanti a loro che andava a meno di cinquanta all'ora. Vic si allargò un po' per vedere se riusciva a superarlo, poi si rimise in carreggiata per lasciar passare un altro camion che proveniva dalla direzione opposta. Con crescente impazienza seguirono il camion in una curva a esse, imboccarono una discesa, passarono davanti a una cava, poi una strada in salita e il camion rallentò ulteriormente. Vic appoggiò una mano sulle cosce di Ashley, trovò la sua mano, la strinse. «Andrà tutto bene, angelo mio.»

Anche lei gli strinse la mano, e non disse nulla.

A un certo punto Vic vide una luce blu nello specchietto retrovisore e sentì un fremito di paura nello stomaco.

Guardò attentamente nello specchietto. Asfalto, erba e alberi si spiegavano dietro di loro. Poi vide di nuovo il lampo blu e questa volta capì immediatamente di cosa si trattava. Cazzo. Da un momento all'altro sarebbe spuntato da dietro l'angolo.

Cercando di nuovo di sorpassare il camion, vide sulla destra il segnale di una zona pedonale, e una larga strada sterrata. Con una sterzata veloce, Vic tagliò la strada a un furgone che stava arrivando dalla direzione opposta e salì sulla strada sterrata finendo in una profonda pozzanghera per poi sbucare dall'altro lato. Dallo specchietto retrovisore vide una macchina della polizia che sfrecciava nella direzione opposta, velocemente. Troppo velocemente, sperava lui, per riuscire a vederli.

«Perché hai deviato?»

«La polizia.» Accelerò, sentì le ruote che slittavano, poi riguadagnavano presa sulla strada; la macchina, traballando proseguì, scivolando nei solchi,

su e giù. Passarono accanto a una fattoria, con un van vuoto per il trasporto dei cavalli, un trattore fermo e una struttura di lamiere ondulate che fungeva da ovile, anch'esso vuoto.

«Dove porta questa strada?» chiese Ashley.

«Che cazzo ne so io?»

Alla fine dello sterrato girarono su una strada massicciata; superarono una serie di cottage finché non giunsero a una via molto trafficata. Vic, grondante di sudore, abbassò il finestrino e disse: «Questa è la A27 che ci porta alla A23, cioè dritti a Gatwick. Non è così?»

«Lo so. Ma non possiamo andare su una strada principale.»

«Sto pensando... al modo migliore...»

Sentirono il rumore dell'elicottero. Vic si affacciò con la testa fuori del finestrino e guardò in alto. Vide l'elicottero blu che scendeva verso di loro. Girava su di loro. Il rumore si faceva sempre più forte. L'elicottero era talmente basso ormai che Vic riusciva a leggere la scritta POLIZIA sotto la cabina di pilotaggio.

«Bastardi.» C'era molto traffico e Vic pensò che era troppo rischioso proseguire dritto. Girò a sinistra, accelerando davanti a una Jaguar che gli lampeggiò e gli suonò il clacson, ma lui la ignorò, continuando a guardare avanti, con il cervello stretto in una morsa di panico. Il traffico davanti era ancora più lento. Cazzo, le macchine erano praticamente ferme! Si allargò un attimo di lato per dare un'occhiata e vedere se capiva il motivo di quell'ingorgo, ma la visuale era ostruita da una grossa roulotte.

C'era una macchina della polizia che bloccava la strada, e da entrambi i lati due grosse barriere con scritto POSTO DI BLOCCO.

87.

«Hanno sfondato la barriera alla rotatoria di Beddingham», disse Jim Robinson, impiegato della sala operativa, rivolto a Grace. «E ora procedono verso ovest sulla A27. Non possono girare prima della rotatoria che c'è tra un chilometro. Lì possono scegliere se andare a destra verso Lewes o a sinistra, verso Kingston.»

«C'è qualcuno dei nostri alla rotatoria?»

«Ci sta andando una moto, dovrebbe arrivare in tempo.»

«Una moto non serve a niente. Abbiamo bisogno di bloccarli. La macchina che hanno preso non è velocissima, possiamo farcela. Abbiamo bisogno di quattro auto. Dove sono le quattro più vicine?»

«Ne abbiamo due dirette all'incrocio sulla A23, una che viene da Lewes, dovrebbe arrivare tra quattro minuti, e un'altra che viene da Shoreham, e dovrebbe arrivare all'incrocio tra la A23 e la A27 fra tre minuti. Poi ce ne sono due qui a Sussex House pronte per partire e una che viene da Haywards Heath, tempo di arrivo previsto due minuti.»

«L'elicottero non li ha persi di vista?»

«È sopra di loro.»

Grace chiuse gli occhi un momento, cercando di visualizzare la strada. Quei due malviventi, chiunque fossero - e aveva grossi sospetti su chi fosse la donna - avevano commesso l'errore di scegliere una strada che lui percorreva ogni giorno per andare e tornare dal lavoro. La conosceva meglio di qualsiasi altra al mondo. Conosceva ogni svolta, ogni opportunità. Per giunta erano su un veicolo con prestazioni da fuoristrada e anche se il terreno era molle a causa delle abbondanti piogge, potevano lasciare l'asfalto e percorrere la campagna in qualsiasi momento.

«Potremmo utilizzare anche un paio di fuoristrada della polizia?» disse Grace. «Piazzateli il più vicino possibile all'incrocio tra la A27 la A23.»

Controllò l'ora. Le due meno un quarto. Martedì. Il traffico doveva essere consistente e bisognava tenere conto degli altri automobilisti. Negli ultimi anni la polizia era stata criticata aspramente dai media per alcuni inseguimenti che avevano causato la tragica morte di persone innocenti. Era necessario non mettere in pericolo la vita dei cittadini.

La cosa migliore era riuscire a circondarli da tutti i lati, così avrebbero dovuto rallentare per forza. E quello sarebbe stato un lieto fine da manuale.

Il problema era che da quando aveva smesso di leggere le favole, nella vita non gli era capitato di vedere molti lieto fine.

88.

Correndo a rotta di collo in discesa nella corsia di sorpasso, con il tachimetro che superava i duecento chilometri orari, Vic sapeva che nel giro di un minuto sarebbero arrivati allo svincolo della A23 e quindi doveva prendere una decisione. Nel corso degli ultimi due minuti, con l'ombra dell'elicottero sempre sopra di loro, non aveva fatto altro che pensare: *Se io fossi la polizia dove mi piazzerei?*

Dirigersi verso un aeroporto era fuori questione. Lo stesso valeva per i porti di mare. Ma forse c'era una cosa che i poliziotti non avevano preso in considerazione, perché non ne erano neanche al corrente. Però per farla

dovevano seminare quel dannato elicottero. C'era un posto, a pochi chilometri di distanza, dove avrebbero potuto scappare.

La strada a doppia carreggiata proseguiva con una ripidissima salita, a destra la campagna e le colline gessose e a sinistra il vasto agglomerato urbano di Brighton e Hove. Davanti a loro, a diversi chilometri di distanza, la ciminiera del porto di Shoreham: era lì che si stavano dirigendo. Ma non sarebbe stata la sua prima fermata.

«Perché prosegui dritto, Vic?», gli chiese Ashley nervosa. «Pensavo che stessimo andando a Gatwick.»

Vic non rispose. Vide un vecchietto alla guida di una Toyota quattro porte color bronzo che doveva avere più di dieci anni, che proseguiva lentamente nella corsia di scorrimento. Perfetto!

Presto avrebbero attraversato la galleria che tagliava le colline. Se ben ricordava doveva essere lunga più o meno mezzo chilometro. Passarono davanti a un segnale di divieto di sorpasso ed entrarono nella galleria scarsamente illuminata a una velocità di oltre centosettanta chilometri orari. Improvvisamente Vic si spostò sulla corsia di scorrimento e frenò di colpo, rallentando fino a fermarsi e accendendo le luci d'emergenza.

«Vic... ma che diavolo...»

Ma lui non rispose. Guardava nello specchietto retrovisore le macchine che passavano. La Toyota si stava avvicinando, Vic era teso, sapeva che doveva avere riflessi prontissimi. La Toyota mise la freccia per superare e cominciò ad allargarsi, ma improvvisamente si videro le luci lampeggianti di una Porsche che sfrecciava velocissima e la Toyota, frenando improvvisamente tornò nella corsia di scorrimento. Bene! Vic tirò il freno a mano della Land Rover perché così poteva frenare senza che si accendessero gli stop. «Tieniti forte!» Gridò, lasciando il freno e accelerando.

Dietro si sentì una frenata brusca, ma quando la Toyota li tamponò avevano già guadagnato un po' di velocità. Lo scontro non fu forte, solo un lieve scossone e il rumore di vetri rotti.

«Usciamo!» gridò Vic, spalancando la portiera e saltando giù dalla macchina per correre a vedere il danno subito. La cosa importante era il cofano della Toyota. Sembrava a posto, la mascherina del radiatore era ammaccata e uno dei fari anteriori era andato, ma non c'erano perdite di olio o d'acqua.

«Prendi quelle cazzo di valigie!» urlò ad Ashley che andava verso di lui, con aria stupita. «Le valigie, hai capito?»

Aprì la portiera della Toyota. L'autista era ancora più vecchio e debole

di quanto pensava, senz'altro più che ottantenne, la faccia piena di macchie di vecchiaia, capelli radi e occhiali con lenti spesse come fondi di bottiglia.

«Ehi, ma che... ma cosa sta... ehi..?» disse il vecchio.

Vic gli slacciò la cintura di sicurezza. Vide una macchina che si avvicinava e stava per accostare. Gli tolse gli occhiali per disorientarlo. «Adesso la sistemiamo sull'ambulanza, va bene?»

«Ma a cosa diavolo mi serve...»

Vic trascinò il signore fuori dalla macchina, se lo mise in spalla e lo depose sul sedile posteriore della Land Rover, poi chiuse la portiera. Un tizio sulla quarantina, con una pancia enorme, era appena sceso da una monovolume della Ford dopo aver accostato dietro la Toyota. E andava di corsa verso Vic. «Salve, serve una mano?»

«Sì, c'è un poverino che ha avuto un infarto credo. Sbandava con la macchina.»

Accanto a loro sfrecciò un camion, poi due motociclette. Ashley urlò: «Porca miseria, Vic, aiutami, non ce la faccio a portare queste accidenti di valigie!»

«Lasciale, cazzo!»

«In una ci sono tutti miei documenti...»

Vic vide che l'uomo panciuto guardava Ashley in modo strano e decise che la cosa più sbrigativa da fare era stenderlo. Lo mise a terra con un pugno e lo appoggiò sul cofano della sua macchina.

In fretta e furia caricarono sulla Toyota il borsone di Vic e due delle valigie di Ashley e montarono in auto. Vic trovò la retromarcia, indietreggiò di qualche metro, mentre l'auto faceva un rumore che probabilmente proveniva dalla cinghia del ventilatore. Poi mise la prima e la macchina partì tremolante. Guardò lo specchietto retrovisore, accelerò, superò la Land Rover e corse quanto poteva con quella Toyota sgangherata, diretto verso la luce sempre più ampia alla fine del tunnel.

Ashley lo guardava sconvolta. «Sei stato proprio in gamba», gli disse.

«Lo vedi, quel cazzo di elicottero?» le chiese, strizzando gli occhi quando uscirono alla luce.

Ashley allungò il collo per guardare prima dal parabrezza e poi dal finestrino del lunotto. «Non ci sta più seguendo!» esclamò. «È fermo davanti all'entrata della galleria... aspetta... fantastico... adesso sta tornando indietro!»

«Evvai!»

Vic proseguì ancora per un chilometro e prese la prima uscita che porta-

va all'agglomerato urbano e industriale di Southwick, il quartiere periferico che separava Brighton da Shoreham. Avevano ancora qualche minuto prima che la polizia potesse riuscire a identificare la loro macchina e forse con un po' di fortuna quel vecchio coglione del proprietario della Toyota non si sarebbe ricordato il numero di targa della sua macchina.

«Ok, Vic, dove diavolo stiamo andando adesso?»

«Nell'unico posto dove la polizia non sta controllando.»

«Che sarebbe?»

«Michael e Mark hanno una barca, no? Uno yacht. Tu ci sei stata, vero?»

«Sì, te l'ho detto, ci sono stata diverse volte.»

«È grande? Può attraversare la Manica?»

«Il tizio che gliel'ha venduto ci ha attraversato l'Atlantico.»

«Benissimo. E tu lo sai guidare, no?»

«Sì.» Ashley ripensò a tante vacanze che lei e Vic avevano passato in barca in Australia e in Canada, da soli, su yacht presi a noleggio. I pochi momenti tranquilli della sua vita.

«Così ora sai dove stiamo andando. A meno che tu non abbia un'idea migliore.»

«Vuoi prendere la loro barca?»

«Partiamo dopo il tramonto.»

Erano su una strada trafficata, costeggiata da case su entrambi i lati. Vic rallentò in vista di un semaforo rosso. Davanti a loro c'erano file di negozi a destra e a sinistra. Quando si fermò sentì un tuffo al cuore. Lo specchietto retrovisore fu inondato da una luce bianca. Sentì il suono di una sirena. Vide una luce blu lampeggiante, e sentì il rumore di una motocicletta che si avvicinava. La moto della polizia accostò e l'agente gli fece cenno di uscire dalla macchina.

Vic schiacciò l'acceleratore e passò con il semaforo rosso, tagliando la strada a un camion.

«Oh cazzo!» esclamò Ashley. Qualche istante dopo, a sirene spiegate, la motocicletta li raggiunse di nuovo. L'agente gli fece cenno di fermarsi. Ma Vic sterzò bruscamente a destra, speronando la moto e facendola cadere su un fianco. Dallo specchietto retrovisore vide il poliziotto che rotolava sull'asfalto.

Preso dal panico, Vic vide una cassetta per le lettere davanti a sé e una traversa apparentemente tranquilla. Girò bruscamente, sentì il rumore dei bagagli che scivolavano sul sedile posteriore, poi accelerò lungo la strada

costeggiata da alberi. Stava ricominciando a piovere e schiacciò vari pulsanti finché non trovò quello che azionava i tergicristalli. Arrivarono a un bivio nei pressi di una chiesa.

«Tu sai dove siamo?»

«Il porto non dev'essere lontano», rispose lui. Continuava a guidare in un dedalo di stradine residenziali. Improvvisamente sbucarono su una stretta strada trafficata. «Ecco!» disse Vic indicando davanti a sé. «Quello è il porto!»

In fondo alla strada c'era il bivio che portava alla litoranea di Brighton e Hove, che arrivava fino al porto di Shoreham e alle rive del fiume Adur.

«Dov'è la barca?»

«È al Sussex Motor Yacht Club», rispose lei. «Devi andare a sinistra.»

Vide un autobus che arrivava di corsa. Stava aspettando che passasse quando scorse una luce bianca nello specchietto retrovisore. Non riuscì a credere i suoi occhi: era la moto della polizia che si faceva largo nel traffico. Lo stesso cazzo di poliziotto che aveva appena disarcionato?

Tagliò la strada all'autobus, che frenò bruscamente. Poi, all'improvviso, una Bmw nera, sbucata dal nulla, con una luce blu intermittente sul cruscotto e tutta una serie di altre luci sul lunotto, passò a razzo, superando l'autobus e la sua Toyota, e gli si parò davanti, costringendolo a frenare di colpo. Sul paraurti posteriore comparve una scritta lampeggiante in rosso: ALT - POLIZIA.

Preso dal panico, Vic fece inversione a U e partì a razzo nell'altra direzione, cercando di farsi strada nel traffico che rallentava all'altezza di una rotatoria. La moto era dietro di lui, a sirene spiegate. Con due ruote sul marciapiede, suonando il clacson all'impazzata per far spostare i pedoni, Vic superò una serie di macchine e un furgoncino e arrivò alla rotatoria. Lì aveva tre scelte: se andava a destra sarebbe tornato nel dedalo di case; se andava dritto il traffico era bloccato. La strada a sinistra portava a un ponte di metallo sopra il fiume.

Girò a sinistra, con la moto alle calcagna. Accelerò al massimo, per quanto glielo permettesse la Toyota, mentre la ventola si faceva sentire, ululava, il rumore era sempre più forte. La marea si era ritirata, il fiume era ridotto a qualche pozza marrone fangosa, e le barche ancorate erano distese di fianco. A guardarle si faceva fatica a credere che potessero galleggiare, anche con la marea alta.

Dall'altra parte del ponte la strada era libera. Ma la Bmw dietro di loro si faceva sempre più vicina. La moto li superò improvvisamente, poi decele-

rò, con l'intenzione di costringerlo a rallentare. «Credevo di averti già dato una lezione poco fa», disse Vic accelerando, provando a speronarlo di nuovo. Ma il poliziotto fu veloce e sfrecciò davanti a loro, come se si aspettasse quella mossa.

Vic cercava disperatamente di rimanere lucido, guardò ai lati. A sinistra c'era un'autofficina, una fila di negozi e quella che sembrava una vasta area residenziale. A destra la piatta distesa dell'aeroporto di Shoreham, che veniva usato prevalentemente da aerei privati e da piccole compagnie che servivano le isole della Manica. Ormai erano vicini all'entrata.

Senza mettere la freccia girò a destra infilandosi in una stradina stretta. A sinistra c'era un muro di cemento e a destra il campo di aviazione con una serie di hangar, piccoli aerei ed elicotteri e l'edificio bianco della torre di controllo in stile Art Déco, la cui facciata aveva visto giorni migliori. In quel momento pensò che se fosse riuscito a seminare i poliziotti per qualche minuto, avrebbero potuto dirottare un piccolo aereo, come il bimotore della Beechcraft che vedeva avvicinarsi in quel momento. Poteva arrivare fin lì con la macchina e bloccare il pilota.

Come se se lo aspettasse, l'autista della Bmw si affiancò, poi gli andò addosso, spingendolo verso il muro di cemento. Ashley gridò quando ci fu l'impatto, la macchina continuò a correre, graffiando il muro da cui sprizzavano scintille. «Vic, per amor del cielo, fa qualcosa!»

Lui teneva stretto il volante, cercando di rimanere concentrato, consapevole che erano decisamente meno veloci della Bmw e della motocicletta. Davanti a loro c'era un tunnel. Sapeva cosa avrebbe fatto il tizio della Bmw: l'avrebbe superato e poi si sarebbe fermato davanti a lui. Quindi frenò di colpo. Colto di sorpresa l'autista della Bmw li superò e subito Vic sterzò, uscì dalla strada principale e continuò a guidare sul campo di aviazione.

La moto continuava a seguirlo, e qualche istante dopo anche la Bmw gli stava dietro. Vic attraversò il prato irregolare dirigendosi verso la prima fila di aerei parcheggiati, districandosi tra di loro per seminare la polizia, cercando di vedere se su uno di quegli aerei c'era un pilota, se scendeva qualcuno. Poi, mentre si faceva largo tra un jet Grumman e un Piper Aztec, la Bmw gli piombò addosso, sbalzandoli in avanti. Nonostante avesse la cintura di sicurezza, Ashley andò a sbattere contro il vetro, e urlò per il dolore.

Vic sentì dietro di sé il motore della Bmw. Davanti aveva la pista e il bimotore che scendeva e che era ormai a pochi metri dal suolo. Schiacciò

l'acceleratore, attraversò la pista, sotto l'ombra dell'aeroplano. E poi a un certo punto nello specchietto retrovisore non vide più né la motocicletta né la Bmw! Continuava a tutta velocità, la macchina traballava, il rumore del motore era sempre più forte e adesso si sentiva anche odore di bruciato. Dietro la recinzione c'era una stradina.

«Dobbiamo scendere dalla macchina e andarci a nascondere, Vic. Non potremo mai correre più di loro con questo catorcio.»

«Lo so», disse Vic con aria truce, di nuovo preso dal panico perché vedeva che la recinzione non offriva aperture. «Dove cazzo è l'uscita?»

«Sfondala.»

Seguendo il suo consiglio, Vic continuò a guidare dirigendosi sparato contro la recinzione e rallentando solo dopo esserci andato addosso. La rete metallica fece un rumore sordo e si strappò come se fosse di stoffa. Ora erano sulla strada, a destra le secche del fiume e a sinistra il campo di aviazione. La moto e la macchina erano dietro di lui. Dall'altro senso di marcia proveniva una Mercedes. Vic non si fermò. «Togliti dalle palle!» All'ultimo istante la Mercedes si scostò finendo sul ciglio della strada.

Stavano arrivando a un bivio con una stradina strettissima. Sulla sinistra, davanti a un cottage c'era un camion per traslochi che scaricava dei mobili, bloccando completamente la strada.

Girò a destra, pestando sul freno, controllando la situazione nello specchietto retrovisore. Quella strada era troppo stretta per la Bmw. La moto invece continuava a stargli dietro. Presto li avrebbe superati. Vic sterzò bruscamente, a mo' di avvertimento. Andavano a centodieci, centoventi, centotrenta chilometri orari. Erano ormai nei pressi di un ponte di legno che attraversava il fiume.

Quando arrivarono al ponte videro due bambini in bicicletta che venivano dalla direzione opposta. «Caaaazzo! Cazzo cazzo cazzo», disse Vic, pestando sui freni e suonando il clacson all'impazzata. Ma era troppo tardi. Non avrebbero fatto in tempo a frenare e non c'era modo di evitarli. Ashley urlava. La macchina sbandò a destra, a sinistra, poi di nuovo a destra. Andò a finire sul parapetto destro del ponte, poi sbandò e sbatté su quello sinistro, rimbalzando come una pallina del flipper, facendo una mezza piroetta. La macchina si cappottò, fu sbalzata in aria, superò la barriera di sicurezza, sfondò la fiancata di legno del ponte, spezzandola come fosse un fiammifero, e precipitò capovolta, con le portiere posteriori che si aprivano e le valigie che rotolavano fuori finendo nel fango morbido e insidioso come sabbie mobili. Il motociclista scese dalla moto e, zoppicando per la

ferita alla gamba che si era fatto poco prima cadendo, andò ad affacciarsi al parapetto sfondato del ponte.

Riuscì solo a vedere la parte inferiore della Toyota che sbucava dal fango. Il resto era sommerso. Guardò il fondo metallico della macchina, il tubo di scappamento e la marmitta, le ruote che ancora giravano. Poi vide bolle di fango tutt'attorno all'auto, come un calderone in ebollizione, e dopo poco la macchina fu completamente sommersa dal fango. Vide qualche altra bolla che saliva in superficie. Era come se qualcuno avesse disturbato la quiete della tana sottomarina di qualche specie di mostro.

Poi non si vide più nulla.

89.

La marea che avanzava ostacolava le operazioni di recupero. La zona dell'incidente era stata circondata da un grosso telo che serviva da barriera, ma che nascondeva solo in parte la vista a una folla crescente di curiosi che si accalcavano sulla sponda opposta. Sulla stradina lungo il fiume erano parcheggiate un'autopompa dei vigili del fuoco, due ambulanze, sei macchine della polizia e un carro attrezzi.

Nonostante il vecchio ponte non sembrasse sicurissimo, in quel momento c'era sopra una gru. Grace rimase a guardare mentre la macchina veniva ripescata. I sommozzatori della polizia erano impegnati ad agganciare la Toyota al meccanismo di sollevamento della gru. Fino a quel momento era caduta solo una leggera pioggia intermittente, ma da un'ora sembrava che il cielo si fosse aperto, e un pallido sole faceva capolino.

Il fango era molto denso e i sommozzatori facevano fatica a immergersi. L'unica speranza di trovare i due ancora in vita era che i finestrini fossero chiusi e intatti e che nella macchina ci fosse un po' d'aria. Ma dai pezzi di vetro sparsi su tutto il ponte si capiva che quella era una possibilità molto remota.

La polizia aveva recuperato le due valigie lasciate nella Land Rover Freelander abbandonata, ma dentro c'erano solo vestiti da donna. Neanche un pezzo di carta che potesse suggerire un possibile nascondiglio dove trovare Michael Harrison. Grace aveva il triste presentimento che in quella macchina invece avrebbero trovato qualcosa.

Glenn Branson, che stava accanto a Grace, disse: «Lo sai cosa mi ricorda tutto questo? *Psycho*, la versione originale, quella del 1960. Quando tirano fuori dal lago la macchina con il corpo di Janet Leigh. Ricordi?»

«Sì me lo ricordo.»

«Era un bel film. Il remake invece faceva schifo. Ma che li fanno a fare i remake?»

«Soldi», rispose Grace. «I soldi sono anche uno dei motivi per cui io e te lavoriamo. C'è un sacco di gente che farebbe qualsiasi cosa per denaro.»

Finalmente, dopo qualche minuto, i ganci furono sistemati. Si procedette quindi a sollevare il veicolo. Il rumore della gru era assordante, Grace e Branson riuscivano a sentire a malapena il gorgoglio del fango sotto l'acqua della marea che si alzava.

Finalmente comparve la Toyota color bronzo, con il cofano spalancato. Dai finestrini colava fango. Le lamiere erano tutte ammaccate. Tutti i finestrini sembravano rotti. Mentre il fango scivolava via, a pezzi e a rivoli, si incominciarono a intravedere le sagome dei due passeggeri, e poi finalmente i loro volti immobili.

La gru posò la macchina sulla riva del fiume, a pochi metri da una casa galleggiante mezza cadente. Arrivarono diversi pompieri, poliziotti e operai; tolsero l'imbracatura e lentamente rigirarono la macchina. Le due persone all'interno furono sbatacchiate come manichini.

Grace seguì Branson con trepidazione, si avvicinò alla macchina e guardò dentro. Anche se aveva ancora del fango attaccato alla faccia e i capelli erano molto più corti di quando l'aveva vista l'ultima volta, non c'erano dubbi che si trattasse di Ashley Harper. Aveva gli occhi spalancati. Ebbe un moto di repulsione quando vide un grosso granchio che le camminava in grembo.

«Oddio», disse Branson.

Grace si chiese chi diavolo fosse quell'uomo al volante, accanto a lei. Anche lui aveva gli occhi spalancati, e una faccia da delinquente dietro la maschera di terrore della morte.

«Vedi se le trovi qualcosa addosso», disse Grace aprendo la portiera dalla parte del guidatore per controllare se l'uomo avesse un documento di identificazione nei vestiti bagnati e sporchi di fango. Nella tasca interna della giacca trovò un portafoglio di cuoio. Dentro c'era un passaporto australiano.

La foto era quella dell'uomo, non c'erano dubbi. Il nome era Victor Bruce Delaney. Aveva quarantadue anni. In caso di emergenza c'era scritto di contattare la signora Alexandra Delaney a un indirizzo di Sydney.

Glenn Branson prese un borsetta gialla, la ripulì dal fango, l'aprì e prese un passaporto inglese che mostrò a Grace. La fotografia era quella di A-

shley Harper, ma aveva i capelli neri cortissimi e il nome era Anne Hampson. Sotto la scritta *in caso di emergenza contattare* non c'era nulla.

C'erano carte di credito sia nel portafogli dell'uomo sia nella borsetta, ma nient'altro. Niente che facesse capire da dove venissero o dove stessero andando.

«Bel problema questo», disse Branson a Grace.

«Eh già.» Grace si tirò su e si girò. «La situazione si fa molto più complicata di come apparisse due ore fa.»

«E adesso come diavolo facciamo a trovare Michael Harrison?»

Dopo qualche secondo Grace rispose: «Un'idea ce l'avrei, ma so che non ti piacerà».

Glenn Branson, guardando i due cadaveri nella macchina, disse: «In questo momento sono molte le cose che non mi piacciono».

90.

Un'ora e mezza dopo, Grace aiutava Harry Frame, piccolo e muscoloso, ad allacciarsi la cintura di sicurezza della Ford Mondeo della polizia che lui e Branson avevano preso quel pomeriggio.

Il sensitivo indossava la sua solita divisa: caftano e pantaloni. Aveva i capelli raccolti a coda di cavallo e odorava di patchouli. Teneva una cartina di Newhaven aperta sulle ginocchia e un pendolo nella mano destra.

Grace decise di risparmiare tutto questo a Glenn Branson. Non voleva vibrazioni negative e sapeva che Harry Frame era molto sensibile a questo genere di cose.

«Allora, mi hai portato qualcosa, come ti avevo chiesto?» chiese Harry Frame mentre Grace si metteva al volante.

Grace prese una scatola dalla tasca e gliela porse. Frame l'aprì e vi trovò un paio di gemelli.

«Questi sono senz'altro di Michael Harrison», disse Grace. «Li ho presi dal suo appartamento prima di venire qui.»

«Perfetto.»

Dalla casa di Harry Frame a Peacehaven c'erano solo pochi chilometri di costa da percorrere fino a Newhaven. Passarono accanto a una fila apparentemente infinita di negozi e rosticcerie. Harry Frame teneva i gemelli stretti in mano. «Newhaven, hai detto?»

«Oggi a Newhaven c'è stato un incidente. La macchina coinvolta aveva a che fare con il caso. E il cellulare di Michael Harrison sembrerebbe trovar-

si a Newhaven. Ho pensato di portarti lì, per vedere se riesci a captare qualche segnale. Ho fatto bene?»

Con la sua vocina entusiasta il sensitivo disse: «Sto già captando qualcosa. Siamo vicini, lo sai? Vicinissimi».

Grace, seguendo le indicazioni che gli venivano date, cominciò a rallentare. Segni di pneumatici, gocce d'olio sulla strada e pezzi di vetro indicavano il punto in cui la Mercedes aveva avuto l'incidente. Svoltò a destra, passando accanto a un gruppo di casette con giardino. Poco dopo accostò e si fermò. «Ok», disse. «È qui che è successo l'incidente stamattina.»

Harry Frame, con i gemelli nella mano sinistra, cominciò a far oscillare il pendolo sulla cartina, e intanto respirava profondamente. Chiuse gli occhi e dopo qualche istante disse: «Proseguiamo, Roy. Vai avanti. Ma lentamente».

Grace obbedì.

«Ci stiamo avvicinando», disse Frame. «Ne sono sicuro. Vedo che dobbiamo girare a sinistra tra poco. Forse non è neanche una strada, solo un sentiero.»

Dopo circa cento metri c'era veramente un sentiero sulla sinistra. Era una strada massicciata, ma si vedeva che era in stato di abbandono da anni. Proseguiva in salita. Era una zona semideserta, con qualche arbusto qua e là. Non sembrava portare da nessuna parte.

«Gira a sinistra, Roy!» Grace si chiese se Harry stesse imbrogliando, se magari ogni tanto sbirciava la strada. Ma Harry non guardava da nessuna parte. Aveva gli occhi semichiusi, rivolti verso il basso. Grace girò a sinistra e continuò per circa cinquecento metri. Poi alla fine della salita vide una casa brutta e tozza. L'unica cosa bella era la vista di Newhaven e del porto.

«Vedo una casa isolata. Michael Harrison è lì dentro», disse Frame con un tono di voce ancora più acuto per l'entusiasmo.

Grace fermò la macchina. Il pendolo oscillava sempre più velocemente ed Harry Frame, con gli occhi chiusi, tremava come se avesse preso la scossa.

«Qui?»

Senza aprire gli occhi, Frame confermò: «Qui». Grace lo lasciò in macchina. Si fermò davanti al cancello d'ingresso guardando il prato incolto e le aiuole soffocate dalle erbacce. C'era qualcosa di strano in quella casa, ma Grace non riusciva a capire cosa. Quella costruzione sembrava risalire agli anni trenta, o forse agli anni cinquanta. Aveva una forma strana, pare-

va storta.

Grace attraversò una passerella di lastre di cemento con l'erba che spuntava tra le crepe e suonò il campanello mezzo rotto della porta d'ingresso.

Si sentì un suono acuto, ma nessuno andò ad aprire. Provò di nuovo. Niente.

Fece il giro della casa, sbirciando dalle finestre. Sembrava abbandonata, sia dentro che fuori. I mobili sembravano vecchi di almeno una ventina d'anni, come gli elettrodomestici in cucina. Con sua grande sorpresa notò che sul tavolo c'era un mucchio di giornali.

Guardò l'orologio. Erano le sei del pomeriggio. Sapeva che doveva procurarsi un mandato di perquisizione. Sarebbero passate come minimo altre due ore, e a ogni minuto diminuivano le possibilità di trovare Michael Harrison ancora in vita.

Quanto si fidava di Harry Frame? Il sensitivo spesso indovinava, ma a volte si era anche sbagliato.

Porca miseria.

Grace non sopportava l'idea di quello che gli avrebbe detto Alison Vosper, quando avrebbe saputo che era entrato in una casa senza mandato di perquisizione. Non aveva molte prove a supporto di quello che stava facendo, ma doveva farlo. Ormai per Michael Harrison il tempo stava per scadere.

Prese un mattone che trovò in giardino e ruppe la finestra della cucina. Si coprì la mano con un fazzoletto, tolse i pezzi di vetro sporgenti, trovò la maniglia, aprì ed entrò.

«C'è qualcuno?» gridò. «C'è qualcuno in casa?»

C'era un odore tremendo. La cucina era pulita e a parte i giornali, con la data del giorno prima, non sembrava essere stata usata di recente. Controllò in ogni stanza del piano terra. L'ampio soggiorno era squallidissimo. Alle pareti, quadri raffiguranti delle marine. Vide che sulla moquette c'erano dei segni, come se qualcuno avesse spostato il divano da poco. Entrò in una buia sala da pranzo, con un tavolo di quercia e quattro sedie al centro e una carta da parati rugosa alle pareti. Poi un piccolo bagno di servizio decorato da un quadretto a puntocroce con la scritta *Dio benedica questa casa*.

Al piano di sopra trovò la stessa atmosfera desolata. C'erano tre camere da letto. Sui letti materassi nudi e vecchi cuscini ingialliti e senza federe. Un piccolo bagno con uno scaldabagno, una vasca e un lavandino macchiati di ruggine.

Sopra il letto della stanza più piccola c'era il portellone di una soffitta. Mise la sedia in equilibrio precario sul materasso, ci salì sopra, aprì la porta e sbirciò dentro. Trovò un interruttore, accese la luce e vide subito che non c'era nulla. Solo una piccola cisterna, un vecchio aspirapolvere e un tappeto arrotolato.

Aprì tutti gli sportelli. Lenzuola e asciugamani erano piegati e chiusi negli armadi. Al piano di sotto, in cucina, c'era lo stretto necessario: caffè, tè, qualche scatoletta e basta. Forse era passato un anno dall'ultima volta che qualcuno aveva vissuto lì dentro. Nessuna traccia di Michael Harrison. Nulla. Da nessuna parte.

Controllò una porta d'ingresso per vedere se portava alla cantina, anche se sapeva che dall'epoca vittoriana erano poche le case con la cantina. Doveva scoprire di chi era quella casa e quando era stata l'ultima volta che qualcuno ci aveva abitato. Forse i proprietari erano morti e ora quella casa era nelle mani degli esecutori testamentari. Forse c'era una donna delle pulizie che veniva di tanto in tanto.

Una donna delle pulizie che leggeva tutti i quotidiani nazionali?

Grace uscì dalla porta sul retro e si fermò al lato della casa, dove c'erano due secchi dell'immondizia. Sollevò il coperchio del primo e subito ebbe un quadro diverso della situazione. C'erano gusci d'uovo, bustine di tè, un cartone di latte scremato con la data di scadenza di quel giorno e una confezione di lasagne di Marks and Spencer non ancora scaduti.

Tornò sul davanti, cercando di capire cosa c'era di strano nella forma di quella casa. Poi capì. Alla destra della porta d'ingresso c'era una brutta finestra con il telaio di plastica. Lì un tempo doveva esserci stato il garage. Adesso capiva cosa c'era che non andava. I mattoni in quel punto non corrispondevano a quelli del resto della casa, era come se il garage fosse stato trasformato in soggiorno.

Grace ripensò alla sua infanzia, a suo padre che si dilettava ad aggiustare le cose. Si divertiva a cambiare l'olio della macchina o le pasticche dei freni, per non mettersi nelle mani di *quei ladri*, così suo padre chiamava i meccanici.

Ripensò al garage di casa sua, dove aveva passato tante ore felici da bambino, aiutando suo padre ad aggiustare le varie macchine che aveva avuto nel corso degli anni, sempre delle Ford, con addosso olio e grasso, per non parlare dei ragni, di tanto in tanto.

E ripensò ai segni che aveva visto sulla moquette del soggiorno, nel punto in cui era stato spostato il divano.

Ebbe un'intuizione: tornò in casa e andò dritto in soggiorno. Spostò il tavolino, spinse il divano seguendo i segni sulla moquette verde a fiori.

Notò che un angolo della moquette era leggermente piegato. Si inginocchiò, lo sollevò, e vide che si alzava facilmente. Troppo facilmente. Sotto, non c'era polvere ma un telo che sembrava una sottomoquette, ma non lo era. Era del materiale per isolamento acustico.

Trattenendo a stento l'eccitazione, si guardò alle spalle, poi sollevò il pesante telo grigio e vide una grossa tavola di compensato. Infilò le dita ai lati, con difficoltà perché era perfettamente incastrata nel pavimento. Poi finalmente riuscì a sollevarla.

Fu subito investito da una puzza nauseabonda.

Un odore disgustoso di sudore ed escrementi.

Trattenendo il respiro e terrorizzato al pensiero di cosa avrebbe potuto trovare vide in fondo al garage una figura umana, al buio, legata mani e piedi e imbavagliata con il nastro isolante.

Inizialmente sembrava morto. Poi vide che gli occhi si muovevano. Erano occhi spaventati.

Grazie al cielo era vivo! Sentì un'incontenibile esplosione di gioia. «Michael Harrison?»

La risposta fu un soffocato «Mmnnn!»

«Sono il soprintendente Grace della Divisione investigativa criminale del Sussex», disse scendendo nel garage, senza più fare caso all'odore, con il solo pensiero di vedere come stava quel povero ragazzo.

S'inginocchiò accanto a lui, gli tolse il nastro isolante dalla bocca e gli chiese: «Lei è Michael Harrison?»

«Sì», disse con un filo di voce. «Acqua. Per piacere.»

Grace gli strinse un braccio. «Adesso prendo un bicchiere. E la porto fuori di qui. Vedrà, andrà tutto bene.»

Grace risalì in cucina, aprì il rubinetto, chiamò un'ambulanza con la ricetrasmittente. Poi tornò giù con l'acqua.

Appoggiò il bicchiere alla bocca di Michael Harrison, che bevve avidamente, in un solo sorso, facendosi cadere qualche goccia sul mento. Poi, quando tolse il bicchiere, Michael lo guardò e disse: «Ashley come sta?»

Grace lo guardò pensieroso, poi gli sorrise rassicurante. «Sta bene», rispose.

«Meno male.»

Grace gli strinse di nuovo il braccio. «Vuole ancora un po' d'acqua?»

Michael annuì.

«Ora gliela porto, poi la libero.»

«Meno male che Ashley sta bene», disse Michael con voce debole e tremante. «In tutto questo tempo non ho pensato che a lei...»

Grace tornò su. Prima o poi avrebbe dovuto raccontare tutto a Michael, ma non era il momento né il luogo adatto.

E comunque non sapeva proprio da dove cominciare.

Ringraziamenti

La scrittura è da sempre considerata un'attività solitaria, ma per me è più un gioco di squadra e devo moltissimo a chi mi ha concesso il proprio tempo e i propri spunti in ambiti così diversi.

Su tutti, il soprintendente della sezione investigativa della polizia del Sussex, Dave Gaylor, che mi ha dato preziosi consigli per questo romanzo, ha letto e riletto indefessamente il manoscritto nelle varie stesure e ha aperto tutte le porte che mi servivano dei diversi dipartimenti della Polizia del Sussex: non avrei mai scritto questo libro senza di lui.

Vorrei anche ringraziare i numerosi ufficiali della forza di polizia del Sussex che mi hanno accolto così bene e sono stati tanto collaborativi con me. In particolare, il sergente Keith Hallett della Unità Holmes della Polizia del Sussex, l'Ispettore William Warner e il detective Stuart Leonard.

Vorrei ringraziare anche il dottor Nigel Kirkham MRCPath e il gruppo che lavora con lui all'obitorio di Brighton, dove spero di restare un ospite diurno piuttosto che fermarmi per la notte; il mio grande amico James Simpson, la mia co-sceneggiatrice Carina Coleman - che si è messa, in via ufficiosa, i panni di editor offrendomi degli spunti geniali - Mike Harris, Peter Wingate Saul, Greg Shakleton della squadra scientifica e il pubblico ufficiale Peter Dean. E poi Helen Shenston, che mi ha dato la fiducia e l'incoraggiamento necessari per questo libro anche nei momenti più oscuri.

Vorrei ringraziare anche la mia nuova e meravigliosa agente, Carole Blake, per la fiducia che ripone in me e la fantastica squadra dell'editore Macmillian, in particolare David North, Geoffrey Duffield e il mio editor Stef Bierwerth, che è davvero insostituibile. E poi sia Geoffrey Duffield sia Tony Mulliken per il sostegno e la fiducia. Infine, come sempre, il mio fedele cane da caccia Bertie e il mio nuovo cagnolino Phoebe, che hanno sopportato la mia scrittura, sebbene un po' riluttanti, come noioso interludio tra una passeggiata e l'altra.

Peter James
Sussex, Inghilterra
scary@pavilion.co.uk
www.peterjames.com

FINE